STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D' ITALIA.

STORIA ED ANALISI

DEGLI ANTICHI

ROMANZI DI CAVALLERIA

E DEI

POEMI ROMANZESCHI D'ITALIA

CON DISSERTAZIONI

SULL' ORIGINE, SUGL' ISTITUTI, SULLE CERIMONIE

DE' CAVALIERI

SULLE CORTI D' AMORE

SUI TORNEI, SULLE GIOSTRE ED ARMATURE

DE' PALADINI

SULL' INVENZIONE E SULL' USO DEGLI STEMMI ECC.

CON FIGURE

TRATTE DAI MONUMENTI D' ARTE

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

VOLUME SECONDO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DELL' AUTORE

M. DCCC. XXVIII.

Contrada del Bocchetto N.° 2465.

DISSERTAZIONE QUARTA

ARMADURE DE' PALADINI

CASTELLI, FORTEZZE, ROCCHE, ASSEDJ, MACCHINE MILITARI EC.

Avendo noi bastantemente ragionato dei differenti gradi e de' singolari doveri non pure de'Cavalieri, ma degli Scudieri altresì e de'Donzelli, de'Banderai, de'Baccellieri, de'Valletti, dei Paggi e delle altre persone tutte a'Cavalieri subordinate, delle quali ne' *Romanzi* e ne' *Poemi Romanzeschi* si fa spesse volte menzione, ragion vuole che per la più chiara intelligenza e dichiarazione di tali poemi, abbiansi ben anche a descrivere le loro proprie armadure.

Armi de'tempi di Carlomagno ec.

Crediamo opportuno però di premettere alcune notizie sulle antiche armi de' tempi di Carlomagno fino all' instituzione della *Cavalleria*. Abbiamo già sopra riportate le figure d' Orlando e d' Oliviero, che diconsi appartenere al secolo IX. e ne abbiamo già descritte le loro armadure: ora aggiugneremo che verso l'anno 845 l'armi de' Francesi consistevano in mezze picche, forti e lunghe circa due metri, ed in ispade larghe, corte e senza punta, di cui servironsi nella battaglia di Ballon in Bret-

tagna, accaduta nel suddetto anno. L'abito militare durante il regno di Roberto il *Divoto*, cioè dal 997 al 1031, era ordinariamente corto e stretto al corpo: in vece del corsaletto di stoffa o di tela trapuntata, erasi adottato dai Normani una spezie di tunica di maglia, e portavasi un berrettino sotto il cappuccio. Osserva il Malliot (1) a tale proposito che un monumento di que' tempi rappresenta un Cavaliere coperto da un giaco di maglia che termina sotto le ginocchia; che il suo caschetto, in forma di profondo berretto è posto sopra il cappuccio del giaco stretto da un cinto alle reni, e che il suo scudo è quadrato in alto ed appuntato al basso. Vedi la fig. 1 della Tavola 1.

Armi nel secolo XI. rappresentate nella tappezzeria della Regina Matilde.

Un altro più autentico e prezioso monumento del secolo XI. ci fa conoscere con assai maggiore evidenza le armadure di quel secolo. Quest'è la famosa tappezzeria che appartenne per lungo tempo alla chiesa di Baïeux e che fu ultimamente trasportata nel Museo di Parigi. Essa venne fatta ricamare, o fu ricamata, secondo la comune opinione, dalle mani stesse della Regina Matilde moglie di Guglielmo il *Bastardo*, Duca di Normandia. Ciò che ci ha di certo si è che questo monumento è incontrastabilmente di quel tempo, siccome non lasciano luogo a dubitare il gusto, la forma delle armi, delle navi, degli abiti e di tutto ciò che si osserva in questa specie di dipintura. Ne' varj suoi scompartimenti si rappresentarono i principali avvenimenti della conquista d'Inghilterra fatta dal suddetto Gu-

(1) Costumes des Français, *Tom. III. pag.* 63.

glielmo: in essa ravvisasi tutta la spedizione e la celebre battaglia di Hastings che nel 1066 gli assicurò la corona d'Inghilterra. Noi riporteremo nella Tavola suddetta tutto ciò che questo monumento ci offre di più importante sul costume militare di quell' epoca.

I Cavalieri portano una veste corta, brache ora larghe ora strette, ed hanno quasi sempre staffe e speroni: essi sono, per così dire, incastrati nelle grossolane loro selle. L'abito de' fanti non differisce da quello de' borghesi, e distinguonsi soltanto per lo scudo e per le armi offensive: essi invece dell' elmo portano un berretto: l' abito è stretto al corpo, s'allarga sui fianchi e termina al ginocchio: alcuni però portano, come la cavalleria, elmi e giachi di maglia fatti ingegnosamente; e se ne vedono anche di quelli, su cui sono attaccate piastre di metallo disposte in scompartimenti: questi guerrieri ne sono coperti dalle spalle fino alle ginocchia, e spesse volte fino ai piedi: le maniche sono più o meno lunghe. Gli elmi sono aguzzi, ed hanno sul davanti una giunta per difendere il naso, cui poscia venne sostituito il *nasale* che copriva la parte superiore della faccia, e che si poteva alzare od abbassare a piacimento. Gli scudi sono per lo più oblunghi, quasi piatti, nella parte superiore rotondi, ed appuntati nell' inferiore: alcuni sono concavi, e fra questi trovansene degli ovali, dei quadrati e de'rotondi: vi si vede qualche volta nel centro una punta di metallo che rende lo scudo un'arme offensiva: sì negli uni che negli altri veggonsi alcuni emblemi. Usavansi a que'tempi anche le targhe, ossiano grandissimi scudi

che portavansi davanti agli arcieri per coprirli durante un assedio. La spada ordinaria è larga e lunga, semplici sono le ascie e le lancie: vedonsi però alcune lancie la cui punta è simile a quella delle freccie: ce ne ha di quelle cui sta aggiunta una curva lama armata di acute punte: il giavellotto, l'arco, le freccie, la mazza ed il maglio o martello a due teste erano tutte armi affidate alle persone libere: i servi ed i contadini combattevano in allora con un bastone aguzzato e colla clava. Vedevansi però anche de'personaggi distintissimi armarsi di clava, il cui uso si diffuse moltissimo in appresso. Vedi le figure tratte dalla detta tappezzeria nella Tavola 2 *num.* 1.

Costume dei guerrieri Normani ec.

Per la maggiore cognizione del costume di que' tempi aggiugneremo qui brevemente le seguenti notizie. I Normani per darsi un'aria marziale portavano corti mustacchi, che li dismisero allorchè stabilironsi in Normandia. Quando s'impadronirono dell'Inghilterra nel 1066, sotto Guglielmo il *Conquistatore*, gli Inglesi portavano mustacchi ed una ciocca di peli sul mento, ma Guglielmo volendo che di due popoli non se ne formasse che uno solo, ordinò a tutti di radersi. Gli Inglesi portavano i capelli corti: alcuni Grandi però li portavano lunghi, ed il loro Re Eduardo era di questo numero: le loro basette erano larghe e folte. Guy-de-Ponthieu rappresentato nella detta tappezzeria, allorchè dà udienza al suo prigioniere, tiene una gran spada in guisa di scettro: il Duca Guglielmo è rappresentato nello stesso modo allorchè riceve gli inviati d'Aroldo: in altro luogo però tiene in mano un'azza, e porta sul suo giaco di maglia un manto affibbiato sulla spalla dritta. Anche

Guy-de-Ponthieu è rappresentato in altro luogo col manto sul suo giaco di maglia. Il calzare delle persone distinte è guernito di benderelle che ascendono qualche volta fino al ginocchio. I Re di Francia della seconda dinastia li portavano in tale maniera, ma queste benderelle partivano dalla punta del piede come quella degli antichi calzari. Noi le abbiam già osservate nelle figure di Carlomagno.

Antichissimo monumento di Cavalleria è pure una pittura di un MSS. della Biblioteca Cottoniana che sembra appartenere al secolo XI. e che trovasi incisa nell' opera di Strutt (1). Essa rappresenta un combattimento di due persone ed una terza che procura di rappacificarle. Queste figure hanno moltissima relazione con quelle de' guerrieri rappresentati nella suddetta tappezzeria, siccome ognuno può convincersene col confronto. Vedi fig. *num.* 2 della Tavola 2.

Immagini di tre guerrieri del secolo XI.

Catel ci conservò le immagini di tre Conti di Tolosa armati secondo il costume dell' XI. secolo: il primo del 1061 è Guglielmo IV. armato di tutto punto ad eccezione dell'elmo; tiene un'alabarda; il suo sorcotto poco ampio non ha che un'apertura da ciascun lato per passare il braccio, vedi la figura *num.* 2 Tavola 1, Raimondo di Saint-Gilles del 1088 porta un sorcotto aperto dai lati: il suo cappuccio alzato forma un grosso nodo sull'orecchio sinistro, vedi la figura *num.* 3 Tavola 1: dal suo sigillo si vede ch' ei portava uno scudo rotondo in alto ed appuntato nel basso, ed un elmo aguzzo, come sono quelli rappresentati nella suddetta tappezzeria. Bertrando del 1100 è an-

(1) *Vol. I. Tav. XLIII.*

ch' egli armato di tutto punto, ad eccezione dell' elmo; porta un berretto alla foggia de' Frigj, ha la barba rasa e corti i capelli. Vedi fig. 4 Tavola 1. Malliot è d' opinione che la croce di Tolosa ricamata sul sorcotto di tutti e tre sia stata una licenza del pittore.

I primi Crociati come rappresentati.

Nell' anno 1094 Urbano II. predicò la prima crociata: i Crociati ricevevano dalla mano di un prete o di qualche altro ecclesiastico una croce di stoffa rossa ch' essi collocavano sul cappuccio o sulla spalla sinistra. S' incontrano nelle invetriate dipinte verso il tempo di questa prima crociata, vedi la figura 1. I Crociati portavano una croce sulle loro bandiere, sugli elmi e sui giachi di maglia con maniche e con cappucci: i loro scudi erano senza blasone, e le armi loro consistevano nella lancia e nella spada. Vedi fig. 3 Tavola 2.

Sergenti d' armi nel secolo XII.

Nel secolo XII. Filippo II. *Augusto* instituì i *Sergenti d' armi*, *Servientes armorum* che componevano le sue guardie del corpo: essi erano tutti gentiluomini e persone di alto grado. Il detto Re, così trovasi scritto in un' antica *cronaca*, elesse i Sergenti a mazze che stavano notte e giorno intorno a lui per la guardia del suo corpo. Questa guardia era una compagnia molto numerosa, siccome si argomenta da un monumento in Parigi posto all' ingresso della chiesa di Santa Caterina delle Canonichesse Regolari di Santa Genoveffa, il quale consiste in due pietre colla seguente inscrizione. « Ad istanza de' Sergenti d' armi S. Luigi fondò questa chiesa e vi pose la prima pietra: e ciò fu per l' allegrezza della vittoria ottenuta al ponte di Bouvines l' anno 1214, sotto Fi-

lippo *Augusto*. *I Sergenti d' armi* essendo alla guardia del detto ponte fecero voto che se Dio concedeva loro la vittoria, avrebbero fondato la chiesa di Santa Caterina, e così venne eseguito.

Nella prima pietra è rappresentato S. Luigi con due Sergenti d' armi, e nella seconda un Domenicano confessore del detto Principe con due altri Sergenti d' armi.

Le loro armi erano non solo la mazza d' armi, ma ancora l' arco e le freccie. Un *editto* dell' anno 1388 concede ai medesimi anche le lancie. Quando erano di guardia all' appartamento del Re erano armati di tutto punto, almeno durante il giorno.

In una pietra del detto monumento due sono armati nella suddetta maniera ma senz' elmo, essendo la loro testa coperta da un morione o caschetto leggiere, sul quale l'uno dei due ha una specie di velo. Vedi Tavola I *num.* 5 e 6. In siffatta guisa erano armati in guerra, ma invece del detto morione portavano in allora un vero elmo.

I due altri Sergenti d' armi rappresentati nell' altra pietra non sono coperti d' armadura come i due precedenti; ma l' uno ha una casacca a larghe maniche ed una collana, o catena che gli scende sul petto. L' altro è avviluppato in un gran manto soppannato di pelliccia a lunghi peli, ed ha la testa coperta d'un berretto, vedi la suddetta Tavola *num.* 7 e 8. Il primo rappresenta probabilmente i Sergenti d'armi allorchè marciavano in gran cerimonia; l'altro i Sergenti d' armi posti alla guardia dell' appartamento del Re durante la notte, quando le

porte del palazzo erano chiuse. Egli è certo che i Sergenti d'armi armati di tutto punto in guerra combattevano a cavallo. Questa guardia in qualità di corpo di milizia continuò fino al regno del Re Giovanni.

Avendo Filippo II. determinato d'intraprendere una crociata nel 1188, si recò in San-Dionigi a prendere l'*orifiamma* (1), la *panattiera* ed il *bordone*: i Crociati che lo seguirono misero in allora una croce di stoffa rossa dietro il loro abito. La principale loro forza consisteva nella cavalleria coperta di pesante armatura: la lancia e la spada erano le armi offensive, e l'elmo, la corazza e lo scudo le armi di difesa, che erano in allora sì forti e sì perfettamente unite insieme che un cavaliere diveniva invulnerabile, per cui al nemico non rimaneva altro scampo se non che quello d'uccidere il suo cavallo per gittarlo di sella ed accopparlo o farlo prigioniere. Verso il principio di questo regno si riprese l'uso della balestra ch'era stato proibito, siccome vedremo andando avanti, dal *concilio* Laterano nel 1139, ed alla cui decisione Luigi il *Giovane* erasi pienamente conformato. Sotto lo stesso regno si rimise in uso la maggior parte delle macchine da guerra impiegate dai Romani. Filippo I. si era già servito delle torri di legno durante la prima crociata, e vennero interamente abbandonate dopo il regno di S. Luigi.

Premesse queste brevi generali notizie sulle antiche armi dal secolo IX. fino al XII. passiamo

(1) *Di questo insigne stendardo parleremo in appresso.*

ad esaminare partitamente le varie armi di cui servivansi i Cavalieri dopo la loro instituzione.

Cavalli de' Paladini come bardati

E per cominciare dall' armadure che ad essi spezialmente si convenivano, diremo primieramente ch' eglino dovevano essere ben montati a cavallo e di tutte arme forniti. Il cavallo, dice Fauchet, per uso ordinario de' Torneamenti e delle Giostre, siccome vedremo in appresso, doveva esser magnificamente ammantato d' una coperta di seta col blasone o arme propria del Cavaliere; ma in guerra cotale bardatura doveva essere di cuojo bollito e di ferro guernita, o veramente era essa di maglia di ferro interamente contesta (1). Aggiungono alcuni che il cavallo aver doveva gli orecchi troncati e rasa la chioma là per lo meno dove a quegli sovrasta. I Cavalieri, scrisse il Muratori (2), si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch' essi di qualche sorta di maglia: chiamavansi *Destrieri; ricchi e grossi cavalli* son chiamati da Giovanni Villani: cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori appellati *Roncini*: v' erano ancora i *Palafredi* o *Palafreni*, onde venne la voce Italiana *Palafreno*; e pare che di questi se ne servissero i Cavalieri soltanto fuori de'combattimenti (3). Ai

Destrieri, Roncini, Palafredi.

(1) *Vedi la Tavola* num. 7 *del Tom. I.*

(2) Ant. Ital. *Dissertazione XXVI.*

(3) *Rolandino* lib. II. Cap. 5. Chron. *Descrivendo una zuffa tra i Padovani e i Tedeschi, così parla:* De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis prosternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in Palafredos ascenderent et aliqui in Roncinos.

cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii* perchè venivan condotti, senza che portasser persona, dagli Scudieri alla lor mano destra, per dargli poi al Cavaliere, allorchè s' avea a far battaglia; perciocchè i Cavalieri viaggiando si servivano di Palafredi o Roncini, per aver più freschi e non istanchi i cavalli da guerra. Nicolò di Jamsilla lo comprova dicendo che alcuni della comitiva del Principe Manfredi, credendo che fosse giunto il tempo e il luogo di vendicarsi, discesero dai loro Roncini e montarono sui Destrieri. E più sotto parlando del Marchese Oddone, scrisse che avendo questi udito che il Principe Manfredi era entrato in Nocera, se ne maravigliò altamente, e disceso dal suo Roncino, e montato sul Destriero che gli veniva condotto alla destra se ne tornò verso Foggia. E questo ci fa strada ad intendere che volesse dire Federigo I. *Augusto* in formar le leggi militari, rapportate da Radevico (1) quando disse che « sarebbe stato giudicato qual violatore di pace colui che avesse offeso un Cavaliere che, sedendo sul Palafredo, si recava pacificamente al campo; e che non violava la pace colui che offeso avesse un Cavaliere montato sul destriero e collo scudo in mano » si conserva tuttavia il costume nelle solenni comparse de' Principi di menarsi dietro uno o più destrieri bardati.

Armi de' Cavalieri.

L' armi, onde erano allora guerniti i Cavalieri in tempo di battaglia annoverate si trovano ben anche negli *statuti* MSS. Ferraresi

(1) *Lib. I. cap.* 26.

dell'anno 1268 e del 1279, ed in uno degli *statuti* MSS. della repubblica di Modena dell'anno 1328. « Ciascun soldato, ivi si dice, sia tenuto e debba avere nelle cavalcate e nell' esercito panciera o *cassettum*, gambiere o schinieri, collare, guanti di ferro, cappellina o cappello di ferro, elmo, lancia, scudo e spada e spontone e coltello, e buona sella da cavallo con armi e cirvileria ». E nello *statuto* di Ferrara del 1279 abbiamo le seguenti parole: « Che ciascun custode deputato alla custodia di qualche castello . . . . sia tenuto e debba avere in tutto il tempo della custodia (o guardia) *ziponem* (cioè il giaco), collare di ferro, cappello di ferro o *bacinellum*, o buona cervelleria, spada, lancia, *tallavacium*, o buona targhetta, e coltello da ferire ». Quella che qui vien chiamata *Cirvileria* o sia *Cervelliera* era un berretto di ferro sottilissimo che si portava sotto l'elmo per difendere il capo o sia il cervello, e che chiamavasi anche *cuffia*. Dicesi che ne fosse inventore Michele Scoto a'tempi dell'Imperadore Federigo II. Così continuarono per tutto il secolo XIV., i Cavalieri a valersi delle dette armi. Ma passiamo ora ad esaminare partitamente le armi di offesa e di difesa delle quali era coperto un Cavaliere armato di tutto punto.

Cervelliera.

Il Cavaliere aver doveva in primo luogo la testa da un buon elmo coperto, che da principio non consisteva che in due semplici piastre in giro rivolte e sopra il capo un poco rilevate; ma così poco comode, che un leggier colpo era bastevole a farle in testa ravvolgere, e girare innanzi e indietro. Perfezionatasi poi

Elmi.

sì fatta armadura, fu di più pezzi di ferro lavorata, rialzata in punta per modo che venisse non pur la testa a coprire e in un la collottola, ma la faccia altresì colla visiera e col ventaglio, nomi dati a due parti della medesima, perchè l'una era fatta per coprire il viso, e l'altra per lasciar libera la respirazione. L'elmo, soggiunge il Fauchet, era ornato talora di fiori incisivi dagli orefici con elegante artifizio, e talora risplendeva per le pietre preziose che i Cavalieri vi facevano per grandezza annicchiare; e non di rado lo caricavano di fermaglietti e collane d'oro imbullettate di gioje, delle quali il nasale massimamente adornavano, quella parte cioè che serviva al naso di schermo. Quest'armatura difensiva, quando fu ridotta a ben rappresentare la testa d'un uomo fu dai Francesi chiamata *Bourguignote*, *Borgonotta*, forse perchè i Borgognoni ne furono gli inventori. Gli Italiani la chiamavano Elmo, Elmetto, Celata. Ma fu ancora la medesima arricchita di larghe fettuccie o bende, appellate dai Francesi *Lambrequins*, *Lambriquini*, le quali servivano a fermare il cappuccio su la celata, con ravvolgerle intorno a piè del cimiero. Queste bende o nastri svolazzavano all'aria con bizzarri volteggiamenti, d'ond'è che furono ancora *Svolazzi* appellati, *Volets*. Quando il Cavaliere voleva prender fiato si levava l'elmo e coprivasi col cappuccio a maglie di ferro tessuto. Il cimiero poi fu da principio qualche gran figura o di corna, o d'ale, o di mostri o d'altre cose terribili e sorprendenti che si mettevano per ornamenti sulla cima dell'elmo. Da queste

Lambriquini.

Cimieri.

figure prendevano molti Cavalieri il loro nome; e quinci furono detti il *Cavalier del Leone*, il *Cavaliere del Drago*, il *Cavaliere del Cigno*, il *Cavalier dell'Amore* ecc. Ma siccome le dette figure rendevano oltremodo pesante l'elmo, così vennero ridotte a più picciola forma; finchè poi trovandosi incomode anche in ciò, succedette a quella un mazzo di piume o pennacchio, che con pittoresca bizzarria disposto, e colla varietà del colorito adornava il cimiero, senza gravarlo.

Alcuni degli accennati cimieri furono descritti dai nostri poeti nei loro romanzeschi poemi. Orlando nel *Bojardo* avea per cimiero il Dio d'Amore. Ranaldo che nel *lib. I. cant. XXVII.* si batte per amore d'Angelica con Orlando.

Menò un colpo terribil e fiero,
Come colui ch' ha forza oltra misura:
Il Dio d'Amor che il Conte ha per cimiero
Volò con l'ale rotte alla pianura ecc.

L'elmo di Mandricardo vien così descritto dallo stesso *Bojardo* nel *lib. III. cant. II.*

Guarda ogni arnese e l'usbergo d'intorno
Ma sopra tutto l'elmo tanto adorno.
Quest' avea d'oro a la cima un leone
Con un breve d'argento entro una zampa,
Di sotto a quel pur d'oro era il torchione
Con ventisei fermagli d'una stampa,
Ma dritto ne la fronte avea il carbone
Che riluceva a guisa d'una lampa ecc.

E nel *lib. I. cant. II.*
Costui portava il scudo divisato
Di bruno ed oro, e un drago per cimero.

L'elmo d'Agricane Re di Tartaria aveva la corona. Nella battaglia fra Sacripante ed Agricane così il *Bojardo* scrisse *lib. I. cant. XXI.*

Or Sacripante al tutto s'abbandona,
A due man mena un colpo dispietato;
Giunselo in testa e taglia la corona:
L'elmo non può tagliar ch'era incantato ecc.

I due corni, che servivano di trombe ne' Tornei, posti sull'elmo per cimiero, furono contrassegni di chi era stato riconosciuto per nobile e *blasonato* due volte ne' Torneamenti, cioè, pubblicatovi a suon di tromba dagli Araldi. Molti scrittori li chiamarono impropriamente *Trombe d' Elefanti*, ma sono senza dubbio corni o trombe de' Tornei, che sonavansi anche da que' Cavalieri che in essi si presentavano, a fine di far riconoscere dagli Araldi l' arme loro come simboli di nobiltà; per la qual cosa l'elmo che ha per cimiero due corna, dicesi elmo di Torneo. Nella Tavola 3 vi presentiamo al *num.* 1 l' elmo detto di Torneo, al 2 il cimiero cornuto del Conte di Dammartin, al 3 il cimiero alato del Contestabile di Clisson; al 4 il cimiero Reale; al *num.* 5 un berretto di maglia sotto il caschetto. Veggonsi nella stessa Tavola varie altre forme di elmi cavate da' più autentici monumenti d' arte di quell' epoca.

Sotto il regno di Filippo II. (anno 1230) erasi adottato l' uso degli elmi colla sommità piatta, vedi la suddetta Tavola *num.* 6 e 7, il qual uso continuò fin verso la fine del secolo XIII. Si trova nulladimeno in diversi monu-

menti di que' tempi che molti guerrieri preferivano, e con ragione, gli elmi colla sommità rotonda ed aguzza, vedi Tavola 4 fig. 1 e 2. Malliot riporta due sigilli degli anni 1305 e 1309 ne' quali si vede che alcuni guerrieri usavano ancora elmi di un solo pezzo con un'apertura trasversale davanti agli occhi, ed altri con lastre al mento o sia *mentoniera*, vedi Tavola suddetta *num.* 3 e 4. Alcuni elmi eran graticolati, vedi la suddetta fig. 2; ed altri finalmente alla Greca ed alla Romana. Dorato era l' elmo dei Re, argentato quello dei Duchi e dei Conti, d'acciajo pulito quello dei gentiluomini d' antica progenie, e di ferro quello degli altri guerrieri: ciò che vedremo più distintamente allorchè si parlerà delle armi gentilizie.

Giaco di maglia.

La principale armadura de' Cavalieri fin verso la fine del secolo XIII. fu il giaco di maglia, *cotte de mailles*: era desso una spezie di lorica contesta di più lamine od anella o maglie di ferro; e *camicia* appellavasi, perchè appunto a foggia di camicia era formata. Sopra il detto giaco portavano poi i Cavalieri tanto in guerra che ne' Tornei il *sorcotto*, *cotte d'armes* che si usa tuttavia dagli Araldi in Francia ed altrove. Era questo fatto a foggia di picciolo mantello, e da principio scendeva fino all'umbilico, ed era aperto ne' fianchi, e colle maniche corte, formato a maniera di tonicella, e foderato talvolta d'armellini o di vaj. Verso la fine del secolo XIII. si allungò il sorcotto fino alle ginocchia e fin anche al basso della gamba, vedi le figure suddette e la fig. 5 Tavola 4. Nel primo caso era aperto ai lati dalla cintura fino all' estremità, e quando scendeva fino a mezza gamba era aperto nel mezzo

Sorcotto.

dal basso ventre fino al lembo. Nel secolo XIV. sotto il regno di Filippo VI. si cominciò a blasonare il sorcotto e le vesti, e tale usanza venne generalmente adottata sotto il regno di Carlo V. Erano dunque sul detto sorcotto applicate le arme del Cavaliere col loro contorno d' oro e d' argento. L' arme erano fatte d' uno stagno battuto e smaltato di rosso, di verde, di nero e di turchino: cosa che fece lor dare il nome di smalti; ed indi ancora la regola del blasone provenne di non metter colore sopra colore, nè metallo sopra metallo. Questi sorcotti erano poi spesso da più striscie di differenti colori distinti, o alternatamente o in altro modo disposti, come gli screziati drappi son oggi o a rombi o a scacchi, o a onde o a liste tessuti, o in altro modo. Quindi si chiamavano esse ancora *Divise*, perchè appunto lavorate erano di più pezzi, divisati o cuciti insieme, onde son venute all'arte del blasone le parole di *Capi, Fascie, Bande*, *Pali*, *Sbarre*, *Croci*, *Caprioli*, *Rombi* e simili che sono i pezzi onorevoli di detta arte (1).

(1) *Quelli che sogliono rintracciar l' origine d' ogni usanza nella più remota antichità, dicono che questa d' usar differenti colori ne' combattimenti d' onore trasse l' origine dai* Giuochi Circensi, *nei quali le quattro celebri fazioni latinamente chiamate* Veneta, Prasina, Alba *e* Rosea *dal vario loro proprio colore si distinguevano, portando la Veneta il ceruleo, la Prasina il verde, l' Alba il bianco, e la Rosea il rosso, alle quali due altre dall' Imperator Domiziano furono aggiunte, siccome narra Svetonio* (in Domit. cap. 7), *ad una un drappo d' oro assegnando, e all' altra un drappo di porpora.*

Lancie.

Lo scudo e la lancia erano le principali armi de' Cavalieri, siccome lo erano state già a'tempi più antichi, de'Longobardi e de'Franchi. La lancia, secondo il Fauchet, era da' Francesi chiamata *Bois Legno*; gli Italiani la dissero *Troncone*, *Antenna*, *Asta*, *Tronco* ecc. Assai lunghe e grosse erano le lancie de'Cavalieri; quindi il *Bojardo* nel descrivere il combattimento fra Sacripante ed Agricane così s' esprime, *lib. I. cant. XI.*

L' un l'altro in fronte a l'elmo s' è percosso
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo s' è dell' arcion mosso.
L' aste fino alla resta han fracassate
Benchè tre palmi ciascun tronco è grosso.
Volgonsi e già le spade hanno afferrate,
E furiosi tornansi a ferire
Chè ciascun vuole o vincere o morire.

La lancia però sì lunga diveniva inutile allorchè si combatteva davvicino: era un segno di prossima sconfitta per una truppa che veniva costretta a tenerla alzata. I Cavalieri erano spesse volte sforzati a scendere da cavallo per combattere: l' usarono più grossa e più corta sotto il regno di Filippo VI. cioè circa la metà del secolo XIV. Dessa era chiamata *bordone* o *bordonaccia*, quand' era bucata. Nel tempo delle crociate venne ornata di una banderuola; ma non vi si fece l'impugnatura che verso l'anno 1300.

Resta.

Le lancie od aste non avevano da principio *Resta*, a cagione che il pettorale usato in allora dai Cavalieri essendo di maglie, non si sarebbe saputo dove in esse fermarle. Non dovevano in ogni modo lasciar d' appoggiar-

ne il grosso capo o la testa all'arcion della sella de' loro cavalli, che a quest' effetto altresì eran ben coperti di ferro. Il giaco essendo dunque di maglia, e la lancia nel porla in resta sdrucciolando sulla gambiera o cosciale, si prese l'espediente di far le corazze di piastre di ferro, in luogo di cuojo cotto, nel che consistevano da principio, e queste piastre avevano delle reste d'un grosso ferro formate attaccato al corpo della corazza per ajutare il Cavaliere a drizzarla, e ad arrestar fermo il colpo della lancia, la quale non avendo ancora in que' tempi impugnatura, ma eguale dalla cima al fondo serbandosi, cadeva agevolmente dopo il colpo dalle mani di coloro che non erano a sufficienza nerboruti e forti per ritenerla dopo il grand'urto. *Arresto di Lancia* si chiamava ancora quel picciolo fodero di cuojo che serviva altre volte a sostenere le lancie.

Corazza con *resta.*

Abbiamo già veduto che il *Bojardo* nella suddetta ottava fa menzione della *resta*, che venne poscia più volte accennata dall'Ariosto nel suo *Furioso*, siccome per esempio nella seguente *st.* 47 del *cant. XXX.*

Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Osservar qui si deve, affinchè dagli artisti

in ispezie non si prenda abbaglio nel rappresentare un Cavaliere di que' tempi colla lancia in resta, che la resta d'allora non era già quel suddetto grosso ferro annesso alla corazza (vedi Tavola 4 fig. 6 tratta dallo studio del celebre Pittore signor Pelagio Palagi) che venne posto in uso dopo il 1300, allorchè i Cavalieri cominciarono a portar corazza, bracciali, cosciali, gambiere e manopole; ma bensì l'arcion della sella, al quale, come abbiamo già osservato, doveano certamente appoggiare il capo della lancia che sdrucciolata sarebbe se fosse stata appoggiata al giaco di maglia.

Spade, stocchi pugnali.

Abbiamo pure accennato ove si parlò del costume dei Francesi del secolo IX. (1) che i valenti guerrieri, i quali venivano in allora distinti col nome di *Preux*, *prodi* (2), *valo-*

(1) *V.* Costume antico e moderno ecc. *Europa vol. V. pag.* 103.

(2) *Il Castelvetro, siccome fanno al dì d'oggi i Grecisti che rintracciar sogliono l'etimologia d'ogni parola nella lingua Greca, stimò derivata la voce* Prò *e* Prode *dal Greco* Protos *significante* Primo, *perchè tali guerrieri erano i primi ad assalire i nemici. Il Muratori la fa venire da* Probus, *nel qual senso presso gli antichi sovente si legge* Miles Probus, *cioè coraggioso, valente Cavaliere; o pure dal Francese* Preux *e dall'Inglese* Proud, *voce forse antica della Germania. Per lo contrario* Codardi *si chiamarono i soldati timidi, o perchè stessero alla coda dell'esercito, o perchè imitavano i cani paurosi, che raccolgono la coda fra le gambe. Ma po-*

rosi, usavano portare ben anche la *spatha* che era una specie di scimitarra o di pesante spada; e una simile ne fu conservata per molto tempo a *San Farone di Meaux* quale è quella di Uggieri il Danese che viveva sotto il regno di Carlomagno: essa pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Abbiamo già veduto nella Tavola 4 del volume I. la spada d'Orlando ecc.

Osserva il Muratori nella sua *Dissertazione XXVI.* là ove parla dell'uso antico delle spade trovarsi scritto nella storia di Fra Francesco Pipino che nell'anno 1266 gli Italiani seguendo l'usanza de' Francesi avean poste in dimenticanza le spade per servirsi de'pugnali (1). È d'opinione il Muratori che qui si parli non de' *Pugnali* e *Stiletti*, ma bensì delle spade da punta, e che feriscono con essa punta. Dianzi *Enses*, *Gladii*, *Spathae* dovevano essere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli* o da un solo come le *Sciable*. Vegezio parla d'ambe le spade da punta e da taglio, e preferisce l'uso della prima a quello dell'altra (2). Da

trebbe anche essere venuta dall'Inglese Cow, *significante* intimidire, *da cui pare formato il loro* Coward, *usato anche da Francesi e dagli Spagnuoli che dicono* Couard *e* Covardo.

(1) *V. lib. III. cap. XLV. ove leggesi*: Anno Domini MCCLXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti coeperunt, Ensibus obsoletis.

(2) *Lib. I. cap. XII.*

una *lettera* di Apollinare Sidonio (1) in cui si narra una vittoria riportata contra i Goti ricavasi che i Francesi combattevano colle spade taglienti, e che le armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo gli Svevi condotti in Italia dal Pontefice Leone IX. nell' anno 1053 racconta che coloro valevano più che colle lancie, colle spade, le quali erano lunghe, ben affilate, e solevan fendere un corpo da capo a piedi (2). Dovettero essere in ciò imitati dagl' Italiani lungo tempo, finchè i Francesi insegnarono loro ad usar quelle da punta come più commendate da Vegezio: il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola nel suo *Comento sul Purgatorio* di Dante (3), osservando esser assai meglio e sicuro il ferire di punta che di taglio; 1.° perchè chi ferisce colla punta ha minor armadura da tagliare, 2.° perchè l' avversario non può evitar tanto bene il colpo, 3.° perchè trova minor resistenza nel corpo, 4.° perchè chi ferisce si affatica meno, 5.° finalmente perchè si scopre meno. Perciò i Francesi con queste spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli uomini d' armi, tuttochè vestiti a ferro. Gu-

(1) *Lib. III. Epist. III.*

(2) . . . . Praeminet Ensis;
Sunt etenim longi specialiter et peracuti
Illorum Gladii. Percussum a vertice corpus
Scindere saepe solent etc.

Il Muratori prende quel peracuti *per ben affilati, perchè apparisce, che le spade loro eran da taglio.*

(3) *V. cap. XXXI.*

glielmo Nangio ce lo insegna scrivendo, che i Franchi con sottili ed acute spade ferivano i nemici sotto gli omeri, ove appariva l'adito inerme mentre alzavano le braccia ecc. (1). Però non pugnali, ma spade corte da punta erano quelle dei Francesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e di fatto nella loro lingua *frapper d'estoc* è *ferire di punta*; e di là è venuto l'Italiano *Stoccata*. Che anche nel secolo VIII. in Italia si conoscessero le spade da punta lo prova il Muratori colle parole dell'Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando Duca di Benevento e del suo successore Arichis (2). Del resto gli antichi Franchi oltre alla spada lunga usarono anche delle mezze spade; e Vegezio ne nomina una che pare il nostro pugnale, di cui si servivano, quando erano alle strette.

Ne' cenni sulla vita di Carlomagno abbiamo di già parlato delle spade di quel Monarca l'una esistente in San-Dionigi, e l'altra in Aquisgrana (vedi Tavola 4 fig. 2 e 3), e rappresentata pur venne nella medesima Tavola la tanto famosa *Durlindana* d' Orlando. Noi rappresenteremo nella Tavola 5 le varie qualità di spade e di stocchi che già esistevano nel Gabinetto di Chantillì, ricco d'armi antiche appartenenti a diverse nazioni, e che furono già riportate dal P. Daniel nella sua *Storia della Milizia Francese*. Al *num.* 1 vedesi un *Braquemart* o corta spada, al 2 una spada di riscontro, al 3 la lunga spada chiamata anticamente *estocade*, ai

(1) De Gest. Sancti Lud.

(2) *Dissertazione XXVI*. Ant. Ital.

numeri 4 due grandi spade che adoperavansi con ambe le mani, al 5 una spada *fourrée* messa in bastone, al 6 una spada alla Svizzera, al 7 una spada alla Spagnuola, all'8 un pugnale, al 9 una bajonetta, al 10 una sciabola, all'11 una scimitarra. Non ometteremo qui d'avvertire che verso il secolo XIII. i militari portavano generalmente la loro spada in maniera che l'elsa era sul ventre e la lama passava diagonalmente sulla coscia sinistra. Vedi le varie figure in queste Tavole.

Scudi.

Molte furono le specie degli scudi, e presso gli Italiani si trovano, *Scudo*, *Rotella*, *Brocchiere*, *Targa*, *Pavese*, e ciò che li distingueva era la differenza della materia o della forma; perchè altri erano di ferro o rame o legno o cuojo, altri di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Lo scudo fu da' Latini appellato anche *Umbone*, perchè era talvolta seminato a bolle terminanti in punta. Gli antichi scudi erano quadri in alto, dov'era d'uopo difendere il petto e le spalle, diminuendosi poi verso il basso finchè finivano come in punta, e tagliati erano in arco per muoverli più agevolmente. Altri erano, di forma rotonda e chiamavansi *Rondacci*, *Rondelle*, *Rotelle*, forse dalla loro figura rotonda come le ruote.

***Rotelle* o *Rondelle*.**

Sì gli uni che gli altri erano di legno coperti di cuojo bollito, o d'altre materie dure, con un cerchio di ferro tutto all'intorno, perchè non fossero facilmente troncati o fessi.

***Brocchiere*.**

Brocchiere, a giudizio del Muratori, fu chiamata quella specie di scudo, che nel mezzo teneva uno spontone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si poteva ferire il ne-

mico se troppo si avvicinava. (Noi ne abbiamo già veduti nella tappezzeria della Regina Matilde. Vedi la Tavola 2). *Broccare,* voce andata in disuso, significava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte degli speroni; perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto (1).

Targhe. Chiamavansi *Targoni* e *Targhe* gli scudi quadrati e curvati, e ce n'erano di così grandi che coprivano interamente non pur tutto l'uomo, ma ancora que' balestrieri o arcieri che stavan dietro ai medesimi. Avevan però questi una punta a basso per piantarli in terra, ed erano assai massicci, e chiamavansi *Tallevas.* Per conto

Pavese. del *Pavese*, lo Stigliani dal Latino *Pavio* e il Menaggio da *Parma* ne trassero il nome, ma al dire del Muratori, s' ingannarono, e pensa che vera sia l'opinione di Ottavio Ferrarini che lo fa derivare dal popolo di Pavia, e cita le parole dell'Aulico Ticinese (2) il quale dice a chiare note « che la fama della milizia Ticinese corre per tutta l'Italia, e che dalla medesima vengon da per tutto chiamati Pavesi certi scudi grandi e quadri tanto nella parte superiore quanto nella inferiore ». Altri dunque non furono i *Pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia, e tal voce colla figura di essi passò in Francia, Inghilterra e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *Pavisarii, Pavisatores* ecc. Così il Muratori: noi però siamo d' opinione che prestar non si possa gran fede all'Anonimo Ticinese, scrittore

(1) *Noi appelliamo tuttavia* brocchetta *alcuni piccioli chiodi.*

(2) De Laud. Papiae *cap.* 13.

che fiorì sul cominciare del secolo XIV. Tutti i suoi panegirici intorno a Pavia sono così esagerati e così basati in falso che persino i monumenti di quel paese tuttavia esistenti furon da lui nella più strana guisa svisati; di che n' abbiamo assai prove per molti raffronti storici fatti dietro la scorta del succitato autore. I Cavalieri, al dire del citato Fauchet, portavano ancora talvolta uno scudo coperto di lamine di ferro o di scaglie d'avorio, pendente per mezzo di una coreggia dal collo, e dopo aver rotta la lancia, imbracciavano questo scudo, tenendo il pugno coperto co' guanti di maglia. Nella Tavola 6 vi presentiamo al *num.* 1, lo scudo detto *Rondella* o *Rondaccia*, al 2 la *Rondella* ovale, al 3 la *Targa* o scudo del pedone, al 4 altro scudo di pedone, al 5 lo scudo di Cavaliere. Il citato Daniel che ci rappresentò in una tavola l' assedio di una città ci diede la seguente figura del *Pavese*, vedi *num.* 6.

Mazza o mazze d' armi.

La *Mazza, Massue,* fu altresì uno strumento di cui si valevano i Cavalieri, e del qual ne' Romanzi spesso è fatta menzione. Quest' arma offensiva, dice Daniel (1), è una delle più antiche che si adoperassero ad offendere, e ne produce altresì le figure delle differenti maniere, e le più famose dette altresì *mazze d' armi*, *Masses d'armes*, quali erano quelle di Bertrando di Guesclin, e di Orlando ed Olivieri adoperate ai tempi di Carlomagno. Nella Tavola 7 al *num.* 1 vedesi la mazza del suddetto Bertrando, al 2 e 3 antiche mazze nel Gabi-

(1) Milic. Franç. *Tom. I. liv. VI.*

netto d'armi di Chantillì, ai *numeri* 4, 5 e 6 altre mazze cavate dagli antichi monumenti, al *num.* 7 un' accetta d'armi del Contestabile di Clisson, al *num.* 8 un' altra mazza. Ne' fatti d'armi difficil cosa era il ferire i Cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai cavalli coperti anch'essi di ferro, perchè atterrati questi, il Cavaliere cadendo era preso, e pel peso dell' armi più non faceva grandi prodezze, eccettochè ne'Romanzi. Perciò si studiavano con picche, spade e spuntoni di sventrare i cavalli: *alle cinghie, alle cinghie* gridavano i Capitani (1). Vedi le armadure de' cavalli nella Tavola suddetta *num.* 12 tratte dallo studio del predetto signor Pelagio Palagi.

I *Magli*, i *Maglietti, Martelli* d'armi, vedi Tavola suddetta *num.* 9, 10 e 11, non erano che diverse spezie di mazze, delle quali solevano i Cavalieri ancora servirsi, e d'onde il soprannome talvolta traevano, come Rovenza del Martello. La *Mazza*, il *Maglio*, il *Maglietto*, il *Martello* furono le armi particolari de' Vescovi e degli Abati che si trovavano in persona nelle battaglie, secondo l'obbligazione annessa alle loro terre ed ai loro feudi. Osservano a tale proposito il Galland ed il Tillet, che vietato fosse agli Ecclesiastici di por-

(1) *Guglielmo Britone* Philipp. *lib. XI. all' anno* 1214 *così scrive*:

. . . . equorum viscera rumpunt,
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus: et sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

tare spade e lancie, per porli fuor di pericolo di essere biasimati di crudeltà e di sangue, e che la mazza sola era lor conceduta per esser un' arma da difesa, e che non per ammazzare nè per ferire fu introdotta, ma soltanto per gettare in terra e per abbattere. Tali ridicole osservazioni non meritano d' essere confutate; diremo solo che la stessa voce di *ammazzare* per toglier la vita, è dalla *mazza* formata, che a tale effetto anticamente era in uso.

Dopo di aver descritte le armi usate generalmente da'Cavalieri, crediamo opportuno per la maggior intelligenza de'nostri Romanzi il dire altresì qualche cosa intorno le armi delle quali valevansi spezialmente i pedoni, e che consistevano in spade, saette, dardi, mannaresi, scuri, fionde, colteli, pugnali ed in altre armi da offesa, e nello scudo per difesa.

Dardi, Giavellotti, Balestre ecc.

Molte furono le specie delle freccie: *Dardi* e *Giavellotti* anticamente si usavano con iscagliarli contra de' nemici: non sapremmo dire con certezza se le *Giavarine* e *Chiavarine* fossero mezze picche da scagliarsi contra l' avversario. Non ci ha alcuno che non sappia qual fosse una volta l' uso degli *archi* e delle *freccie* o *saette*. Gran tempo esso durò, e succederono poi le baliste da mano, che si chiamarono *Balestre,* cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le freccie o sia gli strali. Chiamavansi *Arcarii, Arcatores* e italianamente *Arcieri* coloro che si servivano de'primi; e *Balistarii* o *Balestrieri* i pedoni che usavano le balestre, benchè si trovino ancora *Equites Balistarii.* Vedi la Tavola 8 fig. 1 tratta dal Daniel e le fig. 2 e 3 cavate dalle tavole di Strutt. Ci erano le *Ba-*

lestre grosse, macchine scaglianti più freccie in un colpo: si chiamavano *Moschette* le freccie scagliate dalle balestre (1). La maniera di caricar col piede la balestra è mentovata da Guglielmo Britone (2): si sa che l'arco degli arcieri veniva teso colla mano. I *Quadrelli* furono una specie di saetta, così appellati o dalla lor forma o da quattro ale. Poco diversi pare che fossero i *Bolzoni*, nome venuto dal Tedesco *Boltze* significante *Saetta*. Celebri inoltre compariscono i *Verrettoni*, sorta di freccie scagliate dalle balestre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum*, Latino, non riflettè che i *Veruti* erano dardi scagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il P. Daniel nella sua *Milizia Francese*, dalla voce Francese *Virer*, cioè *Girare*; poichè si sarebbe detto lo stesso di ogni dardo e saetta. Potrebbe essere che venisse dalla lingua Tedesca, giacchè troviamo *Werretones* e *Guerettoni*. Vedi nella Tavola suddetta al *num.* 4 varie sorta di freccie, al *num.* 5 i *Quadrelli*, al 6 i *Verrettoni*, al 7 un *Matras*, o dardo che si scocca colla balestra, il cui ferro non è acuto come quello della freccia. Avvertiremo che fra le varie spezie di freccie ce ne erano alcune il cui manico

(1) *Marino Sanuto il vecchio nella sua Storia scrisse:* Haec eadem Ballistae tela possent trahere, quae Muschettae vulgariter appellantur; *e nella* Cronica Estense *all' anno* 1309 *si legge*: propter magnam multitudinem Muschettarum, quas sagittabant.

(2) *Lib. VII.* Philipp. *in quel verso:* Ballistae duplici tensa pede, missa sagitta.

era inserito nel ferro, ed altre il cui ferro era inserito nel manico; che il ferro d' alcune era fortemente attaccato al fusto, e che il ferro di altre vi era appena annesso, affinchè il detto ferro rimanesse nel corpo trafitto, ciò che rendeva pericolosissima la ferita.

Serve a rischiarare la storia dell'arco, delle saette e delle balestre quanto è riferito dal Muratori nella già citata *Dissertazione* relativamente al *Canone* 29 del *Concilio Lateranense II.* tenuto sotto Innocenzo II. Papa nell'anno 1139 nel quale viene fulminato un anatema contra l'uso dell'arco e delle saette e delle balestre fra i Cristiani (1). Chi non si stupirà di vedere questo fulmine contra un tal uso che trovasi in tutti i secoli precedenti? Ci stupiremmo ancor noi se venisse ora vietato quel de' cannoni e degli archibugi fra i Cristiani. Il Baluzio credette di aver trovato il perchè si formasse il canone suddetto, cioè per essersi rimesso in uso a que' tempi il valersi *Ballistis et Sagittis* nelle guerre fra i Cristiani; il che dianzi non si praticava. Di fatto sappiamo che nelle prime crociate i Cristiani adoperavano solamente lancie e spade; laddove i Turchi da lungi usavano archi e saette, e da vicino le spade. Avendo poi Francesi e Italiani portato seco l'arte di saettare sì perniciosa, perchè ammazza i lontani, e non distingue i forti dai deboli; perciò sembra verisi-

(1) *Eccone le parole:* Artem autem illam mortiferam, et Deo odibilem Ballistariorum et Sagittariorum adversus Christianos et Catholicos exerceri de cetero sub anathemate prohibemus.

mile che fosse proibita ai Cristiani, che facean guerra ad altri Cristiani. Ma nè pur questa sembra buona ragione; poichè anche ne'secoli precedenti noi troviamo *arcieri* e *saette* in guerra. E se si dicesse, che almeno erano nuove le *balestre*, rispondiamo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II. ne fu ignoto l'uso, ciò che vien comprovato da quanto scrisse Guglielmo Britone all'anno 1184 (1). Fu Riccardo Re d'Inghilterra che portò di Levante le balestre, tanto tempo dopo il canone suddetto, e perciò potrebbesi sospettare che in esso canone mancasse qualche parola, o che vi fossero solamente vietate le *saette avvelenate*, le quali al riferir di Pandolfo Pisano nella vita di Papa Gelasio II. all'anno 1118 erano usate dagli Alemanni (2). Quello che è certo si è che, sia che non fosse proibito in generale l'uso degli archi e delle balestre, sia che i Principi non volessero far conto di quel divieto, si continuò universalmente fra' Cristiani a tenere gli arcieri ed i balestrieri. Nelle guerre di Federico I. Imperadore contra i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti gli *arcieri* ed i *balestrieri*. I Pisani parimente e i Genovesi usarono archi e ba-

(1) *Lib. II.* Philipp.
Francigenis nostris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Balistarius arcus,
Quid Balista foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam, sciret qui talibus uti.

(2) *Così si esprime Pandolfo*: Saeva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta Toxico jaciebat.

lestre nelle loro guerre; e lo stesso Papa Innocenzo III., come s'ha dalla sua vita nell'anno 1199 *centum arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

La Tavola 9 inventata e disegnata dal celebre Architetto e Pittore scenico signor Paolo Landriani vi darà un'idea esatta di una sala d'armi di quell'epoca.

Castelli, fortezze, rocche.

Dopo di aver descritte le armi di cui si valevano i Cavalieri ed i pedoni ragion vuole che parlar qui si debba ben anche de' castelli, delle fortezze e delle rocche che ad ogni istante trovansi rammentate o descritte ne' romanzi e ne' poemi romanzeschi. E chi non sa che il Bojardo e l'Ariosto parlarono più volte delle rocche e de' castelli d'Albracca, d'Alcina, d'Atlante, di Tristano ecc.? Allorchè davano la legge all'Italia i Romani e i Goti qui si contavano moltissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Ma da che i Saraceni invasero la Calabria ed altre confinanti provincie, e da che si stabilirono in Frassineto tra l'Italia e la Provenza, mettendo a sacco i popoli circonvicini; dacchè i barbari e spietati Ungari che sul principio del secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell'Italia devastandola con incendj, stragi e rapine, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le loro vite ed i loro averi. Questo medesimo ripiego erasi già praticato in Francia nel secolo IX. a cagione delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque, ottenuta

licenza dai Re o dai Principi Longobardi, s'applicò a fabbricar rocche, fortezze e castelli, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi, e fino ne' beni allodiali. Il Muratori riferisce molti documenti del secolo IX. e X. che comprovano la facoltà data anche alle persone private da molti Principi ed Imperadori e in Italia e in Francia di fabbricar fortezze con *torri, bertesche, merli, fossati* ed altri buoni ripari ed asili massimamente contro le tanto deplorabili irruzioni degli Ungari (1). Per tal maniera a poco a poco e Vescovi e Abati, Conti, Vassi ed altri Potenti del secolo fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo X. e vie più nell'XI. se ne mirava per così dire, una selva, spezialmente in Lombardia. Piantavansi tali fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime di esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni.

Ecco come il *Bojardo* nel *lib. V. cant. V.* ci descrive una rocca:

(1) *V. fra gli altri il* diploma *di Berengario I. Re dato in favore di Risinda Badessa del Monistero Pavese di Santa Maria Teodota, oggidì della Pusterla all'anno* 912, *in cui dice il Re di concederle* aedificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum Bertiscis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum insidias etc. *Questo fu il primo monistero d'Italia che ebbe il privilegio di fortificarsi. Sussistono tuttavia alcuni avanzi di tali fortificazioni.*

Tanto che giunse ad una Rocca forte
Che si chiamava il passo della morte ecc.
Era la rocca in cima una collina
Molto mirabilmente fabbricata
Di un pezzo sol di pietra marmorina
A forza di scarpello lavorata,
Che riguardava sopra la marina
Dove per una sola e piccol strata
Chi vuol a suo piacer discende e sale,
Per altro loco non, se non ha l' ale.

Avreste veduto, ci dice il Muratori parlando delle colline e montagne del Modonese e Reggiano di que' tempi, una corona di rocche e torri quasi tutte possedute dalla Contessa Matilde, non sappiamo se con titolo di feudo o allodio, o perchè ella fosse, com'è molto probabile, Governatrice ancora di quelle città. Altre fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia ed altrove appartenevano ai Conti minori, cioè Rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano anche i Signori di un castello) e altri Potenti. Eranvi ancora comunità forensi, che avendo presa la forma di repubblica, formavano rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto imitatori in altre parti, e tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi Signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città e agli stessi Regnanti. Fin dall' anno 946 Guido Vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo Re d'Italia (1); e

(1) *V. Liutprando lib. V. cap.* 12. *della Storia.*

così molto famosa riuscì la rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II. Re d'Italia dopo l'anno 950 (1); e del pari Montefeltro servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame venne in potere dell' esercito di Ottone il *Grande* Imperadore circa l'anno 963 (2). Rocche, torri e castella senza numero trovavansi pure in Francia ed altrove, e consimili avventure vidersi pur anche accadere fra i prepotenti Principi e Cavalieri di que' secoli di barbarie.

Fortificazioni de' castelli.

Ma e in che consistevano le fortificazioni di queste castella? Noi troviamo ch'esse erano guernite di *Bastioni*, *Muro*, *Antemurale*, *Carbonarie*, *Fosse*, *Barbacani*, *Torri*, *Merli*, *Bertesche* (3), *Porte* e *Porterelle*, cioè picciole porte, e di *Cateratte* alle porte, composte di una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Si può concepire una giusta idea delle fortificazioni di que' tempi dall'osservare la quì annessa Tavola *num.* 10 nella quale venne rappresentato dal signor Alessan-

(1) *Donizone la descrive nel* lib. I. cap. II. *della vita di Matilde.*

(2) *Ciò viene attestato dal continuatore del suddetto Liutprando.*

(3) *Così l'Ariosto cant. XIV. st.* 132 ecc.

I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertesca; ecc.
Bertresca. Ediz. Morali.

dro Sanquirico l'interno del castello di Chandée nella Franca Contea innalzato da Hugonin Signore di Chandée nel 1270. Questo monumento d'architettura che sussistè più di 500 anni, era un tipo memorabile de'castelli forti del medio evo: le alte sue mura guernite di parapetti, di merli, di torrette eleganti; i suoi fossati, i ponti levatoj avevan fatto resistenza a lunghi assedj e ad immense macchine di guerra. Ma passiamo a ragionare delle singole parti componenti una di quelle fortificazioni.

Sembra che gli *Antemurali* o i *Barbacani* fossero mura più basse e che coprissero le mura maestre delle fortezze, affinchè non si potessero le torri, le scale, gli arieti, e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. *Antemurale* era pure chiamato quel muro tortuoso che copriva le porte talmente da non lasciar vedere la loro entratura. Ecco ciò che Giovanni Villani scrisse a tale proposito: « S'ordinò che si cominciassero i *Barbacani*, ovvero confossi, di costa alle mura da fossi, per più fortezza e bellezza della città » e altrove « Le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i *Barbacani,* ed alte braccia venti co'merli etc. (1) ». Fra le fortificazioni pare che s'abbiano a contare anche le *Carbonarie*, delle quali parlò anche il Du-Cange senza determinare che cosa fossero. Nel *Vocabolario della Crusca* è detto: *Carbonaria*, *fosso lungo le mura.* Ma avvertiremo che in una carta della Contessa Matilde, rapportata dal Fiorentini, si legge

(1) *Lib. IX. cap. CXXXV. e cap. CCLVII.*

cum fossis et Carbonariis, et muris, et turre etc. il che ci fa conoscere essere state le *Carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Il Muratori dopo di aver recato molti passi tolti dalle vecchie carte onde determinare che cosa fossero queste *Carbonarie* conchiude che furono luoghi profondi e a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli era la chiesa di S. Giovanni in *Carbonaria*, e per quella parte clandestinamente entrato il Re Alfonso I. s'impadronì della città. Le *Bertesche* e *Baltresche* che trovansi menzionate dagli antichi autori della lingua Italiana, erano come ci pare, casotti o torricelle di legno o di muro, ove stavano le sentinelle pronte a scagliar saette contra i nemici. Fra le fortificazioni trovansi nominati i *Meruli*, *Minae*, *Pinnae murorum* oggidì *Merli*, che sono quella parte superiore delle mura non continuata, ma interrotta ad ugual distanza, e dalle cui aperture si saettava e gittavansi sassi. Il Muratori riportando la ridicola etimologia che della parola *Meruli* ha dato il Menagio, conchiude che forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula* e *Merulus*. Chi lo crederà? Le torri si fabbricavano nel giro delle mura delle fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime. Anche i nobili privati fabbricavano nelle loro case ed a loro spese delle torri; ed indizio di chiara nobiltà era tenuto in allora il poter elevarle, perchè essi soli godevano il privilegio e la facoltà di edificarle. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all' anno 1154 (1) « di

(1) *V. la sua* Storia *cap. LXXX.*

queste torri era grande numero nella città, alte quali cento e quali cento venti braccia. E tutti i nobili, o la maggior parte avevano in quello tempo Torri » di questi forti edifizj spezialmente poi si servirono i nobili mentre bollivano le diaboliche fazioni, e mentre nel cuore della stessa loro patria facevano fra loro guerra gli impazziti cittadini. Si leggan le antiche croniche, e si vedrà qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. La gente infuriava l' una contra dell' altra; e chi poi prevaleva sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case e castella degli emuli cacciati o abbattuti. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rocca e fortezza, e sappiamo che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi; e perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, atta a resistere per qualche tempo ai nemici.

Donjon.

Nè si deve tralasciare di far menzione di un' altra sorta di fortezza che trovavasi presso gli antichi chiamata *Dongione*, nome a noi venuto dalla voce Francese *Donjon* colla quale vien chiamato il luogo più forte e più elevato di un castello, e che ordinariamente era in forma di torre (1). Trovansi ancora *Cassara*

(1) *In uno strumento di concordia fra Guglielmo Vescovo di Lucca ed Ugo Conte di Lavagna dell' anno* 1179 *si parla* de summitate Castriveteris de Garfagnana, quae *Dongionem* appellatur.

Cassara o Cassera. o *Cassera*, altra sorta di fortezza che sembra diversa da'dongioni. Dagli Arabi presero gli Italiani il nome e la forma di tali rocche, e tuttochè tal nome si desse ad ogni sorta di fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i *Casseri* e gli altri luoghi fortificati, trovandosi in alcune antiche carte distinta menzione di castelli, di torri e di casseri (1). Il castello superiore nella poppa delle navi è chiamato tuttavia *Cassero.* Fu anche adoperato il nome di *Murata* per significare una specie di fortezza: negli *Annali* di Cesena si fa menzione della *Murata* di quella città, e questa negli *Annali* di Rimini è chiamata *Cassaro.* *Rocca, Mote.* Il nome di *Rocca* per significar luogo forte è probabilmente venuto dalle *Rupi* chiamate *Roccie.* Anticamente le rocche venivan per lo più fabbricate ne' ciglioni de' monti, e ne' siti alti anche per situazione forti. Parimente nelle vecchie *Memorie* s' incontrano *Motae*: queste *Mote* altro non furono che alzate di terra fatte in pianura dalla mano degli uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa delle altre fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota,* con cui s' era formato un picciolo colle. Veggonsi tuttavia molte di queste *Mote*, appellate *Mote* anche nella gran Bretagna, e ne sussistono

(1) *In una sentenza de' Giudici Imperiali ordinanti la restituzione della città di Massa in Toscana a Martino Vescovo di essa, proferita nell'anno* 1194 *si fa menzione* Castri et Turris et Cassari di quella città. *Nell'isola di Maiorica posseduta dai Saraceni, trovarono i Pisani nel* 1114 *alcuni di tali* Casseri.

anche in Francia (1). Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' castelli e nelle rocche, spezialmente in quelle ch'erano sulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte inteoriore della stessa rocca o fortezza per potersi ritirare colà, se la rocca era presa. Il castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani (2) *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca.* Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo ch'era più ristretto. Sovente ancora nelle vecchie storie s'incontrano *Bitifredi*, appellati pure *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi* ecc. Fu di parere il Du-Cange, che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e fortezze; e di fatto Rolandino scrisse (3) che il castello della Terra d'Este fu battuto coi *Bilfredi*, colle *Petrerie* e coi *Trabuchi.* Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le torri stabili di legno che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all'accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella (4). Nè ommetter si deve di far menzione delle *Bastie* appellate *Bastidae* e *Bastitae*, delle quali s'incontra spesso nelle storie il nome derivato dalla voce

Gironi o Zironi.

Bitifredi o Belfredi ec.

Bastie.

(1) *Negli* Annali *di Padova pubblicati dal Muratori nel Tom. VIII.* Rer. Ital. *si trova assai chiaramente spiegato quel che fossero le* Mote.

(2) *St. lib. X. cap. XXVIII.*

(3) *Lib. VI. cap. VI.*

(4) *V. quanto fu scritto dallo stesso Rolandino lib. I. cap. VIII.*

Francese *Bastir*, fabbricare, onde *Bastiment*, *Basti*, *Bastita*, *Bastia* e *Bastilia*. Tanto il Du-Cange che il Menagio scrissero essere state le Bastie *Steccati*, e prima di loro nel *Vocabolario della Crusca* fu detto essere la Bastia *Steccato, riparo fatto intorno alla città o eserciti, composto di legname, sassi, terra o simil materia.* Poco avvertitamente questo fu scritto; poichè null'altro furono le bastie fuorchè una sorta di castello, rocca o fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa, co'suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie e l'armi dall'insulto delle stagioni. Ci fu alcuno che credette poter chiamare la bastia anche *Steccato*; ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata*, laddove le *Bastie* aveano veramente la forma di fortezze. Il Porcellio fra gli altri ci dice che i Lombardi chiamavano bastie i castelli fabbricati di bitume e di assi (1). I *Battifolli* che troviam menzionati dagli storici Toscani o erano Bastie o molto s'assomigliavano ad esse; siccome abbiamo da Giovanni Villani, che fa poca differenza tra gli uni e le altre scrivendo egli che fu fabbricata dai Lombardi Alessandria *quasi per una Bastita e Battifolle incontro alla città di Pavia*; ed in altro luogo: *E per Battifolle ovvero Bastita vi posero i Fiorentini il*

Battifolle.

(1) *Lib. IX. Comment.* Castella ex bitumine et asseribus fabricata, quae Lombardi Bastitas vocant.

castello d'Ancisa (1). Si dice che dagli Arabi imparassero i nostri l'uso delle ferrate dette poi *Saracinesche*, che appese ad una fune si mettono alle porte delle fortezze o città, e che al bisogno si alzano o si calano: sappiamo però da Livio (2) che i Romani non ignoravano questo segreto, e ne fece menzione anche Vegezio (3). Vedi la bellissima Tavola *num.* 11 disegnata dal celebre signor Giovanni Migliara, nella quale ci rappresentò l'assalto di una fortezza di quei tempi, con porta in un lato della medesima difesa dalla detta ferrata o *caterrata*.

Come si assediavano e si prendevano le fortezze.

La maniera di prendere le fortezze e le città consisteva nella scalata, o nell' accostar torri mobili alle mura per saltarvi dentro; ma per lo più se ne otteneva l'intento col mezzo di arieti, testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la breccia, e venir poscia all' assalto. Era antico l' uso di queste torri di legno poste sopra le ruote, ed alcuni le chiamavano *Phalas*. Da che era spianata e riempiuta la fossa, si accostavano alle muraglie delle fortezze, e dalla sommità di esse i soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un ponte, saltavano sulle mura.

Macchine militari.

L' assalto di una fortezza venne così descritto dall'Ariosto *cant. XL. st.* 16 ecc. secondo l' edizione Morali.

(1) *Stor. lib. V. cap. II. e lib. VI. cap. IV. e lib. X. cap. CLXXI.*

(2) *Livio, lib. XXVII. cap. XXX.*

(3) *Anche nelle antiche Gallie al tempo dei Druidi erano desse in uso colla differenza però che in vece d'essere di ferro erano di amplissime lastre di pietra.*

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavallieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le macchine in lor danno conteste etc.

Mangani, Petriere, Trabuchi ecc.

Dopo il mille e massimamente nel secolo XII. gran perfezione acquistarono le macchine militari, ed in ispecie quelle, onde si gittavano sassi, chiamate *Bricolae*, *Mangana*, *Petrariae*, *Prederiae*, *Tortorellae*, *Trabocchetti*, *Trabocchelli*, *Trabuchi*, *Manganellae* ecc. I man-

gani, le manganelle, le petriere, erano macchine che lanciavano sassi. Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie storie di quanto gran peso si gittassero pietre dalle dette macchine e quanto danno inferissero alle case ed ai nemici. Talvolta le stesse torri più forti cedevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Nè si deve tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè circa l'anno 1114 per infiacchire o rendere vani i colpi de' sassi; esso consisteva nello stendere una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere (1). Allorchè i mangani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti uomini e cavalli, per nulla dir della rovina delle case; perciò gli uomini o cavalli percossi dalle pietre de'mangani si dicevano *Manganati* e *Manganiati* (2). Trovasi presso gli antichi *Balea*,

(1) *Questa invenzione venne posta in pratica da' Saraceni di Erizza per impedire il danno che avrebbero recato i Mangani de' Pisani nell'anno* 1114. *V. Lorenzo Vernese o Veronese lib. IV.* Belli Balear. *Anche il Caffaro nel lib. I.* Annali Genuen. *lasciò scritto che i Genovesi fecer uso di queste reti nell' assedio di Tortosa dell' anno* 1144 *perchè i Saraceni lanciavano sopra il castello di legno de' Cristiani pietre di* 200 *libbre di peso.*

(2) *Nella vita di Lodovico Pio* Augusto *scritta da Ermoldo Nigello lib. I.* De Reb. gest. Ludov. *troviamo fatta menzione de'Mangani. Questi racconta all' anno* 808 *l'assedio della città di Tortosa*: Quo perveniens Ludovicus

Baleare, *Balearius* per gittar pietre, piombo, saette; e di qua venne *Balista* e *Balestra*. Tali ancora furono i *Trabocchetti* colla qual voce intendiamo oggidì un luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita: ma una volta *Trabucheta* o *Trebucheta* lo stesso erano che i *Trabuchi*, cioè macchine militari onde si scagliavano sassi. È vero per altro che ne' secoli addietro, allorchè dominavano i Tirannetti, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprire il buco con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso.

Gatti.

Usaronsi anche allora nell' espugnazione delle fortezze *Vineae et Crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *Gatti* (1), sotto le quali graticcie i soldati si

Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vincis et ceteris instrumentis lacessivit et protrivit muralibus, ut cives illius a spe deciderent, infractosque suos adverso Marte cernentes, claves Civitatis traderent. *Probabilmente s'ha ivi da leggere* confractos e Manganis *in vece di* Mangonibus; *perciocchè questa è la voce più usata per denotar le macchine, colle quali si gittavano sassi nelle assediate città.*

(1) *Nel* Vocabolario della Crusca *il* Gatto *è definito così*: Instrumento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta. *Latine* Aries, Testudo. *Gli accademici della* Crusca *non han colto nel segno. Lo stesso Berni citato da loro scrive*:

Gatti tessuti di vinchi e di legno.

Ecco le Graticcie, *chiamate* Vineae *dai Latini.*

appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Ed affinchè non cadesse il muro superiore, s' andavano mettendo sotto puntelli di legno, finchè fosse compiuta una grande apertura, per cui potesse crollare un' ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l' imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava precipitare il muro di cui si trovano frequenti gli esempi nelle storie d' allora. Erano ancora in uso le *Mine* o vie sotterranee appellate *Cuniculi* dai Latini. Dal Latino *Mināre*, significante *condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *Menare*, si crede derivato il nostro *Mina*, *Minare* e *Minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *Miniera* la *Fodina* degli Antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Ottone Morena nella descrizione che lasciò di un *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federico I. *Augusto* ci fa meglio comprendere ciò che fossero i *Gatti*. Questi furono macchine composte di legnami e graticci sotto le quali si menava l'*Ariete* per rompere le muraglie, e di esse si servivano i soldati per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Alcuni antichi scrittori fanno menzione d' un altro ordigno militare chiamato *Mantello*. Anche in Ispagna per un esempio recato dal Du-Cange si vede che *Mantellets et Gates* erano macchine da guerra. Qual cosa fossero i *Mantelli* nol sapremmo dire. Crediamo metaforicamente detto *smantellare* una torre o rocca, cioè cavarle il mantello con

Mantello, Smantellare.

atterrare le mura. Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Dardi eziandio con fuoco si scagliavano nelle case per bruciarle : costume che gli Italiani appresero da' Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile, che nè pure coll' acqua si estingueva. Dal suddetto Ottone Morena troviamo menzionate fra le macchine militari anche le *Scrimalie* che, a giudizio del Muratori, furono caselle di legno per istarvi al coperto dall' armi nemiche sulle mura. Le *Scrimalie* lo stesso significavano che *difese* dal Tedesco *Schirm* e *Schirmen*, onde il nostro *Scherma*, *Schermirsi* ecc. Anche il *Graffio* appellato da' Francesi *Croc* altro non era che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle piazze. Gli *Harpagones* de' Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i *Graffj* contra coloro che volevano salire, o rompere esse mura, e se con gli uncini alcuno era colto, veniva tirato su per aria. Dion Cassio nella vita di Severo, e Tacito nel *lib. IV. Histor.* fanno vedere non ignoto a loro questo costume che si ritrova anche dopo il mille, come apparisce da varie storie (1). Antica era pure l' invenzione di quegli ordigni appellati nella milizia *Cavalli di Frisia* che consistevano in triangoli di legno od anche di ferro sparsi per la

Scrimalie, Graffj ecc.

(1) *Fra gli altri storici Galvano Fiamma cap. CXLIII.* Manip. Flor., *descrivendo l'assedio di Milano fatto da Corrado I.* Augusto, *dice:* Armis fulgebat terra, Uncinis ferreis attrahitur hostis.

campagna affin d' impedire l' accesso o la scorreria de' cavalli nemici (1).

Altre usanze relative alla milizia.

Soldati.

Non ommetteremo qui d'aggiugnere qualche altra cosa relativa agli usi della milizia di quei secoli. Il nome Italiano di soldato nacque dall' introduzione de' combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di *soldi* per ogni mese: *Solidarii* e *Soldanerii* si trovano appellati. Nella *Cronica* di Orvieto si legge: *Furo intorno a Parrano pur solo cittadini d'Orvieto cento trenta Cavalieri, e tre mila Pedoni: che non ve ne fu nullo soldato.* Si conobbe però tornar il conto di stipendiar combattenti e lasciare il popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Oltre ai soldati che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch' erano come gli Usseri de' tempi nostri, perchè qua e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche ai fatti d' armi. Giovanni Villani attesta: *Che solo i Ribaldi e Ragazzi dell'Oste avrebbono vinto colle pietre il Battifolle e'l Ponte* (2). I *Ragazzi*, nome che dura tuttavia per significare i figli del basso popolo, erano anche chiamati *Famigli*. Aggiungansi i *Saccomanni*, che fanno sovente comparsa nelle storie d' allora. Costoro col sacco correvano a far bottino: il nome

Ribaldi.

(1) *Niccolò da Jamsilla*, *nella sua* cronica *riportata dal Murat. nel tom. VIII.* Rer. Italic. *ne dà la descrizione*, *parlando delle guerre di Manfredi*, *poscia Re di Sicilia.*

(2) *Lib. II. cap. CXXXVIII. V. anche Saba Malaspina*, *lib. III. cap. X.*

loro, secondo il Menagio, venne *dall' Italiano Sacco e dal Tedesco Mann, che vale uomo, come si dicesse Uomo da Sacco.* Ma doveva osservare che anche i Tedeschi usavano la voce *Sacco*, comune agli Ebrei, Greci, Latini, Francesi, Inglesi e ad altre nazioni. Di qui vennero *Saccheggiare*, *dare il sacco*, *mettere a sacco.* Tolomeo da Lucca agli anni 1289 e 1293 e Giovanni Villani nelle sue storie fanno menzione de' *Gialdonieri*, dicendo quest' ultimo (1) *I Gialdonieri lasciarono cadere le loro Gialde sopra i nostri Cavalieri.* Nel *Vocabolario* si legge alla voce *Gialda*, *spezie d' arme antica, della quale s'è perduto l' uso e la cognizione.* Si crede però ch' esse fossero una sorta di lancie o picche; tanto più che in qualche MSS.° del Villani in vece di *Gialde* si trova *Lancie.* Ma che razza d' uomini furono i *Gialdonieri*? Forse non furon diversi da coloro che altri chiamarono *Berroerios Berroarii* e *Zaffoni.* Rolandino all' anno 1258 (2) ci racconta che i *Zaffoni*, appellati dal volgo *Waldana*, (in Italiano *Gualdana*) precorrevano senz' ordine le truppe de' soldati, e pieni di coraggio per la sola cupidità del bottino ecc. Nel *Vocabolario della Crusca Gualdana* vien detta *Schiera, truppa di gente armata* con troppo largo significato: fu essa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopr' accennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era il bottinare, e che senz' ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri soldati. Rolandino

Saccomanni, dare il sacco ecc.

Gialdonieri.

Gualdana.

(1) *Lib. IX. cap. LXX.*
(2) *Lib. XI. cap. III., cap. V. e lib. XII.*

scrive che costoro andavano a cavallo e usavano lancie.

Sfida.

Ne' bassi secoli fu rimesso in uso il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida, credendo allora gli Italiani, Tedeschi, Francesi ed altri popoli un'iniquità il muovere l'armi all' altrui offesa senza fargli sapere le ragioni di questa nemicizia. Vedesi ordinato questo rito fra le leggi militari di Federico I. e II. *Augusti*, anzi si praticò di far sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale acciocchè si determinasse il dì e il campo, e prima che il sole si partisse, come poi si osservò ne' duelli. A questo fine s' inviava uno sfidatore che faceva l'intimazione, e soleva per segno gittare in terra il *guanto sanguinoso della battaglia*. Trovasi menzionata dagli antichi *Guerra guerriata* e *Guerra guerreggiata:* così fu chiamato il far guerra con *badalucchi*, *scaramuccie*, infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nemico dichiarato, senza arrischiar battaglia. *Per li Sanesi*, così Giovanni Villani (1), *furono contrastati di Guerra guerriata, non assicurandosi d'abboccarsi a battaglia, come a gente disperata.* Se negli incontri, nelle battaglie e prese di piazze si facevano de' prigioni, fossero pedoni o Cavalieri, purchè non si volessero arrolare all' armata vincitrice, spogliati d'armi e cavallo, si lasciavano andare in libertà: se non che nella resa delle fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l' armi contra del vincitore se non dopo un determi-

Guanto della battaglia.

(1) *Lib. IX. cap. CLXXXI.*

nato tempo. Allorchè si avea da combattere nelle giornate campali, si sceglievano i più bravi Cavalieri, affinchè fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva il coraggio e la speranza di vincere il resto dell' esercito. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*, e *Feditori* vennero nomati da Giovanni e Matteo Villani, la qual parola presso i Toscani è la stessa cosa, dicendo essi *Ferire* e *Fedire*. Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l'esercito in altissime grida o per mettere terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l' un l' altro alla zuffa (1). Consta da Lampridio, da Tacito, da Ammiano e da altri che si alzava allora il grido di guerra. Paolo Diacono lo chiama *Bellicum clamorem*. Intorno a ciò è da vedere Du-Cange sulla *Dissertazione XI.* e Joinvilla, e il P. Daniello *della milizia Francese*. Dal suono dei tamburi e delle trombe erano incoraggiati i combattenti. Quei ch' ora chiamiamo *Tamburi*, gli abbiam presi dalla milizia degli Arabi, ed è Arabico questo nome. Usarono anche i Romani certi tamburetti nelle

Feritori.

Grido di guerra.

(1) *Nell' anno* 1268 *prima di dar principio al terribil fatto d' armi fra Carlo I. Re di Sicilia e il Re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina lib. IV. cap. X. Hist.* Cohortibus ad bella dispositis, tubae vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, caelum remugit clamoribus, tonitruis. *E i Saraceni* clamant de more, et quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo invalescunt.

feste de' loro Dii, ma non già de' grandi tamburi in guerra (1).

Insegne, bandiere ecc.

Conservarono le nazioni settentrionali dominanti in Italia e nella Francia le loro antiche ordinanze nella milizia: anch' essi avevano un Generale comandante, e sotto di lui varj Duci con subordinazione de' minori a' maggiori. I *Centenarj* furono come i Centurioni; i *Millenarj* come i nostri Colonnelli. I Conti Governatori delle città menavano in campo il loro popolo; oppure tale impiego era raccomandato ai Castaldi. Era dunque anticamente compartito un esercito in varie sezioni, appellate *Agmina*, *Scarae*, (onde il nostro *Schiera*) *Cunei*, *Coorti* ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo Ufiziale. I maggiori nell' andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta dall' esser *Capi* delle truppe. Tal voce s' incontra negli antichi *Annali dei Franchi*, e in altre memorie de' secoli barbarici.

Tende, padiglioni ecc.

Per le stazioni di guerra si conducevano quei che i Latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gli Italiani *Trabacche*, *Tende* e *Padiglioni abbattuti dal vento*, come ha Giovanni Villani *lib. VII. cap.* 119 *Papiliones*, *Paviliones* e *Paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendae* e *Tensae* furono ancora chia-

(1) *Noi protesteremo sempre contra l' abuso de' moderni maestri di musica, de' compositori di balli e di altri simili artisti che ignorando o sacrificar volendo sulle scene la verità storica per intronare le orecchie degli spettatori, introducono enormi tamburi fra le truppe Greche o Romane.*

mati, siccome ancora *Baracche.* Si formavano di tela o di panno. Il suddetto Villani *lib. VIII. cap.* 79 scrive « In tre settimane dopo la sconfitta detta hebbono rifatti Padiglioni e Trabacche; e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buona bianca di Prò (d' Ipro) e di Guanto ». Come è noto agli Eruditi, usavano gli antichi Romani di formare i loro Padiglioni di pelli. Ne' secoli barbarici tal costume non si trova. Vasti, magnifici e composti di più camere erano quei de' gran Signori, e più quei dei Principi e Monarchi.

Vessilli o bandiere.

Anche allora si contavano nell' oste *Vexilliferi*, o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle *Vite* degli Arcivescovi di Ravenna trattando di Felice Arcivescovo, scrive che sul principio del secolo VIII. fu scelto per suo Generale dal popolo Ravennate Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi divise il suo popolo in dodici turme, o Legioni, o Coorti appellati *Numeri* o *Bandi.* Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione era chiamata *Bando* dal vessillo, che poi fu chiamato dai Tedeschi *Fanone*, *Standardo*, *Guntfanone*, cioè italianamente *Confalono*, *Confalone*, *Gonfalone*, e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna ;* come anche *Pennone*, voce Francese ed Inglese (1). Da *Bando* nacque l' Italiano *Bandiera*; e *Bande* si chiamavano una volta

(1) *Paolo Diacono lib. I. cap.* 20 *così scrive:* Tato Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit.

le brigate di soldati; ed è ben antico il nome di *Bando* per insegna; perciocchè Procopio (1) rammenta il *Vessillo che i Romani appellano Bando.* In uno *statuto* MSS. della Repubblica di Modena dell'anno 1328 *Lib. I. Rub. XXIV.* abbiamo una terribile legge militare colla quale si proibisce a tutti i soldati d'andar innanzi al vessillo della milizia od alle bandiere del Podestà e del Comune di Modena; ed al Confaloniere di fuggire durante la guerra od abbassare la bandiera; e stabilisce che chiunque avesse trasgredito tal legge sarebbe stato decapitato, ed abbruciate sarebbero le di lui armi e il di lui cavallo, e che nessun erede o discendente di quel vil Confaloniere avrebbe giammai potuto occupare alcuna carica ed ottenere qualche onore nel Comune.

Stendardi, Bandiere, *Pennoni*, de' Francesi.

Negli stendardi degli antichi Franchi erano rappresentate le figure delle fiere comuni nelle loro selve. Ne' *capitolari* della seconda dinastia de' Re Francesi si trova che ogni Conte il quale conduceva all'esercito le truppe del suo Cantone avea il suo proprio Confalone. Eravi ben anche uno stendardo Reale che indicava il luogo in cui trovavasi il Re in persona; poichè sappiamo da varie *cronache* (2)

(1) De Bello Vandal *lib. II. cap. 2. Non si può dunque abbracciar l'opinione del Du-Cange che deriva* Bandum *da* Banno, *voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certa l'altra del Salmasio, che la trae da* Pandum.

(2) Chronicon Ademar; Chronicon Magdeburgense; Chronicon Sancti Medardi etc.

che alla battaglia di Soissons, in cui Carlo il *Semplice* sconfisse Roberto il quale erasi impadronito della Corona, che un certo Fulberto portava lo stendardo di Carlo, e che Roberto portava il suo. Gli stendardi sotto la terza dinastia furono appellate *Bandiere* e *Pennoni*: ci erano due sorta di bandiere, quelle cioè delle Parrocchie, sotto le quali gli abitanti delle città e de' Comuni si recavano all'esercito, e quelle de' Cavalieri chiamati *Banneretti*. Queste bandiere erano attaccate all'estremità e ad un lato della lancia; erano quadrate, e tale figura le distingueva dai *Pennoni* che erano forcuti o più stretti sull'estremità che verso la lancia. I *Pennoni* distinguevano ordinariamente i Cavalieri *Baccellieri* che conducevano alla guerra i loro vassalli: schieravansi per lo più i *Pennoni* sotto le bandiere de' *Banneretti*; il numero delle truppe era comunemente indicato da quello delle bandiere e de' *Pennoni*: dopo i Paggi venivano i Trombettieri, dopo questi i *Pennoni* de' *Baccellieri*, ch'erano poi seguiti dalle bandiere de' *Banneretti*. Tutte queste bandiere erano di seta; la loro figura fu sottoposta in appresso a varj cangiamenti. Le bandiere, così il Malliot, che portavansi alla testa dei Comuni avevano la forma e la grandezza del *Labarum* dei Romani: le bandiere dell'infanteria erano di tela dipinta, e quelle della Cavalleria erano di velluto o di taffettà: si giudicava ordinariamente della qualità del vessillifero dalla ricchezza della bandiera della sua compagnia. Oltre queste particolari bandiere si portava sempre nell'esercito il *pennone reale* che era la bandiera della nazione.

La cappa di San-Martino serviva di stendardo.

Fino al regno di Filippo I. quello stendardo che tante volte guidato avea alla vittoria i Francesi, fu la cappa od il mantello, di San-Martino Vescovo di Tours, portato dai Conti d'Angiò. Diverse sono le opinioni sulla cappa di questo Santo tanto venerato dai Re di Francia della prima e della seconda dinastia. Alcuni vogliono che fosse il mantello del detto Santo; altri il velo che copriva la sua tomba; altri una spezie di rocchetto senza maniche ch' ei soleva portare: si vuole da alcuni che o di questo mantello, o di questo rocchetto o di questo velo si fosse poscia formato uno stendardo che veniva portato sull' estremità di una lancia negli eserciti Francesi. Su di che si può consultare quanto diffusamente ha scritto il P. Daniel nella *Storia della Milizia Francese* (1). Voleva Luigi VI. detto il *Grosso* che regnò in Francia fino al 1137, sceglierne un altro che appartenesse alla signoria sua propria, e come primo vassallo di San-Dionigi, nella qualità di Conte del Vessino, prese l'*Orifiamma*, che era lo stendardo sacro di quella Badia, il quale consisteva secondo gli antichi cronicisti, in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita abbasso in tre code contornata di seta verde, e sospesa per traverso alla cima di una lancia dorata.

Orifiamma.

Da questo bastone o lancia dorata e dal colore rosso o colore di fuoco della bandiera derivò verisimilmente il suo nome d'*Orifiamma*. Il Du-Cange nella *Dissertazione* sopra questo soggetto crede più verisimile ch'essa fosse ap-

(1) *Tom. I. lib. VI. cap.* 8.

pellata *Fiamma* dalla parola *Flammulum* che negli autori della media Latinità significava stendardo. Alcuni autori ce ne lasciarono una diversa descrizione, e dissero che l'*Orifiamma* fosse una bandiera partita in due code in punta, di seta azzurra seminata di fiori di giglio d'oro, appesa ad un bastone colle due estremità ornate da un fiordaliso, e posto per traverso in cima ad un altro lungo bastone dorato e terminato esso pure da un fiordaliso (1). Ma questi hanno certamente confuso lo stendardo reale coll'antico *Orifiamma*. Altri scrittori fanno menzione di un'altra bandiera appellata parimente l'*Orifiamma*, appartenente alla Casa d'Harcourt: eccone la descrizione che ce ne lasciarono. Era dessa uno stendardo quadrato, nel mezzo del quale veniva rappresentata una corona di color rosso con otto rosoni terminati in cima e nei lati da pometti d'oro: un altro ve ne avea anche nel centro d'ogni rosone: questa corona era accompagnata da fiamme: lo stendardo era contornato ne'tre lati da frangie verdi e rosse. Ma il P. Daniel prova con ragioni evidenti che la detta bandiera non era l'*Orifiamma* di San-Dionigi che portavasi alla testa degli eserciti Francesi, cominciando da Luigi il *Grosso* fino ai tempi di Luigi XI. Nella Tavola 12 vi presentiamo al *num.* 1 l'*Orifiamma* di San-Dionigi, al 2 l'*Orifiamma* della Casa d'Harcourt. Negli eserciti Francesi si usò sempre lo stendardo reale, almeno quando il Re vi si trovava in persona. Lo stendardo di Filippo *Augusto* alla battaglia di Bouvines era di colore azzurro

(1) *V.* Enciclopedia Arte Araldica *Tav.* 14.

sparso di fiordalisi. Gli storici del regno di Carlo VI. e di Carlo VII. parlano in varj luoghi dello stendardo reale: sotto i regni di Enrico III. e di Enrico IV. si fa più volte menzione della cornetta bianca, come di una reale insegna. Lungo tempo prima di Carlo VI. lo stendardo reale aveva la croce dritta bianca, ma non si sa il colore del fondo: è però probabile ch' esso fosse cremisino. L' *Orifiamma* non era dunque lo stendardo del Re, cioè non trovavasi sempre nè ordinariamente nelle truppe comandate dal Re in persona. Esso era lo stendardo di tutto l' esercito, e veniva portato alla testa di tutti gli altri stendardi. Nella suddetta Tavola vi presentiamo al *num.* 3 la *Cornetta bianca Reale*, che deve essere distinta dalla cornetta sparsa di fiordalisi che servì poscia di stendardo alla cavalleria leggiere, e della quale vi presentiamo la figura al *num.* 4 (1).

Carroccio.

Verso il principio del XII. secolo si usava appendere lo stendardo reale ad una lunga pertica, o per meglio dire ad un albero posto su di un palco tirato da buoi coperti da gualdrappe di velluto, cariche di motti o di cifre del Principe: s'innalzava sul palco un altare in cui tutte le mattine si celebrava la messa: dieci cavalieri e dieci trombetti vi facevan guardia giorno e notte: la vittoria e la sconfitta non erano complete se non quando si era tolto al nemico il *pennone reale*, o quando si era per-

(1) *V. un' ampia ed esatta descrizione degli stendardi usati negli eserciti Francesi nella* Storia della Milizia Francese *del P. Daniel. Vol. I. cap.* 7.

duto il suo: in conseguenza facevansi intorno a questo nuovo palladio i più grandi prodigj di valore tanto per rapirlo quanto per conservarlo. Questa macchina detta *Carroccio* venne introdotta prima della metà del secolo XI., e secondo abbiamo da Galvano-Fiamma, dal Corio, e da altri scrittori, ne fu inventore Ariberto Arcivescovo di Milano (1), le cui armi nel 1039 portarono la vittoria oltre le Alpi, e seppero fare insuperabile resistenza all'Imperatore Corrado. Il supposto Turpino però, siccome abbiamo di già accennato (2), dà al carroccio un'origine orientale; poichè, secondo lui, sino dall'ottavo secolo ne facevan uso i Saraceni. Di data forse più antica dell'assegnata dal buon Turpino, ma Italiana ci rappresenta Rolandino (3) l'origine del *Carroccio* presso i Padovani, ai quali per suo avviso fu tolto dal Re Attila, che lo fece in pezzi. Sebbene altri autori faccianlo da altri paesi venire, l'opinione però più comune e ricavata dal Sigonio, dal Muratori, dal Du-Cange, dal Sassi e da parecchi altri moderni si è che il *Carroccio* sia stato inventato dal suddetto Arcivescovo di Milano, il quale resse la nostra chiesa dall'anno 1018 fino al 1045 in cui morì. Arnolfo, scrittor Milanese e contemporaneo di Ariberto gran peso certamente aggiugne a questa opinione (4).

(1) *V. vol. I. di quest' Opera pag.* 57.

(2) *V. sopra* Vita di Carlomagno ecc. *cap. XIX. pag.* 57.

(3) *Lib. IX. cap.* 2.

(4) Hist. Med. *lib. II. cap.* 16 *Tom. IV.* Rer. Ital.

Una macchina notissima è stata ne' bassi secoli il carroccio (1), e pochi sono gli storici di que' tempi che nel descrivere qualche spedizione guerresca non ne abbian fatta menzione. Benchè in alcune sue parti abbia esso variato di forma e di struttura secondo la diversità de' tempi e del genio di que' popoli che l' usarono; quanto però alla sostanza è stato quasi sempre eguale da per tutto. Consisteva il carroccio, secondo le più esatte descrizioni de' suddetti storici, in un carro a quattro ruote più alto, più grande e più forte degli altri carri comuni. Coprivasi il medesimo di un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di rosso o di vermiglio o di due colori, val a dire di quel colore che nelle sue insegne scelto si aveva ciascheduna città, ed era lo stesso tirato da più paja di buoi, coperti da un' ampia gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Nel mezzo di esso un' antenna alzavasi, a quella consimile delle navi, la quale andava a terminare in un globo dorato, sopra cui una croce s' ergeva, e dall' antenna pendenti svolazzavano uno o due stendardi colle divise della città o del comune. I Milanesi alcune volte alla croce aggiunsero l' immagine del loro tutelare Sant' Ambrogio. Il nostro *Carroccio* venne rappresentato in un angolo della *Carta Topografica* dell' antico Milano nell' Appendice alle *Vicende di Milano*.

Descrizione del medesimo.

Carroccio dei Milanesi.

(1) *V. Muratori*, Ant. Ital. *Dissertazione XXVI.* Le vicende di Milano ecc. *Nota IX. e le* Antichità Longobardico-Milanesi. *Dissertazione XVIII. de' Monaci Cisterciensi di Lombardia.*

Carroccio dei Fiorentini.

I Fiorentini però, invece d'una, due antenne piantavano nel carro, *in su le quali*, sono parole di Ricordano Malaspina (1), *stava e ventolava un grande stendardo dell'arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia.* Ma i Pavesi, oltre il vessillo lunghissimo di color rosso segnato d'una bianca croce, solevano appendere all'antenna un padiglione dello stesso colore, e dalla cima di essa sporgeva un ramo d'ulivo. Era di più particolar loro costumanza l'adattar sul carro una casuccia di legno per collocarvi alcune persone (2). Nelle descritte o in altre consimili guise era corredato il carroccio delle città Italiche ne' trascorsi tempi. Il Campi che descrisse questa macchina nella sua *Storia di Cremona* (3).

Carroccio dei Pavesi.

Carroccio dei Cremonesi.

(1) *Ist. cap.* 166. *Tom. VIII.* Rer. Ital. Script.

(2) Anonym. De Laud. Pap. *cap.* 13. *Tom. II.* eorund.

(3) *Ecco ciò che ne dice Antonio Campo Pittore e Cavalier Cremonese nel* lib. I. *della sua* Storia *di Cremona.* « *Nel medesimo anno* (1081) *fu da Cremonesi instituito il carroccio, e perchè per mezzo di Berta Imperatrice, e l'uso d'esso e la libertà avevano ottenuto da Arrigo Imperatore, Berta o Bertacciola lo chiamavano. Fu ritrovato da' Lombardi, e primieramente posto in uso, secondo affermano alcuni, dai Milanesi. Coprivasi questo carro di panno da chi rosso, da chi bianco, e da chi rosso e bianco, come facevano i Cremonesi, ed in somma del colore che dalle città s'usava per insegna: lo tiravano tre paja di buoi coperti di panno dell'istesso colore. Eravi nel mezzo un'antenna da*

Singolare però fra tutte è stata la specie di carroccio usata da Federico II. Imperadore, Principe che volle sempre distinguersi dagli altri, ed innalzarsi sulle comuni idee. Eccone la descrizione come dalle antiche memorie è stata dal Sigonio ricavata (1). In vece del carro fece Federico allestire un elefante, sopra del quale collocò una macchina, ossia una specie di castello, ne'cui angoli furono poste le insegne, e nel mezzo fuvvi innalzato il gran ves-

Carroccio di Federico II.

cui pendeva uno stendardo o gonfalone bianco con la croce rossa . . . . e pendevano da questa antenna alcune corde tenute d' alcuni giovani robusti, e nella sommità aveva una campana, la quale chiamavano Nola . . . . *Vi stavano per guardia più di mille e cinquecento valorosi soldati, armati da capo a piedi, con alabarde benissimo guarnite. Vi stavano anche appresso tutti i capitani ed officiali maggiori dell' esercito; lo seguivano otto trombetti, e molti sacerdoti per celebrar messa ed amministrare i santissimi sacramenti. Era data la cura di questo carro a un uomo prode e di grande esperienza nelle cose militari, e nel luogo ove si fermava, s' amministrava la giustizia, e vi si facevano li consulti della guerra. Quivi si ricovravano anco i feriti, e vi rifuggivano quei soldati, che o stanchi dal lungo combattere, o superati dalla moltitudine e valore de' nemici erano sforzati a ritirarsi. Ho io voluto porre in disegno questo carroccio, e inserirlo nel presente volume per compiacere anche in questa parte a chi se ne diletta* ». *Noi ve lo presentiamo nella Tavola* 13.

(1) De Regno Ital. *Lib. XVII.*

sillo dell' esercito. Era guidato l'elefante dal suo guardiano, e a difesa del castello vi stavano i Saraceni. Anche allorquando cadde nelle sue mani il carroccio dei Milanesi, collocar il fece sull' elefante, ed in tal guisa il condusse in solenne trionfo.

In quali occasioni allestivasi il carroccio.

Allestivasi il carroccio e facevasene uso allorchè il comune di una città aveva ad uscire in campagna per guerreggiare contra alcun suo nemico, e qualche volta ancora nell' accogliersi alcun Principe od altro rispettabile e distinto personaggio.

Siccome era il carroccio dai nostri maggiori usato per trionfo e dignità, così veniva guardato gelosamente qual altro Palladio, ed erane la custodia affidata ad un capitano prode e di sperimentato valore. Dovendo poi coll' esercito uscire il carroccio, era attorniato e difeso da alcuni arditi uffiziali e da molti coraggiosi soldati. I Milanesi a tal fine una nuova società formarono nel 1234, a cui il nome diedero di *Società dei forti,* costituendone capo Enrico da Monza (1).

Oggetto del carroccio secondo l' opinione del Verri.

Il Verri nella sua *Storia di Milano* (2) parlando del valore d'Ariberto e dell'uso introdotto dal medesimo di condurre nell' esercito il carroccio dice essere conosciutissimo il nome di tal macchina, ma poco noto l'oggetto. I nostri scrittori, egli dice, ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Io credo che piuttosto debba risguardarsi come una invenzione militare assai

(1) Annal. Med. *ibid.*
(2) *Cap. IV. pag.* 97.

giudiziosa, posta la maniera di combattere di que'tempi. Nel tempo in cui dura un'azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggiore prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimente opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurgi, per ivi trasportare i feriti; parimenti egli è necessario, che il sito in cui trovasi il comandante, e si radunano i feriti, sia conosciuto da ognuno acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti, e a tutti questi oggetti serviva il carroccio. Non è punto inverisimile il credere, che su di quel carro o carroccio si ponessero la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo pel pronto uso. Nemmeno sarebbe inverisimile il dire, che con varj segnali da quell'altissimo stendardo si comunicassero gli ordini in un modo prontissimo, come si costuma anche ora nella guerra di mare. Terminata la guerra si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda; e così anche l'opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare dunque che il comandante o rimanesse vicino al carroccio, o ivi almeno lasciasse l'indizio del sito a cui si volgeva per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo; che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo de' segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello ch'eravi di prezioso; e che gli

occhi de' combattenti di tempo in tempo rivolti a quel vessillo conoscessero quali azioni ad essi comandava il Generale, e quale fosse il luogo più importante di ogni altro da custodirsi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riuscirebbe inutile una tal macchina che verrebbe ben presto rovesciata dall'artiglieria, e che ridurrebbe quel contorno più d'ogni altro pericoloso; ma prima dell'invenzione della polvere, è in vero da ammirarsi l'accortezza di Ariberto nell'immaginare il carroccio.

Nomi particolari imposti al carroccio.

A questa macchina oltre que' nomi fra loro affini che presso gli autori de' secoli bassi s'incontrano di *Carrochium*, *Carrocerum*, *Carozolum* e *Carrocenum* furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani perchè credevano d'aver avuto il privilegio di farsi il carroccio dalla Regina Berta, moglie del Re Arrigo IV. *Berta* lo chiamarono; e così pure *Berta* e *Bertacciola* lo denominarono i Cremonesi che dalla stessa Regina un egual privilegio riconoscevano, ma altrove col nome di *Gajardo* distinto si vede, od anche con quello di *Bruira* o *Buira*. Il carroccio di Parma, la moda del quale fu ai Parmegiani recata da Negro Grasso Milanese, e loro Podestà nel 1179, *Crevacore* fu chiamato dall'autor anonimo Parmense, il quale lo nomina eziandio *Regelio* (1). E perchè coperto forse di panno bianco, la denominazione di *Blancardo* o *Biancardo* data gli venne dall'altro autore della *Cronaca Estense* (2). Noi non

(1) Chron. Parm. *Tom. IX.* Rer. Ital.
(2) *Tom. XV.* eorun. script.

sapremmo combinare queste diverse denominazioni del carroccio di una medesima città, se non col supporre che ad ogni nuovo carroccio fabbricatosi imposto fosse un nome distintivo, come si costuma colle navi e coi vascelli di mare.

Adottato anche dalle straniere nazioni.

La moda del carroccio dal guerriero nostro Prelato introdotta andar dovette molto a genio non solamente degli altri Italiani, ma delle straniere nazioni ancora. Guglielmo Britone (1) ci descrive il carroccio condotto in battaglia da Ottone IV. Imperadore. Di quello del Re d'Ungheria fanno una bella descrizione due Greci autori, Niceta (2) e Cinnamo (3); ed oltre varj altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio Monaco di Orvalle (4) il carroccio rammenta del Duca di Loviano. L'uso però più frequente e comune di questa macchina è stato nelle città della Lombardia.

La perdita del carroccio in guerra era riputata la maggiore che far si potesse.

La perdita del carroccio nelle battaglie era riputata la maggiore che far si potesse dai vinti: imperciocchè come diceva un cittadino Padovano ad un suo figliuolo presso il citato Rolandino: *In hoc pendet honor, vigor et gloria Paduani communis.* La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani: gli sforzi quindi per sostener e difendere il carroccio erano i più risoluti e gagliardi. Per lo contrario l'acquisto del carroccio si aveva dai vincitori per il più glorioso trofeo che sovra

(1) *Lib. II.*
(2) In Manuel. *Lib. V. N.*° 3.
(3) *Lib. VI. v.* 7.
(4) In Alex. episc. Leod. *cap. XXIV.*

i nemici riportar si potesse. L' Imperatore Federico II. per autenticare al popolo Romano allora suo alleato la pienezza di quella vittoria, che vantavasi d'aver sopra i Milanesi riportata nell' anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il carroccio da inviare ai Romani, come l' argomento più illustre e singolare del suo trionfo. L' accompagnò in oltre con un fastoso epigramma, il cui autore per adulare il Principe finse essere stato tolto agli sconfitti nemici quel carroccio; quando che, secondo l' attestazione comune degli storici contemporanei, fu ritrovato questo dagli imperiali tra la massa delle altre carrette, sfasciato e sguernito, stante che nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia, non poterono trasportarlo a cagione delle strade fangose.

Quando e da chi fu mandato in disuso.

Se per una parte l' impegno di custodire e difendere il carroccio eccitar doveva coraggio e fortezza nel petto dei guerrieri, animati vieppiù dalla vista del medesimo, per l' altra veniva a riuscire di molto incomodo ed impaccio nelle marcie e nelle evoluzioni militari, non meno per la pesantezza della mole che per la lentezza degli aggiogati buoi. Ben se n' avvide Ottone Visconte, altro nostro Arcivescovo, al pari del nominato Ariberto, guerriero, il quale nella spedizione da lui comandata per assediare Castel Seprio, non volle far uso del carroccio, ma vi sostituì un grande stendardo coll' immagine di Sant'Ambrogio e coll' insegna della città di Milano, avendo deputato a portarlo un prode e distinto personaggio collo stipendio di 20 soldi terzoli al giorno. Se da un Arcivescovo di Milano è stato

introdotto il carroccio, un altro è stato il primo o dei primi almeno che lo abbia mandato in disuso, sostituendovi un semplice stendardo. Nel secolo XIV. in cui una nuova maniera di guerreggiare fu introdotta, il medesimo fu poi lasciato universalmente in abbandono.

Del resto quali fossero dopo il secolo X. negli Italiani, ne' Francesi e in tante altre nazioni Europee la fortezza e la perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero non è qui luogo di parlarne.

L' invenzione della *Polve da fuoco* rendè inutile il valore.

Ma troppo poscia s'è mutato il sistema della milizia per l'invenzione della *Polve da fuoco* e delle bombarde grosse e minori e dei fucili e d'altri simili strumenti. Dopo il 1300 si crede accidentalmente trovata la polvere suddetta, contuttociò per buona parte del secolo XIV. poco cambiamento si fece nell'arte della guerra, perchè il susseguente trovato de' cannoni era lontano dalla perfezione, nè sì presto passò a tutte le nazioni Europee

La macchina infernal (1) . . . . . .
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.
Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;

(1) *Così l'Ariosto nel* Furioso *cant. XI. st.* 23 *e seg.*

Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.
Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi,
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

Fama è che Archidamo figlio di Agesilao avendo veduto un dardo che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus.* Non sapremmo dire, se sia vero; ma certamente noi possiamo dirlo dopo l' invenzione di tal arte, da che ugualmente sono esposti e forti e dappoco alle pioggie delle micidiali palle: ciò che venne maravigliosamente esposto dall'Ariosto nella susseguente ottava:

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier de l' arme è senza onore,
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

DISSERTAZIONE QUINTA.

I TORNEI, LE GIOSTRE, I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA ECC.

Origine de' Tornei o Torneamenti.

Il Muratori nell' eruditissima sua *Dissertazione XXIX.* su gli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo si studia d' indagare l' origine di quelle finte battaglie che presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi, e che *Tornei* o *Torneamenti* e *Giostre* tuttavia si chiamano in Italia. Molti altri aveano già ragionato intorno a sì fatto argomento, e fra questi il P. Menestrier nel suo *Trattato de' Tornei ecc.* (1) il dottissimo Du-Cange nelle sue *Dissertazioni* a Joinvilla (2), M. de Foncemagne nella sua *Memoria* sui Tornei e sui Cavalieri della *Tavola Rotonda* (3); quindi noi qui non faremo che, giovandoci delle altrui ricerche, scegliere con quella più sana critica che per noi si possa,

(1) Traité des Tournois, Joustres, Carrousels etc. *Lyon*, 1669 *in* 4.°

(2) *V. Dissertazione VII.* sur Joinville.

(3) Vues générales sur les Tournois etc. *Ins. nel vol. XVIII. della* Storia dell'Accademia delle Inscrizioni.

le erudite altrui osservazioni, e porre sotto di un solo punto di vista, e con quell' ordine che abbiamo creduto più acconcio al nostro scopo, quanto di più giudizioso venne scritto intorno a tale materia senza ommettere siccome si fece dai suddetti scrittori, d'appoggiare ogni cosa ai più autentici monumenti d'arte che tuttavia sussistono.

Ma prima d'investigare l'origine de' *Tornei* crediamo opportuno il vedere in che consistevano tali spettacoli. Ottone Frisingense (1) nomina *Tyrocinium*, cioè della milizia, *quod vulgo nunc Turniamentum dicitur*. Quello che facevano una volta i soldati Romani in tempo di pace e ciò che fecero l'inclito Re dei Goti Teodorico (2), ed i Re Longobardi e Franchi da che s'impadronirono della maggior parte d'Italia, pare che fosse un abbozzo di questi militari giuochi, i quali si fanno da schiere di cavalieri armati, che formano varj giri co'loro cavalli, e si feriscono con lancie e spade spuntate ed ottuse. Tuttavia sappiamo che si facevano tali giuochi anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, così che non finiva quasi mai la finta pugna, che'l sollazzo convertivasi spesse volte in corrotto per la morte di qualche persona nobile;

(1) De Gest. Frid. *lib. I. cap.* 17.

(2) *Sappiamo da Ennodio nel* Panegirico *del Re Teodorico, che questo Principe, affinchè i soldati e la gioventù non s'avvezzassero all'ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co' quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al popolo un gradito spettacolo.*

giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi. Sappiamo che i sacri canoni di molti concilj non valsero a proibire tutti i *Tornei* dai quali poteva provenire la morte degli uomini, poichè sempre indarno si opposero a tale costume che avendo messe profonde radici non solo non potè giammai venir sradicato, ma fu ancora accolto dai popoli circonvicini quasi mezzo proprio per esercitarsi nell' armi e dimostrare la destrezza loro ed il loro valore nei combattimenti sì a cavallo che a piedi. Quindi il Bojardo parlando delle *Giostre* e dei *Tornei* dati da Carlomagno in Parigi così si esprime nel *lib. V. cant. XIV.*

Ed ogni giorno Giostre e Torniamenti
In piazza far facea giochi e bagordi
Per compiacer a i suoi Baron possenti,
Ch' eran d' acquistar lode e fama igordi
Acciò che delle sue fiorite genti
Di l'arme oprar ciascuno non si scordi ecc.

Il Du-Cange l'attribuisce ai Francesi.

Pare che il Muratori dedur voglia l'origine de' Tornei dal *Duello*, ch' era uno spettacolo favorito da' secoli barbarici. Questi facevansi in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirare quest'empia prova, ma anche gli stessi Re ed Imperadori, quando si trattava di nobili vegnenti a questa detestabile battaglia. Sino al secolo XVI. durò l'uso de' duelli (1) e ne sono assai noti gli esempli. Noi qui, senza rintracciarne l'origine, siccome altri inutilmente hanno fatto, nelle costuman-

(1) *V. Murat.* Ital. *Dissertaz. XXXIX. del* Duello.

ze de' Greci e de' Romani (1) diremo che il Du-Cange tanto nel *Glossario Latino*, quanto nella suddetta *Dissertazione* a Joinvilla cercando eruditamente l'origine de' Tornei, l'attribuisce ai Francesi e con particolar titolo a Gioffredo II. signore di Prulì, il quale per attestato della *Cronica Turonense* all' anno 1066 gli inventò (2).

(1) *Vollero alcuni, senza alcun fondamento, che i Tornei avessero origine dai* Giuochi Trojani *instituiti da Ascanio, e che fossero detti* Torneamenti *quasi* Trojamenti. *V. Menestrier e Marc'Antonio Ginanni, l'*Arte del Blasone *Artic.* Torneamento.

(2) Anno 1066, *dice questa cronica*, Gaufridus de Pruliaco, qui Torneamenta invenit, apud Andegavum occiditur. *Il citato Ginanni in prova della remota antichità de' Tornei e delle Giostre adduce il seguente passo. In tempo di Giovanni Cassiano, così egli, che fiorì nel principio del quinto secolo, eran eglino in uso; poichè scrisse* al cap. VII. del lib. V. degli Instituti dei SS. Padri, *secondo un inedito volgarizzamento che,* « chi vuole e desidera di pervenire alla gloriosa corona et onore della vittoria, e diventare valenti e coraggiosi: in prima se exercita et usa di ferire e percuotere ad certi segni et poste a ciò ordinati di giostrare et di correre; e per questo modo et in questi esercizj li giovani che vogliono intendere ad battaglie, si conoscono, et provano se sono atti e valenti, e se sono lodati o reprobati secondo la testimonianza di colui che è proposto, et elli commesso di vederli et farli per lo dicto modo, e diligentemente examinato, et è trovato non vile et infame, ma forte et industrioso e di buona testimonianza, e che giovani di sua età s'è ben provato, et ha mostrata la sua virtù: allora è ricevuto e messo fra le schiere de' privati e valenti Cavalieri, et è messo alle battaglie da vero, et a quelle proprie, alle quali nullo è messo, se non dopo molte vittorie e corone avute nelli predetti giuochi e giostre ».

Che che ne sia di ciò, noi qui osserveremo

Foncemagne nella citata *Memoria* asserisce che potrebbesi ben anche far ascendere l'origine de' Tornei alla metà del IX. secolo, e attribuirne lo stabilimento al figlio di Luigi il *Buono*. Lo storico Nithard parla così de' combattimenti o dei giuochi che si diedero spesse volte dai due fratelli Luigi il *Germanico* e Carlo il *Calvo* verso l'anno 842. *Frequentavan spesso anche i combattimenti per via d' esercizio con quest' ordine . . . . stando quinci e quindi tutta la moltitudine primieramente in pari numero di Sassoni, Guasconi, Austrasi, Britanni, dall' una parte e dall' altra come se volessero vicendevolmente essersi contrarj, l' un contro l'altro si scagliava con veloce corso* . . . e più avanti, *la cosa era degna di spettacolo.*

Altri ai Tedeschi.

Benchè sembri chiaramente dal seguito del testo di Nithard, che la Germania fosse il teatro di questi giuochi, pure i Tedeschi che attribuir voglionsi l'invenzione de' Tornei non osarono appoggiare la loro pretensione a questo passo, forse perchè i due Principi erano Francesi. Dicono essi che l'Imperadore Enrico I. detto l' *Uccellatore* che morì nel 936 ne fosse l'autore: altri con maggior fondamento ne danno il vanto ad un altro Enrico posteriore di un secolo al primo: in questo caso i Tedeschi avrebbero poco vantaggio sui Francesi, presso i quali, siccome abbiam già veduto si stabilirono i Tor-

che l' origine de' Tornei vien comunemente stabilita nel secolo XI. ma che si potrebbe farla ascendere fin ai tempi in cui le nazioni avendo cominciato a far la guerra con metodo, stabilirono alcune regole ed alcuni principj e la ridussero in arte.

nei verso la metà dell' XI. secolo. I Francesi poi acquisterebbero quasi un mezzo secolo se adottar volessero ciò che leggesi nella *cronica* di Lamberto d'Ardres citato dal Du-Cange, che Raoul, cioè il Conte di Guines essendo andato in Francia *per frequentare i Tornei*, venne ferito mortalmente; poichè il Du-Cange prova che Raoul viveva quaranta o cinquant'anni prima del signore di Prulì.

Da queste poche osservazioni si deducono due cose: l'una che a prendere la data meno antica, che è quella di Gioffredo di Prulì nel 1066, i Tornei erano conosciuti in Francia verso la metà del secolo XI.; l'altra che i Francesi potrebbero a giusta ragione contrastare ai Tedeschi l'onore d'avere istituiti i Tornei. E per rapporto a quest'ultimo punto aggiugneremo che uno storico straniero, cioè Matteo Paris all'anno 1179, parlando de' Tornei li chiama *Combattimenti Francesi*, *conflictus Gallici*, tanto era egli persuaso che fossero instituiti in Francia (1). Non ometteremo di riferire ciò che altri hanno asserito, che la stessa parola *Torneamento* tratta dal Francese *tourner* sia una conferma di tale opinione (2).

Quando s'introdussero in Italia.

In che tempo s'introducessero in Italia i Tornei, è cosa incerta. Fors'anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si cre-

(1) Henricus Rex Anglorum junior, *così il detto scrittore*, mare transiens, in conflictibus Gallicis et profusioribus expensis triennium peregit, regiaque majestate prorsus deposita, totus est de rege translatus in militem.

(2) *V. Menestrier* op. cit.

dono gli scrittori Francesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell'anno 1115 scrisse il poema *De Bello Ballearico* loda colle seguenti parole Ugo Visconte Pisano (1):

At vice qui Comitis Pisana praesidet urbe
Hugo, militiae cui praebent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum ludis, et cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti praemia cursu.

E benchè questo si possa interpretare solamente di que' giuochi, che noi chiamiamo *Giostre*, tuttavia non è inverisimile, che vi si parli anche di Tornei, al vedere unito insieme il giuoco delle lancie e il corso de' cavalli. Nell'anno 1158, come racconta Radevico (2). « I Cremonesi sfidarono la milizia dei Piacentini al certame, che ora volgarmente chiamano Turneimento; ed ivi quinci e quindi alcuni furon feriti, alcuni presi, taluni uccisi ». Ma sopra tutto nel susseguente secolo si costumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I. Conte di Provenza nell'anno 1266 conquistò il regno di Napoli e Sicilia. Incredibile era in questo Principe l'affetto a questi giuochi, e la perizia in essi; e con tali spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma ben anche ai nobili Francesi, che a lui concorrevano da ogni parte per far pompa della loro prodezza in que' sollazzi. Ma Lodovico Re di Francia il *Santo*, e fratello d'esso Carlo non

(1) *V. Muratori Tom. VI.* Rer. Ital.
(2) *Lib. II. cap. VIII.* De Gest. Frid. Aug.

vedeva di buon occhio questi gran movimenti d' animi e di armi; e però allorchè si trattò di chiamare esso suo fratello all'acquisto delle Due-Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volentieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca negli *Annali Ecclesiastici* (1) con dire « Nel qual fatto certo ebbe parte il favore del Re dei Franchi per tre cagioni, come il detto Re una volta fece intendere ecc. La terza cagione fu la quiete del suo regno, cui Carlo turbava nei Torneamenti ed altri ». Sembra perciò che spezialmente in quei tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti giuochi, e massimamente dai Principi. Dante nel *cap. II.* dell' *Inferno* gli addita come cosa famigliare nel principio del secolo XIV. scrivendo:

. . . . . *E vidi gir gualdane,*
Ferir Torniamenti, e correr Giostra.

Benvenuto da Imola scrittore del secolo medesimo nel *Commento* sopra questo passo di Dante, dice che questo poeta poteva aver veduto tali spettacoli in Firenze, in Bologna, in Ferrara ed altrove; e Ferreto Vicentino nel libro quarto del *Poema* dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive che i medesimi si frequentavano anche in Verona (2).

Differenza fra il Torneo e la Giostra.

Così in Italia come altrove furono da lungo

(1) *V. Murat.* Rer. Ital. *Tom. XI.*
(2) *V. Murat.* Rer. Ital. *Tom. IX.*

tempo in uso i finti combattimenti di due Cavalieri, vegnenti l'uno contro all'altro con cavallo e lancia in resta, e da noi chiamati *Giostre*. Il citato Ginanni nel suo libro del *Blasone*, dimostra la differenza tra il Torneo e la Giostra colla seguente definizione. « Faceansi anticamente i Torneamenti convenendo i Cavalieri di varie nazioni a combattere dentro uno steccato per acquisto di gloria e d'onore, e in essi l'uno feriva l'altro a fine di morte, se non si chiamava vinto. A differenza della Giostra, in cui l'uno Cavaliere correva contra l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte, nè si cercava vittoria, se non dello scavallare . . . Nei Tornei si combatteva a riprese e giravolte, prima uomo contra uomo, poi truppa contra truppa; e dopo la zuffa destinavasi dai giudici il premio al più prode Cavaliere e miglior tiratore di spada ecc. ». L'origine della voce *Giostra* la deduce dal greco *Tzostra* il Salmasio nelle *Note* alla *Storia Augusta*. Ma come osservò il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* Niceforo scrittore Greco chiaramente dichiarò che Giostra era parola latina, cioè Italiana; laonde il Ferrari, e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo piuttosto, dice il Muratori (1) confessare la mia ignoranza, che di adottare etimologie sì poco verisimili; e quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *Giostra* da *Chiostro*, che i Toscani chiamano *Chiostra*, e i Lombardi *Giostra*, nome significante lo steccato in cui si facevano tali spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *Giostra*.

Etimologia di questo nome.

(1) Ant. Ital. *Disser. XXIX.*

Tavola Rotonda.

Foncemagne nella citata *Memoria* passa ad investigare il tempo nel quale i monumenti storici cominciarono a parlare della *Tavola Rotonda*, e quale sia verisimilmente la data dell' istituzione di questa Cavalleria. Osserva da principio che il nome *Hastiludium* che trovasi rammentato fra i pubblici giuochi di que' tempi, era generico, e che rinchiudeva molte specie d' esercizj o giuochi militari, e che la *Tavola Rotonda* era una di queste spezie. Egli cita per prova il seguente passo di Matteo Paris: *Milites*, dice questo scrittore sotto l'anno 1252, *I militi . . . stabilirono d' unanime accordo, non come nell' esercizio dell' asta, in quello che comunemente . . . è detto Torneamento, ma che piuttosto sperimentassero le lor forze in quel militare esercizio, che è detto Mensa rotonda*: da questo passo si vede chiaramente che la *Mensa rotonda* ed il *Torneamentum* erano due specie distinte di giuochi, compresi sotto il nome più esteso d' *Hastiludium*. Da alcune citazioni poi riferite dal Muratori sembra che gli *Hastiludii* fossero cose diverse dalle Giostre e dai Tornei. I Cortusi, egli dice, nel *lib. IV. cap. VI.* della loro *Storia* descrivendo un pubblico giuoco, così scrivono: *Ivi furono bellissime signore, combattimenti d' asta e Tornei, e in breve nulla mancò ad una perfetta allegria.* In oltre nel lib. V. cap. VII. *Furonvi anche giochi d'asta, giostre e tutti i pensati divertimenti ecc.* Per la qual cosa noi non sapremmo, appoggiati a sifatte citazioni, spiegare chiaramente la particolarità dei giuochi detti *Hastiludii* e *Mensa rotunda*, e quindi la diversità che passava fra questi e le Giostre ed i Tornei.

Il P. Menestrier s' accontenta di dire che

la *Tavola rotonda* era una specie di giuoco d'armi come le Giostre ed i Tornei (1). Egli è certo che la *Tavola rotonda* venne così appellata perchè la festa avea principio da un banchetto in cui i Cavalieri sedevano intorno ad una tavola rotonda a fine di prevenire ogni questione sul grado rispettivo; oppure perchè le lizze erano disposte in forma d'anfiteatro. Da questa supposizione Foncemagne deduce che la specie fosse d'egual data del genere; cioè che l'istituzione della *Tavola rotonda* possa essere antica quanto quella de' Tornei. Alberico delle *Trois-Fontaines* ne parla sotto l'anno 1235 come di cosa nuova, ed era l'epoca in cui egli viveva: *Il Re di Navarra ... ritornando nella Campania si fa crocesignato, e con lui molti Baroni; i Baroni della Fiandra presso Esdinio, ove s'esercitavano alla Tavola rotonda, si fanno crocesignati.* Questo passo altronde serve di maggiore appoggio alla conseguenza ch' egli ha cavata da quelle di Matteo Paris, e dimostra che la *Tavola rotonda* non era in origine un ordine di Cavalleria, ma una specie di festa o di giuoco militare, e che poscia siasi dato ai Cavalieri che vi assistevano il nome di *Cavalieri della Tavola rotonda.*

Ma non si potrebbe portare la cosa un po'più lontano, prosegue Foncemagne, e dire, per esempio, che la *Tavola rotonda* sia tanto antica quanto il più antico ordine di Cavalleria? L' usanza di mangiare intorno ad una tavola di figura rotonda potè e dovette forse introdursi fin dal momento che vidersi stabi-

(1) Menestrier, orig. des Arm. *pag.* 61.

lite le assemblee de' Cavalieri: ora il più antico ordine che si conosca a giudizio del suddetto scrittore, si è quello del *Bagno*, od è quello almeno in favore del quale egli ebbe più antiche testimonianze. Il Monaco di Marmoutier nella vita di Gioffredo Conte d'Angiò che sposò Matilde figlia di Enrico I. Re d'Inghilterra, riferisce che Gioffredo andò a trovare Enrico a Roven per esser fatto Cavaliere del *Bagno*. Questo avvenimento deve appartenere al principio del XII. secolo; poichè Enrico salì al trono nel 1100 (1). Nel rimanente sembra che l'ordine del *Bagno* abbia avuto origine in Inghilterra, e nell'Inghilterra pure pretesero i *Romanzieri* che sia stato istituito l'*Ordine della Tavola Rotonda* dal favoloso Arturo. E perchè dunque dir non potrebbesi che questi due ordini non sieno in sostanza che un ordine solo nella loro origine, ora appellato l'*Ordine del Bagno*, perchè il *Bagno* era una cerimonia prescritta a colui che dovea essere armato Cavaliere; ora chiamato ordine della *Tavola Rotonda* per l'usanza di mangiare intorno di una tavola di figura rotonda? E perchè non potrebbesi ancora opinare che nè l'uno nè l'altro sieno in origine veri ordini; e che sia ai *Romanzieri* venuta l'idea di erigere in ordine di Cavalleria certe usanze proprie dei Cavalieri?

Ordine del Bagno.

Come si preparassero i Cavalieri a comparire ne' grandi Tornei.

Abbiam veduto che le occasioni più comuni e più favorevoli per la creazione de' Cavalieri, erano, senza parlar di quelle che somministrava la guerra, le grandi feste sì reli-

(1) Chev. Anc. *pag.* 230.

giose che politiche, e che ne'tempi di pace l'apparato e le cerimonie della loro promozione era più regolare e più pomposo. I Cavalieri allora in mancanza della guerra che aspettavano con somma impazienza, non avevano altri mezzi per manifestare la loro riconoscenza pel favore ricevuto, se non che quello di presentare ai Principi una viva immagine dei combattimenti collo spettacolo de' Tornei che seguiva quasi sempre nelle loro promozioni. Essi vi gareggiavano nella destrezza, nella forza e nel valore. Egli è facile l'immaginarsi la commozione ch' eccitar doveva in ogni cuore il bando di questi solenni Tornei annunziati molto tempo prima e sempre ne' più ampollosi termini: essi animavano in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni corte tutti i Cavalieri e tutti gli scudieri a dar opera ad altri Tornei, ne' quali con ogni sorta d' esercizj, si disponevano a far più magnifica comparsa su di un più gran teatro.

I gentiluomini ben lungi dal rimanere oziosi ne' loro castelli, ripetevano giornalmente fra di loro gli stessi esercizj, affine d' ottenere le sempre gloriose ricompense promesse ne' particolari Torneamenti; e con una lunga e continuata pratica nel maneggio delle armi, si preparavano gradatamente a giugnere un giorno a trionfare in que' solenni Tornei ove erano spettatori i più distinti personaggi di tutte le Corti d' Europa. Possiamo richiamarci alla memoria a tale proposito ciò che leggesi in Erodoto rapporto ai giuochi Olimpici. Alcuni desertori d'Arcadia avendo fatto alla presenza di Serse il racconto di que' combattimenti che

celebravansi mentre trecento Spartani arrestavano l'armata de' Persi allo stretto delle Termopili, pareva che un signore Persiano tremasse per la sorte della sua nazione. « Contra quali uomini, egli esclamava, andiamo noi a combattere! Insensibili all' interesse, essi non sono animati che dallo spirito di gloria ».

Scudi de' concorrenti esposti al pubblico, e perchè.

Mentre che apparecchiavansi i luoghi destinati ai Tornei esponevansi lungo i chiostri di qualche vicino monistero gli scudi rappresentanti le armi gentilizie di quelli che aspiravano ad entrare nelle lizze, e colà rimanevano per molti giorni esposti alla curiosità ed all' esame de' Signori, delle Dame e delle Damigelle. Un Araldo manifestava alle Dame il nome di que' Cavalieri ai quali appartenevano gli scudi; e se fra i concorrenti si fosse trovato alcuno che meritato avesse i rimproveri di una Dama, o perchè avesse sparlato della medesima, o perchè ne fosse stata in qualunque siasi maniera offesa ed ingiuriata, ella tocava lo scudo dell' arme di lui per chiedere giustizia ai giudici de' Tornei; e questi dopo di aver prese le necessarie informazioni, doveano pronunziare la sentenza; e se il delitto era stato provato giuridicamente, ne seguiva immediatamente il gastigo. Se il Cavaliere presentavasi al Torneo malgrado degli ordini che ne lo escludevano, una grandine di colpi che tutti i Cavalieri e fors' anche le Dame stesse facevano cadere su di lui, lo punivano della sua temerità, e gli insegnavano a rispettare l'onore delle Dame e le leggi della Cavalleria. Il perdono delle Dame ch' egli impetrar dovea ad alta voce era solo capace di porre un limite all' ira de' Cavalieri ed al gastigo del colpevole.

Apparecchio pei Tornei e descrizione de' medesimi.

Noi non entreremo a fare una minuta descrizione delle lizze pel torneo, nè delle tende, nè de' superbi padiglioni di cui la circonvicina campagna era coperta, nè degli *hours*, ossiano palchi innalzati intorno alla carriera, ove tanti prodi e nobili personaggi dovevano dar segnalate prove del loro valore. Noi non distingueremo per ora le diverse spezie di combattimenti che vi si davano; le giostre, i contrasti, i passi d'armi ecc. e ci basterà di far osservare che quei palchi innalzati sovente in forma di torri erano divisi in loggie ed in gradini, decorati con tutta la possibile magnificenza di ricchi tappeti, di padiglioni, di bandiere, di banderuole e d'armi gentilizie, poichè venivano destinati ai Re, alle Regine, ai Principi ed alle Principesse e a tutte quelle persone che componevano la loro corte, Dame, Damigelle, ed in fine a que' vecchi Cavalieri che per una lunga esperienza nel maneggio dell'armi, ne erano divenuti giudici competenti. Questi rispettabili vecchi che per l'avanzata loro età non si trovavano più in grado di potervisi distinguere, tocchi da una tenerezza piena di stima per questa valorosa gioventù che richiamava alla loro memoria le gloriose loro imprese, miravano con sommo piacere rinascere ne' giovani guerrieri l'antico loro valore. La ricchezza delle stoffe e delle pietre preziose aumentava sempre più la magnificenza dello spettacolo. Alcuni giudici nominati espressamente marescialli di campo, consiglieri od assistenti avevano in varj siti de' posti determinati, onde far mantenere nel campo di battaglia le leggi della Cavalleria e de' Tornei, e

profferire il loro giudizio e prestare soccorso a quelli che ne potevano abbisognare. Una moltitudine di Re, di Principi, di Araldi sparsi per ogni dove, tenevano gli occhi fisi sopra tutti i combattenti, onde fare una fedele relazione de' colpi che sarebbonsi dati e ricevuti. Essi avvertivano anticipatamente i giovani Cavalieri ch' erano per fare il loro primo ingresso ne' Tornei, di quanto andavano debitori alla nobiltà de' loro antenati « Ricordati, gridavano essi di chi tu sei figlio, e guardati bene dal tralignare ». Una folla di menestrieri con ogni sorta di strumenti di una musica bellicosa pronta stava a celebrare le prodezze che accader doveano in quella grande giornata. Valletti e messi pronti e snelli avevano ordine di recarsi là ove il servizio delle lizze gli chiamerebbe, o per somministrare delle armi ai combattenti, o per contenere il popolo nel silenzio e nel rispetto. Il clangore delle trombe annunziava l'arrivo de'Cavalieri armati ed equipaggiati superbamente, e seguiti dai loro scudieri a cavallo. Suonavasi parimente il corno dagli stessi Cavalieri per chiamare altri al combattimento; onde l'Ariosto *cant. XXX. st.* 44 e seg. fa che Ruggiero sfidi Mandricardo alla battaglia sonando il corno:

L' animoso Ruggier, che mostrar vuole
Che con ragion la bella Aquila porta;
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazion, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta armato.
Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' a la battaglia il suono altier lo sfida ecc.

Avanzavansi a lenti passi, e con un grave e maestoso contegno le Dame e le Damigelle conducevano qualche volta alla fila questi altieri schiavi attaccati a catene ch'esse loro toglievano solo al momento che entrati nel recinto delle lizze, stavano pronti ad avventarsi gli uni contra gli altri. Il titolo di schiavo o di servo della Dama che ognuno nominava ad alta voce entrando nel Torneo, era un titolo d'onore che non poteva acquistarsi se non con nobilissime imprese: esso era riguardato da colui che lo portava come un sicuro pegno della vittoria, come un obbligo strettissimo a intraprendere ogni cosa che degna fosse di una sì distinta qualità (1). Ad un tal titolo di *Servo d'amore*, siccome appellar solevasi dai poeti di que' tempi, le Dame degnavansi ordinariamente d'aggiugnere ciò che chiamavasi *favore*, *gioja*, *nobiltà*, *insegna*, che consisteva in una ciarpa, in un velo, in una cuffia, in una manica, in una mantelletta, in un braccialetto, in una fibbia, in somma in qualche pezzo staccato dal loro abbigliamento; e alcuna volta ancora in un tessuto od altro

Servi d'amore.

Doni delle Dame ai Cavalieri ed interesse che prendevano nei Tornei.

(1) Servi d'amore *chiamati sono da un anonimo poeta Francese in una* ballata *da lui composta in occasione del Torneo fatto a San-Dionigi sotto Carlo VI., al principio di maggio* 1389.

Servants d'amour, regardés doucement
Aux échaffauts Anges de Paradis:
Lors jouterez fort et joyeusement,
Et vous serez honorés et chéris.

lavoro delle loro mani, di cui il Cavaliere favorito ornava il suo cimiero o la sua lancia, il suo scudo, il suo sorcotto, o qualche altra parte della sua armatura o del suo abito. Spesso accadeva che nel bollore dell'azione la sorte dell'armi facesse passare questi preziosi pegni nelle mani del nemico vincitore, ed in tal caso la Dama ne mandava tosto qualche altro al suo Cavaliere affine d'incoraggiarlo, di animarlo alla vendetta ed a conquistare anch'esso i favori de' quali andavano adorni i suoi avversarj, affine di offrirli alla sua Dama. Non vogliamo risguardar questi doni come puerili contrassegni dell'affezione delle Dame: quest'era un mezzo immaginato per supplire alle banderuole delle lancie e de' caschetti ed alle armi gentilizie degli scudi, de' sorcotti e delle gualdrappe, pel quale gli spettatori distinguevano ciascun Cavaliere nella folla de' combattenti. Allorchè tutti questi distintivi, senza i quali scerner non poteansi quelli che segnalavansi, erano stati rotti o stracciati, ciò che spesso accadeva pei colpi che portavansi coll'urtarsi e coll'ammaccarsi e collo strapparsi a vicenda le armi e le vesti, i nuovi favori che venivan loro recati servivano d'insegne alle Dame per riconoscere quegli che perder non volean di vista, e la cui gloria dovea ricadere sulle medesime. Alcune delle dette circostanze sono tratte dai racconti de' nostri *Romanzieri*; ma l'accordo di questi scrittori colle relazioni storiche de' Tornei giustifica la sincerità delle loro descrizioni. Per la qual cosa dubitar non si può che le Dame attente a sì fatti combattimenti, non prendessero un sensibilissimo interessamento agli avvenimenti de' loro campioni.

Attenzione degli altri spettatori.

Nè meno capace d'incoraggiare i combattenti era l'attenzione degli altri spettatori: ogni colpo singolare o straordinario di lancia o di spada, ogni vantaggio ragguardevole ottenuto da qualche Cavaliere veniva celebrato dai suoni de' menestrelli e dalle voci degli Araldi. Mille grida facevano rimbombare a più riprese il nome del vincitore, uso dal quale nella nostra lingua derivò il detto di *Cavaliere di alto grido*, per significare un gentiluomo di somma reputazione. Sovente però gli Araldi non dinotavano i vincitori se non coll'acclamazione di: *Onore al figlio de' Prodi*; volendo così richiamare alla loro memoria la gloria degli antenati, ed avvertirli in egual tempo che il titolo di *Prode* non era loro dovuto che al termine della carriera di una vita illustre e senza alcuna macchia; e che se traviato avessero un istante dal retto sentiero, quel solo istante poteva far loro perdere il frutto delle tante loro fatiche. Alle scherme od ai Tornei della vigilia, in cui il pericolo era meno grave non si gridava che: *L'amore alle Dame e la morte ai cavalli* (1).

Cavaliere di alto grido.

Generosità dei medesimi nei Tornei.

Gli Araldi ed i menestrieri erano pagati dai campioni a misura delle grida e degli schiamazzi ch'essi avevano eccitati: i regali de' Cavalieri erano ricevuti con altrettante grida: le parole di liberalità o di nobiltà erano ripetute ad ogni distribuzione. Fra le virtù più raccomandate ai Cavalieri distinguevansi ne' primi gradi la generosità, e questa è ben anche quella virtù cotanto esaltata dai giullari, dai poeti e dai

(1) *Per riguardo a dar* morte ai cavalli *ne' Tornei vedi in appresso.*

Romanzieri nelle loro canzoni e ne' loro scritti; e tale virtù segnalavasi ancora per la ricchezza delle armi e degli abbigliamenti. Ciò che cadeva nella carriera, le scheggie cioè delle armi, le pagliette d' oro e d' argento delle quali coprivasi il campo di battaglia erano divise fra gli Araldi ed i menestrieri. Alla Corte di Luigi XIII. videsi una specie d' imitazione di questa antica magnificenza cavalleresca in occasione che il Duca di Bukingham nel recarsi all' udienza della Regina, comparve con un abito carico di perle ch' erano state a bella posta attaccate malamente al medesimo: erasi il Duca immaginato tale onesto artificio onde farle accettare a quelli che le raccoglievano per rendergliele.

Principali regolamenti de'Tornei.

I principali regolamenti de' Tornei, appellati con giusta ragione, scuola di prodezza nel romanzo di Perceforest, consistevano nel battersi colla spada non a punta ma da taglio, a non combattere fuor di fila, a non ferire il cavallo dell' avversario (1); a non portar i colpi di lancia che alla faccia, ed al pia-

(1) *Così l'Ariosto nella descrizione della pugna di Ruggiero e Mandricardo*. cant. XXX. st. 50.

Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

strone; a non battere un Cavaliere dopo d'avere alzata la visiera del suo caschetto, o di essersi levato l'elmo; a non riunirsi molti contra uno solo in certi combattimenti, siccome in quello appellato propriamente *Giostra*. Il giudice di pace, scelto dalle Dame con iscrupolosa attenzione e col più curioso apparecchio, era sempre pronto ad interporre il suo pacifico ministero allorquando un Cavaliere violando per inavvertenza le leggi del combattimento, erasi tratte contra di sè solo le armi di molti combattenti. Il campione delle Dame, armato di lunga picca o di lancia surmontata da una cuffia, abbassava sull' elmo di quel Cavaliere il segno della clemenza e della salvaguardia delle Dame, e dopo tal atto nessuno avrebbe ardito d'inveire contra il colpevole. Veniva perdonato l'errore quand'era giudicato in qualche maniera involontario; ma se creder poteasi ch'egli avesse avuto intenzione di commetterlo, ei dovea espiarlo col più rigoroso gastigo. Era altresì giusto che le Dame le quali erano state l'anima di que' combattimenti, vi fossero celebrate in modo particolare; quindi i Cavalieri non terminavano alcuna giostra di lancia senza fare in onore delle medesime un'ultima giostra da essi chiamata il colpo o la *Lancia delle Dame*: tale omaggio o tributo ripetevasi combattendo per esse o colla spada o colla azza ossia piccozza di punta e taglio, o colla daga. Questa era fra tutte le giostre quella in cui i Cavalieri si animavano a fare i più nobili sforzi.

Giostra chiamata *Lancia delle Dame.*

Terminato il Torneo si passava a distribuire con tutta l'equità e con tutta la possibile

Distribuzione de' premj.

imparzialità il premio stabilito ai diversi generi di forza e destrezza ne'quali il Cavaliere erasi distinto o per aver rotto maggior numero di lancie, oper aver fatto il più bel colpo di lancia o di spada, o per esser rimasto maggior tempo a cavallo senza esser stato gettato di sella; od in fine per aver tenuto più lungamente piè fermo nella folla del Torneo senza levarsi l'elmo o senza alzar la visiera per riprender fiato o riposo. Gli uffiziali d'armi, i cui sguardi erano sempre stati rivolti verso questa moltitudine di combattenti, onde osservare attentamente tutto quel che avveniva, ne facevano la relazione ai giudici ed agli altri Cavalieri destinati a soprastare alle giostre: nè si trascurava altresì di girar per tutte le file per raccogliere i voti degli spettatori. Finalmente i Re ed i Principi, i vecchi Cavalieri ed i giudici scelti espressamente prima che si desse principio al Torneo pronunciavano il nome del vincitore. Nè tacer si deve d'essersi più volte portata la causa ai piedi del tribunal delle Dame o delle Damigelle, e che sovente esse hanno aggiudicato il premio come sovrane del Torneo. Che se per sorte accadeva che non venisse accordato a quell'eroe cui esse avevano giudicato il più degno, le Dame ne decretavano un secondo che non era meno glorioso del primo, e sovente forse più lusinghiero per colui che lo riceveva.

Premio decretato dalle Dame al Cavaliere da esse giudicato

Indicato il Cavaliere cui doveasi il premio, gli uffiziali d'armi andavano a prendere fra le Dame o le Damigelle quelle che dovevano recarlo e presentarlo al vincitore. Il bacio ch'egli avea diritto di dare alle medesime

nel ricevere il pegno della sua gloria sembrava l'ultimo termine del suo trionfo. Egli era poscia condotto dalle stesse nel palazzo in mezzo ad una folla di popolo, mentre eccheggiavano intorno di lui i più fastosi e sovente i più eccessivi elogi degli Araldi e dei giudici d'armi, i suoni degli istromenti e le alte grida che pubblicavano la sua vittoria. Se noi vogliamo richiamarci alla memoria la stima che la nostra nazione e la Francese in ispecie ha profuso ai talenti ed alle virtù militari, ed il numero prodigioso degli spettatori che accorrevano ai torneamenti da tutte le provincie e da tutti i regni, si conoscerà di leggieri la forte impressione che dovevano fare sul cuore di uomini appassionati per la gloria e quella spezie di trionfo e la speranza di poterne in appresso ottenere de'simili. Nè tacer si deve che la magnificenza di que' trionfi non avviliva i vinti; poichè questi non arrossivano di esaltare le prodezze del vincitore, il quale poteva anch'egli in altra occasione cedere la palma a quei che prima furon vinti: il valore dei vincitori illustrava in certa qual guisa la loro sconfitta.

Il vincitore condotto nel palazzo veniva disarmato dalle Dame che lo vestivano d'abiti magnifici, e dopo qualche breve riposo, era dalle medesime condotto nella sala ove veniva accolto dal Principe che lo faceva sedere al convito nel più onorevole luogo. Esposto così agli sguardi ed all'ammirazione de'convitati e degli spettatori, e servito spesse volte dalle Dame medesime, egli avrebbe avuto bisogno, in mezzo a tanta gloria, d'essere avvertito, sic-

come lo furono gli antichi trionfatori, ch'egli era mortale; se i precetti della Cavalleria non gli avessero insegnato che il contegno semplice e modesto dà maggiore risalto allo splendore della vittoria. Lo stesso principio di modestia suggeriva ai Cavalieri vincitori alcune particolari officiosità per consolare i vinti e per raddolcire in qualche modo le loro pene « oggi solevano lor dire, la fortuna e la propizia sorte ci resero superiori, domani forse soccomberemo sotto i colpi di un nemico meno terribile di voi ». Sì fatte lezioni di generosità, sì fatti esempj d'umanità tante volte ripetuti ne'Tornei non potevano essere dimenticati neppure in mezzo alle stragi ed al furore delle battaglie. I nostri Cavalieri non perdean giammai di vista la massima generale di essere tanto compassionevoli dopo la vittoria quanto inflessibili prima di ottenerla.

Le gloriose gesta de' varj concorrenti al Torneo, le loro prodezze, la loro forza e destrezza, le avventure de'vecchi Cavalieri e degli eroi che illustrato aveano il corpo della nazione e della Cavalleria formavano il soggetto delle conversazioni e de' discorsi ne'banchetti: tutte queste imprese venivano inscritte ne'pubblici ed autentici registri degli uffiziali d'armi: esse somministravano la materia alle canzoni ed ai poemi che cantar solevano le Dame, le Damigelle ed i menestrieri, i quali accordavano le loro voci al suono d'ogni spezie d'istromenti. Queste canzoni e questi poemi composti per celebrare i Tornei venendo sparsi in tutte le corti, dove portavano il nome e la gloria di quelli che ne avevano ottenuto il pre-

mio, infiammavano tutti i cuori ed eccitavano la più nobile emulazione. Quest'era altresì lo scopo dei dotti che scrivevano in allora storie e romanzi, siccome ravvisar si può ne' proemj delle loro opere sì in prosa che in versi, ne' quali si vede a chiare note questo lodevole motivo che avea fatto prender la penna ai loro autori: ciò deve pienamente convincerci che un eguale spirito regnava pure in tutti gli ordini dello Stato. Alain Chartier nel suo *poema* fa parlare quattro Dame i cui amanti ebbero diversa sorte nella funesta battaglia d'Azincourt: l' uno di questi fu ucciso; l'altro venne fatto prigioniere; il terzo si smarrì, e non se ne seppe più nuova; il quarto fu sano e salvo, ma dovette la sua vita ad una fuga vergognosa. Si rappresenta la Dama di quest' ultimo come infinitamente più da compiangere che le sue compagne per aver essa portato affetto ad un vile Cavaliere: « Secondo le leggi d'amore, ella disse, io l' avrei desiderato più tosto morto che vivo ». Il poeta non scriveva contra la verisimiglianza; poichè i sentimenti ch' ei supponeva in quelle Dame trovavansi allora scolpiti in ogni cuore.

Tutti i discorsi delle Dame tendevano in allora ad infiammare sempre più il coraggio de' loro rispettosi amanti cogli elogi de' Cavalieri ch'eransi maggiormente distinti nelle giostre, e colle testimonianze di stima e di riconoscenza ch'esse prodigavano ai loro servidori quando erano rimasti vincitori. Esse proponevan loro nuovi premj che meritar si poteano non solo ne'Torneamenti, ma ben anche in guerra fra sanguinose battaglie col togliere un posto al nemico,

col far de'prigionieri, col dare una scalata o compiere qualche altra militare impresa. Quest'era ciò che una Dama esigeva dal suo amante onde giudicare se egli era veramente degno di essa, e per assicurarsi dell'amore di lui. Sembrar forse potrebbe ad alcuno che quanto da noi si dice sia tratto dai racconti di qualche romanziere; ma noi qui non riferiremo che la testimonianza di Froissard in prova di quanto abbiamo asserito. Un Cavaliere del Borbonese chiamato *Bonnelance*, così egli, prode guerriero, grazioso ed amoroso essendosi trovato a Montferrand nell'Alvernia, in una gran conversazione di Dame e Damigelle, e stimolandolo queste a far qualche gloriosa impresa contra gli Inglesi una di esse ch'era la sua prediletta, gli disse che avrebbe volentieri veduto un Inglese: se, posso essere, le rispose, sì fortunato di farne alcuno prigioniere, io ve lo condurrò. Poco tempo dopo fece una scorrería che lo mise in istato di mantenere la sua parola. Egli condusse a Montferrand i prigionieri che fatto avea, con somma soddisfazione delle Dame e Damigelle che andarono spesse volte a fargli visita; ed ei rivolgendosi a quella che gli avea chiesto un Inglese « eccone molti, le disse; io li lascierò in questa città finchè non trovino alcuno che paghi il loro riscatto. Le Dame si misero da principio a ridere, e poi a fargli mille ringraziamenti: Bonnelance se n'andò con esse, e rimase tre giorni in Montferrand sempre in compagnia delle Dame e delle Damigelle ».

Una stima sì universale pel coraggio, e l'ardore ch'essa inspirò per la guerra erano i felici frutti dell'antica militare Cavalleria, fe-

conda sorgente d'eroi, e gloria ed appoggio delle nazioni di que' tempi.

Dopo di aver qui esposte tutte quelle notizie che abbiamo credute le più opportune a stabilire verisimilmente l'origine de' Tornei e delle Giostre, e a dare un'esatta cognizione degli istituti, delle cerimonie e di tutti i principali regolamenti di siffatti spettacoli, noi passeremo, per far cosa grata spezialmente agli artisti, a rappresentarne alcuni nelle seguenti Tavole, nelle quali furon da noi raccolti i disegni di quegli antichi monumenti che ci dipingono più fedelmente gli usi e le costumanze che seguir solevansi da que' coraggiosi Cavalieri nel dar prove in que' finti combattimenti del loro valore e della loro galanteria.

Allorchè alle favolose leggende de' Santi succedettero i romanzi di Cavalleria gli scultori ed i pittori occuparonsi benanche degli argomenti che ad essi somministrava la fervida immaginazione degli scrittori di quell'epoca. Fra i varj monumenti d'arte che hanno una stretta relazione con siffatti soggetti, e che tuttavia conservansi nelle raccolte d'antichità, noi qui riporteremo primieramente alcuni bassirilievi che adornano un cofanetto d'avorio, eseguiti secondo alcuni, nel XII. secolo e secondo altri sul principio del XIV. e che fra i varj soggetti che vi si vedono, cavati a quel che pare, da qualche romanzo di que' tempi, trovasi rappresentato un combattimento in campo chiuso, ossia un Torneo, o per dir meglio una giostra in presenza del popolo e di tutta la Corte. Ogni soggetto vi è trattato con molta intelligenza e chiarezza, e soprattutto la detta

giostra, non essendovisi dimenticata alcuna importante circostanza. Il costume de' tempi vi è perfettamente conservato negli edifizj, nelle armi e nella foggia di vestire.

Questi bassi-rilievi in avorio che appartenevano una volta ad un certo M. De-Boze, e che in numero di cinque formavano unitamente un cofanetto alto cinque pollici, e lungo undici, furono attentamente esaminati dall' erudito M. Levesque De-la-Ravalière, il quale ne presentò all'*Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* la descrizione cui esso per la prima volta publicò nel tomo XVIII. di quelle *Memorie.* Egli è d'avviso che il tutto insieme formasse un romanzo di Cavalleria, e che lo scultore tratto avesse il soggetto da qualche romanziere del suo tempo. Ma siccome tutte le finzioni de' romanzieri si rassomigliano; siccome il maraviglioso di simili avventure è, per così dire, omogeneo, ed esse non differiscono che nell' ordine delle cose, il quale per lo più è anch' esso molto uniforme; siccome l' immaginazione di questi autori è monotona; quindi ne viene per conseguenza che sia estremamente difficile, per non dire impossibile, l'aggiudicare all' uno di questi romanzi piuttosto che all' altro le avventure che lo scultore ha voluto rappresentare.

Egli è vero che alcuni *capitoli* di Lancilotto dal Lago ce ne presentano poco presso de' simili: ma e in qual romanzo non trovansi Cavalieri, Principesse, Incantatori, Giostre e Tornei? Bisognerebbe avere la pazienza di leggerli e di confrontarli tutti, onde scoprire la sorgente dalla quale lo scultore ha tratto la

sua storia. Per la qual cosa il signor Levesque senza determinare il soggetto che vi si rappresenta, senza indagare la fonte d'onde lo scultore derivò gli argomenti de' suoi bassi-rilievi, si limita a cercare ne' particolari ch' essi presentano alcuni schiarimenti sugli usi e sul genio del secolo al quale possono essere riferiti. Quindi egli divise in due parti la sua *Memoria*; nella prima delle quali spiega i soggetti, o cavati da qualche romanzo o fors'anche immaginati dallo stesso scultore; nella seconda prende a determinare l'epoca in cui furono eseguiti.

Primo basso-rilievo.

Il primo basso-rilievo, vedi Tavola 14, che chiudeva il lato sinistro del cofanetto, rappresenta un Cavaliere mezzo disarmato coll' elmo in testa e la visiera alzata, colla spada nella mano dritta e collo scudo nella sinistra: sembra ch'egli giaccia su di una specie di letto a ruote in faccia alla porta di un castello, sulla cui sommità vedesi una Regina con alcune sue Damigelle. Spade e lancie escono dal seno di una nube, e tutte sono rivolte contro di lui che se ne sta immerso in profondo sonno: il letto trovasi all'ombra di un albero, sui rami del quale stanno a rovescio alcuni uccelli: veggonsi ai piedi del letto due leoni ed un cavallo. Sembra che questo quadro voglia rappresentare un sogno di un prode ed amante Cavaliere da romanzo che preso dalla bellezza della figlia della Regina, cui appartiene il castello, vede in sogno una parte delle avventure ch'ei deve condurre a fine per ottenerla in isposa. I leoni sono il simbolo del valore, e pare che il cavallo sia il dono che gli si debba fare dalla

Regina, la quale col dito indica il Cavaliere alle due donzelle che le stanno vicine: le altre tre sulla torre opposta hanno la testa cinta dalla benda delle Principesse. Pare che il temporale il quale minaccia il Cavaliere dormiente cagioni alle medesime vive inquietudini: esse s'interessano della sorte di lui e fanno fervidi voti pel felice successo della sua impresa, il cui felice esito pare che debba essere seguito da una caccia al volo, rappresentata dagli uccelli fermi sopra rami di alberi.

Secondo basso-rilievo.

Un sogno ne'romanzi è sempre il foriere di qualche verità: il secondo basso-rilievo, vedi la Tavola 15, che formava il coperchio del cofanetto rappresenta un combattimento reale fra due Cavalieri alla presenza di un Re accompagnato da' suoi cortigiani fra i quali distinguonsi il gran Capocaccia ed il gran Falconiere. I due combattenti colla lancia in resta spingono i loro cavalli l'uno contra l'altro. Due diverse nazioni uscite dalle loro città, le cui porte veggonsi nelle due estremità, prendon parte a questo avvenimento: osservansi alla sinistra alcune brutte figure che sembrano selvaggi o malefici incantatori. Non vedesi in questo basso-rilievo che il principio del combattimento: desso non è un duello all'ultimo sangue; poichè i Cavalieri s'attaccano colla lancia cortese che differisce dalla lancia offensiva, come il passetto dalla nuda spada.

Terzo basso-rilievo.

Ma il seguente basso-rilievo, vedi Tavola 16 e 17, ci presenta veri combattimenti: l'azione è doppia: la prima scena avviene sulle mura di una città e la seconda ai piedi della medesima. Nell'estremità dell'una, sulla cima di una torre

vedesi una Principessa fra due selvaggi coperti di una pelle d'orso, coi capelli in forma di criniera e col viso spaventevole: nel quadro seguente il Cavaliere toglie la Principessa dalle mani del rapitore: più lungi ella sembra raccontare ad alcune persone le sue disgrazie e la sua liberazione: le mura terminano con un'altra torre sulla quale trovasi una Regina con un Falconiere. Passiamo ad osservare ciò che avviene ai piedi delle stesse mura. Vi si vede un combattimento tra un incantatore ed il Cavaliere che con un colpo di lancia passa il petto al suo rivale, e vincitore trasporta seco sul suo cavallo la ricuperata Principessa, difendendola dagli attentati di varj di que' mostri che alla fine carichi di catene sono dati nelle mani della sua Dama, che sta per rinchiuderli nella prigione della quale ella tiene la chiave. Qui terminano le avventure del prode Cavaliere, e nella supposizione che le nozze colla Principessa sia la ricompensa de' perigli da lui superati, succedono i piaceri e le feste, le quali formano l'argomento dei due ultimi bassi-rilievi.

Quarto e quinto basso-rilievo.

Il quarto basso-rilievo rappresenta in fatti una caccia di cervi ed un apparecchio per una caccia di volatili: vedi Tavola 18: nel quinto Tavola 19 vedesi il Cavaliere seguito da'suoi Falconieri presentare la testa di un cervo alla Principessa che la riceve con piacere dall' alto di una torre. Questo quinto pezzo formava il lato dritto del cofanetto. Pare che l'intenzione dello scultore sia stata di comporre una storia continuata fino al suo termine.

L' epoca di questo monumento d' arte.

Il signor Levesque si studia nella seconda parte dell'accennata sua *Memoria* di stabilire

l'epoca cui appartiene questa produzione dell'arte; e per giugnere al suo intento egli esamina con diligenza tutte le particolarità di questi bassi-rilievi, l'abito cioè delle persone, l'architettura degli edifizj, la forma de'parapetti; nulla, in una parola sfugge alle sue osservazioni; ed ogni cosa gli somministra od indizj, o prove per giustificare la sua opinione.

Tutte le persone rappresentate in questi bassi-rilievi portano l'abito lungo, come l'hanno usato i Francesi fino alla metà del XIV. secolo. Non v'ha differenza alcuna fra gli abiti in essi rappresentati e quelli delle statue di Luigi VI. e VII., di Filippo *Augusto*, di Luigi il *Grosso* e di S. Luigi, che veggonsi ne' *Monumenti della Monarchia Francese* del P. Montfaucon. Filippo di Valois e i Pari del regno che nel 1330 tennero un letto di giustizia contra Roberto d'Artois sono vestiti alla stessa foggia; e soltanto alcuni anni dopo si cominciò ad accorciare gli abiti: quelli de' Principi che stavano alla mensa del Re di Navarra quando questi nel 1356 fu fatto prigioniere dal Re Giovanni, non oltrepassano le ginocchia nel monumento che tuttavia ci rimane. Conchiudiamo dunque col signor Levesque che l'epoca di questi bassi-rilievi è anteriore all'anno 1350.

Egli deduce la medesima conseguenza dalla forma delle corone poste dallo scultore sulla testa dei Re, delle Regine e delle Principesse. Se confrontar le vogliamo con quelle dateci in disegno dal dotto Du-Cange nella XXIV. *Dissertazione* sopra Joinville, noi le troveremo perfettamente eguali. Osservò il signor Levesque sulla testa di un Principe di Navarra, morto nel

1270 e la cui figura sdrajata sulla sua tomba è nella chiesa di Provins, una corona affatto simile a quella della giovine Principessa su di questi bassi-rilievi d'avorio. Le trombe, i corni da caccia non differiscono anch' essi nella forma dagli strumenti dello stesso genere che veggonsi disegnati in un manoscritto dell'anno 1345 appartenente al Re di Francia.

Malliot propende a credere che questo monumento appartenga ai tempi di Luigi il *Grosso*, cioè alla metà circa del secolo XII. Le figure, egli dice, sono vestite alla foggia usata in quell'epoca: vi si vede una Regina con una veste bottonata davanti: anche le maniche sono bottonate dal cubito fino alla mano: il suo manto aperto dai lati per passarvi le braccia, è guernito di un gran collare che lascia alla scoperta l' alto del petto e termina in due lunghe punte. La veste delle altre donne differisce dalla suddetta solo perchè non è aperta sul davanti: alcune hanno una doppia manica; la superiore s'allarga scendendo e termina sopra il cubito. Altre hanno un semplice nastro intorno alla testa: il nastro delle Dame di Corte è guernito di fiori: quelle che veggonsi fra la folla del popolo hanno un velo, altre un cappuccio, altre finalmente un semplice nastro intorno al capo. L'abito degli uomini non differisce da quello delle donne se non perchè giugne soltanto a mezza gamba: il cappuccio tagliato qualche volta a festoni copre le loro spalle e la parte superiore del petto, e vi portano sopra un berretto. I Cavalieri che giostrano hanno un giaco di maglia che copre le braccia e le gambe, e sopra del medesimo un

sorcotto che scende fino alle ginocchia; una piastra di metallo copre il davanti delle loro gambe; l'elmo è guernito di visiera; lo scudo appuntato nel basso è quadrato in alto; la lancia termina con una specie di trifoglio, ed è del genere di quelle appellate *cortesi.* Veggonsi altresì negli stessi bassi-rilievi de' giachi di maglia con un cappuccio della stessa materia, sul quale è posto un elmo rotondo simile ad un profondo berretto. I cavalli sono coperti da una gualdrappa che scende fino a terra. Aggiugne Malliot alle ragioni addotte da Levesque di crederlo un monumento de' tempi di Luigi il *Grosso*, che i vecchi, i quali ordinariamente sono più attaccati alle antiche mode, portano soli una lunga barba, come costumavasi sotto i regni precedenti.

Due di questi bassi-rilievi ci presentano una quantità di selvaggi coperti di pelli d'orso. Questa specie di mascherata era molto in uso nel secolo XIV. (1). Noi ci richiameremo alla memoria parlando di questo soggetto, la funesta avventura di Carlo VI. cui tale travestimento costò quasi la vita sì a lui che ai quattro Signori dai quali era accompagnato (2).

Verso la fine del secolo XIII. e sul principio del XIV. i poeti ed i romanzieri non risparmiavano i sogni, le visioni, gli emblemi cavati dagli animali ed in ispecie dal leone. Il *Romanzo della Rosa* altro non è che il racconto di un sogno; ed ecco la ragione per cui il celebre Pasquier sì versato nella cognizione

(1) *V. Froissart, Tom. IV. cap.* 52.

(2) Juvénal des Ursins, Hist. de Char. VI. *pag.* 93 *ediz. del Louvre.*

de' romanzi dice non potersi bastantemente lodare il sapere de' nostri antenati che rappresentar solevano coi sogni gli affetti dell'amore. Se noi osserveremo il primo basso-rilievo ci persuaderemo all' istante che l' immaginazione dello scultore non differiva da quella de' poeti di que' tempi; e questo sarà un nuovo motivo di credere ch' ei fosse un loro contemporaneo.

Finalmente si sa per quanto poco studio siasi fatto sulle costumanze de' nostri antenati, qual fosse una volta il gusto della nobiltà e degli stessi Re per la caccia del falcone. Noi non ripeteremo qui ciò che abbiam già detto nell' opera nostra del *Costume antico e moderno ecc.*, e che trovavasi di già scritto nel *Glossario* del Du-Cange alla parola *Falco*, nella storia generale dei grandi *Offiziali della Corona*, e nella *Dissertazione* di Lancelot sulle tappezzerie della chiesa di Bayeux: ci basti l' osservare con Levesque, che questa antica passione per la falconeria divenne sempre più ardente sotto Filippo l'*Ardito*. I Principi prima di questo Re, così Levesque, facevano spesse volte le funzioni di grandi Falconieri, e come tali portavano un uccello sulla mano; ma Filippo l'*Ardito* creò pel primo un Gran-Falconiere e de' Falconieri subalterni ai quali assegnò uno stipendio: si dia un'occhiata alle miniature de' manoscritti di quel secolo, che si scorrano i romanzi, e si troverà sempre uno o più Falconieri seguitare i Re ed i Principi.

Ci pare però che il Montfaucon allorchè parla di quest' usanza di portare il falcone voglia farci credere che il falco sulla mano non accenni sempre la funzione de' Falconieri, ma

che una tale usanza fosse seguita onde dare un sicuro indizio di nobiltà.

Nella tappezzeria della Regina Matilde vedesi rappresentato Guy di Ponthieu che conduce prigioniere Araldo, questi è senza manto coll' uccello sul pugno che tiene la testa rivolta verso di lui; il vincitore al contrario porta il manto rivolto sulla spalla, e coll' uccello che tiene la testa davanti. Osserva Malliot, *Cost. des Franç. pag.* 67, che la nobiltà Francese ed Inglese viaggiava sempre in equipaggio da guerra o da caccia coll' uccello sul pugno, e con cani che correvano innanzi: l'uccello sul pugno, così egli, era la meno equivoca prova di nobiltà per le donne, e per quelli che non erano ancora creati Cavalieri.

Da tutte queste osservazioni conchiude il signor Levesque che questi bassi-rilievi appartengono al secolo XIV. che non possono oltrepassare l'anno 1350 e che il loro autore vivea al più tardi sotto il regno di Filippo di Valois.

Anche nel *Tesoro* degli antichi dittici (1) di Francesco Gorio troviamo riportati questi bassirilievi di già illustrati da Levesque che ivi è nominato *Episcopius* da Giovanni Battista Passeri nelle esposizioni sui detti monumenti. Questo erudito scrittore senza punto saper indicare da qual romanzo lo scultore abbia tratto il soggetto che gli piacque rappresentare ne' detti bassi-

(1) Thesaurus Veterum Diptycorum etc. Florentiae 1759, *vol. III. pag.* 64 *e seg.* inter expositiones Jo. Bapt. Passeri in Mon. sacra eburnea Franc. Gorj etc.

rilievi, fa anch'egli diverse congetture; ed invertendo l'ordine della spiegazione dataci da Levesque, dà principio alla spiegazione di questa favola col Torneo, spettacolo, secondo la di lui opinione, dato dal Re e dalla Regina in occasione delle nozze della loro figlia. Fra i due concorrenti quello ch'è dal Re posposto all'altro, mal soffrendo l'ingiuria, pensa a vendicarsene. Terminato il Torneo, segue la caccia, e lo sposo presenta alla sposa la testa di un cervo. Il rivale vuol mandare ad effetto l'ideata trama, quindi corrotta con doni la primaria fantesca che n'era la custode, e coperto unitamente ai satelliti di un abito ferino, ne ordina il rapimento, che venendo eseguito con felice successo, mette la sposa sul suo cavallo e seco via la trasporta. Accorre lo sposo, abbatte i satelliti, accorrono in egual tempo le donzelle, ed incatenato il traditore, riconduce la sposa nel castello. Tutte le vendette celesti ed umane piombano poi sul rapitore: le dense nubi scagliano i fulmini su di esso, ed ei quasi moribondo vien posto su di una carretta cui sono appese molte campanelle, al tintinnio delle quali egli è beffato e trascinato per la città onde servir poi di pascolo alle fiere.

Ma anche questa spiegazione del Passeri non ci avvicina più dell'altra a conoscere il vero soggetto del romanzo che somministrò l'argomento allo scultore di questi bassi-rilievi. Onde noi che nello scorrere gli antichi romanzi non abbiamo potuto fino ad ora trovare un'avventura che non differisca da quella rappresentata dallo scultore nel suo cofanetto, crediamo affatto inutile l'intertenerci in altre congetture

diverse dalle anzidette; e contenti saremo di avere stabilita l'epoca di tale monumento che ci avvicina a conoscer meglio il costume di que' tempi.

Altri più antichi monumenti d'arte che illustrar possono vieppiù siffatti militari spettacoli trovansi riportati nella *Storia dell'Arte* di d'Agincourt (1), là ove parla di alcune miniature dell' XI., XII. e XIII. secolo rappresentanti Tornei, combattimenti, battaglie ed altri simili soggetti cavati da varj manoscritti Francesi appartenenti alla *Biblioteca Vaticana*. Le figure *num.* 1 Tavola 20 sono tratte da un *Romanzo* o *Poema* storico ripieno di spedizioni militari fatte nelle provincie di Fiandra, d'Artois, di Picardia: vi si fa menzione di molti guerrieri poco contemporanei gli uni agli altri: uno de' più famosi è Baldovino od il Conte di Fiandra Baldovino. L' ultimo ed il più celebre di questo nome è Baldovino IX., che era Conte di Fiandra nel 1194 e che divenne poscia primo Imperatore Francese di Costantinopoli. D'Agincourt è d'opinione che questo manoscritto possa appartenere al secolo XII. Le fig. 2 Tavola suddetta sono cavate da un altro manoscritto della stessa *Biblioteca Vaticana*, il quale altro non è che una copia del romanzo d'*Alessandro*, fatta probabilmente verso la fine del secolo XIII. Le ultime figure *num.* 3 Tavola suddetta sono tratte da un altro manoscritto della stessa Biblioteca, contenente una *Storia universale sacra e profana* in prosa

(1) Hist. de l'Art par les Monumens: Peinture. *Part. II. pl.* 71.

Francese. Questo manoscritto non ha data positiva, ma la forma delle armi, i colori del blasone negli scudi, alcune menzioni relative alle crociate, e la grande somiglianza de' caratteri corsivi col millesimo del 1290 che vi si vede inciso, ci determinano a fissarne l'epoca verso la fine del secolo XIII.

Quest' ultima miniatura ci richiama alla memoria l'avventura della bella Ullania e delle due di lei compagne mezzo ignude, descritteci dall'Ariosto, alle quali il tiranno Marganorre avea fatto il villano oltraggio di scorciar le gonne persino all' ombilico; e l'aspra vendetta che ne fecero Ruggiero, Marfisa e Bradamante. E non potrebbesi sospettare che l'Ariosto, il quale consultato avea le più vetuste *cronache*, e letti e tradotti molti antichi romanzi onde ritrovare più ampia materia alla fervida sua immaginazione, non avesse consultato ben anche il detto manoscritto, e che la qui annessa miniatura avesse somministrato al medesimo il principale argomento del canto trentesimosettimo del *Furioso* (1)?

Una più distinta idea di un Torneo possiamo concepire dall' ispezione della seguente Tavola 21 che ci rappresenta la giostra, o per meglio dire il Torneo fatto in occasione del solenne ingresso in Parigi della Regina Isabella di Baviera.

Giostra nel solenne ingresso della Regina Isabella di Baviera a Parigi.

Benchè le nozze di Carlo VI con Isabella di Baviera sieno state celebrate fin dall' anno 1385, pure la Regina non andò a Parigi che

(1) *V.* Orl. Fur. *cant. XXXVII. st.* 26. *e seg.*

nel 1389; poichè il Re non volle ch'ella facesse il suo solenne ingresso che nel mese di giugno del detto anno 1389, nel qual tempo ella vi fu coronata colla più magnifica pompa. La fama de' grandi preparativi che vi si fecero per quella festa attrasse in Parigi un' infinità di persone fra le quali trovossi pure lo storico Giovanni Froissart, che ci lasciò una descrizione sorprendente di tutto quanto egli vide in siffatta occasione. Quelle magnifiche feste terminarono con alcune giostre che vennero eseguite in un luogo ove i combattenti potevano essere veduti da un gran numero di Dame, chiamato il *Campo di Santa Caterina*. La Tavola suddetta rappresenta una di queste giostre tratte dal manoscritto di Froissart e riportata da Montfaucon nelle sue *Antichità della Francia*. Il primo che trovasi alla dritta del riguardante ha de'fiori di giglio sulla sua gualdrappa; ciò che può far credere ch' egli sia qualche Principe della Casa di Francia; egli ha sul suo caschetto un mazzo di piume. Il secondo dallo stesso lato porta sull' elmo due ale unite; il terzo un gufo; il quarto un vaso che ha quasi la forma di una cocoma. Dall' altro lato il primo porta anch' egli sul caschetto un mazzo di piume; il secondo una berretta di forma ordinaria in que' tempi; il terzo un pellicano che si apre il petto; il quarto una spezie di lanterna. Fra que' Cavalieri veggonsi alcuni ragazzi per raccogliere probabilmente quanto poteva cadere ad alcuno de' combattenti. Il Re e la Regina con molti Signori e Dame sono spettatori del combattimento in una spezie di ricinto non molto elevato.

Torneo nell'Inghilterra.

Uno de' più magnifici Tornei celebrati nell'Inghilterra fu certamente quello bandito da Enrico II. nelle pianure di Beaucaire, al quale concorsero non meno di dieci mila Cavalieri oltre le Dame e gli altri spettatori (1). Smith nella sua *Raccolta degli antichi costumi della Gran Bretagna* (2) ci rappresenta un Torneo celebrato verso il 1450. Vedi la Tavola 22. Vedesi nel mezzo un campione colla lancia in resta e fitta nello scudo dell' avversario che trovasi nell' opposta parte della barriera colla lancia in pezzi. Ambedue sono accompagnati dagli scudieri pronti a porgere ai Cavalieri lancie intere, e ad assisterli nel rimontare a cavallo quando aveano la disgrazia di essere gettati dall' arcione. Nel fondo a sinistra si scorgono i padiglioni rossi dei due campioni, cui stanno appesi i loro scudi di guerra e di pace che venivan toccati dai rispettivi oppositori allorchè provocavano il combattimento secondo le leggi dell' armi. Una corda era tesa davanti ai cavalli onde impedire la loro entrata nella lizza prima d' incominciare il Torneo che ai medesimi spettasse. In un angolo del campo alla porta orientale erano tre Araldi che tenevano le bandiere dei tre Cavalieri che facevan fronte agli assalitori, e che decorati sono del blasone delle loro arme. Al lato destro della detta Tavola siede il Sovrano ed il prin-

(1) *V. Adams*, Storia d'Inghilterra, *lib. III. cap.* 8.

(2) Selections of the Ancient Costume of Great Britain and Ireland etc. *Londra*, 1814, *fig.°*

cipale personaggio che dà tale spettacolo, accompagnato dalle Dame. Egli tiene una bacchetta bianca che lascia cadere allorchè vuol che cessi il combattimento. Sotto a lui stanno da un canto i trombettieri, e dall'altro i giudici e gli Araldi per registrare le prodezze de' campioni: nel mezzo un Araldo coi premj consistenti in un elmetto ed in una spada.

Torneo in Firenze.

Magnifica fu pure in Firenze la giostra in cui Giuliano di Piero de' Medici era uscito vincitore l'anno 1468, e celebre sarà sempre per le elegantissime stanze colle quali il Poliziano incominciato avea a cantare la detta giostra. Ma in cento cinquanta stanze giunse soltanto il poeta a descrivere i primi apparecchi della medesima, e gli rimaneva ancor molto da fare onde ridurre a termine il suo poema.

in Parma.

Fra i molti spettacoli di simil genere dati in Italia, magnifico fu pure il Torneo celebrato in Parma l'anno 1769 in occasione delle feste per le auguste nozze di S. A. R. l'Infante Don Ferdinando colla R. Arciduchessa Maria Amalia, descritte e rappresentate con gran lusso d'incisioni e stampate in Parma nella R. Tipografia. Si cercò in quel solenne spettacolo di rinovare la pompa degli antichi Torneamenti, ma non vennero seguite le regole degli antichi Tornei, col celebrarlo non solo di notte per accoppiare la pompa di una splendida illuminazione al detto spettacolo, ma ben anche coll' allontanarsi dalla forma degli abiti e delle armadure. Par quasi che siasi voluto imitare il costume rappresentato nelle figure ammanierate del libro intitolato *il Torneo* di Bonaventura Pistofilo nobile Ferrarese stampato in Bologna nel 1677.

Torneo in Bologna.

Celebre fu ben anche il Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio l'anno 1470 e descritto in ottava rima da Cieco Francesco Fiorentino, e stampato senz'anno, luogo e stampatore, edizione antichissima che si crede eseguita poco dopo il 1470 (1). Descrive in questo poemetto Istorico il Cieco Francesco il suddetto Torneamento fatto in Bologna con sorprendente magnificenza l'anno 1470 ai 4 ottobre, giorno festivo di S. Petronio Vescovo e Protettore della detta città, commettendo il detto Giovanni ad Antonio Trotti di Alessandria, capitano dei Bolognesi, che allestisse dal suo canto *Sessanta armigeri*, ed altri *Sessanta* per la sua parte ne scelse il detto Giovanni. Quindi narra il gran concorso, che da varie parti vi fu per vedere questa giostra, e nomina la maggior parte de' giostratori e de' loro capi, e sono Cristofano Guasco, Alessandrino, condottiere della prima squadra dei *Rossi*, forestieri; Giuliano Taverna condottiere della seconda ecc. Descrivonsi poi la zuffa, il valore dei giostranti; e primi furono i due fratelli Malvezzi con Giacomo Rossi Parmigiano. Furono in gran pericolo Ludovico dalle Palle e Girolamo Zancharo. Segue a lungo la descrizione della giostra col raccontarsi chi rimanea

(1) *La forma del carattere è tondo: nella penultima ottava il poeta descrive se stesso e la sua condizione e nomina la sua patria. V. la* Sala di Malagigi *in ottava rima dello stesso autore, impressa colla descrizione della detta giostra, la quale trovasi anche aggiunta al* Buovo d'Antona *nell' edizione di Venezia del* 1489.

vincitore, chi vinto, chi ajutato dagli altri, come fu Alessandro Bargellini da Egano de' Lambertini, il quale valorosamente levò lo stendardo alla parte *Rossa*. Fa menzione di questo Torneamento Pompeo Vizani al libro VIII. delle *Istorie di Bologna* all' anno 1470 e molti altri scrittori; ma sopra tutti più distintamente ne ha favellato Fra Cherubino Ghirardacci al tomo terzo dell'*Istoria di Bologna*. In proposito di Egano de' Lambertini, scrive il Crescimbeni nel Tom. I. de' *Comentarj* pag. 319 che un altro Egano de' Lambertini fu vincitore nella prima giostra fatta in Italia, e corsa in Bologna l' anno 1147, ed ottenne un ricco premio in testimonianza del suo singolar valore, come si riferisce dal Senatore Berlingiero Gessi nel *Discorso* sopra le giostre e i Tornei, impresso tra le prose degli *Accademici Gelati* di Bologna pag. 123.

Tornei in Germania.

Sussistevano anche in Germania alla fine del secolo XIV., e si mantennero in tutto il seguente alcune usanze che ancora si risentivano dello spirito cavalleresco che formato avea uno dei caratteri distintivi de' passati tempi, ne' quali pure una specie di Trovatori cantato avea le vicende amorose e le prodezze de' Cavalieri (1). L'Imperatore Massimiliano I. studiossi di rianimarlo, e un esempio ne vedia-

(1) *Fu scoperto recentemente un* poema epico *intitolato* Nibelungs, *composto per quanto si crede nel XIII. secolo, nel quale campeggiano l' eroismo e la fedeltà de' Cavalieri; e i versi scritti con semplicità, sono assai più chiari che non quelli che ora si fanno.*

mo nella monomachia o nel duello coraggiosamente da lui sostenuto contra un semplice Cavaliere Francese, detto Claudio La-Barre, che osato avea di sfidare pubblicamente tutti i Tedeschi a singolare tenzone. Le Giostre ed i Tornei, che dopo l'invenzione delle artiglierie e massime delle picciole armi da fuoco, cessati erano nella Germania, trasformati furono in semplici giuochi di destrezza e in pomposi esercizj di equitazione e di armeggio, e vi si mantennero per lunga età. Il diligente viaggiatore *pittorico* Alessandro La-Borde avvedutamente osservò che i Tornei cangiati eransi negli spettacoli detti dai Francesi *Carrousels*, voce che fu dai Tedeschi stessi, non dagli Italiani, adottata. Luminosa prova di questo offrono le pitture fatte eseguire da Massimiliano medesimo in una delle sale del castello di Laxemburgo, nelle quali si rappresenta tutta la solennità di uno di quegli spettacoli. Comincia il corteo con un drappello di fanti, poi seguono i suonatori di diversi stromenti, gli scudieri con parte dell' antica armatura, varj Cavalieri tutti vestiti di ferro, con elmo e visiera calata, alcuni con iscudi ripiegati che coprono tutta la persona, il Re de'Tornei che è lo stesso Massimiliano, il quale volle pure esservi rappresentato, coperto dall' antica armatura della quale è guernito in parte anche il cavallo. I soli che armati non sieno, nè coperti dallo scudo, sono il sacerdote ed il chirurgo destinati nelle giostre e ne' Tornei a prestare soccorsi a chi per avventura fosse stato ferito o fosse moribondo. Queste pitture vennero da noi riprodotte nelle Tavole 23 e 24

Torneo dipinto nel castello di Laxemburgo.

tanto perchè un gran lume spargono su le diverse forme delle armi che a quel tempo si adoperavano, quanto perchè servono in generale alla illustrazione del costume di quella età.

L'Europa, prosegue La-Borde nel suo *Viaggio Pittorico* in Austria, ha veduto de' Tornei pel corso di sei secoli cioè dal principio del X. secolo fino alla fine del XVI. Ruxner ci diede l'elenco de' più memorabili che celebrati furono nella Germania, e che sono trentacinque. Egli è certo però che il loro numero fu maggiore, poichè si sa che se ne celebrava almeno uno solenne tutti gli anni, senza annoverare i particolari Tornei che davansi dai gran Signori. Trovansene citati non pochi nelle antiche *cronache*, ma è difficile il sapere se dessi fossero generali o particolari: tali sono, per esempio, quello dato a Spira dall'Imperatore Ottone I.; e l'altro di Rotemburgo nel 1348, in cui l'Imperatore Carlo VI. combattè sotto il nome e le armi di Schilhard De Rechberg.

Torneo in Northausen.

Un Torneo de' più notabili si fu quello dato in Northausen da Enrico l'*Illustre* Margravio di Misnia e Langravio di Turinga: l'arena rappresentava un giardino nel cui centro sorgeva una pianta con foglie d'oro e d'argento, le quali divenivano il premio dei campioni vincitori. Chi rompeva la lancia dell'avversario riceveva una foglia d'argento, e chi lo gettava dell'arcione una foglia d'oro. Verso la fine del XVI. secolo i Tornei non furono più che un oggetto di spettacolo e di divertimento, e ad essi succedettero i *Carrousel* i cui principali esercizj consistevano nel combattimento della

lancia di *Quinto* o *Quintana*, nella corsa delle teste e dell' anello.

Menestrier (1) fa ascendere a 36 il numero de' principali Tornei dati in Germania, cominciando dal solenne Torneo dato in Magdeburgo circa l'anno 934 da Enrico l' *Uccellatore* Duca di Sassonia e poscia Imperatore, fino a quello dato in Vorms nel 1487. Dopo questo, egli dice, ne fu interrotto l' uso dalla dissolutezza della nobiltà che si pose a disprezzare sì lodevoli esercizj.

Non solo ne' Tornei e nelle Giostre consistevano gli spettacoli favoriti di que' tempi, ma bensì in altri giuochi militari fra i quali annoverar si debbono i seguenti.

Armi *à outrance*.

Le armi *à outrance*, ossia all' ultimo sangue, erano un combattimento di sei contra sei, e qualche volta più o meno, e di rado da solo a solo: si faceva senza permissione con armi offensive fra persone di contrario partito o di diversa nazione, senza esser mosse da precedente quistione, ma solamente per far mostra della loro forza e destrezza. Un Araldo d'armi ne portava il cartello nel quale erano stabiliti il giorno ed il luogo del combattimento, i colpi che doveansi dare e le armi che dovevano usare. Le parti, accettata la disfida, eleggevano i giudici che decider doveano della vittoria, la quale ottener non potevasi se non col ferire il suo antagonista nel ventre o nel petto: chi feriva le braccia o le coscie perdeva le sue armi ed il suo cavallo, e veniva rimproverato dai giudici: la lancia, il sorcotto, la spada e l' elmo del vinto erano

(1) *Traité des Tournois etc.*

la ricompensa della vittoria. Questo genere di combattimento facevasi sì in tempo di pace che di guerra, e veniva risguardato come un buono o cattivo augurio prima di venire alla pugna: cessò sotto il regno di Enrico II.

Il *passo d'armi.*

Il *passo d'armi* eseguivasi con maggiori cerimonie: un Re d'armi e gli Araldi ne recavano l'annunzio alla Corte, nelle grandi città e ne' paesi esteri molto tempo prima che fosse aperto. Chi usciva onorevolmente da un sì periglioso passo, veniva risguardato per tutto il corso della sua vita, come un prodigio di valore. Questo passo consisteva ordinariamente in un passaggio in aperta campagna, la cui difesa veniva intrapresa o da un solo Cavaliere o da due o da tre unitamente contra chiunque avesse tentato di superarlo; il passo era chiuso da una barricata alla testa della quale erano gli scudi dei difensori, e da un lato sei altri scudi di diversi colori indicanti i varj combattimenti che da essi sostener si volevano o colla lancia, o colla spada, o col pugnale, o colla mezza picca, a piedi, od a cavallo. I Cavalieri o gli scudieri che agognavano di superare il passo toccavano uno di quegli scudi onde indicare le armi con cui volevano combattere: gli Araldi ne tenevano esatto registro affine che gli assalitori combattessero l'uno dopo l'altro secondo l'ordine progressivo del loro arrivo.

Carosello.

Il Carosello era anch'esso una festa militare, il cui soggetto qualche volta allegorico, doveva servire d'istruzione ai Principi ed essere relativo alle circostanze. Questo genere di spettacolo era ornato di decorazioni, di macchine,

di carri, di numerose sinfonie al di cui strepitoso suono molte quadriglie di Cavalieri eseguivano varie ingegnose evoluzioni ed imitavano un combattimento, e gareggiavano per otteneme il premio.

Nomi, motti ed imprese.

Siccome i soggetti de' *Carrousel* erano o storici o favolosi od emblematici, così i campioni assumevano ordinariamente de' nomi conformi al soggetto che rappresentavano. Quindi allorchè rappresentar volevano od illustri Romani, oppure eroi da Romanzo prendevano i nomi di Cesare, di Trajano ecc. o di Clarisello il *Fortunato*, Alberino il *Cortese*, Valdante il *Fedele* ecc. Se ne componevano altresì di diverse parole per esprimere il loro pensiere, siccome quelli di *Fidamore*, *Lindamore* ecc. per significare un amor fedele o galante. Qualche volta alludevano al colore delle loro divise, siccome i nomi di *Giglialbo* o *Canemiro,* perchè avevan il giglio bianco, od il colore del fiore della canna d'India per loro divisa.

Applicazione dei colori alle varie passioni.

Le applicazioni che si fecero de' varj colori furono fondati e sulla ragione e sul capriccio. Il bianco significava la purità, la sincerità, l' innocenza ecc. il nero la tristezza, la disperazione, la costanza ecc.: il verde la speranza, la gioja, la giovinezza ecc. quindi Torquato Tasso *cant. XIX. st.* 52 *Gerus. lib.* disse:

Verde è fior di speme.

E l'Ariosto nel *cant. VI. st.* 72 volendo rappresentare la Corte d'Alcina tutta in festa fa

comparir le Damigelle vestite di verde e coronate di foglie

Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.

Dal mescuglio e dall' unione di queste assise o di questi colori furono cavate moltissime diverse espressioni, e si pubblicò il *Blasone* dei colori in livree di *Sicile le Heraut,* le cui applicazioni trovansi per la maggior parte riportate dal P. Menestrier ove parla dei nomi e delle imprese, e dove pure vennero riferite alcune significazioni misteriose date dagli Italiani ai colori, siccome per esempio: *Argenteo* Passione, Affanno, Tema, Gelosia, *Oro* Ricchezza, Onore, Amore, *Giallo* Dominio, Superbia, *Incarnato*, Piacere amoroso, *Mischio*, Bizzarria, Instabilità, Confusione, *Morello,* Fermezza d' animo in amore, *Rosso*, Vendetta, Crudeltà, Sdegno, Fierezza, *Turchino*, Alto pensiere, Magnanimità, Amor buono e perfetto, *Verdegiallo,* Poca speranza e disperazione ecc.

Cifre, arabeschi.

Si vuol che i Mori abbiano introdotto fra noi non solo i colori e le assise misteriose, ma ben anche le cifre e gli annodamenti delle lettere, che essendo Arabe ed ignote agli Europei, sono stati sempre considerati come intrecciamenti di puro capriccio detti Arabeschi e Moreschi. Siffatti Arabeschi furono poscia usati nelle gualdrappe de' cavalli, nelle quali si pongono tuttavia delle cifre coronate. Noi vediamo in varj luoghi delle K, H, F, L ecc. coronate e variamente intrecciate. La casa di

Borbone ha per lungo tempo conservato per cifra un P ed un A, intrecciati d'un cordone e legati ad un cardo, dopo il matrimonio di Pietro di Borbone con Anna di Francia figlia di Luigi XI. i quali risguardando la loro unione come un dono del cielo, presero, secondo il costume di quell'epoca, un cardo (chardon) per impresa, affine d'esprimere il concetto (*en rebus*) *Cher don*, e strinsero le due cifre col laccio d'amore, come vedevasi nella cappella di Borbone e sopra una vecchia tappezzeria del Louvre.

Tutte le imprese de'Tornei esprimevano il coraggio, il valore, l'amore, la fedeltà; per esempio una freccia col motto: *Servo a Marte e ad Amore*? Un sole coperto dalle nubi: *Mentre mi celo altrui, splendo a me stesso.* Il monte Etna coperto di neve e che vomita fiamme col motto: *Sotto gelide forme un cuor di fuoco*: Un bottone di rosa: *Quando si mostra men tanto è più bella.* Una cifra in forma di nodo *Non fia mai sciolto.*

Alle assise, alle cifre, alle imprese vennero in appresso gli stemmi i quali non furono in origine che la cognizione degli scudi ed i distintivi de'Cavalieri introdotti dai Tedeschi e dai Francesi nelle Giostre, ne'Tornei e nelle feste, e che poscia, passarono quai distintivi di nobiltà nelle famiglie, ciò che vedremo nella seguente *Dissertazione.*

Qualche altra parola faremo intorno ai premj che davansi ai più valorosi campioni che eransi maggiormente distinti ne'Tornei, nelle Giostre e negli altri militari esercizj.

La virtù benchè sia bastantemente bella

Premj distribuiti ai più valorosi, e perchè.

in se stessa per invitare i prodi a seguirla, pure ha qualche volta bisogno di sensibili allettamenti onde animarli sempre più alle generose imprese; e perciò ci ebbero in ogni tempo delle ricompense e de' vantaggi che proponevansi a chi le eseguiva. I Greci ne' loro giuochi coronar solevano i vincitori, i quali credevansi abbastanza ricompensati da una corona d' ulivo, poichè preferivano l'onore alle ricchezze. Nulladimeno queste corone furono talvolta d' oro, se prestar devesi fede a Pindaro che nel tesser l' elogio a Cromio di Sicilia vincitore ne' giuochi *Nemei*, lo loda per aver ottenuto ne'giuochi *Olimpici* la corona d'oro colle foglie d' ulivo. Ci furono de'Principi che avendo delle figlie da marito, ed essendo molti i giovani che le cercavano, non volendo preferire gli uni agli altri per tema d' inimicarseli, le hanno proposte in premio a chi fosse rimasto vittorioso in siffatti esercizj. I nostri vecchi romanzi sono pieni di simili novelle nelle quali trovansi de'Principi e Cavalieri erranti esporsi a varie avventure per piacere alle Dame ch' essi desideravano d'ottenere. In quello di Perceforest veggonsi molte Dame chiedere ai loro Cavalieri varj presenti, cui toglier dovevano ai nemici o in campo aperto od in particolari combattimenti.

Qual uso ne facessero.

Molti Cavalieri sostennero in diverse occasioni fiere pugne onde acquistare ciarpe, manichini, nastri, braccialetti od altri favori dalle loro Dame. Un bell' esempio n' abbiamo nella storia del Cavalier Bajardo che essendo stato Paggio nella Corte di Savoja con una Damigella che serviva la Duchessa, e trovandosi

poscia a Carignano nel Piemonte ove la detta Damigella era stata maritata col signore di Frusasque, questa lo pregò di fare qualche Torneo in onore della Duchessa sua padrona. Il prode Cavaliere acconsentì di buon grado al desiderio di lei, chiedendole però uno de' suoi manichini, ch' ei pose alla manica della sua giubba. Fece poi pubblicare in tutte le città circonvicine che nella domenica seguente celebrato sarebbesi un Torneo in Carignano, e che dato si sarebbe in premio il manichino della sua Dama, dal quale penderebbe un rubino del valore di cento ducati, a quel campione che distinto si fosse contra colpi di lancia senza lizza, e con dodici colpi di spada. Lo stesso Bajardo, a giudizio di tutti, ottenne il premio: ma avendo detto graziosamente a quelli che glielo presentarono, ch' egli andava debitore del buon successo al manichino di Madama di Frusasque, dal qual venne incoraggiato a combattere con valore, volle che le si presentasse il premio. La Dama lo ricevette garbatamente, e, distaccato il rubino dal manichino lo diede a Mondragon che dopo Bajardo erasi più d' ogni altro distinto nel Torneo, e ritenne per se il manichino cui protestò di voler conservare per l'amore di un sì prode Cavaliere.

In che consistevano.

I premj proposti dai Cavalieri consistevano ordinariamente in armi e cavalli, quelli delle Dame in abiti o giojelli, que' de' Principi in pietre preziose, e spezialmente quando delegavano le Dame alla distribuzione. Allorchè nascevano de' dubbj sulla maggiore o minor prodezza di alcuni Cavalieri ch' eransi distinti nei

Tornei e nelle Giostre, e che non si sapea a chi aggiudicar doveasi il premio, lo si faceva qualche volta estrarre a sorte. I Cavalieri che ottenuto l'avevano, lo distribuivano ordinariamente alle Dame onde manifestare ch'essi erano tanto generosi e galanti quanto accorti e valorosi. Il Moro Abindarraz avendo avuto in premio due braccialetti d'oro del valore di duecento ducati, li pose sulla cima della sua lancia e li presentò a Xariffa che li accettò con tutta la gentilezza. Il gran Mastro di Calatrava avendo chiesto al Re la permissione d'entrare in lizza, ed ottenuto avendo il magnifico premio di una catena d'oro, la mise anch'egli sull'estremità della lancia, e recatosi al palco della Regina, le fece un profondo inchino e gliela presentò. La Regina si alzò, la ricevette, e avendola baciata se la pose al collo garbatamente e ne lo ringraziò. Menestrier riferisce varj altri esempj di simil fatta, cui noi crediamo superfluo di qui riportare essendo quasi tutti fra loro consimili. Passeremo più volentieri a dire qualche cosa intorno agli altri militari esercizj che hanno una stretta relazione con quelli di cui abbiamo finora ragionato.

Quintana.

Fra i giuochi militari annovereremo quello della *Quintana* che noto fu in quei tempi, trovandosene menzione presso Roberto dal Monte nel lib. III. della *Storia Gerosolimitana*, e presso Matteo Paris all'anno 1253, e nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti Fiorentino; su di che può vedersi il Du-Cange nella *Dissertazione VII.* a Joinvilla. Questo giuoco della *Quintana*, detto anche *Saracino* consisteva

in una statua mobile di legno ficcata su di un pezzo, e disposta in guisa che se invece di essere colpita nella fronte, fra gli occhi e sul naso, veniva colpita in altro luogo, essa girava all'istante sul suo perno e percuoteva con una sciabola di legno il dorso del campione malavveduto, a meno che non fosse abbastanza destro per isfuggirla (1).

Corsa dell'anello.

La corsa dell'anello fu inventata, come la *Quintana*, per lo stesso scopo, cioè per misurare i colpi di lancia. Essa consiste nel sospendere un anello verso il termine della lizza

(1) *La Quintaine (ainsi nommée de Quintus son inventeur) n'est autre chose qu'un tronc d'arbre, ou un pilier contre lequel on va rompre la lance, pour s'accoustumer à atteindre l'ennemy par des coups mesurés. Nous l'appellons la* Course au Faquin, *parce qu'on se sert souvent d'un Faquin, ou d'un Portefaix armé de toutes pièces, contre lequel on court. Les Italiens la nomment la* Course à l'homme armé *et le* Sarrasin, *parce qu'ils tranfigurent ce Faquin en Turc, en More, ou en Sarrasin, pour rendre ces courses plus mysterieuses. On se sert ordinairement d'une figure de bois en forme d'homme, plantée sur un pivot afin qu'elle soit mobile. Elle demeure ferme quand on la frappe au front, entre les yeux et sur le nez, qui sont les meilleurs coups, et quand on la frappe ailleurs elle tourne si rudement que si le Cavalier n'est adroit pour esquiver le coup, elle le frappe d'un sabre de bois, où d'un sac plein de terre, ce qui donne à rire aux spectateurs.*

Menestrier. Traité des Tournois *etc.*

destinata alle corse e nel procurare correndo a briglia sciolta di trasportarlo sull'estremità della lancia. Essendo tal giuoco il meno pericoloso ed il più piacevole a vedersi di tutti gli altri esercizj a cavallo, esso divenne più comune spezialmente dopo l'invenzione della polvere a fuoco; poichè bandita la lancia dai veri combattimenti, si ritenne soltanto la *Quintana* e la corsa dell'anello, ne' quali giuochi si fa mostra di non ordinaria destrezza.

Corsa delle teste.

La corsa delle teste era anticamente in uso spezialmente in Germania, ove fu verisimilmente introdotta dopo le guerre coi Turchi, il cui costume era di ricompensare i soldati che portavano le teste dei nemici uccisi; e siccome i Tedeschi procuravano sovente di ricuperare le teste de' loro soldati per toglierle dalle mani di que' Barbari; così essi, al dire di Menestrier, s'esercitarono alla corsa delle teste de' Turchi e de' Mori contra le quali scoccavano la freccia, o tiravano un colpo di pistola, o trasportavano altre sulla punta della lancia o della spada.

Bagordare* ed *armeggiare.

Un altro giuoco militare si praticava una volta dagli Italiani, chiamato *Bagordare* ed *Armeggiare*, ed il suo principale istituto consisteva in questo che i giovani, quasi sempre nobili, a cavallo con divisa simile ed armi eguali, magnificamente guerniti, o facevano mostra del loro valore per la città, fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche Principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Chi ne desiderasse una descrizione esatta potrebbe con-

sultare il racconto che ci fa Saba Malaspina (1) dell' inaspettato arrivo a Roma di Carlo Conte di Provenza, destinato Re di Sicilia nell'anno 1265, e degli onori a lui fatti dal popolo Romano. Anche Giovanni Villani ed altri storici fecero menzione di sì fatti *Bagordi.*

Corte bandita.

Nello stesso secolo XIII. la Storia d' Italia, di Francia ecc. ci descrive altri spettacoli, fra i quali il più familiare ed in maggior credito fu quello di *Curiam habere,* che noi diciamo *Tener corte.* S' incontra ancora *Tener corte bandita*, il che si faceva col mandare un bando o pubblico invito per i vicini paesi, che serviva di tromba per trarre colà anche i Principi, non che la nobiltà straniera. Questo spettacolo ci venne da Rolandino Padovano descritto sotto l' anno 1206 (2), ove accenna una corte tenuta in Vicenza da Eccelino da Romano. Ciò che in quella Corte si facesse, lo tralascia Rolandino. Nulladimeno si sa che l' uso era di far giuochi militari, cioè Giostre, Tornei ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di Cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza ed apparato di addobbi. Allorchè Bonifazio Marchese e Duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federico Duca di Lorena, cioè circa l' anno 1039 splendida ben fu quella funzione, come narra Donizone nella

(1) *V. Lib. II. cap.* 17 *nel tom. VIII.* Rer. Ital. *del Muratori.*
(2) *Lib. II. cap.* 14.

vita di Matilde loro figlia (1). Particolarmente poi questi magnifici sollazzi ed allegrie si soleano praticare, allorchè alcuno de' Principi menava moglie, o era ammesso al cingolo militare, ossia creato Cavaliere (2). Nè minore fu la magnificenza, con cui Can Grande della Scala nell' anno 1328 tenne in Verona *Corte bandita*, nella quale congiuntura creò di sua mano molti Cavalieri (3).

Nè si deve tacere che a queste *Corti bandite* soleva intervenire un' immensa copia di Cantambanchi, Buffoni, Ballerini da corda, Musici, Sonatori, Giuocatori, Istrioni ed altra simil gente che coi loro giuochi e canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva in latino. Quello che può cagionar meraviglia si è l'essere stata in tanta considerazione la razza di questi *Giullari*, che non partivano mai se non ben regalati: anzi il costume era, che le vesti preziose chiamate *Robe*, donate a' medesimi Principi dai grandi Signori che solevano in que' tempi intervenire alle suddette nozze

(1) *V. Lib. I. cap.* 9. *V.* Cronica Estense *Tom. XV.* Rer. Ital. *all' anno* 1294.

(2) *V. quanto narra l'Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo intorno ad Arrigo II. fra gli Augusti nell' anno* 1045 *in occasione che avea condotta moglie Agnese figlia di Guglielmo Principe Pictaviense.*

(3) *V. il Continuat. della* Cronica di Paris *da Cereta nel Tom. VIII.* Rer. Ital.

o feste, venivano poi distribuite a costoro. Si può leggere a tale proposito la descrizione lasciataci da Benvenuto Aliprando, rozzo, ma veridico poeta (1), della *Gran Corte* tenuta in Mantova nel 1340 in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni loro maritaggi. Le varie preziose vesti ond'essi Gonzaghi furono regalati dai Principi e dai nobili d'Italia vennero date in dono ai Musici e ai Buffoni. Ecco le parole del detto Aliprando:

Tutte le Robe sopra nominate
Furon in tutto trent' otto e trecento,
A Buffoni e Sonatori donate

Scambievolmente anche i Gonzaghi esercitarono la loro munificenza verso molti di que'Nobili, come racconta lo stesso poeta coi seguenti rozzi versi:

Otto giorni la Corte si durare.
Torneri, Giostre, Bagordi facia,
Ballar, cantar e sonar facean fare.
Quattrocento Sonator si dicia
Con Buffoni alla Corte si trovoe.
Roba e danari donar lor si facia.
Ciascun molto contento si chiamoe.

Con qual magnificenza in quell'epoca e dai Visconti di Milano, e dai Marchesi d'Este in Ferrara, e dai nobili e potenti cittadini della Repubblica Fiorentina, e dai Principi di Fran-

(1) *V.* Cronica Mantovana *di Benvenuto Aliprando, lib. II. cap.* 53, *pubblicata dal Muratori.*

cia e di Germania si tenessero *Corti bandite* alle occasioni, lo dimostra nella citata *Dissertazione XXIX.* il Muratori, appoggiato all'autorità delle più autentiche *cronache*. Costume ancora fu ben osservato in que' tempi, che non vi fu quasi alcuna Corte di Principi anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche Buffone, e talvolta più d'uno. Queste facete e lepide persone venivano chiamate *Uomini di Corte*, non perchè tutte abitassero nelle Corti de' Principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni *Curie*, chiamate *Corti* in Italiano. Furono anche appellati *Menestrieri*, quasi piccioli ministri de' Principi (1). Altre notizie raccolte dal Muratori ci guidano a conoscere, che non già nel secolo XI. ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi *Giucolieri* che tutti accorrevano alle solenni funzioni dei Principi, e ne riportavano gran copia di regali. Andò poscia all'eccesso questa usanza; perciocchè, come narrano molti storici, nell'anno 1300 furono celebrate in Milano le nozze di Galeazzo Visconte e Beatrice Estense con tanta magnificenza e prodigalità, che di stupore si riempì tutta la Lombardia (2).

Per uno de' principali pregi di quelle Corti bandite veniva considerata la grande abbondanza dei Giucolieri, talchè se ne prendeva

(1) *V. quanto abbiamo già detto intorno a Ministrieri o Menestrieri nel vol. I. di quest' opera ove parlato abbiamo delle* Corti d'amore

(2) *V. Guglielmo Ventura, autore contemporaneo, nella* Cronica d'Asti *tom. IX.* Rer Ital.

nota, e quanto maggiore ne era il numero, si riputava più solenne e più magnifico lo spettacolo (1). Il Muratori è d'opinione che non mancassero a tali feste anche que' poeti popolari che solevano cantare nelle piazze le favolose imprese d'Orlando e d'Oliviero. Pensa il Du-Cange che la *Cantilena Rolandi* si usasse solamente avanti le battaglie per accendere gli animi de' soldati coll'esempio degli antichi eroi alla bravura; ma egli s'inganna, siccome prova il detto Muratori che cita un passo di una *Cronica* MSS. di Milano, compilata da un anonimo da altre *croniche* precedenti, nella quale è descritto l'antico Teatro de' Milanesi, *sul quale gli Istrioni cantavano siccome ora si canta d'Orlando e d'Oliviero ecc.* (2).

Chi fosse vago di più estese notizie intorno agli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo, ma che non hanno una stretta relazione coi giuochi militari e cavallereschi che formano lo scopo principale di questo nostro ragionamento, potrebbe consultare specialmente il *Trattato de' Tornei* e degli altri pubblici spettacoli del P. Menestrier, e la *Dissertazione XXIX.* dell'eruditissimo Muratori sopra *Gli spettacoli ed i Giuochi pubblici de' secoli di mezzo.*

(1) *V.* Cronica di Cesena *tom. XIV.* Rer. Ital. *all' anno* 1324.

(2) Super quo Histriones cantabant, sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, Buffoni et Mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant. *V. quanto abbiam già riferito nel vol. I. di quest' opera pag.* 20 *nota* 1.

DISSERTAZIONE SESTA.

INSEGNE, ARME, STEMMI GENTILIZJ EC.

Foncemagne promove la questione se assegnar debbasi ai Tornei oppure alle Crociate l'origine degli stemmi (1), e la decide in favore dei primi, riportandosi in ciò anche all'opinione del P. Menestrier che s'appoggia principalmente alla relazione ch'ebbero in origine gli stemmi colle usanze de'Torneamenti (2). Il nome stesso di *Blasone*, questi dice, è tolto dai Tornei, perchè trae verisimilmente l'etimologia di questa parola dal Tedesco *Blazen*, sonare il corno. I Cavalieri che si recavano ad un Torneo sonavano il corno, per avvertire gli Araldi d'andare e riconoscere e descrivere i loro stemmi; ciò che venne poscia appellato *blasonare*. Ma un'altra ragione riportata dal Foncemagne ed ommessa dal Menestrier, e che a lui sembra decisiva, si è quella di trovare l'uso degli stemmi stabilito, siccome egli crede, prima dell'epoca delle Crociate. Il P. Mabil-

Loro origine.

Opinione di Foncemagne.

(1) *V. Hist. de l'Académie des Inscript.*

(2) *V. Menest. cap. IV. del suo trattato* sur l'Origine des Armoiries.

lon cita un sigillo di Roberto I. Conte di Fiandra, attaccato ad un *diploma* dell'anno 1072, sul quale Roberto è rappresentato a cavallo colla spada in una mano e nell'altra uno scudo su cui vedesi un leone: *Et hic primus est*, così Mabillon, *Comitum Flandrensium, qui symbolum gentilitium praeferat.* Ora la prima Crociata, conchiude Foncemagne, non fu pubblicata che nel 1095. Altri, ben lungi dall'attribuire l'istituzione di tali distintivi ai tempi di cui parliamo, la fanno discendere dagli antichi Ebrei, Greci e Romani, e dimostrano che le *Insegne* furono in uso presso le dette nazioni nelle bandiere spezialmente e negli scudi. Ci hanno eziandio alcuni passi di antichi poeti, da' quali sembra che si possa dedurre, ch'esse passavano dai padri ne' figli e dai figli negli altri discendenti. Nessuno certamente potrà porre in dubbio ciò che si asserisce praticato relativamente alle *Insegne* dai detti popoli; e perciò non senza ragione diremo essere stato creduto da molti che le *Insegne Gentilizie* de' nostri tempi sieno provenute per imitazione dai tempi più antichi. Tuttavia per ben conoscere e trattare una siffatta controversia crediamo necessario di qui ripetere quella distinzione che già fatta abbiamo parlando degli antichi Cavalieri e della istituzione della Cavalleria nella mezzana età. Imperciocchè, quantunque presso gli antichi Greci e Latini si trovino chiari vestigj delle Insegne od Armi gentilizie; pure considerandole quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passati per eredità ne' discendenti della stessa casa, e adoperate ne' sigilli, nelle

Opinione di Mabillon e di altri.

Distinzione delle *Insegne* degli antichi e de' moderni.

monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi per differenziar tra loro le famiglie, pare che solamente dopo il secolo X. anzi anche dopo l'undecimo, e particolarmente dopo la sacra spedizione de'Latini in Oriente, a poco a poco s'introducessero. La quale sentenza fra gli Italiani Mario Equicola, il Macchiavelli ed altri, poscia Pietro Pitheo, Filippo Morello, i Sammartani, il Fochet, lo Spelmano, il Chiflezio, il Menestrier, il Furetier ed altri scrittori giudicarono essere la più vera. Certamente avanti il secolo XI. non si mostrerà autore alcuno contemporaneo, non verun monumento per cui apparisca che fossero in uso questi segni e simboli distintivi delle famiglie, nè sigillo, nè monete, nè sepolcri, giacchè non s'ha da badare a' favolosi racconti di alcuni, che senza prove attribuiscono all'antichità i costumi de' loro tempi. Le vecchie cronache e gli antichi romanzi ci danno bensì una cognizione generale de' costumi, del genio e del gusto de' secoli ne' quali furono scritti, ma que' cronachisti e que'romanzieri non avevano bastante abilità, siccome avverte giudiziosamente M. De-La-Curne de Sainte-Palaye (1), per conoscere e seguire ciò che i pittori chiamano *Costume*; poichè essi applicavano quasi sempre ai tempi de' quali scrivevano la storia vera o favolosa, le usanze del tempo in cui essi vivevano, e quindi rappresentavano le cose non quali erano prima di loro, ma quali le vedevano ai loro giorni (2). Servano di esempio coloro, che

(1) *V. Hist. de l'Académie des Inscript Tom. XVII. pag.* 787 *e seg.*

(2) *Essi erano simili in ciò agli antichi pit-*

dagli antichissimi Re Franchi deducono l'uso de'Gigli nelle Regali Insegne di Francia, i quali nondimeno, come provarono il Chiflezio ed altri, solamente s'introdussero dopo il secolo XI.: nè altro ci persuadono gli antichi danari dei Re Franchi raccolti dal Le-Blanc.

Se nelle bandiere e negli scudi si usasero stemmi prima del secolo XI.

Accordiamo che anche sotto i Longobardi, Franchi e Germani antichi le bandiere Regali fossero ornate di qualche segno per distinguersi dalle straniere, e per contrassegnare le differenti schiere della milizia. Ebbero anche i Romani ne'secoli barbari questo rito, probabilmente passato sempre in essi fin dagli antichi secoli. Riferisce Pietro Diacono nella sua *Cronica Cassinese* nell' anno 1111 che andarono incontro ad Arrigo V. Re di Germania e d'Italia *Staurophori*, *Aquiliferi*, *Leoniferi*, *Lupiferi*, *Draconarj* (1). Simili insegne usò l'Antica Roma, ma furono insegne di Re, di Popoli e di Legioni e non già di famiglie private ed ereditarie in esse. Che se gli adulatori Genealogisti hanno inventato molte favole, non occorre fermarsi qui per confutarli. Nè pur sappiamo se gli scudi adoperati prima del secolo XI. portassero determinati segni e simboli indicanti la persona e famiglia di chi gli usava. Abbone Monaco di San Germano di Parigi nel lib. I. del suo *Poema*, dove descrive l'assedio di quella città nell' anno 887 rammenta

tori venuti dopo l' invenzione della polvere, che non hanno quasi mai rappresentate nelle loro miniature l' assedio di Troja senza porvi dei pezzi della nostra artiglieria.

(1) *Lib. IV. cap.* 39.

gli scudi *dipinti*. Differenti non erano quei de' popoli della Bretagna minore nell'anno 818, allorchè il Re loro Murmanno si scoprì ribello a Lodovico Pio Imperatore. Ermoldo Nigello autore contemporaneo nel suo *Poema* (1) fa che Murmanno dica all' Inviato di Lodovico:
Scuta mihi fucata, tamen sunt candida vobis.

Se avessero origine dai Tornei o dalle Crociate.

Ma il tempo preciso in cui s'incominciò a mettere negli scudi l'arme gentilizie, rimane tuttavia incerto. Sembra bensì verisimile che o da' pubblici duelli o dai Tornei istituiti in Francia prima dell'anno 1066 (2), o pure dalla suddetta guerra sacra fatta sul fine di esso secolo dai Latini per la conquista de' Luoghi Santi, e continuata per circa due secoli, prendesse origine il dipingere negli scudi quel distintivo delle persone e delle case. Non ci ha dubbio che nelle battaglie e ne' pubblici giuochi fosse introdotto qualche particolar contrassegno nello scudo, affinchè si distinguesse l'un Cavaliere dall' altro. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense (3) che Goffredo Martello I. Conte d'Angiò sfidò a singolar battaglia Guglielmo il *Bastardo* Duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui et armorum insignia, quae habiturus sit, insinuat.* Pare che ciò avvenisse verso la metà del secolo XI. (4). Da qui perciò possiamo inferire che i nobili an-

(1) *V. Murat.* Rer. Ital. *Tom. II. Parte II.*
(2) *V. Murat.* Ant. Ital. *Dissert. XXIX.*
(3) De Gest. Angl. *lib. III.*
(4) *Secondo Guglielmo Gemmeticense nel lib. VII. della* Storia de'Normanni *ciò avvenne nell'anno* 1047.

dando ai combattimenti recassero qualche segno nell'armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l'usasse a suo capriccio; altrimenti non ci sarebbe stato bisogno, che il Conte d'Angiò dichiarasse quali insegne egli porterebbe al cimento. Noi abbiamo già sopra descritta la famosa tappezzeria della Regina Matilde moglie del detto conquistatore. In uno scompartimento di essa vedesi Guido di Ponthieu seguìto da quattro Cavalieri affrontar Araldo che da una nave scende a terra. Ivi veggonsi sugli scudi alcune figure, mostri, croci, fogliami ecc., ma, siccome avevamo di già avvertito « non sono armi gentilizie, poichè ognuno sa che non ce ne aveva in quei tempi, le quali passassero da padre in figlio. Anche gli Antichi ponevano sovente alcune figure ne' loro scudi ed armi; i Romani ne portavano o poste a capriccio o che indicavano le legioni, siccome erano i fulmini rappresentati negli scudi della legione *Fulminante*: non ci ebbero figure che passassero per successione nelle famiglie che nel XII. secolo ».

Così della medesima diversità di bandiere si servirono nelle crociate le nazioni d'Occidente, Principi e Cavalieri per differenziarsi dagli altri, adoprando spezialmente la croce di varj colori e in vario campo. « In una guerra affatto singolare e nuova (1), in cui l'esercito Cristiano era composto di guerrieri venuti da tutte le contrade dell'Occidente, quei prodi,

(1) *V.* Costume antico e moderno ecc. *Europa vol. V. pag.* 145 *e seg.*

chiusi nell'armi da capo a piedi, dovettero cercare qualche segnale, mediante il quale potessero nelle battaglie distinguersi e ravvisarsi in mezzo alla confusione della mischia. Quindi dalle Crociate prese origine l'uso degli stemmi o scudi gentilizj. Per lo innanzi ognuno portava e cangiava a piacimento come un fregio gli emblemi che andava scegliendo. Ma ciò che da prima non era che ornamento, divenne un distintivo di natali, di signoria, di famiglia, e talvolta un'illustre insegna della memoria d'un fatto guerriero e d'una nobile azione. Malliot, op. cit. è anch'egli d'opinione che i Crociati inventassero le arme a fine di conoscersi vicendevolmente nelle mischie. Dapprincipio non furono che particolari segni, cioè varj colori che posero sui loro scudi, sui sorcotti, sulle bandiere e sulle gualdrappe de' loro cavalli: le famiglie le adottarono poscia per far conoscere ch'esse appartenevano ai vincitori in quelle sacre guerre; ma que' segni non divennero ereditarj che sotto Luigi XI. verso l'anno 1230. Ella è cosa omai certa che i monumenti che si pretendono anteriori ai secoli X. ed XI., in cui veggonsi armi gentilizie, sono stati rifatti, e che le arme vi furono aggiunte. Se gli scudi de' guerrieri prima delle Crociate, avevano alcuni distintivi, essi altro non erano che emblemi, ed il più sovente monogrammi o cifre: molti Crociati presero delle croci variandone la forma ed il colore: quelle de' Francesi in generale erano bianche; quelle degli Spagnuoli rosse; azzurre le croci degli Italiani; quelle de' Tedeschi nere o rancie; gialle o rosse quelle degli Inglesi, e verdi

quelle de'Sassoni. Meyer (1) crede che i Signori de'Paesi-Bassi avessero in allora per distintivo leoni di differenti colori.

Oltre le arme delle quali decoravansi i sorcotti, gli scudi ecc. si portava, così Sainte-Foix, una ciarpa il cui colore faceva conoscere la provincia cui apparteneva ciascuno: il colore dei Conti delle Fiandre era il verde scuro; quello de' Conti d'Angiò, il verde nascente; i Duchi di Borgogna avevano preso il rosso; i Conti di Blois e di Champagne, l'aurora e l'azzurro; i Duchi di Lorena il giallo; i Duchi di Bretagna il nero ed il bianco: i vassalli di questi diversi Principi portavano le ciarpe del loro colore, e que' vassalli ch' erano loro alleati, o che occupavano presso de' medesimi qualche importante carica, aggiugnevano ai particolari loro colori una picciola lista o gallone più o meno largo della divisa del loro Signore. La nobiltà de' dintorni di Parigi che dipendeva immediatamente dal Re, portava generalmente nelle sue divise l'azzurro, che fu sempre il colore de' Re di Francia. Qui ci si chiederà il perchè trovasi altresì unito il bianco ed il rosso nella divisa reale: il bianco era da tempo immemorabile il colore generale e distintivo della nazione; ed il rosso perchè i Re di Francia quando tenevano Corte Plenaria portavano una grande sottana rossa sotto un manto sparso di fiordalisi. Sotto il regno di S. Luigi divennero definitivamente ereditarj gli stemmi, e così cominciò il blasone ad essere considerato per una scienza utile alla storia.

(1) Annali *lib. VI.*

I Cavalieri distinguevansi fra di loro con particolari armi gentilizie.

Armi ed *Arme* furono chiamati que' segni in Italia, *Armes* o *Armoiries* in Francia perchè costume fu di dipignerle negli scudi. Abbiamo di già osservato nella precedente dissertazione che i Cavalieri distinguevansi fra di loro per le particolari armi gentilizie colle quali ornavano i loro scudi. « La croce presa contra gli Infedeli, così M. de Sainte-Palaye, una lancia, una spada, o qualunque altr' arma tolta ed acquistata in un Torneo, in un combattimento; una torre, un castello ed anche i merli di un muro e le palizzate di qualche baluardo sforzato o difeso, un' infinità d'altre imprese d'egual natura hanno dato l'origine ai diversi compartimenti dello scudo, e questi segni vi furono ripetuti tutte le volte che dallo stesso Cavaliere venivan rinovate le medesime imprese. Da ciò deriva che alcuni li hanno presi senza numero, siccome negli stemmi di Francia, in cui i ferri della lancia, chiamati poscia fiori di giglio, erano ordinariamente senza numero su tutti gli scudi. L'impossibilità di farne contenere più di tre ne' piccioli sigilli, o sigillo secreto, fu la ragione che determinò poscia a ridurli a tal numero, allorchè si cominciarono a perder di vista gli antichi principj della Cavalleria. Ma que' segni erano altresì cangiati, diminuiti, ed anche levati se il Cavaliere commetteva in seguito qualche errore. La Cavalleria, prosegue il citato scrittore, aveva di già data l'idea di quella giudiziosa politica di cui gli ultimi secoli ci lasciarono memorabili esempj. Avendo alcuni reggimenti di dragoni Francesi tolto alcuni timballi a più squadroni di cavalleria nemica, Luigi XIV. accordò ad essi il privilegio di

Portare de' timballi co' loro tamburi alla testa delle loro schiere. Così i Cavalieri per aver acquistato ne' Tornei e nelle pugne una o più spade od altre armi avevano ricevuto il diritto di decorarne i loro scudi, e di collocarveli quai monumenti del loro valore. Ma se, in altri incontri, disonorando le prime loro imprese, avessero perdute le stesse armi, queste venivano parimente tolte dal loro blasone. Una parte della gloria de' Cavalieri non poteva essere ecclissata senza far sparire quella porzione delle loro arme cui essi avevano presa per conservarne la memoria ».

Francesco Sansovino nel libro XIII. della *Descrizione di Venezia* riferisce che lo scudo di Marino Morosini Doge di Venezia, nell'anno 1251, dopo la sua morte fu appeso colle sue Insegne in San Marco; il che venne imitato dai susseguenti Dogi. Inoltre costume fu di mettere al sepolcro de' Principi e de' nobili la loro immagine con lo scudo contenente l'arme d'essi. Clemente IV. morto nel 1262 e sepolto in Viterbo, è il primo Papa che abbia avuta la tomba decorata di armi gentilizie. I Principi trasportarono poscia un tal distintivo non solo alle bandiere ed agli scudi, ma anche alle monete coniate col nome loro. Così negli stendardi, danari e sigilli dei Re di Francia solamente sotto Luigi VII. Re circa il 1150 furon vedute le figure dei *Gigli*, simbolo poscia adottato da tutti i Re susseguenti, come il Blondello, il Chiflezio e i danari raccolti dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d'altri scrittori. Anche noi nel *Costume de' Francesi* del seco-

I *Gigli* in Francia.

lo XII. (1) parlando di Luigi VII. detto il *Giovane* abbiamo detto che egli fu il primo Re di Francia che facesse incidere un fior di giglio sul suo sigillo. « Gli stemmi, così si prosegue, dopo le crociate cominciaron a divenir ereditarj nelle famiglie. Quest'uso fu generalmente seguito ai tempi di Luigi IX. S' introdusse in allora qualche cangiamento nel cerimoniale della consacrazione dei Re, e se ne possono vedere le particolarità nella *Storia delle Inaugurazioni.* Quando Luigi il *Giovane* fece incoronare Filippo suo figlio, questo fu vestito di una *dalmatica* color d' azzurro sparsa di un gran numero di fiori di giglio d' oro, che caratterizzavano lo stemma dei Re di Francia: Carlo V. ridusse soltanto a tre il numero di questi fiori ». L'insegna o arme avita de' Marchesi Estensi fu l'Aquila Bianca: questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l'anno 1239 (2): e nel *decreto* del popolo di Ferrara fatto nell' anno 1269 per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede Marchese d' Este e di Ancona, suo perpetuo signore ecc. si legge che ognuno degli ottocento scelti fanti sia obbligato ad avere nelle sue armi le insegne del predetto Marchese, cioè l'Aquila ecc. (3).

Aquila Bianca dei Marchesi Estensi.

(1) Cost. Ant. e Mod. *Europa vol. V. pag.* 173.

(2) *V. Rolandino lib. IV. cap.* 12 *della* Storia *sotto il detto anno.*

(3) *Quilibet octingentorum Peditum electorum, seu qui in posterum eligentur, teneantur et debeant habere Insignia Domini Marchionis, Scilicet Aquilam in suis armis, et cum ipsis trahere, et non cum aliis.*

Abbiamo detto che l'armi de'Principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse monete, di là venne la denominazione di *Scudi*, ristretta oggidì a una specie delle medesime. Abbiamo già di sopra accennato che dalle bandiere quadrate de' Cavalieri *Banneretti* derivò il privilegio in alcuni *Banneretti* della Bretagna, del Poitou e di alcune altre provincie di portare in un quadrato le loro armi gentilizie, mentre i Castellani non potevano portarle che in una forma di scudo. Varj altri ornamenti additavano il merito e le imprese dei Cavalieri *Banneretti*; e chi fosse vago di conoscerne tutte le particolarità potrebbe consultare nei *trattati* del Blasone i differenti elmi, cimieri, graticolati, bende, svolazzi, lambelli, sostegni, cinture e corone che accompagnavano i loro scudi. La maggior parte di questi arredi portati in origine nelle cerimonie da quelli cui essi appartenevano, facean porzione della loro armatura di testa, della loro acconciatura e del loro vestimento. Da ciò si rileva il perchè i Cavalieri armati portavano tai segni non solo negli scudi, ma ancora nelle loro vesti e ben anche nelle gualdrappe de' cavalli. L'abito reale di Luigi IX. canonizzato *S. Luigi* consisteva in un manto o clamide di color azzurro e sparsa di fiori di giglio d'oro e foderata d'ermellino: così vedesi rappresentato nell'antica chiesa delle monache di Poissì. Margherita di Provenza sposata da S. Luigi in Sens nel 1234 è rappresentata in una statua della

suddetta chiesa con una tunica rossa ornata di fiori, col manto reale di Francia di color azzurro, carico di fiori di giglio d'oro. Roberto Conte di Clermont figlio di S. Luigi, stipite della Real casa di Borbone nato nel 1256 è rappresentato sulla sua tomba nella chiesa dei Domenicani di Parigi, coperto di maglia dalla testa fino ai piedi con un sorcotto che copre le maglie e non lascia vedere che le braccia, le gambe ed il cappuccio di maglia abbassato sulle spalle, e porta lo scudo di Francia colla *brisura* del bastone di Maresciallo. Beatrice di Borgogna, Dama di Borbone e moglie del suddetto Roberto è ivi pure rappresentata con una veste che porta nella parte inferiore l'arme di Francia Borbone, divisa dall'antico Borbone d'oro col Leone rosso circondato da otto conchiglie azzurre (1). In somma sotto Carlo V. tutti i nobili dell'uno e dell'altro sesso blasonavano i loro abiti, e li coprivano dall'alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo: le donne portavano sulle loro vesti a dritta l'arma dei loro mariti ed a sinistra la propria. Questa moda bizzarra durò circa un secolo. La statua sepolcrale di Margherita di Beaujeu, morta nel 1336, e quella di Maria di Hainaut, moglie di Luigi I. di Borbone, morta nell'anno 1344, provano che tale moda era cominciata sotto Filippo di Valois: essa però non fu generalmente adottata che sotto Carlo V. e cessò verso il 1470.

Armi parlanti. Alcuni credono invenzione moderna l'*Ar-*

(1) *V.* Cost. Ant. e Mod. *vol. sudd. pag.* 187 *tav.* 21.

mi parlanti, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa, ma s' ingannano; poichè è cosa certissima che l' armi corrispondenti al cognome sono ancor esse di una grande antichità. Le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle loro armi posero un *Orso* e una *Colonna;* così l' illustre casa de' *Torriani* o sia *della Torre*, signora una volta di Milano, elesse per sua arme una *Torre*: parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio che trasse il suo cognome dalla Rocca di Canossa, di cui dopo la morte della Contessa Matilde divenne signora, usò per arme sua un *Cane* portante un *Osso* in bocca. Così ragiona il Muratori. Ma e non potrebbe essere invece che il cognome fosse dato a quelle nobili famiglie dalle insegne ch' esse già avevano adottate nelle loro armi? Non è egli assai verisimile che i Cavalieri, i quali già prescelto avevano per loro distintivo una *Torre*, un *Orso*, una *Colonna*, venissero poi denominati *Torriani*, *Orsini*, *Colonna ecc.*

Si chiedevano ai Re l'Arme od alcuni ornamenti di più per le medesime.

Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere all' Imperadore od a gran Principi, l' arme stessa, oppure qualche ornamento di più per la medesima. Ce ne ha più esempi; nulladimeno ne produrremo uno solo preso da un *opuscolo* di Galvano Fiamma pubblicato dal Muratori (1). Mentre Bruzio Visconte nell' anno 1336 militava in Germania sotto i Duchi d'Austria, chiese a' medesimi (2)

(1) Rer. Ital. *Tom. XII.*

(2) *Posse Coronam auream super caput Briviae deferre ex maxima gratia. Quod ipsi Duces Austriae quondam pro magno munere con-*

la somma grazia di poter portare la corona d'oro sul capo della vipera, ciò che gli venne concesso dai Duchi d'Austria non senza grande difficoltà; poichè una sì fatta cosa era stata una volta conceduta come grandissimo dono ai soli Duchi d'Austria.

Presentemente s'è tanto esteso l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si trovano dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Oltre a ciò ne' vecchi tempi era riserbato ai soli Cavalieri e nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì, spezialmente in Italia, anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto danaroso si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi dell'arte Araldica, la quale in altre contrade è in molta stima. Passiamo a darne qualche idea.

Arte Araldica.

La scienza del *Blasone* venne ben anche appellata *Arte Araldica,* perchè essa era lo studio degli Araldi che anticamente trovavansi all'ingresso delle barriere del Torneo, e vi tenevano esatto registro dei nomi e delle armi de' Cavalieri che presentavansi per entrare nella lizza. Furono gli Araldi che fin dal principio dello stabilimento degli stemmi ne davano il nome, ne componevano e ne regolavano le varie parti; ed in seguito poi, allorchè i Sovrani ricompensavano col titolo di nobile le

cesserunt. Tenor Privilegii talis est. Nos Albertus et Otto Duces Austriae etc. Bruzio Vicecomiti, viro, strenuo Militi concedimus, totique parentelae Vicecomitum etc.... quod Coronam Auream possint portare super caput Biverae in galea, et banderiis, et clypeis, titulo Feudali etc.

belle azioni di alcuni loro sudditi, lasciarono a questi Araldi la cura di ordinare le parti degli scudi de' novelli annobiliti.

Araldi e loro istituzione.

Prima però di passare a dare un' idea di quest' arte, crediamo opportuno di riferire alcune particolarità intorno alla storia ed all' uffizio de' medesimi. Trovansi gli Araldi nominati nelle storie ad ogni tratto, siccome persone tenute in alta stima, impiegati in varie cariche ed onorati di molti privilegj. Gli Araldi nell' arme denominaronsi ancora Re dell'arme e Duchi all' arme, perchè in Inghilterra una tal carica ai Duchi propriamente si apparteneva. Villaret nella sua *Storia di Francia* ci lasciò alcune importanti notizie relative ai medesimi, e noi non ommetteremo di qui riferirne le principali. La loro istituzione, egli dice, è tanto antica quanto lo è la monarchia: l'impiego di questi ministri di un Principe e di un popolo guerriero corrisponde a quello dei Feciali de'Romani: gli Araldi erano distinti in tre classi, cavalcatori (*chevaucheurs*) *aspiranti* al grado d'Araldo (*poursuivants*) ed Araldi d'arme (1), sottoposti agli ordini di un

Divisi in tre classi.

(1) Poursuivant *est non seulement celui qui poursuit une personne, une afaire etc. mais encore celui qui s' aplique à posseder une chose pour laquelle on a une passion extrême etc. La cotte d' armes était la marque essentielle de Chevalerie: les Hérauts et les Poursuivans la portaient, mais différemment; les Poursuivans la portaient tournée sur le bras, dit le P. Ménéstrier; les Hérauts, devant et derrière; et le Roi d'armes la portait semée de lys, la couronne sur l'Ecu. V. Dictionn. de Richelet, art.* Poursuivant.

capo denominato *Re d' arme.* I primi servivano d'ajutanti di campo ai Generali.

Loro distintivi.

Quando un *chevaucheur* era ammesso al grado di *poursuivant* veniva dall'Araldo presentato al Signore cui si chiedeva il nome ch' egli desiderava dargli: dopo che il Signore gli aveva imposto un nome, l'Araldo lo teneva colla mano sinistra, l' appellava col nuovo nome, e colla sua destra versava sulla testa di lui una coppa piena di vino e d' acqua. Terminata tale aspersione, prendeva la tunica del Signore, la passava al collo del *poursuivant*, e, per una singolare bizzarria, aveva attenzione che la tunica fosse collocata per traverso in guisa che l'una delle due maniche cadesse sul petto e l'altra fra le due spalle: il *poursuivant* doveva portar sempre in siffatta guisa tal sorte d' abbigliamento fino a quando fosse giunto al grado di Araldo. Questi uffiziali dovevano portare altresì lo scudetto dell'arme del loro Signore, a differenza dei semplici corritori (*coureurs*) che l' attaccavano alla loro cintura; gli *chevaucheurs* lo portavano sul braccio dritto; i *poursuivants* sul braccio sinistro e gli Araldi sul petto.

Uffizio degli Araldi.

L' impiego degli Araldi nell' arme consisteva principalmente nel rappresentare la persona del Principe nelle diverse negoziazioni di cui venivano incaricati, trattati di nozze fra i grandi, proposizioni di pace e disfide di battaglie: per questa ragione essi andavano vestiti degli stessi abiti di que' Signori dai quali dipendevano. Eglino assistevano generalmente a tutte le azioni militari, ai combattimenti in campo chiuso, ai Tornei, alle nozze,

alle incoronazioni dei Re, alle feste pubbliche, e generalmente a tutte le solennità nelle quali i nostri antenati solevano dare un apparato militare.

Merita qui una speziale osservazione per la sua antichità quell'usanza degli Araldi, della quale trovasi menzione nel cap. IX. della sovraesposta *cronaca* attribuita a Turpino. Ivi si narra che volendo Carlomagno presentarsi ad Aigolando sotto mentite vesti per non essere dal medesimo conosciuto, egli vi si recò senza lancia e collo scudo sul dorso rivolto a rovescio, secondo l'usanza degli Araldi che intimavano la guerra, ed accompagnato da un solo soldato, annunziò ad Aigolando che erano ambasciatori spediti da Carlomagno.

Re dell' arme.

Il *primo Re dell' arme* si era quello che aveva l'onore di rappresentare lo stesso Re. Il Re dell' arme del Re di Francia era appellato *Mont-Joie.* Quegli che doveva essere ammesso a tale carica recavasi, nel giorno stabilito per la sua accettazione, al palazzo del Re ove i camerieri lo aspettavano nell'appartamento che gli era destinato, e veniva abbigliato degli abiti reali come se fosse la persona stessa del Re. Allorchè il Monarca stava per recarsi alla chiesa od alla cappella del suo palazzo per udire la messa, il Contestabile di Francia, od in di lui mancanza i Marescialli conducevano l'eletto preceduto dagli Araldi e dai Re dell' arme delle diverse province che trovavansi alla Corte, lo collocavano dirimpetto all' altare maggiore su di una sedia coperta d' un tappeto di velluto, indietro dell' Oratorio del Re, al di cui aspetto alzavasi dalla sua sedia, inginoc-

chiavasi innanzi a lui e dava il giuramento che gli veniva dettato dal Contestabile o dal primo Magistrato. Profferito il giuramento, il Contestabile gli toglieva il manto reale, prendeva una spada dalle mani di un Cavaliere, la presentava al Re che se ne serviva per conferirgli l' ordine della Cavalleria, se non era già Cavaliere. Il Contestabile prendeva poscia il sorcottó blasonato di Francia, portato da un altro Cavaliere sull' estremità di una lancia, lo porgeva al Principe che ne vestiva l'eletto, gli metteva in testa la corona che gli era stata presentata con egual cerimonia, ed infine lo nominava *Mont-Joie*. Gli Araldi ed i *poursuivants* ripetevano allora per tre volte *Mont-Joie* e *S. Dénis*: il Monarca rientrava nel suo Oratorio, ed il Re dell' arme collocavasi sulla sua sedia, ove se ne stava seduto durante i divini uffizj, mentre che gli Araldi ed i Re dell' arme tenevano il manto reale disteso sul muro dietro di lui.

Il Re dell' arme dopo i divini uffizj seguiva il Re nel palazzo ove erano allestite le mense pel banchetto: collocavasi nell'altra estremità della seconda tavola, e in tempo del pranzo era servito da due scudieri ed aveva una coppa dorata. Alla fine del pranzo il Re ordinava che gli si recasse la detta coppa, nella quale metteva in oro od in argento quella somma che gli voleva donare: si prendevano poscia i confetti ed il vino del congedo; ed il Re dell' arme prima di pigliar commiato presentava al Monarca quell'Araldo che scelto avea per suo *Maresciallo d' arme*. *Mont-Joie* coperto dal sorcotto e colla corona in testa se ne andava alla

propria abitazione accompagnato dal Contestabile o dai Marescialli, dagli Araldi e dai *poursuivants*: un cameriere del Re lo stava attendendo nell'appartamento di lui e gli presentava in nome del medesimo una corona ed un abito di Cavaliere.

Premesse queste brevi ma necessarie notizie intorno agli Araldi, passiamo a parlare direttamente della scienza del Blasone, la quale è la cognizione di tutto ciò che spetta all'arme ed alle leggi e regolamenti di esse, lo che consiste nel campo dell' arme, nelle figure, negli smalti o colori loro, e negli ornamenti esteriori che accompagnano le arme. Da tutte queste cose, che sono figure araldiche, vien composto il Blasone.

Troppo prolissi però noi saremmo e ci discosteremmo di troppo dal nostro istituto se tutte volessimo qui annoverare le differenti qualità degli stemmi di dominio, di dignità, di concessione, di padronato, di società, di famiglia ecc.: quindi limitandoci soltanto ad indicare brevemente alcune particolarità degli scudi e degli elmi, che hanno maggiore relazione al nostro scopo, rimanderemo alle opere che trattano di quest' arte coloro che vaghi fossero d' esaminare a fondo siffatta materia.

Varietà delle forme, de' metalli e de' colori degli scudi.

Varie sono le forme degli scudi, e varj i metalli ed i colori che li compongono. Lo scudo antico è di forma ritonda ed ha una punta nel mezzo. Vedi Tavola 25 *num.* 1: lo scudo inclinato nulla significa colla sua posizione; esso era così posto quando pendeva dalla sua coreggia *num.* 2: lo scudo bandierale od inquartato era quello de' Signori che avevano diritto

di far prendere le armi ai loro vassalli e di condurli in guerra sotto le loro bandiere. Questi Signori erano i *Cavalieri Banneretti*, *num.* 3: lo scudo incavato al canton destro del capo ed inclinato era quello che usavasi nelle Giostre e ne' Tornei, servendo l' incavatura per posarvi la lancia e porla in resta, *num.* 4: lo scudo accartocciato era usato particolarmente dai Germani e dai popoli settentrionali, *num.* 5: lo scudo Francese era quadrato e ritondato in punta nella parte inferiore, *num.* 6: lo scudo ovale serviva per gli Italiani, *num.* 7: lo scudo Spagnuolo e Portoghese era ritondato nella parte inferiore, con incavatura in alto, ed accartocciato d'ambi i lati; *num.* 8: gli scudi accollati ossia di armi accoppiate erano portati dalle donne maritate; nel primo scudo mettevano gli stemmi de' loro mariti e nel secondo i proprj, *num.* 9: lo scudo a lozanga od a rombo era per le Damigelle, e dinotava la verginità, *num.* 10.

Il Blasone ha due metalli, cinque colori e due drappi o pelliccie che danno nove campi o smalti sui quali possono collocarsi tutti i pezzi degli stemmi, che devono essere composti di questi metalli e di questi colori. I due metalli sono l' oro e l' argento, e questi soli, che nell' arme si rappresentano col giallo e col bianco, sono considerati dall' arte Araldica per metalli. Dal Borghini non sono ammessi questi nomi di metalli e di colori, pretendendo egli, che dir si debbano colori chiari e scuri, e che volendo distinguere i metalli, debbano avere nell' arme il primo luogo il ferro e l' acciajo. Ma ciò è contrario al comune sentimento de-

gli autori del Blasone. I cinque colori sono il bleu, il rosso, il nero, il verde, il paonazzo. Tali colori però nell'arte Araldica non sono conosciuti sotto i detti nomi, ma vengon chiamati, il bleu, *azzurro*; il rosso, *gola*; il nero, *sabbia*; il verde, *sinoppia*; il paonazzo, *porpora*. Questi metalli e colori rappresentano l'oro, il sole; l'argento, la luna; l'azzurro, il firmamento o l'aria; la gola, il fuoco; la sinoppia, la terra; e la porpora l'abbigliamento dei Re. Oltre a questi colori altri se ne annoverano da alcuni scrittori di quest'arte, siccome sono quelli che hanno gli Inglesi, il *Cannellato*, cioè, o *Tanè*, l'*Aranciato*, il *Sanguigno* ed il *Lionato*, e distinguono essi i colori dell'arme de'Nobili e de' Principi da quelli de' semplici gentiluomini. Benchè le arme sieno composte di campo e di figure, nulladimeno se ne trovano di soli smalti o colori, nè lasciano d'essere legittime; perchè allora lo scudo, la bandiera o sorcotto tengon luogo di figure, e lo smalto o il colore le distinguono. Vollero alcuni che la diversità de' colori nell'arme derivasse dalle spedizioni militari, e particolarmente, siccome abbiam di già accennato, dalle Crociate, nelle quali ogni Signore contrassegnava lo scudo proprio, e quelli del suo seguito con i colori della Dama, per cui erasi dichiarato. Ma il P. Menestrier riferisce unicamente una tale varietà ai colori, de' quali si ornavano i Cavalieri nei Torneamenti; pretendendo egli che i Tornei succedessero agli antichi giuochi del Circo nei quali erano quattro Fazioni o Squadriglie, cioè la *Bianca*, la *Rossa*, l'*Azzurra* e la *Verde*; alle quali Domiziano ne aggiungesse altre due,

l'una vestita di drappo d'oro, l'altra di porpora; e che il colore nero fosse introdotto dai Cavalieri, che portavano il lutto. I giostratori ne'Torneamenti servivansi de' colori dell' arme per esprimere le varie loro passioni; onde scrisse l'Ariosto:

Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra:
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

Come si conoscono i colori dai varj tratteggi intagliati negli scudi.

Affinchè gli artisti specialmente pel cui particolare vantaggio viene quest'opera arricchita di tavole, possano agevolmente conoscere i suddetti colori dai varj tratteggi coi quali, secondo le regole del Blasone, vengono intagliati i diversi stemmi, noi qui aggiugneremo la descrizione dei tratteggi e dei varj loro incrociamenti coi quali potranno avere un' esatta cognizione de'suddetti colori.

L' oro è rappresentato con punteggiature, *num.* 11; l'argento è tutto bianco e per conseguenza senza tratteggi, *num.* 12; la gola od il rosso vien indicato da linee perpendicolari, *num.* 13; l'azzurro da linee orizzontali, *num.* 14; la sabbia od il nero da linee perpendicolari ed orizzontali incrociate le une sulle altre, *num.* 15; la sinoppia od il verde da linee diagonali dalla destra alla sinistra, *num.* 16; la porpora da linee diagonali dalla sinistra alla dritta, *num.* 17. La pelliccia è l' ermellino: il fondo ne è bianco ossia argento ed i fiocchetti di sabbia, *num.* 18; le pelliccie o drappi, il vajo, le pelli o campane superiori sono bian-

Due drappi o pellicce.

che o d'argento, le inferiori d'azzurro, *num.* 19. La varietà poi di questi scudi e spartiti, e spaccati e trinciati, e tagliati, interzati e inquartati ecc. è sì grande che nel Blasone oltrepassa il numero di 643.

Varietà degli elmi nel *Blasone.*

L'elmo de' Re e degli Imperatori è tutto d'oro ricamato e damaschinato, posto di fronte, colla visiera intieramente aperta e senza graticolato. Questa forma di elmo è il simbolo del pieno potere, *num.* 1. I Duchi ed i Principi portano sui loro scudi elmi d'oro damaschinati, posti di fronte, colla visiera quasi aperta e senza graticolato, *num.* 2. I Marchesi portano un elmo d'argento damaschinato e posto di fronte, con undici graticolati d'oro e cogli orli parimente d'oro, *num.* 3. I Conti ed i Visconti portano un elmo d'argento cogli orli con nove graticolati d'oro, posti in terzo; presentemente essi li pongono di fronte, *num.* 4. L'elmo de' Baroni è tutto d'argento, cogli orli d'oro con sette graticolati posti metà in profilo e metà di fronte, *num.* 5. Il Gentiluomo, antico Cavaliere porta un elmo d'acciajo liscio e rilucente, con cinque graticolati, cogli orli d'argento posti in profilo, ornati di un burletto o ghirlanda composta del Blasone delle sue armi, *num.* 6. Il gentiluomo di tre schiatte porta l'elmo d'acciajo liscio e rilucente, posto in profilo, colla visiera aperta, col nasale alzato e colla ventaglia calata mostrando tre graticolati alla sua visiera, *num.* 7 e 8. I novelli annobiliti portano un elmo d'acciajo posto in profilo, col nasale e colla ventaglia alquanto aperti, *num.* 9. I Bastardi lo portano *rivoltato*, ossia rivolto al lato sinistro dello scudo.

I fogliami o lambrequini sono larghi nastri o pezzi di drappi frastagliati a guisa di pennacchi, attaccati sull'elmo e svolazzanti in balia del vento ai suoi lati, o cadenti ai fianchi dello scudo, affine d'impedire che l'elmo venisse riscaldato dai cocenti raggi del sole, e difendesse così la testa de' Cavalieri. Vedesene la figura ne' due Cavalieri della Tavola suddetta rappresentanti l'uno il Duca di Bretagna *num.* 10 e l'altro il Duca di Borbone *num.* 11: armati in tal guisa essi si presentarono nel Torneo dato dal Re Renato di Sicilia: i loro cavalli sono bardati secondo l'usanza di que' tempi, e sopra le loro teste e sopra quelle de' loro cavalli hanno i consueti cimieri. La terza figura *num.* 12 rappresenta un Cavaliere nel Torneo armato di lancia e di scudo. Nella stessa Tavola vedesi la maniera di collocare ed acconciare i lambrequini pei Cavalieri di lettere, *num.* 13; pei nobili e Gentiluomini, *num.* 14; per gli annobiliti, *num.* 15.

DISSERTAZIONE SETTIMA

I ROMANZI ED I POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA

CH'EBBERO PER FONDAMENTO

LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI, DE' BRETONI E DE' GAULESI.

Capo I.

ROMANZI E POEMI ROMANZESCHI CH' EBBERO PER FONDAMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI.

Nella prima dissertazione di quest'opera noi abbiamo brevemente parlato degli antichi romanzi di Cavalleria senza diffonderci di troppo nell' investigare l' origine di siffatti racconti, giudicando inutile e frivola la fatica di coloro che vi si accinsero e fabbricarono de' sistemi secondo la diversa loro maniera di ragionare, o per meglio dire, secondo l' interessamento che ogni scrittore avea d' accrescer gloria alla propria nazione coll'attribuirle il ritrovamento di queste maravigliose finzioni. E di fatto chi penserà ch' esser possa oggetto d' importanza al nostro scopo l'indagare col Saumaise se l' invenzione de' romanzi debbasi ai Persiani; se questi la trasmettessero agli Arabi, se dagli Arabi passasse agli Spagnuoli, e da questi a tutti gli

altri popoli d'Europa. Quand'anche l'opinione del Saumaise e di altri dotti non ci sembrasse priva di fondamento, Uezio vi opporrebbe le storie romanzesche di Telesino e di Melchino, ch'ei dice composte nella Gran Bretagna fin dal sesto secolo, mentre l'entrata degli Arabi in Ispagna seguì solo nell'ottavo. Egli vi direbbe che Telesino, maestro del famoso Merlino e che fioriva circa l'anno 548, scrisse una storia delle imprese del Re Arturo, la quale è la fonte primaria di tutti i romanzi, di cui quel Re ed i suoi Cavalieri della Tavola ritonda sono gli eroi: vi proverebbe che Melchino compose alcun tempo dopo un romanzo della Tavola ritonda, e che per conseguenza gli Inglesi sono i primi inventori di siffatti romanzi cavallereschi. Ma questi due autori hanno veramente esistito e scritto le storie che sono loro attribuite? Tommaso Warton in una sua storia della poesia Inglese non fa parola alcuna nè di loro nè delle loro storie e creando un nuovo sistema che si oppone in più punti alle opinioni del Giraldi, del Pigna, di Saumaise, di Uezio, del Quadrio e di alcuni altri scrittori intorno a tale subbietto, attribuisce anch'egli agli Arabi la gloria di un'invenzione che quei due autori vollero involar loro per darla ai proprj nazionali. Al dire del dotto Warton pare che di tutte le parti della Francia, l'antica Armorica o la Bretagna fosse quella in cui siffatte invenzioni venissero meglio accolte, e ne adduce per prova la collezione degli antichi romanzi cavallereschi che conservasi nel museo Britannico. Il Ginguené però dimostra a chiare note che tutti i romanzi dei

Varie opinioni sull'origine dei Romanzi di Cavalleria.

quasi Warton allega i frammenti a provare che furono composti in Bretagna, sono scritti in vecchio Francese, e non in basso Bretone o Celtico, il quale non avea con esso veruna somiglianza. Ecco dunque una prova affatto contraria alla gloria letteraria che Warton vuole attribuire alla Bretagna. Ma ci ha una memoria della quale pare che i Bretoni si possano a più buona ragione gloriare. L'anno 1100 all'incirca Waltieri o Gualtieri dotto Arcidiacono d'Oxford, viaggiando in Francia, si procacciò in Bretagna un'antica *cronaca* scritta in Bretone o in idioma Armorico, intitolata *Bruto di Bretagna*, e portatala seco in Inghilterra, la comunicò al celebre Galfredo di Monmouth versatissimo nella favella Bretone, che ad istanza del suddetto Gualtieri tradusse in Latino quella antica istoria, la quale comprende gli annali della gran Bretagna dal Trojano Bruto I. Re de' Bretoni sino a Cadwallader che dice essere morto nel 689. Confessa Galfredo di avere aggiunto alla detta storia le sole profezie di Merlino, cui dice di aver tradotte dall'idioma Bretone in Latino. Gravi ragioni hanno indotto Warton a credere che la suddetta *cronaca* sia stata composta di parecchi squarci fatti in tempi differenti, dettati però tutti dal settimo al nono secolo. Ma se ciò fosse ne verrebbe una conseguenza contraria all'opinione di Warton, che i Bretoni, cioè, non avean ricevute dagli Arabi le finzioni, delle quali cotale istoria abbonda, perocchè il loro conquisto in Ispagna accadde solo, come fu ben considerato da Uezio, nell'ottavo secolo.

Un'altra origine ancora di siffatte finzioni

crede Warton di avere scoperta nelle idee, nelle tradizioni, ne' dommi, nelle scienze e nelle arti recate dagli Sciti o Goti nel Settentrione dell'Europa ove stabilironsi sotto la condotta del loro capo Woden od Odino, e dalle poesie Runiche o Scandinave che dischiusero la via alle Arabe invenzioni, le quali unite insieme con esse divennero il fondamento e costituirono il maraviglioso di quelle narrazioni favolose cui venne dato il nome di romanzi.

Dispute fra nazioni che arrogar se ne vogliono l'invenzione.

Che che ne sia di ciò, noi confesseremo che la suddetta favolosa storia di Galfredo di Monmouth fu per rispetto al Re Arturo ed alla sua Tavola ritonda una copiosa sorgente dei romanzi di Cavalleria. Ma un'altra ancor più feconda fu la storia non meno favolosa di Carlomagno e di Orlando attribuita a Turpino. In essa questo supposto autore è per la Francia quello ch'è Galfredo per l'Inghilterra; ma varie anche per rispetto a questa sono le opinioni dei critici circa il tempo, il luogo e la favella in cui fu scritta. Alcuni vogliono che fosse scritta originalmente in Latino, altri traslatata in questa favella dopo essere stata dettata in vecchio Francese, ed altri in fine che sia stata recata di Spagna in Francia. Ma un' altra più forte controversia nacque fra l'Inghilterra e la Francia sull' anteriorità della favola d'Arturo e della Tavola ritonda, e quella di Carlomagno e de' suoi Pari, e sì l' una che l' altra nazione volle attribuirsi la gloria di queste eroiche finzioni; e se gli Inglesi per una parte sostennero che la *cronaca* del supposto Turpino venne dai Francesi foggiata su quella d'Arturo, vollero

i Francesi dall'altra che la favola di Carlomagno non solo abbia preceduto quella d'Arturo, ma che le sia stata ben anche di perfetto esemplare.

Sparse per ogni dove in Francia quelle due finzioni, passarono in Ispagna, o vi si erano per avventura introdotte prima. Comunque sia, queste favole non poterono mantenersi quali erano, aggirandosi tra un popolo di fantasia romanzesca. I fatti d'armi dei dodici Pari e della Tavola ritonda furono ingranditi, e vi si vide svilupparsi ed andare crescendo, come per gareggiare coll'Inghilterra e la Francia il terzo ramo dei romanzi poetici, la vivace e commovente favola d'*Amadigi di Gaula.* Ma anche qui insorgono mille quistioni sul primo suo autore. Gli uni vollero che fosse stato originalmente dettato in vecchio idioma Spagnuolo da un Maomettano di Mauritania; gli altri pretendono che sia nato in Inghilterra e di là passato in Ispagna; alcuni ne fanno autore un Portoghese, ed altri avvisarono che fosse prima composto in Fiammingo e poscia traslatato in vecchio Spagnuolo.

Inutilità di tali quistioni.

In un sì grande guazzabuglio di cose, ed in mezzo a tante sì opposte opinioni e ad infinite dispute fra nazioni diverse che arrogar si vogliono a vicenda l'onore dell'invenzione de' romanzi cavallereschi, quale conseguenza potremo noi trarne che utile sia al nostro scopo, il quale consiste unicamente nel conoscere non già la primitiva origine, ma la qualità della materia intorno a cui s'aggira l'epopèja romanzesca d'Italia, e l'uso che ne fecero i più illustri nostri poeti? E per verità chi non crederebbe che fosse per essere cosa frivola e

ridicola il soffermarsi ad osservare il più bello e sontuoso edifizio innalzato in Italia dai più valenti artefici, e che invece d'ammirarne le bene architettate volte, l'eleganza, la venustà e la finezza degli ornamenti, i preziosi e ben lavorati marmi che lo compongono, e l'unità, la varietà e la semplicità del disegno, si facessero lunghissime indagini onde giugnere a scoprire se i rozzi sassi gettati per fondamento a quel superbo edifizio provengano dalla Scizia, dalla Persia o dall'Arabia; se vi concorsero a portar le pietre gli Scaldi settentrionali, se quelle che servirono ad innalzarlo vi furono recate a vicenda dai Bretoni, dai Franchi e dagli Spagnuoli, o se gli uni abbian la gloria di aver preceduto gli altri nel preparare siffatti materiali? Lasciamo pure ch'altri si dicervellino in simili investigazioni, e che gli Inglesi, i Francesi, gli Spagnuoli si contendano a gara l'invenzione d'ogni romanzo di Cavalleria, noi ripeteremo sempre che ciò che in essi per noi rileva non appartiene nè all'una nè all'altra nazione, che tutte e tre, ed altre ancora se si vuole, somministrarono materia a ciò che hanno di storico e d'eroico, che tutte hanno per così dire stabilito i primi fondamenti del maraviglioso; ma che l'Italia ha sopra tutte la gloria di aver data la prima a que' romanzi una vita luminosa e durevole per le forme epiche di cui li vestì, per le nuove ricchezze dell'immaginativa che vi seppe spargere, e per tutte le dovizie della locuzione d'una lingua poetica e perfetta.

Come gl'Italiani seppero approfittare di que' romanzi.

Dobbiamo però convenire che fra i tre rami di romanzi de' quali abbiamo ragionato,

quello de' Francesi abbia avuto un più forte allettamento per le menti Italiane che non quelli de' Bretoni e degli Spagnuoli, perocchè conoscendoli tutti per mezzo di antiche traduzioni, si esercitarono lungo tempo su Carlomagno e sul valoroso Orlando, prima di volgersi direttamente a Lancilotto, a Girone il *Cortese* e ad alcuni altri Cavalieri della *Tavola ritonda*.

Ma innanzi che per noi si possa vedere il genio epico Italiano svolgere tutte le sue ricchezze; innanzi parlare del divino Ariosto e degli altri romanzieri poeti che lo precedettero e che lo seguirono, ed ai quali la già da noi esposta *cronaca* del supposto Turpino somministrò, direm quasi, il principale argomento, egli è necessario il sapere che un altro romanzo scaturito in certa maniera dalla suddetta sorgente diede ad altri materia onde comporre poemi romanzeschi, la cui azione rimonta al di là del regno di Carlomagno, e che gli autori di tali poemi hanno di qualche tempo preceduto quelli che cantarono le imprese del detto Imperatore e de' suoi dodici Paladini. Questo è quel vecchio romanzo in prosa Italiana scritto ne' primi tempi della volgar nostra favella, intitolato i *Reali di Francia*, cioè i Principi della stirpe Reale di Francia che precedettero Carlomagno, siccome Fiovo, Fioravante, Rizieri, Buovo d'Antona ecc.

I Reali di Francia.

Le istorie in tutto il libro contenute come si leggono nelle più e men conosciute edizioni, abbracciano sei soli libri e, cominciando da Costantino, terminano col ritorno dall' Italia in Francia di Carlomagno, accompagnato da Berta sua sorella e da Orlando suo nipote. Vi

restano troncate a mezzo le vicende di molti Paladini, nè l'opera si mostra condotta sino al suo compimento. Essa venne per la prima volta stampata assai bene in Modena nel 1491 col titolo di *Real di Franza.* Cristofano Altissimo, o comunque ei si nominasse che la recò in ottava rima, giudica, ma senza alcuna prova, che fosse autore di tal romanzo il dotto Alcuino. E in vero che questo libro fosse in lingua Latina da alcuno composto, e poi alla volgare recato, pare che dal titolo stesso dell'opera si possa conghietturare, poichè è frase Latina della bassa latinità, in cui i *Reali, Regales* si dissero i figliuoli de' Re e i Regoli, come dimostra il Du-Cange nel suo *Glossario.* Ma per altra parte il Du-Chesne che tutte le opere d'Alcuino accuratamente raccolse, de'Reali non fa motto veruno. Ignoti dunque sono il nome e la patria dell' autore. « Si potrebbe però osservare, siccome riflette a tale proposito il ch. signor Bartolommeo Gamba (1), che nelle vecchie leggende soleano gli scrittori fermarsi con ispeziale minutezza a descrivere que' paesi ch' essendo i loro proprj assai conoscevano; e siccome nei *Reali di Francia* si trovano aspre battaglie date in Lombardia, di cui non è o picciola o grande città che non sia ricordata, e siccome anche de' contorni di Roma si mostra l' autore istrutto a segno di darci sino il nome di qualche strada della picciola città di

(1) *V. Pref. ai* Reali di Francia *ecc. Edizione per la prima volta purgata da infiniti errori* (dal ch. signor Bartolommeo Gamba). *Venezia, Tip. Alvisopoli,* 1821 *in* 8.°

Sutri; e d'altra parte delle città Toscane e di quelle del paese Veneziano poco si fa menzione, così io inclinerei a giudicare questo scrittore nativo degli Stati o Lombardi o Pontificj, piuttostochè dei Veneti o dei Toscani.

Quel poco che si può ricavare dagli scrittori che più di proposito si occuparono di questo ramo di letteratura, intorno all'epoca in cui i *Reali di Francia* furono composti, si è che il libro non poteva certamente essere scritto prima del secolo XII. nè dopo la metà del secolo XIV. poichè Luigi VI. detto il *Grosso* fu il primo che fece portare in guerra quella sacra bandiera detta *Orifiamma*, della quale spesse volte in esso si parla (1); e che lo storico Giovanni Villani che morì nel 1348 rammenta nelle sue *cronache* i romanzi che narravano le gesta di Buovo d'Antona (2), le quali appunto danno argomento a tutto il quarto libro dei *Reali di Francia* (3). Da ciò pare che tener debbasi per certo che quest'opera fosse dettata o nel XIII. o al più tardi nel principio del XIV. secolo. Un testo a penna ne fu veduto dal Salviati, ch'era scritto, come ei dice, intorno all'anno 1350. Gli accademici della *Crusca* ne conobbero de' frammenti, che furono esaminati dal loro Infarinato, ma questi servirono ad apprestare qualche buona voce al loro *Voca-*

(1) *V.* Reali di Francia *lib. I. cap.* 9. *e seg.*
(2) *Lib. I. cap.* 55.
(3) *V.* Reali di Francia *lib IV. cap.* 65. *Dell' errore del Villani di confondere Volterra coll'Antona d' Inghilterra, e del romanzo di Buovo d'Antona si parlerà in appresso.*

bolario, e poi rimasero trascurati fra la polvere degli archivj. Dall' anno 1491 in cui si fece in Modena la suddetta prima edizione sin all' anno 1815 in cui in Venezia ultimamente questo libro s' impresse, non si è fatto altro che interpolare, imbrattare, deturpare una dicitura, la quale pur scorgesi essere originalmente stata tutta facile e netta, e ognora plausibile per lo periodare breve, succoso, chiaro e vibrato. La nuova edizione di Venezia procurata dal chiar. signor Gamba, per mancanza di *codici*, fu tenuta a riscontro con due vecchie edizioni, l' una e l' altra poco pregevoli: quindi egli ha dovuto porre studio e diligenza somma onde rendere chiaro il senso, togliere le ripetizioni troppo soverchie e nojose, regolare la interpunzione senza far perdere al libro, per quanto potè, le native sue forme.

Noi qui avvertiremo una volta per sempre che nel presente ragionamento non si farà menzione che delle prime edizioni de'romanzi e de' poemi romanzeschi, le quali necessarie sono ad illustrarne la storia. Una più distinta descrizione sì delle prime che delle susseguenti ristampe che per la loro importanza vie più servono al divisato nostro scopo, e che in egual tempo soddisfar possono la dotta curiosità degli amatori di questa amena letteratura, se n'è fatta nel *Catalogo Bibliografico de' Romanzi ecc.* che, qual appendice si aggiugne al presente volume. Noi siamo debitori, di questo nuovo e sì studiato lavoro alle estese cognizioni in siffatto genere d' erudizione ed all'indefessa diligenza dell' illustre signor D. Gaetano de' Conti

Melzi, espertissimo raccoglitore de' più pregiati e rari libri spezialmente Italiani onde arricchisce sempre più la sceltissima sua Biblioteca.

Poema di Cristofano Altissimo.

Abbiamo di già accennato che il romanzo de' *Reali di Francia* venne recato in ottava rima da un certo Cristofano Altissimo; e di fatto tale poema diviso in canti novantotto fu poscia stampato in Venezia nel 1534, col titolo di *Reali di Francia di Cristofano Altissimo.* Ma quali notizie abbiamo noi mai di siffatto poeta? Altissimo soprannomossi al dir di Crescimbeni (1) e d'altri Cristoforo Fiorentino poeta volgare, autore d'un romanzo in ottava rima de' fatti de' Paladini intitolato i *Reali* e di alcun'altra poesia. Il Crescimbeni pone il suo fiorire nel secolo XV. circa il 1480, aggiugnendo tuttavia che visse alcuni anni anche nel secolo XVI. il che è verissimo; perciocchè visse per lo meno fino al 1514, nel qual anno Bernardo di Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell'*Arcadia* del Sannazaro. Egli fu tenuto in tanto pregio e riputato poeta di tale sublimità, che non solamente fu laureato, ma ebbe il suddetto titolo d'*Altissimo.* Con tutto ciò, soggiugne il Crescimbeni, le cose sue, quantunque facili, e alle volte di qualche gagliarda fantasia e buona invenzione sparse, non vagliono nulla, essendo tutte sporcate della più enorme barbarie di quel secolo nel quale fiorì. Questo giudizio è appoggiato a quello del Varchi, il quale par che annoveri (2) l'*Altis-*

(1) *Ist. della Volg.* Poesia *vol. III. pag.* 309.

(2) *Ercolano pag.* 26 *dell' ediz. ultima di Firenze.*

simo fra i più rei e meno comportevoli poeti del suo tempo. Altrove il Crescimbeni lo nomina fra que' pochissimi poeti che sul principio del secolo XIV. conservarono il pessimo gusto nella poesia volgare. Crede il Crescimbeni che l'Altissimo fosse un improvvisatore assai chiaro ai suoi tempi, come si rileva dalla lettera premessa ai suoi *Reali* (1). Egli era solito cantar questi non solamente in privato, ma anche in pubblico. Non soleva per lo più scrivere i suoi versi, e quelli che conservava, li teneva sotto una grandissima gelosia, laonde gli ascoltanti che li stimavano al sommo, si prendevano la briga di scriverli nel tempo stesso ch'ei li cantava. Seguita la sua morte, furono i pezzi scritti in tal guisa insieme con alcuni capitoli ed altri frammenti trovati appresso l'autore, raccolti e per la maggior parte ordinati e divisi in XCVIII. canti da Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabbio, e dati alle stampe col seguente titolo:

Primo libro de' Reali di M. Cristoforo Fiorentino detto Altissimo, *poeta laureato, cantato da lui all'improvviso. In Venezia, per Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabbio* 1534 *in* 4.°

Dal fine del romanzo si vede che aveva intenzione di comporne un altro col titolo di *Fioravante.*

(1) *Il Quadrio dopo di aver seguito l'opinione del Crescimbeni, quasi ravvedutosi di poi, si mostrò di parere nel vol.* 2 *a car.* 216 *che quel Cristofano Improvvisatore non fosse già l'*Altissimo, *ma un certo Cristofano Sordi Cieco da Forlì, che a guisa di cantimbanco andava tutto il dì in giro con grandissimo grido improvvisando.*

Di questo Altissimo niuna menzione troviamo farsi dal signor Gorgon de Percel nella sua *Bibliothèque des Romans*; e pure a lui è stato ben anche attribuito, benchè senza fondamento, un altro romanzo intitolato *La Spagna Istoriata ecc.* più volte stampato, e del quale parleremo in appresso. Per ciò che spetta alla materia del suddetto romanzo e degli altri ancora che hanno per argomento le imprese de' Franchi, ragion vuole che dir si debba alcuna cosa della genealogia de' *Reali di Francia* e della loro discendenza, non quale fu veramente, ma quale ci fu nel detto libro narrata, affinchè meglio pervenir si possa all'intendimento e alla disposizione delle cose contenute ne' poemi romanzeschi che hanno per principale fondamento le origini de' Franchi.

Genealogia de' *Reali di Francia*.

Leggesi ne' *Reali di Francia* che dall' Imperatore Massimiano nascesse Giovanni detto il *Cavalier del Leone*. Questo Cavaliere è nominato ne' libri di Lancelotto del Lago *Yvan* cioè *Giovanni*, e in essi si dice che fu della magione del Re Artù, compagno della Tavola tonda, e che chiamavasi *Cavalier del Leone*, perchè un leone da pargoletto se lo aveva allevato. Da questo Cavaliere nacque Costanzo Cloro, il quale avendo preso in moglie Elena figliuola di Coel Re di Clocester generò in Inghilterra quel gran Costantino, che non essendo da principio che Imperator d'occidente, divenne poi assoluto Principe d'ambedue gli imperj. Costantino il *Grande* avendo in moglie Fausta Lucina figliuola di Massimiano Imperaratore e sorella di Sansone Romito, generò di essa Costanzo II., che detto fu per le sue qua-

lità Fiordimonte, e da alcuni Fiorante, ma che al battesimo fu appellato Fiovo. Questi ebbe dal detto Sansone per comandamento dell'Angelo la bandiera detta *Orifiamma* (1).

Casa di Francia, di Dardena ecc.

Fiovo ebbe in moglie Brandoria figliuola del Duca di Sansogna, la quale nel primo anno il fece padre di Fiorello, onde uscì la Casa di Francia; e poi padre il fece di Fiore, onde la Casa di Dardena ebbe principio: perciocchè Fiore venne dal padre coronato Re di Dardena; e questa corona portata gli fu in dote da Florinda figliuola di Asirano o Asyradon Re di Dardena, la quale esso Fiore sposò; e della quale tre figliuoli ebbe, che furono Lione, Lionello e Uliana. Quest' ultima giunta in età da marito, fu data in moglie a Tebaldo di Liman, onde nacque Uggiero il *Fiero* che fu un prode e franco Cavaliere.

Fiorello ebbe in moglie la sorella carnale di Giliamo Duca di Baviera, nominata Biancadora, dalla quale generò Fioravante. Questi sposò Dusolina figliuola di Balante Re di Scondia, dalla quale gli nacquero ad un parto stesso Ottaviano del Lione, e Giberto *Fier-Visaggio*.

(1) *V.* Real. di Franc. *Lib. I. cap.* 9 *e seg.* « *Ora sappi, così Sansone a Fiovo, che l'Angelo di Dio mi ha dato questa bandiera, ch' io te la presenti*; *e mandati a dire, che tu vada senza paura che acquisterai gran paese, e che si faranno Cristiani, e tienti a mente che quella gente che sotto questa insegna si condurrà non potrà esser vinta per battaglia . . . . L'Angelo mi disse e comandò . . . . che questa bandiera si debba chiamare* Orifiamma.

GENEALOGIA DEGLI EROI DE' ROMANZI CH' EBBERO PER FONDAMENTO LE ORIGINI DE' FRANCHI E LA STORIA DI CARLOMAGNO, DE' SUOI PALADINI E LORO DISCENDENTI.

CASA DI FRANCIA E DI DARDENA O DARBENA.

(CRONACA DEL SUPPOSTO TURPINO — REALI DI FRANCIA ECC.*)*

MASSIMIANO IMPERATORE.

GIOVANNI
detto il Cavalier del Leone.

COSTANZO CLORO.

COSTANTINO IL GRANDE.

COSTANZO II.
detto Fiovo da Monte
o Fior di Monte.

FIORELLO
donde la Casa di Francia.

FIORE
donde la Casa di Dardena o Darbena.

LIONE. LIONELLO. ULIANA.

FIORAVANTE.

OTTAVIANO DAL LIONE.

GISBERTO FIERVISAGGIO
Re di Francia.

BOVETTO. GUIDONE. FIORELLO.

MICHELE RE.

GUIDONE DI ANTONA.

COSTANTINO DETTO ANGELO.

BUOVO D'ANTONA,

PIPINO RE
che sposò Berta del Gran-piè
figlia di Filippo Re d' Ungheria.

GUIDONE.

SINIBALDO RE
donde la Casa di Mongrana.

GUGLIELMO D'INGHILTERRA.

CHIARAMONTE
di cui non rimase erede
ma fece fare un Castello
ch'ebbe nome Chiaramonte.

BERNARDO
d'onde la Casa
di Chiaramonte.

CARLOMAGNO.

BERTA
moglie di Milone
D'ANGLANTE e
madre d'Orlando.

LANFROI OLDERIGI
ma non d' una madre. Così
ne' *Reali di Francia*, ma questi
due nello stesso libro si trovano nominati come figli bastardi
di Bernardo di Chiaramonte.

GARLOTTO LUIGI
e molte figliuole
legittime e bastarde.

CARLO MARTELLO
ed altre figliuole.

LOTIERI RE
e il franco Duca ed alcune
figlie fra le quali Sofia
moglie di Sanquino.

CASA DI MONGRANA.

(GUERINO DETTO IL MESCHINO ECC.*)*

SINIBALDO
figlio di Buovo d'Antona e
cugino di Pipino in 4.° grado.

GUERINO DI BORGOGNA
detto Aquilone.

GIRARDO DA FRATA
o Gerardo della Fratta.

ANSELMO
Duca di Pavia.

BERNARDO DI DREMONS.

MILON
Alemanno.

GUERINO
nato dopo
la morte di
suo padre.

RINIERI
di Vienna
Duca di Genova:

ARNALDO
di Belanda
Duca d'Aquitania.

GUIZARDO
O GUISCARDO
di Puglia o Gerardo
Duca di Vienna
Conte di Tolosa.

MILONE
di Taranto
coronato
Re d'Albani.

AMERICO
di Narbona
o Verbena.

CHIARO. BUOSO.

CONTE UGONE.

OLIVIERI
ucciso
in Roncisvalle.

BELANDA
od ALDA
moglie d'Orlando.

AIMERY.

GIRARDO.

GUERINO IL MESCHINO
sposa Autiniche figlia
del Re di Persepoli.

GALIENO
nato da un
intrigo con
Giaquelina figlia di Ugone
Imperatore di
Costantinopoli.

BERNARDO
di Balante o Busbante.

BELITAMO
il Timoniere.

BUOVO
di Gormacisi.

GUIDONE. RICARDO.

IL POVERO AVEGA
OD AVVEDUTO.

ARNALDO
di Gironda:

GUIDOLMO. VIVIANO
dalla ciera
grifagna.

GUERINO
d'Anseedonia.

UGONE
di Gambuoso.

VERINA
di Savoja.

NAMIERI
di Spagna.

GUGLIELMO
Doringa

GUALTIERI BERLINGHIERI
ed altri.

GIBELLINO
della Fornace.

ebbe 10 figliuoli
Mamerige, Milone,
Anterguee, Ferino,
Rinieri, Ugonetto,
Dionigi, Alorino,
Parigioso, Arnaldo.

Una femmina.

***
GALAFRONE
Gran Can del Catai o della Cina.

ARGALIA
detto UBERTO
dal Lione ucciso
da Ferraù.

ANGELICA
celebre per la rara sua bellezza: fu il martello d' amore di tutti i Paladini di Carlomagno, ma principalmente d'Orlando che per essa giunse a impazzire. Costei preferì a tutti Medoro, Moro d' oscura stirpe nato in Tolomitta, che uscito di notte tempo con Cloridano nel campo di Carlo Magno, per seppellir i suoi, e rimaso ferito, fu da essa raccolto e curato; nella qual cura accesa d'amore di lui, fu da essa sposato e fatto consorte del Regno.

***
MARSILIO RE DI SPAGNA.

FERRACUTO O FERRAU'
Gigante ucciso da Rolando
od Orlando.

***
BALANDO
Ammiraglio di Spagna Gigante ucciso da Rolando.

FIERABRASSO
Gigante, Re d'Alessandria, di
Babilonia, di Gerusalemme.
Vinto da Oliviero si fa Cristiano.

FLORIPAS
sposa di Guy
di Borgogna.

CASA DI CHIARAMONTE.

(ORLANDO, RINALDO ECC.*)*

BERNARDO DI CHIARAMONTE
Figlio di Guidone e nipote di Buovo d'Antona
il quale era cugino di Pipino in 4.° grado.

AYMON od AMONE
di Darbena sposa Beatrice figlia
di Namo Duca di Baviera.

BUOVO D'AGREMONTE.

GIRARDO DI ROSSIGLIONE.

LEONE PAPA.

OTTONE D' INGHILTERRA.

MILONE
d'Anglante marito
di Berta sorella di
Carlomagno che
sposò in seconde
nozze il traditore
Gano o Ganelone
della Casa di Maganza cui Carlomagno diede la
Contea di Pontieri,
e da cui nacque
Baldovino fratello
uterino d' Orlando.

ANSERIGI
ed ELEFROI
bastardi.

ALARDO. GUISCARDO. RINALDO. RICCARDETTO. BRADAMANTE.

LIONETTO.

RINALDO
sposa Clarice
sorella d'Ugone
o di Ugo di
Bordò appellato anche Uone.

RICCARDETTO
sposa la Regina Gismonda.

BRADAMANTE
bastarda
maritata a Rugiero.

AQUILANTE. GRIFFONE:
gemelli
Ariosto li fa figli d'Oliviero.

AMONETTO. IVONE
od Irone.

LIONETTO. GOROLANTE. SPOLENTINO.

GUIDON-SELVAGGIO. DONONELLO O DONONE
due bastardi di Mombello
secondo i Reali di Francia, i quali, secondo il Quadrio,
ci nacquero da Costanza figliuola dell' Imperatore
di Costantinopoli; ma l'Ariosto cant. XXXI. st. 31 fa
Guidon-Selvaggio figlio naturale d'Amone e di Costanza
per conseguenza fratello di Rinaldo.

***
MORGANTE
Gigante Saracino fratello di altri due Giganti Passamonte ed Alabastro uccisi da Orlando. Morgante fu convertito da Orlando alla fede di Cristo, indi gli servì di compagno e di commilitone in varie sue imprese e ne fece anche da se. È un personaggio secondario nel poema del Pulci: Orlando, Rinaldo e Carlomagno ne sono i veri eroi.

ALDIGIERI. MALAGIGI IL MAGO. VIVIANO DI BASTON.

UGONE.

ANSERIGI
il forte.

CONTE UGOLINO
chiamato Ugolino Qualfreda.

BOSOLINO DI QUALFREDA.

RAIMONDO
da Ligna.

RINIERI DA LIONE.

RAIMONDO QUERUGGIERO.

***
GUALFREDIANO
Re di Getulia.

UGGIERI
detto il Danese perchè (secondo alcuni) conquistò la
Danimarca. Sposò
la figlia di Namo
Duca di Baviera.

GIOFFREDO
di Danimarca altri
lo fanno discendere
da Doolin di Maganza e dal suo figlio
Gioffredo.

***
SANSONETTO DELLA MECCA
battezzato da Orlando e fatto
Governatore di Gerusalemme

ASTOLFO IL DUCA.

PILIDANTE.

OTTONE
detto Daltieri
bastardo.

***
NAMO
Duca di Baviera.

BEATRICE
sposa Aymone.

ERMELLINA
sposa Uggieri il
Danese figlio di
Gualfrediano Re
di Getulia.

DUDONE.

ORLANDO
Senatore di Roma,
Marchese di Brava,
Conte d'Anglante
sposò Alda o Belanda
sorella d'Oliviero e
figlia di Reniero o Rinieri di *Vienna* della
Casa di Mongrana.
Orlando, secondo che
ne' Romanzi si legge,
osservò con essa perpetua virginità.

Ottaviano del Lione fu lasciato da Balante, materno suo avolo, erede del regno di Scondia: sposò egli poi Angaria figliuola del Soldano di Babilonia, e da essa generò Boveto: questi sposò Alebranda o Librantona figliuola di Giulian di Baviera, e n'ebbe un figliuolo, che fu detto Guido d'Antona, e per soprannome il *Meschino*. Guido d'Antona sposò Brandolina o Brandoria figliuola del Re Ottone di Guascogna di Bordeos, che il fece padre del buon Buovo d'Antona. Questi avendo poi sposata Drusiana figliuola di Erminione Re d'Erminia, generò d'essa due figliuoli ad un parto, che furono Guidone e Sinibaldo, e poi un terzo, che fu nominato Guglielmo, e fu poi Re d'Inghilterra, ma mori senza prole.

Giberto *Fier-Visaggio* ebbe in moglie Sibilla Regina di Articano dalla quale nacque Michele: da questo nacque Costantino che per la bontà de' suoi costumi fu detto Angelo: dal Re Angelo nacque Pipino, che sposò Berta del-gran-piè, figliuola di Filippo Re d'Ungheria, che il fece padre di Carlomagno, e poi di Berta II. che fu madre di Orlando.

Noi ci siamo sforzati con ogni diligenza di porre sotto di un solo punto di vista nella seguente tavola A un ampio e ben circostanziato albero genealogico della Casa di Francia e di quella di Dardena sì celebrate per le imprese di Carlomagno; di quella di Chiaramonte tanto famosa per l'eroismo di un Orlando e di un Rinaldo, e la genealogia in fine della Casa di Mongrana nella quale eminentemente si distinse un Guerino detto il *Meschino*. La diligenza colla quale abbiamo compilato questi alberi genealogici ci fa spe-

rare di essere giunti a rappresentarli per la prima volta con quella maggiore esattezza che ottenere si possa in mezzo ad un tanto numero d' eroi romanzeschi, ed alla varietà e confusione, direm ben anche, delle avventure che ne' romanzi e ne' poemi romanzeschi si trovano affastellate.

Cotale discendenza dei due rami della pretesa stirpe di Costantino, e i fatti e le avventure di ciascuno di quegli eroi, riempiono i cinque primi libri dei *Reali di Francia*; e la nascita romanzesca di Carlomagno, e le avventure di sua madre Berta-grosso-piede occupano i diciassette primi capi del sesto ed ultimo libro, nel fine del quale si legge come Carlo adottò Orlandino per figliuolo, come venne da lui fatto *Conte d'Anglante e Marchese di Brava, e dal pastore della santa chiesa Gonfaloniere della Chiesa e campione di tutta la Cristianità e Senatore di Roma ecc.* Cotal fine hanno nei *Reali di Francia* le avventure d'Orlando: altri romanzi ne diedero la continuazione, e così pure la storia di Rinaldo di Montalbano e di altri eroi, o tolti anch' essi dagli antichi romanzi Francesi, Spagnuoli ed Italiani, od intieramente immaginati.

Romanzi d'*Adenès*.

Nè qui tacer si deve, dopo di aver detto intorno ai *Reali di Francia* tutto quello che si è potuto raccogliere dai più eruditi scrittori, che il più antico romanzo Francese, del quale la famiglia di Carlo sia stato l'argomento, è quello di Pipino suo padre e di sua madre Berta-gran-piede (1), il cui autore fu un

(1) *A proposito di Pipino padre di Carlo-*

certo Adenés che fiorì dal 1270 al 1285 sotto il regno di Filippo l'*Ardito*. Fu questo romanziere soprannominato il *Re*, sia perchè era Re d' arme del Duca di Brabante, sia verisimilmente perchè era stato incoronato a Valenciennes in una *Corte d'amore*. Oltre quello di Berta-gran-piede abbiamo di lui l'altro famoso romanzo di *Cleomadès*; ed i Benedettini, autori della *Storia Letteraria* di Francia, gli attribuiscono ancora *Les quattre Fils-Aymon*, che sono Alardo, Guiscardo, Rinaldo e Ricciardetto, e l'altro romanzo intitolato *Ogier le Dannois* od Uggieri il Danese, cui il Quadrio dice posto in versi da Adengo poeta Francese, dei quali parleremo a suo luogo (1).

magno cita il Quadrio due romanzi in versi che conservansi manoscritti, l'uno in lingua Francese nella R. Biblioteca di Parigi col titolo Histoire de Pepin et de Berthe sa femme, en vers, *e questo sarà probabilmente il detto romanzo d'Adenés, l'altro nella Biblioteca di S. Lorenzo in Firenze che ha per titolo:* il Padiglione del Re Pipino detto il Padiglione di Gaccio. *Questo poemetto ed altri simili che ha la volgar poesia furono tutti composti, come asserisce il Quadrio, a imitazione o ad emulazione d'Omero che lo scudo d'Achille descrisse nella sua* Iliade.

(1) *Alcuni tratti romanzeschi della giovinezza di Carlomagno si trovano anche nel romanzo di Girardo d'Amiens che scriveva o nel medesimo tempo che Adenés, od alcuni anni prima sotto il regno di Luigi IX. Si può veder un estratto del detto romanzo nella* Biblioteca dei Romanzi, *primo volume d'ottobre* 1777, *dietro un manoscritto che non ci è noto.*

Buovo d'Antona poema romanzesco.

Un episodio de' *Reali di Francia* dir si può il Buovo d'Antona, il più antico degli epici romanzi che ci siano rimasti, la cui azione, è anteriore al regno di Carlomagno. Buovo d'Antona è un Eroe discendente come Carlomagno, dall' Imperatore Costantino, e bisavolo di Milone d'Anglante, padre d'Orlando. Questo poema fu stampato per la prima volta in Venezia per *Hanibale Foxio da Parma nel MCCCCLXXXVII. in 4.°* La seconda edizione data generalmente per la prima dai Bibliografi porta il seguente titolo: *Buovo d'Antona canti XXII. in ottava rima.* In fine: *Finisce Buovo d'Antona impresso in Venezia per Bernardino di Chori da Cremona addì 28 agosto* 1489 *in 4.°* Questa edizione è la migliore delle altre fatte in appresso (1): in fine di essa trovansi anche aggiunte alcune altre romanzesche storielle che sono: *Il Vanto de' Paladini*, e il *Pianto di Polisena.* Annovera il Quadrio altri romanzi sullo stesso soggetto di *Buovo d'Antona*, e sono un romanzo in versi Provenzali, testo a penna in pergamena che conservasi tra libri della Regina di Svezia nella *Biblioteca Vaticana*, alla fine del quale è scritto, come osservò il Crescimbeni, ch'esso fu composto nel 1380. Un altro romanzo ci ha pure in prosa Francese intitolato: *Histoire du Chevalier Beuve de Hanthone, et de la belle Josienne*, che fu

(1) *Altre edizioni portano il seguente titolo*: Buovo, nel quale se tratta delle battaglie et gran fatti che lui fece, con la sua morte, di nuovo ristampato; ed aggiuntovi a' ciascun canto le sue dichiarazioni. *Ma quest' ultima edizione è scorrettissima.*

stampato in Parigi in 4.° con caratteri gotici, e che non sembra anteriore al quindicesimo secolo. Ci ha ancora *La morte di Buovo d'Antona con la Vendetta di Sinibaldo e Guidone suoi figliuoli.* Questo è un picciol romanzo o poema in ottava rima, che ordinariamente va impresso dietro al predetto *Buovo d'Antona.* Nota il Quadrio che questi romanzi sono l'un rifatto e cavato dall'altro; senza però indicare qual sia l'esemplare, che prima uscisse alla luce. Ma già un romanzo ci era di *Buovo d'Antona*, vivendo ancora Giovanni Villani, avendo questi scritto nella sua *cronaca* (*lib. I. cap.* 55). « La città di Volterra fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li discendenti di Italo; e però, secondochè si legge in Ramanzi, quindi fu il buono Buovo d'Antona ». Ma qui il Villani cadde in errore, poichè gli antichi romanzi collocano Antona in Inghilterra nelle vicinanze di Londra. Il romanzo de' *Reali di Francia* la colloca ne' dintorni di Londra, e la dice fondata da Bovetto avo di Buovo; che a tre miglia circa da quella città, al di là da una riviera, eravi un colle assai elevato, sul quale Bovetto avea fatto costruire una rocca, a cui diede il nome di castello San Simone (*Reali di Francia* lib. III. cap. 17). Si legge pure in altri antichi romanzi che Buovo era uscito d'Inghilterra. Ma e come dunque il Villani potè prendere questo abbaglio? Siffatto errore è verisimilmente una prova dell'antichità del *Buovo d'Antona*, poichè in questo solo poema italiano non ci viene in tutto il corso de'suoi canti indicato di quale Antona si favelli. Bisogna quindi conchiudere che tale ommis-

La morte di Buovo d'Antona ecc. Poema romanzesco.

sione desse luogo all' equivoco preso dal Villani. Dunque è da credere che accennare ei volesse il detto poema romanzesco; e che desso per conseguenza sia stato il primo su *Buovo d'Antona* composto. Nè possiamo sospettare che il Villani nel suo ragionare avesse di mira quel già citato romanzo di *Buovo* in versi Provenzali, poichè morto egli essendo nel 1348 non poteva certamente parlare di un' opera che al dire del Crescimbeni non è più antica del 1380. Chi poi fosse l' autore di tal poema a noi è affatto ignoto: vedesi però da parecchie locuzioni del dialetto Fiorentino di que' tempi che era di Fiorenza o certamente di que' contorni, e che viver dovette determinatamente tra Dante e il Villani; poichè l' autore nella antipenultima ottava dell' ultimo canto cita Dante co' seguenti versi:

Dante che scrisse, non come si sogna,
(o non come bisogna)
Con gran reprension sì me percote ecc.

Questo romanzo dunque dovea essere composto tra i tempi di Dante e quelli di Giovanni Villani, cioè nella prima parte del XIV. secolo.

Dopo il *Buovo d'Antona,* Carlomagno e i dodici suoi Paladini formano l' argomento di quasi tutti gli altri poemi romanzeschi, ed i *Reali di Francia* non sono più la sorgente ad essi comune; ma bensì la supposta *cronaca* dell'Arcivescovo Turpino, della quale abbiamo bastantemente parlato nel volume primo di quest' opera.

Fra i primi romanzi che trattano diretta-

mente delle imprese di Carlomagno, o ne' quali egli figura pel primo, rammentasi quello in lingua Spagnuola che comprende la *Storia dell' Imperatore Carlomagno, e de' dodici Pari di Francia per Nicolò di Piamonte*, composto in prosa e stampato in Siviglia nel 1528, e diviso in tre libri, il primo de' quali è tratto dalla *cronaca* Latina di Turpino, il secondo da un'antica poesia francese, ed il terzo da Vincenzo di Beauvais nel suo *Specchio Istoriale*. Credesi che il detto romanzo sia quasi intieramente copiato da un altro somigliante scritto in lingua Francese, ed appartenente alla Biblioteca del Re di Francia. A questo debb' esserne soggiunto un altro diviso in LXXIV. canti in ottava rima col titolo: *Libro dello Innamoramento del Re Carlo ecc.* stampato per la prima volta in Venezia nel 1481.

Storia dell' Imperatore Carlomagno ecc. ed altri romanzi.

Fu già da noi sovraccennato l' *Uggieri il Danese*, antichissimo romanzo Francese attribuito al poeta Adenés. Di Gualfedriano Re di Getulia, di Sarais ecc. nacque Uggieri il *Danese*, che con vincolo di stretta amicizia si avvinse con Carlomagno, quando questi ancor giovinetto sotto il finto nome di *Mainetto* serviva nella Corte di Galafrone Re della Spagna, e con esso Carlomagno corse varie vicende, finchè detto Carlo ebbe conquistato il reame di Francia e ne fu coronato Monarca. Nel lib. VI. de' *Reali di Francia* se ne parla lungamente cominciando dal capitolo 34 e progredendo fino alla fine. Si crede che *La Morte del Danese*, poema di Casio da Narni stampato in Ferrara nel 1521, ed il *Danese Uggieri* di Girolamo Tromba da Nocera, in Venezia nel 1599 sieno poemi tratti dal suddetto romanzo Francese.

Uggieri il Danese.

Un altro Cavaliere nominato Doolin di Magonza si è fatto pur vivere ne' primi anni di Carlomagno come si trae da un romanzo Francese stampato in Parigi nel 1511, in cui si narrano insieme alle sue prodezze gli alti fatti d'arme di Carlomagno e d'altri Cavalieri. Le prime imprese dello stesso Carlo contra *Antheo Gigante*, ed i *Trionfi* del medesimo furono argomento di due poemi composti da Francesco Lodovici Veneziano; il primo in trenta canti in ottava rima stampato in Venezia nel 1524, ed il secondo parimente in Venezia nel 1535 steso in duecento canti in terza rima. Più antico di questi ed assai raro libro è il poema romanzesco intitolato *Altobello e Re Trojano suo fratello*, istoria nella quale si raccontano non solo i fatti di questi due eroi, ma quelli ben anche di Carlomagno, di Orlando suo nipote, di Rinaldo e di altri Paladini. Esso venne stampato per la prima volta in Venezia nel 1476, e contiene trentacinque canti in ottava rima. Un altro antico romanzo in lingua Francese, e cavato anch'esso in parte dalla *cronaca* di Turpino e tradotto poi in Italiano si è pur quello che ha per titolo *La conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne, co' fatti e gesti de' dodici Pari di Francia*, e del gran *Fierabrasso ecc.* stampato in Parigi senz'anno. Di questo romanzo in lingua Francese sussistono due antiche edizioni, l'una di Roano e l'altra di Parigi in 4.° senza data; ed un'altra posteriore di molto eseguita in Lione nel 1609 in 4.° *Le Roman de Fierabras*, stampato in Parigi in 4.° senza data e in caratteri gotici, è intieramente cavato dal predetto romanzo, del quale il *Fierabrasso* non è che un episodio.

Antheo il Gigante.

Altobello e Re Trojano.

La conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne ecc.

Il medesimo suddetto romanzo della *Conquista del gran Re Carlomagno delle Spagne* che senza dubbio debb' essere stato uno de' più antichi non pur in prosa Francese ma anche in prosa Italiana, è quello che recato alla volgar poesia col titolo di *Spagna* divenne più celebre degli anzidetti romanzi e poemi romanzeschi d'Italia. Esso comprende in quaranta canti l'ultima spedizione di Carlomagno in Ispagna, sino alla battaglia di Roncisvalle, e nell' ultimo canto la vendetta che fa l' Imperatore del tradimento che gli tolse il fiore dell' esercito. Eccone il suo titolo come sta in una delle più antiche edizioni della Biblioteca del predetto signor Don Gaetano Melzi: *Incomincia il libro vulgare decto la Spagna in quaranta cantare diuiso doue se tracta le battaglie fe Carlo Magno in la prouincia de Spagna*; ed in fine, finito il libro chiamato la *Spagnia* impresso in Venesia per Bartholomio de Zani de portisio dell ano de la natività dal nostro Signore Jesu Cristo MCCCCLXXXVIII adì III del mese di septembrio ». L' edizione che per la prima viene riportata dal Quadrio si è quella fatta in Milano dal Minuciano ad istanza dei fratelli di Legnano nel 1519 in. 4.°

La Spagna Historiata altro poema simile.

Alcuni scrittori hanno attribuito questo poema a Cristoforo Altissimo; ma si sono di gran lunga ingannati; essi non seppero che l' autore non volendo che il suo nome venisse ignorato, lo espresse chiaramente nell'ultima stanza del suo poema dicendo:

Ha Signori rimato tutto questo
Sostegno di Zanobi da Fiorenza ecc.

Ma di questo verseggiatore Fiorentino non si legge in verun luogo altra notizia: la sua maniera però di comporre non differisce da quella dell' autore del *Buovo d'Antona*: tutto ci mostra che erano contemporanei, ed il Quadrio lo conferma dicendo di avere veduto presso Girolamo Baruffaldi un esemplare della Spagna manoscritto in pergamena, con vaghi caratteri miniati, la cui scrittura è certamente del secolo XIV. Esso però non comprendeva che 34 cantari.

Diversi giudizj sul medesimo.

Il Varchi ripose questo romanzo, come scempiato, fra le maledizioni in un col *Buovo d'Antona*, e coll'*Ancroja* e col *Danese*, de' quali parleremo in appresso. Ma, siccome riflette il Quadrio, tirò egli un colpo all' aria, senza averli per avventura mai letti: poichè sebbene non trovisi in questi la pulitezza e lo spirito, ad ogni modo molti bei lumi vi sono sparsi, i quali furono di non poco ajuto a' romanzieri posteriori per illustrare le loro poesie. Oltre che è da osservare, che la massima parte dei versi insipidi e sciocchi e molte altre storpiature che vi sono per entro, non degli autori son colpa, ma sì degli amanuensi e degli stampatori ignoranti ed avari; come il Quadrio difatto ha scoperto, confrontando le ultime edizioni di alcuni di questi romanzi colle più vecchie e co' manoscritti.

Il Ginguené che diede al detto poeta gli epiteti di pessimo, scipito, detestabile ecc. confessa però che per aver il Zanobi tenuto dietro al falso cronicista Turpino, trovasi ne'suoi rozzi racconti una commozione che non è possibile il non sentire; che l'autore della *Gerusalemme li-*

berata non avea avuto a schifo di leggerlo, e non disdegnò di richiamarselo alla memoria e d'imitarlo più volte, e che in detto poema si scorgono con istupore evidenti imitazioni d'Omero: ciò che vedremo più chiaramente nell'argomento di detto poema posto dopo la presente dissertazione.

Errore del Ginguené.

Daremo fine a ciò che riguarda questo poema coll'osservare un grave errore del Ginguené che tanti altri ne commise parlando di Turpino e della sua *cronaca*, che, a nostro avviso, non lesse giammai. Egli dice che il Zanobi ad ogni tratto ha sott'occhio la *cronaca* attribuita a Turpino, e che sovente altro non fa se non se metterla in versi, senza nominarlo mai come autore della medesima (1), dicendo: se il mio autore non m'inganna — così mi dice il libro — questo nol dice il libro ecc. nel che come abbiamo di già osservato, venne imitato da tutti gli altri poeti romanzeschi, i quali però non tralasciarono di nominarlo. Da ciò vorrebbe il Ginguené inferire che nel quartodecimo secolo cotale *cronica* non veniva per anco attribuita a Turpino. Da quanto abbiamo detto fin da principio intorno all'epoca di detta *cronaca* e del supposto suo autore si vede chiaramente quanto falso sia tale sospetto.

Regina Ancroja.

Fra i primi informi saggi dell'epica romanzesca si unisce l'*Ancroja Regina* al *Buovo d'Antona* ed alla *Spagna*. Questo lungo e nojoso poema in cui si trattano le imprese di questa terribile guerriera che ridusse la Francia e Carlomagno agli estremi, è composto di

(1) Stor. della Lett. Ital. *Part. II. cap.* 4.

XXX. canti in ottava rima. Esso col solo titolo di *Ancroja Regina* venne per la prima volta stampato in *Venezia per Filippo di Piero* 1479, *in f.°*, edizione di prima rarità, e col titolo di *Libro de la Regina Ancroja, che narra li mirandi Facti d'arme de li Paladini di Franza, et maximamente contra Baldo di Fiore Imperadore di tutta Pagania al Castello dell' Oro: In Venezia per Lorenzo de Lorio di Portes,* 1516 *in* 4.° Cotale poema pare a un di presso dettato ne' medesimi tempi del *Buovo d'Antona* e della *Spagna*; e fuor di dubbio era corso lungo tempo manoscritto, ed era stato per avventura per più di un secolo cantato nelle strade prima che fosse onorato colle stampe. L'autore non si nominò, e niuno si diè la briga di volerlo conoscere; ma la locuzione è assai somigliante a quella del *Buovo d'Antona*, e tutto sembra indicare che gli autori fossero compatriotti e poco meno che contemporanei. Questo poema è scritto in istile del tutto rozzo: ciascuno de' canti comincia con una preghiera, e queste per la maggior parte sono rivolte alla Vergine Maria, al sommo Dio, al Padre eterno, al Figliuolo ecc.; il tutto perchè la Vergine e Dio ajutino il poeta acciò possa narrare le battaglie e le prodezze de' suoi Cavalieri, o altre cose ancora più mondane, talvolta poco dicevoli e con soverchia naturalezza raccontate. A cagion d'esempio, la Regina Ancroja essendo presa d'amore di Guidone-Selvaggio, e tenendo prigione la più parte de' Paladini Francesi, gli offre di restituire loro la libertà, s'egli non si mostrerà restío alle sue voglie. Guidone sdegna gioire di cotale for-

tuna: l'incantatore Malagigi più ardito mette in opera la magia onde prendere le sembianze di Guidone, inganna la Regina, la fa stupire colle galanti prove di sua prodezza e libera i cattivi. Avvisiamo di non dover nè anco lasciar trapelare le oscenità delle sue espressioni nel canto XXVIII.; e si noti che questo canto incomincia dall'*Ave Maria* tutta distesa.

I nomi di Carlomagno, di Orlando, di Rinaldo e degli altri Paladini di Francia, e'l grido delle loro geste erano dunque universalmente sparsi in Italia alla fine del tredicesimo secolo, e le pubbliche piazze di Fiorenza avevano le cento volte risuonato delle rozze ottave di cotali poeti della prima età, anzi che alcun vero poeta avesse preso a maneggiare cotali argomenti, i quali però uniscono quello che vi ha di più splendido nell'epopèja, l'eroico ed il maraviglioso. Fin circa la metà del XV. secolo l'epopèja non era ancor vestita di poesia italiana; perocchè non si poteva dare un cotal nome a quegli informi parti de'quali abbiamo or ora parlato. Quindi a ragione l'Andrucci (1) dove tratta dei romanzi poetici, decide che « quel pregio, che il valente poeta (Conte Matteo Maria Bojardo) a tal genere di poesia apportò, totalmente svanì e perdettesi nel *Buovo d'Antona*, nella *Spagna*, nell'*Ancroja* ed altri che a gara uscirono in questi tempi; poemi quasi tutti sì pieni di mondiglia, che a voler farne una vagliata, non se ne trarrebbe il pregio dell'opera ».

Anteriore però al Bojardo, se non in me-

(1) *Poesia Italiana*, *pag.* 370.

Il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci.

rito almeno in età fu Luigi Pulci nato nel 1431, che fioriva circa il 1460, e che compose il *Morgante Maggiore* poema in ottava rima di canti XXVIII. il quale segna un' epoca nella storia della moderna poesia. Lorenzo de' Medici, ed anche, dicesi, Lucrezia Tornabuoni sua madre diedero a Luigi Pulci per argomento di un poema epico le imprese di Carlomagno e d' Orlando.

L' argomento di questo poema romanzesco si è che Orlando partito per collera conceputa contra Gano il traditore, se ne andasse in Pagania, e contraesse amicizia con Morgante famoso gigante convertito alla fede di Cristo. Rinaldo intanto, Ulivieri e Dodone, vedendo il Conte di Brava mancare, se ne partirono incontanente tutt' e tre con sollecitudine in cerca. Seguì quindi l' assedio di Parigi, dove i Paladini fecero grandi prove del loro valore. Discendesi poi a molte altre imprese, e quelle specialmente s' annoverano di Morgante e d'Orlando che presero Babilonia; e di Rinaldo che abbattè le Amazzoni; e fu contra Marsilio in Ispagna. Finalmente si chiude il poema colla battaglia di Roncisvalle (1), colla morte d'Orlando, e coll' attanagliamento di Gano, ch'era Conte di Maganza e di Pontierì, ma uomo perfido e tristo. Ebbe egli in moglie Berta la madre del Conte Orlando, che rimasa vedova di Milone, si congiunse a lui in seconde

(1) *Il poemetto intitolato la* Rotta di Roncisvalle *di cui citato abbiamo alcune ottave nel vol. I. di quest' opera a pag.* 69 *e* 70 *non è che uno stralcio del poema del Pulci.*

nozze, e gli partorì Balduino, che fu ben dissomigliante dal padre, per lo singolar suo valore e rara bontà. Ma Gano fu ognor nimicissimo de' virtuosi, ed ebbe in odio lo stesso figliastro Orlando. Aveva Gano un cavallo che si chiamava *Martafellone*.

Si dice di certo che il Poliziano, amico del Pulci, gli desse mano nel comporre tale poema coll'indicargli alcune sorgenti, alle quali attinger potesse, singolarmente Arnaldo, antico trovatore Provenzale, che avea verisimilmente composto alcune poesie intorno a tale argomento, ed Alcuino, lo storico più antico di Carlomagno (1). È probabile che per questa ragione corresse il grido, che tutto il poema fosse opera del Poliziano; e che fu un grido senza veruna verisimiglianza (2). Un' altra sorgente più nota al Pulci cui non era bisogno che alcuno gliela indicasse, era certamente la *cronaca* in allora universalmente attribuita a Turpino. E di fatto egli lo allega in parecchj luoghi, e ne segue sovente gli scritti, soprattutto per rispetto alla battaglia di Roncisvalle ed allo scioglimento del

(1) *Ce lo manifesta il Pulci stesso nella* 169 *ottava del XXV. canto del* Morgante:

> Onore e gloria di Monte Pulciano,
> Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
> Notizia, e lume del mio Carlomano.

(2) *V. Teofilo Folengo nel suo* Orlandino *cant. I. st.* 21 *il Crescimbeni, vol. II. part. II. lib.* 3 *num.* 38 *del* Commento *sulla sua* Storia della Volgare Poesia.

poema; e pare anche evidente, che il Pulci unisse a quella falsa *cronaca* ed agli autori indicatigli dal Poliziano le pessime rapsodie, che erano state le prime a trattare siffatta materia poetica. Ma appunto l'essersi per lui seguite cotali croniche fu cagione, che con un genio capace di aprirsi novelle strade, egli non facesse che calcare le già battute, e che, potendo essere originale, non fosse per più motivi se non se un copista superiore ai suoi modelli. Notar però qui si deve la differenza che passa tra il Pulci, scrittore fornito d'ingegno vivace, vasto, coltissimo e i poeti romanzeschi che il precedettero: questi, così si esprime il Ginguené (1), raccontano le loro stravaganze il più seriosamente che dir si possa, e si ride di loro altrettanto e più ancora di quello che raccontano senza che diano a divedere di aver posto mente che vi sia o in essi o ne'loro racconti alcun che degno di riso. Il Pulci all'incontro fece pressochè di tutto il suo poema un tessuto di motteggi. Sia che la natura del suo ingegno lo volgesse al genere giocoso, del che farebbero fede abbastanza i suoi sonetti contra Matteo Franco; ovvero che portasse opinione non potersi fare seriamente dei versi su battaglie di giganti, su beffe di negromanti e sulle spaventevoli ed incredibili avventure che gli si davano a raccontare (2), è chiaro

(1) *Storia della Lett. Ital. part. II. cap.* 5.

(2) *Il Gravina così dice* (della Ragione Poetica, lib. II. num. XIX. pag. 108) *Ha il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia prendere per serio, voluto ridurre in beffa tutte*

non esservi canto, in cui non si faccia egli stesso giuoco di quello che dice, o in cui non mostri di prendersi sollazzo a spese de' suoi eroi e del suo lettore; ed adopera in ciò non pure una grande finezza, ma una piacevole naturalezza ed originale, che somministrò senza dubbio al Berni il primo esemplare del genere, cui diede il suo nome. È cosa ridicola il volere, come altri ha fatto, disputar gravemente per sapere se il *Morgante* sia un poema serio o burlesco: egli è certo che il Pulci ebbe in animo di fare un poema faceto, ed è non men certo, che, ad eccezione di alcuni passi, seguì fedelmente il suo disegno. Si studiò di tessere il suo stile di proverbi popolareschi, e di tutte le fogge famigliari, di cui la lingua Toscana è copiosa, e di cui con gran piacere dei Fiorentini, una gran parte che andò perduta, si rinviene in cotale scrittura, ma che all'intutto si oppongono al sublime ed all'epica gravità. Il *Morgante* vuol esser dunque letto e per istudiare in una delle più pure fonti la bella lingua Toscana, e per iscorgere in cotale bizzarro poema, in cui l'autore mostra che non abbia seguito altra regola

le invenzioni romanzesche, sì Provenzali come Spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a que' Paladini, e con sprezzare nelle imprese che finge, ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo, come di luogo . . . ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all'incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare ecc.

se non se l'impulso del suo genio, le tracce di un genere di poetico componimento già tentato prima di lui, e nel quale servì alla sua volta di esemplare a poeti, la cui originalità parve essere il merito principale.

Edizioni del *Morgante*.

Inesattissimi furono gli scrittori delle storie letterarie o bibliografe nel citare le edizioni del *Morgante*. Il Tiraboschi ove parlar dovrebbe almeno delle prime edizioni di questo poema si riporta al Quadrio che ignorandone le più antiche riferisce per la prima quella di Venezia del 1494. Il Ginguené s'ingannò grossolanamente nell'asserire ch'esso fu solo stampato dopo la morte dell'autore avvenuta nel 1487, e grave errore commise pure il Cav. Venturi, il quale parlando della prima edizione del Bojardo fatta in Venezia l'anno 1486 come nota a pochissimi bibliografi, decise pubblicato l'*Orlando Innamorato* prima del *Morgante*. Ne'minori abbagli presero il Fontanini, il Zeno, l'Haym, il Panzer, il De-Bure ed altri nel giudicare del merito e dell'importanza delle antiche edizioni di questo poema eseguite nel secolo XV. le quali sogliono essere di grande rarità, e tanto più ricercate e curiose quanto che in molti luoghi differiscono notabilmente dalle posteriori ristampe. L'Audifredi (*Spec. Edit. Saeculi XV., pag.* 395) riporta un'edizione del *Morgante* intitolata *Morgante Margutte* senza data, in 4.° picciolo che contiene una sola parte del poema, cioè 245 stanze in 16 fogli di stampa. Egli ne dà un'esatta descrizione e la crede edizione Fiorentina, senza però indicarne verisimilmente l'anno, siccome fanno il Gamba ed il Brunet, che la dicono

Errore del Ginguené, del Cavalier Venturi e di molti Bibliografi.

creduta di Firenze verso il 1480. Il chiar. Morelli nel *catalogo* della Biblioteca Pinelliana tom. IV. pag. 291 (N.° 2001) registra un' altra edizione pure *senza data, in f.° picciolo, in cui il poema è senza divisione di canti, stampato in bel carattere tondo, a due colonne, ognuna delle quali contiene quattro ottave: non vi si veggono numeri nè richiami, ma bene v'è il registro.* L'Audifredi (pag. 282) inclina a credere che la detta edizione sia di Firenze *apud S. Jacobum de Ripolis del* 1481. Nè tale opinione è certamente da sprezzarsi, poichè una non leggier prova onde appoggiarla trar da noi si potrebbe dalle *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli del P. Vincenzio Fineschi Domenicano* (Firenze 1781). Questi parlando delle edizioni eseguite nella detta stamperia circa il 1481, così scrive. « Si stampò pure il *Morgante* di Luigi Pulci, poema tanto commendato da' nostri scrittori ecc. trovando tra l'altre cose una partita, che dice così: Suor Marietta *di casa* (che era una religiosa di questo monastero di Ripoli) ebbe fiorini uno per aver ajutato a comporre il *Morgante*: e in un' altra partita si legge adì 23 luglio Suor Marietta ebbe fiorini due larghi per parte della compositura del *Morgante* (alcune Suore di Ripoli erano salariate dalla stamperia perchè componevano i caratteri). Quest' edizione la trovo ignorata da tutti gli scrittori della Tipografia ». Ciò non per tanto abbiamo motivo di sospettare che la suddetta edizione citata dal chiar. Morelli non sia quella di Ripoli; siccome meglio si vedrà nell' annesso *catalogo.*

È cosa singolare il vedere che questo poema pieno, al dir del Fontanini, di cose *vili, plebee ed empie, e per quest'ultime dannato dalla chiesa*, e che nelle susseguenti edizioni per meritare l'approvazione de' Superiori, venne *ripurgato e corretto da quanto nelle precedenti si leggeva di poco religioso ed onesto*, sia stato stampato dalle Monache di Ripoli.

Quanto alle edizioni con data deesi qui fare special menzione di quella riferita da Brunet nel suo *Manuel du Libraire* da esso tenuta per la prima di questo poema — Il *Morgante — stampato per Luca Venetiano . . . MCCCCLXXXI adì* 26 *del mese de Februaro, in fol.°* Essa contiene soli 23 canti; il vol. è stampato a due colonne, ed incomincia al verso

In principio era il verbo apresso adio.

Questa medesima edizione è stata malamente indicata da alcuni bibliografi sotto il titolo supposto *Li fatti di Carlo Magno e de' suoi Paladini in ottava rima* V. Haym. Il Panzer la confuse coll' *Innamoramento di Carlo Magno*, edizione già da noi sopraccennata.

Due altre antiche e rare edizioni dal *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, sono indicate nel *Manuel* di Brunet; l'una di *Venezia, per Bartolomeo de Zanni, de Portesio,* 1488, *in* 4.°; l'altra pure di *Venezia, pel Manfredo di Bonello* 1494, *in* 4.°: *edizione rarissima citata dal Morelli e dal Panzer.*

Il *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara.

Poco tempo dopo che il Pulci ebbe intrattenuto col suo *Morgante* i de' Medici, un altro poeta, privo della vista, pigliò a voler ricreare con un nuovo poema i Gonzaghi, Sovrani di Mantova; e questi fu Francesco Cieco da Fer-

rara, più conosciuto pel soprannome di *Cieco* ch' egli ebbe per la sua cecità che pel cognome proprio di famiglia qual fu quello di *Bello*, come ricavasi da' *Discorsi* del Quadrio citati di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotile. Aggiugne il Quadrio (1) e dopo lui il Ginguené ch' ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò egli commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti Ferrarese, il quale l'anno 1509 pubblicò la prima volta il *Mambriano* del Cieco, nella lettera dedicatoria al Cardinale Ippolito da Este, lo prega, che *sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso, e per sua solita benignitade non neghi alla memoria d' esso Franceschо quel favore, de che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima.* Sembra che tali espressioni non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de' dominj de' Duchi di Ferrara, nè ad uno che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch' ei morisse circa il 1490, perciocchè come osserva Apostolo Zeno (2), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII. in Italia, cioè nel 1495.

Prima di parlare del *Mambriano* crediamo opportuno d' avvertire, che per la maggior intelligenza sì di questo che di altri poemi romanzeschi, consultar si deve la suddetta Tavola Genealogica in cui si dà un'esatta cognizione della Casa di Chiaramonte, famosa

(1) *Tom. VI. pag.* 567.
(2) *Note al Fontanini tom. I. pag.* 259.

principalmente per quel Rinaldo che solo andò del pari ad Orlando, e per altri personaggi, le cui gesta sono narrate e nel *Mambriano* e in altri romanzi che meritano una particolare menzione, per aver verisimilmente somministrato qualche argomento al poema romanzesco del Cieco. Innanzi però di riportare sì fatte notizie premetteremo che questo Mambriano era un Re d'Asia fra gli altri potentissimo, che di tutta la Bitinia aveva il dominio, e in gran parte anche della Samotracia: era bello d'aspetto e giovane d'età, sì che non passava gli anni venticinque: ma essendo nimico di Rinaldo, si mise in capo di voler distruggere Montalbano: perciocchè essendo Mambriano nato d'una sorella del Re Mambrino, ucciso già da Rinaldo, questa ognor l'esortava a vendicare la morte del zio. A quest'effetto venne contra i Cristiani con infiniti Saraceni, i quali però in fine rimasero disfatti da' Paladini di Francia, e

Chi fosse questo *Mambriano*.

. . . . . il superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlo Mano.

Ora il Quadrio riferisce che nella *Biblioteca Laurenziana* di Firenze esistono due copie di un antico romanzo in lingua Italiana, in una delle quali mancante del principio sta scritto in margine *Adì* 4 *marzo* 1455, e che l'altra ha per titolo: *Le Storie di Rinaldo de Montalbano, et de' Fratelli, scritte per mano di me Istradino anno* 1506 *adì* 15 *aprile*. Queste storie, asserisce il suddetto scrittore, furono già in antica Francese favella composte, e nella *cronica* attribuita a Turpino, senza dubbio rac-

Romanzi che diedero argomento al *Mambriano*.

colte: dalla vecchia Francese furono poi all'Italiana, e indi alla Francese volgare portate. Esse sono divise in sei libri; e questi sono che in altre lingue con altri titoli furono tradotti, e l'argomento somministrarono al *Mambriano* del Cieco ed a molti altri romanzi: ecco quanto si contiene in queste antiche storie in altre lingue coi seguenti titoli tradotti: *Istoria del nobile e valente Cavalier Rinaldo di Montalbano, o Istoria de' quattro figliuoli d'Amone, presentati a Carlo Magno. — Istoria de' quattro figliuoli d'Amone, e del suo cugino il sottil Malagigi (il qual fu Papa di Roma), e insieme di Mambriano Re di Gerusalemme, e dell'India la Maggiore. — Cronica e Istoria del prode Cavalier Mambriano Re di Gerusalemme, che comprende il restante de' fatti e gesti de' quattro figli d'Amone ecc.* In queste tre parti dell' allegato romanzo sono le azioni di molti personaggi ammontate e insieme trattate, che sono Malagigi, Viviano, Mambriano, Rinaldo, Bradamante, Guiscardo, Alardo, Ricciardetto ecc. Il Quadrio passa in rivista le gesta di ciascuno in particolari romanzi trattate; e dopo di aver riportati varj romanzi intorno le imprese di Malagigi (1), passa a far menzione del *Roman de Mambrien en vers*, MSS. *in* 4.° appartenente alla *Biblioteca Reale* di Parigi. Noi qui per ora saremo paghi d'avere accennate le fonti dalle quali possiamo credere con fondamento che il Cieco abbia tratto il suo *Mambriano* da lui composto in ottava rima

(1) *V. le principali edizioni fatte in appresso nel seg. catalogo.*

e diviso in canti XLV. L'edizione originale di questo poema, stampato dopo la morte del Cieco e dedicato al Cardinale Ippolito I. d'Este (1) da lui e dal Conosciuti suo parente è la seguente citata dal Zeno, con due epigrammi in fine, l'uno di Giammaria Tricaello, e l'altro di Guido Postumo medico Pesarese e buon poeta latino. — *Libro d' arme e d'amore cognominato Mambriano,* di Francesco Cieco da Ferrara, *Ferrariae per Joannem Baciochum Mondenum* 20 *Octobris* 1509 *in* 4.° Questo poema romanzo, dice Monsignor Fontanini (2), benchè senza stile, avuto in qualche conto dall'Ariosto e dal Tasso, non è da paragonarsi con quello del Conte Bojardo. Di giudizio affatto diverso è il Tiraboschi (3) che lo pone al paro col *Morgante* e coll' *Orlando Innamorato*, seguendo in ciò l'opinione di Apostolo Zeno, il quale dice a chiare note (4) « che se il Cieco da Ferrara avesse ritrovato un altro continuatore del suo poema, come lo ebbe il Conte Bojardo, ma che fosse stato del merito e della qualità dell'Ariosto, non andrebbe di esso meno illustre e famoso. Lo stile di lui, continua il Zeno, non è punto inferiore a quello del Conte; nell'invenzione e nella disposizione della favola non è affatto

Varj giudizj sul medesimo

(1) *A quel medesimo prelato per cui l'Ariosto componeva in allora il suo poema, e che ne proferì quel giudizio sì severo di cui parleremo a suo luogo.*

(2) Eloq. Ital. *tom. I. pag.* 259.

(3) Stor. Lett. *lib. III. cap.* 3.

(4) *Nota al Fontan. vol. cit.*

spregevole, e però ha meritato che Teofilo Folengo ne parlasse con lode nel primo capitolo ossia canto del suo *Orlandino*, e che il Patrizj e i due maggiori Epici Italiani ne facessero stima; ed è parimente sua lode che, al dire del Cavalier Salviati, il Tasso lo prendesse ad imitare in certa finzione: che se il Fontanini si fosse degnato di abbassarsi a dare un' occhiata a quel libro, avendo qualche sapor di poesia, non lo avrebbe sentenziato così francamente per poema romanzo *senza stile*. Aggiugneremo a ciò che il Cieco ebbe a mala pena il tempo di finirlo, essendo egli stato sopraggiunto dalla morte prima che lo potesse correggere e dargli l'ultima mano. Il Cieco, che tal veramente si dice nella *st.* 3. del *cant. XVIII.* scriveva il suo *Mambriano* nel tempo medesimo, in cui il Bojardo lasciò di scrivere il suo *Innamorato*, che fu quando Carlo VIII. Re di Francia era sceso in Italia alla conquista del regno di Napoli, e al dire del Cieco, nella prima e seconda stanza del *canto XXXI.*, l'aveva felicemente incamminata, accennando l'istessa *Gallica tempesta* anche nel fine del suo ultimo canto, ove si fa forte o finge ancor egli di farsi forte con l'autorità del gran padre de' romanzi Turpino.

Il giudizio che ne ha dato il Ginguené s'accosta assai più a quello del Zeno e del Tiraboschi che all'altro del Fontanini. Il *Mambriano*, egli dice, assai men noto del *Morgante*, merita però di esserlo, tuttochè non possa valere per lo studio della lingua, che è ben lungi dall'essere così pura: parecchie parti della

sua favola non sono prive di un certo allettamento, ed è bisogno di avere almeno che sia una lieve idea del *Mambriano* a dovere compiutamente conoscere quella prima età dell'epopèja Italiana. Il buon gusto però e la decenza vi sono mal conci; ma sarebbe soverchiamente severo chi in esso poema, tra tutte le assurdità che comprende, tra le stranezze e le triviali oscenità, ricusasse di ravvisare dell' estro, della piacevolezza, un' attitudine poco comune a dipingere le cose, e parecchie qualità proprie del genio poetico. Aggiugneremo a ciò che il Cieco maneggiò il suo argomento, cavato, siccome abbiam veduto, da'vecchi romanzi di Carlomagno, in maniera originale, e senza assoggettarsi, come il Pulci, a tutte le forme stabilite dai romanzatori popolareschi delle età precedenti. Seguì per verità l' uso di volgere il discorso agli uditori, di rimandarli da un canto all' altro, di dar fine ad uno accennando loro quello che vedrebbero nel seguente; ma in luogo di quelle pie invocazioni, delle orazioni e dei testi biblici che avea trovate già in uso, immaginò il primo di dare cominciamento ai canti con una invocazione poetica, o con una qualsivoglia digressione, risguardante o l'azione del poema, o la sua persona o le cose che lo circondavano. Egli, in una parola, diede il primo esemplare di quelle piacevoli introduzioni, cui l'Ariosto recò dopo a perfezione non meno che tutte le altre parti del romanzo epico; ed ebbe la gloria di aver trasportato il primo tra' moderni l' esempio dato da Lucrezio tra' Romani di cotale forma poetica.

L'Orlando Innamorato del Bojardo.

Ma il più valente di tutti i suddetti scrittori che nella medesima epoca intrapreso abbia a comporre poemi romanzeschi fu il Conte di Scandiano Matteo Maria Bojardo col suo *Orlando Innamorato.*

La famiglia Bojardi era d'origine Reggiana ed abitava anticamente nel suo castello di Rubbiera, cui nel principio del secolo XV. cedette al Marchese Nicolò d'Este che le diede in compenso beni nel Ferrarese; ed investì Feltrino Bojardi dei feudi di Scandiano, Casalgrande ecc. Feltrino abitò in Reggio, in Scandiano, in Ferrara, e lo stesso fecero pure i suoi discendenti: ebbe due figli, Giovanni e Giulio, dal primo de' quali nacque intorno al 1434 il nostro Conte Matteo Maria. La patria di questo illustre poeta diede occasione al celebre Dott. Giannandrea Barotti di una lunga *dissertazione* (1). Egli il vuol Ferrarese e non Reggiano; ma il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* (2) prese ad esaminare la quistione ed a provare che il Bojardo, non solo si deve dire Reggiano di origine, ma che ha tutto il diritto ad essere annoverato nella detta Biblioteca perchè nacque, mentre la sua famiglia era signora di Scandiano, in quel ducato, e vi abitava comunemente, e potè anche nascere nel luogo medesimo. Che che ne sia di ciò, avendo Matteo Maria perduto il padre nel 1451 e l'avo Feltrino nel 1453, entrò al governo

(1) Memorie *degli Ill. Ferrar. Tom. I. pag.* 59 *ecc.*

(2) *Girol. Tiraboschi* Bibl. Modenese. *T. I.* Art. *Bojardo.*

dei feudi in comune col zio Giulio; morto il quale tutti i beni della famiglia furono divisi fra Matteo Maria e Giovanni figlio del soprannominato Giulio; e in questa divisione toccò a Matteo, fra altri possedimenti, il castello di Scandiano. Era egli andato nel 1471 col Duca Borso Estense a Roma, e nel 1473 dal Duca Ercole succeduto a Borso fu spedito con altri a Napoli per riccvervi Eleonora figlia del Re Ferdinando e destinata sposa ad Ercole. Divenne Governatore di Modena nel 1481, passò nel 1487 ad essere capitano di Reggio, nella qual carica proseguì fino all'epoca di sua morte che avvenne in Reggio stesso il 20 dicembre 1494.

Egli fu uno de' più colti uomini e de' più leggiadri ingegni di quell'età: fra le molte opere da lui composte l'*Orlando Innamorato* si è quella che ne ha renduto più celebre il nome. Il Prampolini Scandianese intorno al 1543 lasciò scritto che il Bojardo compose gran parte del suo poema a Scandiano, soprattutto ritirandosi l'estate nella vicina rocca di *Torricella*; anzi il Castelvetro (1) ed altri osservano ch'esso Conte abbia preso non pochi nomi proprj che in esso contengonsi dai nomi di famiglie di lavoratori sottoposti a Scandiano del quale egli era Conte. Ciò può ben essere, come può essere altresì al contrario che i contadini suoi sudditi abbiano adottato i nomi consacrati dal loro feudatario nel suo poema. Il Panciroli ebbe pensiero che il Bojardo recitasse successivamente il suo poema alla Corte dei Duchi di Ferrara;

(1) *Poetica d'Arist. Basilea*, 1576 *pag.* 117.

ma egli nel principio de' suoi canti, dove quasi sempre indirizza il discorso agli uditori, non nomina mai il Duca, ma parla ad una compagnia di Signori e Dame, che a Ferrara od altrove si radunavano, forse in casa di lui, ad ascoltarlo.

Prime edizioni.

In ottava rima è scritto l' *Orlando* del Bojardo ed è diviso in tre libri, de' quali il primo contiene *canti XXIX.*, il secondo *XXXI.*, il terzo *IX.* soli perchè l' autore cessò di vivere prima di aver condotto l' opera a compimento. Egli nel 1484 avea già compiuto i due primi libri; e di questi ne fu fatta un' edizione in Venezia l' anno 1486 la quale è nota a pochissimi bibliografi; un esemplare di essa apparteneva già al signor Bartolommeo Marchini di Milano presso il quale la vide il Cav. Giambattista Venturi (1) e che ora passò nella preziosa Biblioteca dell' Ill. signor D. Gaetano de' Conti Melzi. In capo di essa leggesi: *Libro primo de Orlando inamorato: nel quale se contiene le diverse avventure e la cagione di esso inamoramento. Tradutto da la verace chronica di Turpino Arcivescovo Remense per il magnifico Conte Matheo Maria Bojardo Conte de Scandiano ecc. impresso in Venezia per Piero de Piasi Chremonese ditto Veronese. Adì XIX. de Febraro MCCCCLXXXVI.* Nella *Bibliografia de' Romanzi ecc.* se ne fa un' esatta descrizione sì di questa che delle altre più importanti edizioni di questo poema. Necessario però crediamo

(1) *V.* Poesie *di Matteo Maria Bojardo ecc. scelte ed illustrate dal Cav. Giambattista Venturi, Modena. Società Tipog.* 1820.

per la storia del medesimo il non ommettere di dare altresì contezza della seconda edizione. Era il Bojardo nel 1494 giunto al *canto IX.* del *libro III.*; ma in quell'anno appunto ai 20 di dicembre egli mancò di vita, essendo allora Governatore di Reggio, ed è probabile che avesse l'anno medesimo invitato presso di se i due stampatori Dionigi Bertocchi e Pellegrino Pasquali, i quali erano stati un tempo associati insieme a Venezia. Certo è che il Bertocchi dopo quell'anno stampò libri in Reggio, ed il Pasquali pubblicò nel 1495 a Scandiano il poema dell'*Orlando*, sin dove lo avea condotto il suo autore. In questa seconda edizione che contiene più della prima i nove canti aggiunti dal Bojardo dopo il 1486, non è la data dell'anno, ma vi si premette una *lettera* di Antonio Caraffi Reggiano del 16 maggio 1495 diretta al Conte Camillo, giovine figlio di Matteo Maria, nella qual lettera si rallegra con lui perchè « fa stampare gli amori d'Orlando del suo piissimo Genitore, da questo composti con tale ingegno, che nient'altro maggiormente desiderano le persone ». Nel fine del poema leggesi un epigramma dello stesso Caraffi, in cui s'introduce Orlando che parla e che termina col dire:

Editus ante fui, verum imperfectus (1): *ad unguem*
Hic scriptam historiam gestaque nostra vides.
Tertia Bojardus vix lustra Camillus agebat,
Scandiani impressa haec monumenta mea.

(1) *Alludendo alla precedente edizione del* 1486.

Pare impossibile che il Conte Mazzuchelli, il quale riportò per intero il detto epigramma non abbia fatto alcuna riflessione a quell'*Editus ante fui*, e che abbia per conseguenza asserito come cosa certa che la prima edizione dell'*Orlando Innamorato* fosse la sovraccennata del 1495. Noi qui ci asterremo dal descrivere le ristampe che dopo la detta edizione Scandianese si fecero dieci e più volte in Milano ed in Venezia, poichè le più importanti verranno descritte nel seguente catalogo. Non ommetteremo piuttosto di far qui menzione del manoscritto di questo poema che nella medesima epoca del 1495 o poco dopo, venne eseguito con chiari caratteri in pergamena, prezioso *codice* che tuttavia arricchisce la doviziosa e sceltissima Biblioteca del signor Marchese Gian-Giacomo Trivulzio, illustre nostro patrizio colto ed eruditissimo in ogni genere di letteratura e di antichità. Il Conte Mazzuchelli avea creduto che due fossero i codici del detto poema, uno presso il Soliani di Modena, l'altro presso i signori Marchesi Trivulzi di Milano. Il Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* avea già sospettato che il MSS. appartenente al Soliani fosse lo stesso che ora è presso il suddetto Marchese Trivulzio, e tale sospetto si è ora interamente dileguato, poichè nel detto codice Trivulzio trovasi notato di mano del Marchese Carlo di lui prozio che il MSS. Soliani fu venduto nel 1736 al signor De Aguirre Questore a Milano, e che dopo la morte di questi venne nel 1748 acquistato dal detto signor Marchese Carlo. Il testo ne è il medesimo che nell'edizioni copiate da quella di Scan-

Manoscritto dell'*Orlando Innamorato* appartenente alla Biblioteca Trivulzio.

diano, eccetto alcune parole, le quali nel MSS. sono più corrette che nelle stampe, soprattutto in quella del 1486.

Il Quadrio (1) che veduto lo avea in Modena nelle mani di Bartolommeo Soliani conghietturò dalla scrittura « essere assolutamente stato scritto a' tempi dello stesso Bojardo per avventura da qualche suo Amanuense, fatto dal medesimo autore copiar per suo uso: e confrontato cogli stampati vi si trovano a luogo a luogo alcune varietà forse ordinate da chi ebbe l'incarico di approvarlo per le stampe». Che che ne sia di ciò noi desideriamo che qualche diligente ammiratore del Bojardo intraprenda a pubblicare nuovamente l'*Orlando Innamorato* sulle prime edizioni che ci esibiscono fedelmente questo poema tale quale fu composto dal suo autore, procurando di migliorarne lo stile tenendo a confronto il prezioso codice Trivulzi onde sceglierne le migliori lezioni.

Giudizj intorno all'*Orlando Innamorato*.

L'*Orlando Innamorato*, imperfetto quale esso è ci scuopre abbastanza l'ingegno poetico e la fervida fantasía del Bojardo, che anche in uno stile non molto colto, e in versi spesse volte duri e stentati, piace nondimeno e diletta. Il Gravina giudica (2) che fra gli Italiani poemi i più degni e più utili ad informarci al buon gusto sieno quelli del Bojardo e dell'Ariosto; e ch'essi sieno « i più gravi maestri di quell' arte d'onore che chiaman Cavalleria ». E di fatto, dovendo noi ora parlare del solo Bojardo, diremo

(1) *St. e Reg. d'ogni poesia, vol. IV. lib. II. pag.* 554.

(2) *Ragion poetica pag.* 101.

che trovavasi egli in una corte galante, della quale egli pure faceva parte; ed il suo argomento, quale l'aveva immaginato, del pari che i suoi uditori lo conducevano al tono della galanteria. È chiaro che i modi, le idee, i costumi della Corte di Ferrara ebbero grande potere sulla composizione di questo poema. In quella Corte ed in tutte le picciole corti Italiane la galanteria informava i costumi; ma l'antica Cavalleria conservava ancora le abitudini del coraggio. I doveri, le leggi, gli usi Cavallereschi formavano una scienza, nella quale il Bojardo, e per la sua condizione, e per la sua nascita, era ammaestrato; ed era certo di dover piacere a' suoi Sovrani ed ai Signori degli altri piccioli Stati, mettendo in azione i principj di siffatta scienza. Si potrebbe dire che nell'Italia allora fossero soltanto delle Corti e non esistesse verun popolo; e questa considerazione non vuol essere dimenticata in leggendo il poema del Bojardo e tutti gli altri romanzi epici di quell'epoca.

Il Bojardo mette in azione lo spirito di Cavalleria che dominava in quell'epoca.

Ma il Bojardo fu egli veramente, siccome asserì Monsignor Fontanini (1), alla nostra poesia romanza qual fu Pisandro con la sua *Ercoleide* all'epica Greca (2). Avvertì Zeno a tale proposito, non potersi il Bojardo propriamente chiamare il *primo* che cantasse le prodezze di Orlando, poichè omettendo anche certi sovraccennati poetastri di poco o niun valore che

Invenzione della favola.

(1) Eloq. Ital. *colle note di Zeno tom. I. pag.* 257.

(2) *Ger. Jo. Vossius* de Poetis Graecis *cap.* 3 *Olymp.* 33.

lo presero per soggetto de' loro componimenti, contemporaneo certamente al Bojardo fu il suddetto Pulci che di Orlando e degli altri Paladini della Corte di Carlomaguo trattò nel suo *Morgante.* Aggiugneremo a ciò che il poema del Pulci, già stampato, siccome abbiam di già dimostrato, da circa sei anni, era conosciuto ben anche prima che venisse stampato, da tutte le persone d'ingegno che si trovavano in Firenze, ed erasi levato in tanta fama per tutta l'Italia, che le copie manoscritte si moltiplicavano e si propagavano con rapidità, e per tutto ciò essere assai probabile che il Bojardo l'avesse letto anche prima che fosse stampato. Nè ommetter vogliamo di qui dare relativamente all'invenzione della favola una curiosa notizia, che da quel che ci pare non crediamo avvertita da altri, e che noi tratta abbiamo dall'edizione dell'Ariosto stampata in Firenze nel 1544 da Benedetto Giunta, e dedicata da Pietro Ulivi a Benedetto Varchi. Nella prefazione, là ove citansi i luoghi donde tolsero la materia de' loro poemi il Conte Matteo Maria Bojardo e Messer Lodovico Ariosto troviamo scritto quanto segue. « Avenga che abbiamo detto che il Conte Matteo Maria Bojardo essere il padre della invenzione, devesi intendere quanto alle Muse Toscane, perchè egli e l'Ariosto poi hanno tolto non solamente le materie principali e particolari, le cortesie, gli amori, le giostre, gli incanti, gli abbattimenti e simili, ma i nomi ancora da un libro Spagnuolo, il quale si chiama *Specchio di Cavalleria de' fatti di Don Rolando e di Don Rinaldo* (1).

(1) *Trovasi citato nel Quadrio* Tom. IV.

Ivi si leggono tutti i nomi che nelle Muse Toscane sono stati tanto commendati. Nel secondo libro del medesimo *Specchio* si tratta dell'amore di Don Rolando e d'Angelica, e di Don Roscrino figliuolo del Re Ruggiero e di Brandamonte, la quale istoria accennò solamente Messer Lodovico Ariosto (1) ».

Non ci ha dubbio alcuno per ciò che spetta all' invenzione che l' uno abbia saputo approfittare dell'altro aggiugnendo sempre più o meno a seconda della maggiore o minore vastità ed acutezza d' ingegno e d' immaginazione di cui

lib. II. pag. 553 *col seg. titolo:* Espejo de Cavallerias, en el qual se trata de los Hechos del Conde Don Roldan, y de Don Reynaldos de Montalban. *Siviglia* 1535 *e* 1536, *in f.° Antonio Guersin, così prosegue il detto Quadrio, non fece altro per avventura che trascrivere così fatto romanzo in quel suo che intitolò* Histoire de Roland, de Regnaut et de Roger, *impresso in Lione nel* 15 . . . *in f.° Gli Italiani hanno tra loro poemi un non so che di equivalente al mentovato romanzo, ed è tale*: Libro chiamato Antifior di Barosia, el qual tratta delle gran battaglie d' Orlando et di Rinaldo, et come Orlando prese Re Carlo, et tutti li Paladini ecc. *Venezia, Marchio Sessa*, 1535, *in* 4.°: *sono canti XLII. in ottava rima.*

(1) *Osserveremo qui che il Pigna nella vita dell'Ariosto parlando de' libri composti da Lodovico, dice che sarebbono da nominare alcuni romanzi Francesi e Spagnuoli da lui tradotti in Italiano, e fra gli altri Gottifredi Bajone con gran diligenza riportato in questa lingua.*

ognuno era fornito. Quindi avvenne che i due Pulci nel loro *Morgante* e nel loro *Ciriffo Galvaneo*, benchè valorosi, furono tuttavia di molto lasciati addietro e nella bellezza dello stile e nella nobiltà dell' invenzione dal Conte Bojardo nel suo *Orlando Innamorato*; che quel pregio ch'egli a tal genere di poesia apportò, totalmente svanì o perdettesi nel *Mambriano* del Cieco, nell'*Ancroja*, nel *Buovo d'Antona* ed in altri poemi che quasi a gara uscirono in que' tempi (1). Quindi alcuni non temettero d'asserire che « de' poeti nel nostro volgare, a tutti gli antichi Greci e Latini tolse il vanto Matteo Maria Bojardo, quanto è alla sola opera di varia e molta invenzione. Perciocchè sebben egli trovò la Corte di Carlo cantata da molti altri poeti oscuri, non altrimenti che Omero trovò la guerra di Troja da molti poeti chiari cantata avanti a lui; non pertanto, e in quegli stessi Paladini, fu trovatore di nuove cose, molte più che Omero ne'suoi Baroni (2). Quindi altri osarono dire che il Bojardo superò l'Ariosto, perchè questi non fa per lo più che seguire le immaginazioni del primo; nè mancarono di recarne le prove siccome fecero e il Nisieli ne' suoi *progimnasmi* (3) e il Gaddi nelle notizie degli scrittori profani (4), i quali posero in vista più di trenta avventure, che l'Ariosto ha o imitate o dedotte dal suo protagonista. E già prima di essi lo Speroni in una

(1) *Andrucci*, Poesia Italiana, *pag.* 370.
(2) *Patrizi, Poetica*, Deca disputata *pag.* 31.
(3) *Vol. III.* Progimn. 152.
(4) *Pag.* 70.

lettera scritta a Bernardo Tasso, e citata dal Zeno nelle sue note al Fontanini (Tom. I. pag. 258) dichiarato avea fra l'altre cose di essere rimasto scandalezzato, che l'Ariosto avendo tolto dal Bojardo l'invenzione e la disposizione del suo poema e i nomi dei Cavalieri, *si sdegnasse di nominarlo, o per dir meglio non osasse, temendo col nominarlo di far accorgere il mondo ch'egli tal fosse verso il Bojardo, qual fu Martano verso Grifone.* E in altro luogo lo stesso Speroni (Opere Tom. V. pag. 520) detto avea che il poema dell'Ariosto è bello e piacevole, *così a dotti come a indotti, mercè di tale* (del Bojardo) *a cui il poeta tanto più fu ingrato, quanto più era tenuto*, concludendo altrove, che *senza del Bojardo l'Ariosto non sarebbe ito in cent'anni.* Più modestamente parlò di questi due poemi Torquato Tasso nel suo *Discorso del poema eroico* (lib. III. pag. 61 ediz. di Napoli), mettendo l'uno al paragone dell'altro: « l'*Orlando Innamorato* e 'l *Furioso* non sono intieri, e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al *Furioso* il principio; manca all'*Innamorato* il fine: ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte, nell'altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu cominciato. Che l'*Innamorato* sia imperfetto, non vi fa mestieri prova alcuna: che non sia intiero il *Furioso*, è parimente manifesto, perocchè, se noi vorremo, che l'azione principale di quel poema sia l'amor di Ruggiero, vi manca il principio; se vorremo che sia la guerra di Carlo e di Agramante, parimente il principio

è desiderato . . . . Ma si dee, come ho detto considerare l'*Orlando Innamorato* e 'l *Furioso*, non come due libri distinti, ma come un poema solo, cominciato dall'uno e con le medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite dall'altro poema condotto al fine: ed in questa maniera riguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole ».

Stile.

Senza approvare del tutto gli encomj dei quali ognuno scorge tosto l'esagerazione, vuolsi nondimeno confessare col Gravina (1) che il poema del Bojardo, che di tanti pregi riluce sarebbe da molte nebbie libero, se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, colla quale si fossero tolte l'espressioni troppo alle volte vili, e si fosse in qualche luogo più col numero invigorito. Non si può difatto sapere precisamente quale potesse diventare l'opera condotta a termine, non se ne può nè anco presagire lo scioglimento. I caratteri sono ben delineati e variati con arte; il disegno è vasto e ben condotto; gli avvenimenti sono naturalmente immaginati, accordando a siffatto mirabile opposto alla natura l'estensione che è convenuto che debba avere; le differenti parti dell'argomento s'intrecciano senza confusione: ma dove avevano esse a riuscire? Questo è appunto ciò che è impossibile di sapere. Nel fatto dello stile, pare che quello del Bojardo non avesse nè l'ele-

(1) Della Ragion poetica *lib. II. num. XV. pag.* 101 *ecc.*

vatezza che bisognava al disegno, che si suppone essersi da lui avuto di dare all'Italia un poema, il quale potesse gareggiare coll'epopèja antica, nè la grazia e la vivacità necessaria al poema romanzesco. Le sue locuzioni, le foggie de' suoi versi, la cadenza delle sue ottave non ci sembrano andare molto innanzi a quelle degli ultimi due poemi de' quali abbiamo ragionato. La sua dizione non ha nè l'originalità sovente poetica del *Mambriano*, nè soprattutto quella elegante naturalezza che tanto ci alletta nel *Morgante*; alla fine era fuori di dubbio poeta per l'immaginativa; ma non si corre gran rischio a dire che lo era molto da meno per lo stile. Avvertiremo però qui col Venturi che nella sua edizione delle poesie del Bojardo espose, distribuite in varj articoli, alcune porzioni dell'*Orlando Innamorato* (1), che la dicitura vi scorre in molti pezzi con vena or così spontanea e gentile, or così forte e robusta da non cedere allo stile del *Furioso*, il quale, dopo di essere stato dal suo autore limato e ricorretto per sedici anni, dovea generalmente riuscire più nobile e più sublime di quello dell'*Innamorato*. La gloria del Bojardo scapitò certo d'assai per non avere potuto condurre a termine ciò che avea sì felicemente incominciato; ma l'arte fuor di dubbio ne vantaggiò; perciocchè l'Ariosto non avrebbe messo mano in un argomento già trattato compiutamente, e non si avrebbe l'*Orlando Furioso*.

(1) *Sezione quinta della suddetta edizione della poesia del Bojardo illustrata dal Cav. Venturi pag.* 288.

Quello che fa tenere in minor conto l'*Orlando Innamorato*, quale fu lasciato dal Bojardo, si è l'eccellenza del poema dell'Ariosto, e la maestria colla quale fu rifatto dall' ingegnoso Berni; dopo che l'Ariosto col proseguire e compiere il lavoro del Bojardo ebbe disegnato il modo con cui volevano essere trattati i romanzi epici, e finalmente la scipitezza del continuatore Niccolò degli Agostini Veneziano che lusingossi di poter dargli il bramato compimento aggiugnendo, prima il quarto libro, incoraggiato a ciò fare, per quanto si dice, dal Duca Francesco Sforza; poscia il quinto, ch'ei dedicò a Bartolommeo Liviano Capitano della Signoria di Venezia; e per ultimo il sesto libro di soli sei canti, composto, dice egli, in dieci dì ad istanza dello stampatore Niccolò Zoppino (1). L'Agostini empì i suoi canti di sì meschine invenzioni, e li scrisse con uno

L'Agostini ne fa la continuazione.

(1) *Si avverte per chi creder potesse col Fontanini che l'Agostini abbia composto i XXXIII. canti aggiunti al Bojardo nel breve spazio di dieci giorni, ch' essi non furono pubblicati unitamente, ma separatamente l' uno dopo l' altro e in tempi molto diversi; poichè il primo chiamato quarto dedicato dall'Agostini a Francesco II. Sforza, uscì alla luce co' tre libri del Bojardo in Venezia nel* 1506, *e poscia in Milano nel* 1513: *il secondo fu scritto dieci anni dopo il primo, e lo dice egli stesso nella prima stanza di questo libro: il terzo libro chiamato in ordine sesto ed ultimo uscì dopo l' anno* 1515, *dalla stamperia Zoppino: vedi le note del Zeno all'* Eloq. Ital. *del Fontanini.*

stile sì rozzo, che l'animo non regge a leggerli, e insieme vien distolto dal leggere l'opera comunque imperfetta, ma infinitamente migliore del Bojardo, alla quale vanno mai sempre uniti quei canti.

È rifatto dal Berni.

E per riguardo al Berni che il primo fu a rifare l'*Orlando* del Bojardo coll'apporre al principio d'ogni canto una diceria di tre o cinque ottave, col cambiare a suo capriccio più passi, per entro spargendovi barzellette ed osceni racconti, riporteremo ciò che ne disse il Varchi nelle sue *lezioni* (1), e l'Aretino nel prologo della sua commedia l'*Ipocrito*. Il primo non ricusa al Berni la lode di poeta burlesco; ma soggiugne, che se trasformando il Bojardo « credette di superare l'Ariosto, egli mostrò di non avere nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina »: e l'Aretino così fa parlare l'attore nel prologo della detta commedia. « Io non ho pensato al castigo ch'io darei a quegli, che pongono il lor nome nei libri che essi guastano, nella foggia che un non so chi ha guasto il Bojardo; per non mi credere, che si potesse trovare cotanta temerità nella presunzione del mondo ». Questo esempio di rifare le altrui poesie fu disapprovato ben anche dal Doni nella *Prima Libreria* e nei *Mondi* e da altri. Ciononostante il Bojardo rifatto dal Berni venne accolto con grande applauso (2), ed è tuttavia

(1) 4.° 1590 *pag.* 586.

(2) *La prima edizione del* Bojardo *rifatto dal Berni venne pubblicata in Venezia nel* 1541, *in* 4.°

reputato uno de' migliori tra' poemi epici romanzeschi.

Egli è vero, che il poema del Bojardo rifatto dal Berni, così Ap. Zeno nelle sue note al Fontanini, è di serio trasformato in ridicolo, e di onesto in iscandaloso, e però giustamente dannato dalla Chiesa, ma tuttavia merita qualche lode per la purità e ricchezza della lingua con cui è scritto: laonde i signori accademici della *Crusca* l'hanno citato in tutte le impressioni del loro *Vocabolario*. Altri critici avvisarono che il Berni abbia voluto colla piacevolezza del suo stile cangiare quel poema in facezia; il Gravina anch' egli entra in questa sentenza (1). Ma il Quadrio sente altrimenti ed inclina piuttosto a credere che in rifacendo così quel poema, pretendesse d' innalzarlo a quel grado che potesse col *Furioso* dell'Ariosto gareggiare, che qual fiume reale e gonfio trae seco il favore e l' applauso universale. Ma se un tale rifacimento, aggiugne lo stesso Quadrio, non ha fatto alla stessa gloria il Bojardo salire, almeno a non molto minore lo ha innalzato; ond' è che oggi pure non meno dell'Ariosto si legge, ed è caro tenuto (2).

Corretto dal Domenichi.

Quasi al tempo medesimo Messer Lodovico Domenichi si fece a ripulirlo e a correggerlo (3); ma più riserbato del Berni, egli si ri-

(1) Ragion poetic. *lib. II., XV.*

(2) *Storia e ragion d'ogni poesia, vol. VI. pag.* 136.

(3) *L'* Orlando Innamorato *riformato dal Domenichi. Vinegia appresso Girolamo Scotto* 1545, *in* 4.° *Zeno, Nota al Font.*

strinse a correggerne le parole che non gli parvero di buon conio. Nel che fare, sebbene ei riuscisse in generale più moderato del Berni, pure talvolta non seppe rimediare alla dicitura, se non allontanandosi, più che non occorreva, dall'originale. Ai suddetti due correttori allude il Doni, ove nella sua prima libreria dice che « è dilettato a molti il rassettare, ornare o veramente guastare e storpiare l'*Innamoramento d' Orlando* del Conte di Scandiano, il qual libro è mirabile ».

Non essendo dunque le fatiche del Berni e del Domenichi piaciute ad ognuno, altri presero a rifare quel poema, e questi furono Lodovico Dolce (1) e Teofilo Folengo (2); ma nè l'uno nè l'altro ridusse a compimento cotale impresa, nè le loro fatiche, per quanto sappiamo, pervennero a noi; siccome nemmeno Pietro Aretino pose ad effetto il suo pensiero di rifare il medesimo poema (3).

L' azione nei Poemi Romanzeschi spesse volte interrotta.

Vollero alcuni condannare e il Bojardo e l'Ariosto non meno che gli altri romanzeschi poeti de' quali abbiamo già parlato, per non essersi contenuti entro ai ristretti limiti dell'epica rigorosa, avendo essi dilatato invece i romanzi loro per maggiore ampiezza di luogo e di tempo, e per maggior numero di personaggi e di avvenimenti. E di fatto, siccome avverte il Ginguené ove parla dell'*Orlando Innamorato,*

(1) Lettere *di Luigi Groto Cieco d'Adria, pag.* 29.

(2) *V. la* Prefazione *a' versi Maccaronici del Folengo o sia di Merlin Coccajo.*

(3) Lettere *di Pietro Aretino lib. II. pag.* 122.

e siccome vedremo meglio nella esposizione del medesimo, le tre o quattro diverse parti dell'azione poetica, che il Bojardo pigliò a condurre di proposito, non sono nel suo poema continuate: l'una è interrotta le venti volte da incidenti che pertengono all'altra, e questa vien pure interrotta da un'altra che sottentra: talora esse si attraversano e s'intramischiano tutte in tale maniera. È questa una delle foggie particolari del romanzo epico che venne dalla sua origine introdotta, ed è assai comoda pel poeta, ma riesce sovente molesta al lettore. Gli antichi romanzi che difettavano d'arte, volendo abbracciare un gran numero di avvenimenti, e condurre il loro eroe in tutte le parti della terra, rinvennero questo spediente per non intertenersi gran pezza sul medesimo subbietto, e per dover inserire di pari passo altrettante azioni, quante ne potrebbero lor venire a talento. Danno cominciamento ad una per passare ad una seconda, che abbandonano per una terza. Rinaldo è egli in iscena? Non parliamo più di Rinaldo, dicono essi, e vediamo che cosa Orlando si stia facendo. Parlano essi di Orlando? Lo lasciano, e corrono a Balugante o a Gradasso. Bradamante è essa in pericolo? Saprà ben uscirne; ma andiamo in cerca di Astolfo e del mago Malagigi. Da un convito vi trasportano in una battaglia, dalla descrizione di un giardino a quella di un naufragio, e da un capo della terra all'altro.

Dopo i primi ed informi saggi dell'epopèja romanzesca, la cosa procede in questi termini. *Buovo d'Antona*, la *Regina Ancroja*, *La Spagna*, il *Morgante* esso pure, ed a più gran

ragione il *Mambriano* sono in questa guisa spezzati. Il Bojardo trovò una cotale maniera troppo favorevole per non doverla seguire; e come l'intreccio del suo *Orlando* è più complicato che quello di verun altro poema, adopera più sovente cotale foggia, e non cambia soltanto gli attori e la scena da un canto all'altro, ma il fa assai sovente quattro o cinque volte nel medesimo canto. Si legga a caso un qualsivoglia di essi, e quando altri avrà letto una ventina d'ottave, troverà il racconto interrotto per esserlo ancora dopo alcune altre, e procedere in siffatto modo di salto in salto senza riposo ed in apparenza senz'ordine: ma in questo andamento slegato ci ha un'ordine nascosto, in virtù del quale il poeta si trova sempre ove più gli torna a grado, e conduce con egual passo tutto ad un tratto le diverse azioni.

Se il Bojardo abbia rispettato la decenza ed il costume.

Un merito grande che ha il Bojardo su gli altri romanzieri di quell'età, si è in generale il suo rispetto per la decenza e pei costumi, i quali sono per avventura offesi due sole volte in tutto il poema: e tra tante avventure galanti non ve n'ha un maggior numero, almeno nel fatto dell'espressione, in cui possa venire incolpato di aver fatto oltraggio al pudore. L'una è l'avventura della bella e tenera Fiordiligi col suo diletto Brandimarte: ella non l'avea da gran pezza veduto, si abbatte in lui in un'amena e solinga valle, si getta nelle sue braccia, si mette ella stessa a spogliarlo delle armi, e si risarcisce, abbandonandosi a lui senza ritegno, del tempo che avea perduto, risarcimento del quale il poeta

va narrando le più minute particolarità (1). Il secondo esempio è nel racconto che una leggiadra donna fa ad Orlando e Brandimarte della gelosia del vecchio suo marito, e della falsa idea da lui datale degli ultimi diletti d'amore, e della dolce maniera colla quale venne tratta d'inganno da un giovane amante (2). Ma non bastano essi questi due tratti perchè sia difficile a comprendere come la severità del Gravina non riprovasse siffatte dipinture anzi che no licenziose, e come trovasse tanta somiglianza tra una spezie di epopèja, nella quale altri poteva attentarsi d'introdurle, e la nobile e casta epopèja dei Greci e dei Romani? Ma entriamo finalmente a parlare di chi con assai più felice augurio intraprese a proseguire e compiere il lavoro del Bojardo, parliamo dell'*Orlando Furioso* del grande Ariosto, che il genio, lo studio ed il più squisito sapore concorsero del pari a collocare tra i primi poeti di cui a ragione possa gloriarsi l'Italia, e che formerà sempre le delizie e l'amore dei più leggiadri ingegni.

Cenni sulla vita di Lodovico Ariosto.

Nacque Lodovico Ariosto in Reggio agli 8 di settembre del 1474. Niccolò di Rinaldo Ariosti Gentiluomo Ferrarese, che dal Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga venne onorato col titolo di Conte, fu il padre di Lodovico, ed ei l'ebbe da Doria Maleguzzi Gentildonna Reggiana sua moglie, che il diè alla luce nella detta città mentre ne era Governatore avanti il Bojardo. Fin da'primi anni diede Lodovico a

(1) *Lib. I. cant. XIX.*, *st.* 61 *e seg.*
(2) *Cant. XXII. st.* 25, 26.

conoscere quanto felice ingegno sortito avesse per la poesia e per l'amena letteratura, scrivendo a foggia di dramma la favola di Tisbe, e insieme co' suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Volea il padre costringerlo allo studio legale, ma Lodovico mostrossene così svogliato che dopo cinque anni gli fu conceduto di darsi a quello studio a cui la natura il chiamava. Tutto adunque si volse allo studio de' buoni scrittori Latini sotto la direzione del dotto Gregorio da Spoleto; e coltivando in egual tempo l'Italiana favella, scrisse le due commedie, la *Cassaria* ed i *Suppositi*. Il giovane Ariosto ebbe come una disgrazia la partenza del suo maestro Gregorio che nel 1499 tenne dietro in Francia ad Isabella Duchessa di Milano, quand' ella fu colà condotta prigione; nè minor disturbo recò agli studj di Lodovico la morte di Niccolò suo padre avvenuta nel 1500. Nulladimeno egli scrisse in quel tempo la più gran parte delle sue poesie liriche, le quali lo fecero conoscere al Cardinale Ippolito d' Este figliuolo del Duca Ercole, che il volle tra' Gentiluomini della sua Corte, e che avendo scoperto in lui altre qualità oltre a quella di poeta, lo adoperò in difficili negozj. Alfonso poi fratello d' Ippolito, succeduto al ducato nel 1505, non lo trattò meno famigliarmente, e due volte lo spedì in suo nome al Pontefice Giulio II. nelle quali due missioni manifestò l'Ariosto un coraggio ed una saviezza che accrebbero la stima nella quale era tenuto alla Corte. Il Barotti dimostrò quanto accorto sia stato Lodovico ne' maneggi politici; e si sforzò altresì di provare ch' egli

si mostrò anche trall'armi d'animo valoroso e guerriero. Ma d'altro tenore era il benefizio che rendere doveva alla sua patria, al suo secolo ed ai secoli avvenire. Il desiderio di rendersi altrettanto grato ai Principi d'Este ed al Cardinale Ippolito principalmente, quanto era loro utile, gli fece dar mano al suo poema, in cui avvisò di erigere un monumento durevole alla gloria di quella casa. Il Bojardo avea avuto la medesima mira nel suo poema che lasciò imperfetto, il quale era nulladimeno in grido appresso di tutti. Quegli applausi chiamavano l'ingegno creatore e libero dell'Ariosto a trattare il romanzo epico, che vedeva non giunto al grado di perfezione, di cui era capace, ed a cui egli si sentiva la lena d'innalzarlo. Si accinse dunque a scrivere il suo *Furioso*, che diede per la prima volta alla luce nel 1516 assai diverso da quello che divenne dappoi, siccome vedremo in appresso, ma che avanzava già di tanto quello che erasi fino allora in quel genere veduto, che la sua gloria poetica oscurò da quel punto ogni altra, e la fama lo collocò sul primo seggio.

È certo però che l'Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studi sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte, che poteva da essi sperare. Ai dispiaceri di famiglia ch'egli ebbe un altro forse non minore si aggiunse, quando il Duca Alfonso gli conferì nel 1522 l'impiego di Commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al poeta, che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella pro-

vincia felicemente per tre anni; e in questo frattempo scusossi dall' ambasciata al nuovo Pontefice Clemente VII. che il Duca Alfonso gli avea fatta offerire. E che sarebbe egli andato a fare in Roma? Ogni sua speranza erasi dileguata, dachè Leone X. ch' era stato suo amico dopo averlo lusingato con vane promesse, lo allontanò a poco a poco, e lo lasciò in fine nella miseria, nel mentre che innalzava ed arricchiva tutti gli altri suoi amici. Egli non avrebbe potuto ragionevolmente sperare da Clemente quello che non avea avuto da Leone medesimo, fuorchè non voglia aversi in conto di una beneficenza la *bolla* che gli concedè per la stampa del suo poema. Tornato dunque a Ferrara dove ve lo chiamava un tenero affetto, e voglioso di rimanervi tutta la vita, attese principalmente a perfezionare le sue *Commedie*, e a comporne altre, e a ritoccare il suo *Furioso*; la cui ultima edizione fatta nel 1532 era appena uscita alla luce, ch'ei fu sorpreso dalla mortal malattia, che in età di 58 anni ai 6 di giugno del 1553 il condusse al sepolcro. Dopo questi brevi cenni sulla vita di Lodovico passiamo a ragionare sulla storia del suo *Furioso*.

La grazia e la naturalezza delle liriche poesie di Messer Lodovico avevan già levato in grido il nome di lui, e già fatto lo avevan noto per le meritate lodi al Cardinale Ippolito d' Este, che giudicando favorevolmente dei talenti dell' autore, lo volle tra i Gentiluomini della sua Corte. Sappiamo dalla *satira* a Pietro Bembo, che l'Ariosto era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II.,

avvenuta il primo novembre 1503; ma non già se allora appunto v'entrasse, o se per l'avanti vi fosse, contandola ivi il poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servigio del suo padrone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima *satira* nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518, sapendosi che avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale si ricava che incominciasse a servirlo ne' primi mesi del 1503. Fu in Corte di questo Cardinale cui coll' opera e col consiglio rendè importantissimi servigj, dove pensando l'Ariosto di farselo maggiormente grato, ideò di comporre un poema ove i tesori della feracissima sua mente raccogliendo, le lodi del suo Principe, e della nobilissima prosapia Estense esaltasse. Ivi dunque pose mano al *Furioso* nel trentunesim' anno della età sua cioè del 1505, due anni, come si crede comunemente, dopo l' ingresso di lui ai servigj del Cardinal d'Este. Grossolano errore fu quello in cui tratti furono dal Fornari alcuni scrittori, benchè più accorti e più accurati di lui, ai quali diede occasione di credere (*Vita di Lod. Ariosto*) che Lodovico nel suo soggiorno in Reggio e nella villa di S. Maurizio appresso i signori Malaguzzi suoi cugini componesse la maggior parte del suo poema. Sicure prove in contrario ne addussero e il Dott. Barotti nelle sue riflessioni intorno alla vita, alle avventure e agli studi dell'Ariosto, ed il Baruffaldi ancora il quale, sebbene non acconsenta in tutto a quanto il Barotti su di tale oggetto espose, e creda che la dimora dell'A-

Del 1503 entra l'Ariosto al servigio del Cardinale Ippolito d' Este.

Del 1505 s'accinse a scrivere il *Furioso*.

riosto a Reggio fosse lunga, e dopo la morte di suo padre, pure la dice avvenuta prima che Lodovico entrasse al servigio del Cardinale Ippolito.

Non fia però meraviglia, siccome avverte il già citato Cav. Venturi, che venisse ivi al giovane Lodovico l'eccitamento e il pensiero di compier il poema del Bojardo, del quale sentivasi tutt'intorno parlare con entusiasmo ed insieme con dolore perchè fosse rimasto imperfetto.

Voleva scriverlo in terzine e con miglior consiglio appigliossi all' ottava rima.

Voleva l'Ariosto da principio il suo poema ordire a somiglianza di Dante in terza rima, e ne fece quella prova che troviamo stampata colle sue rime e che comincia:

Canterò l' armi, canterò gli affanni
D' amor, ch' un Cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e 'n mar molt' anni,

mettendo subito in iscena Obizzo d' Este, giovane animoso, forte, costumato e gentile sopra d'ogni altro, che nella guerra tra'l Re di Francia Filippo il *Bello* ed Odoardo Re d'Inghilterra, si esibì di venire a singolar battaglia con Aremon di Nerbolanda reputato un fulmine nel mestier dell' armi. Ma un simil metro posto alla prova parvegli poco adattato alla grandiloquenza dell'epopèja, onde con miglior consiglio appigliossi poi all' ottava rima, che già poteva vantarsi di aver ottenuta l'universale approvazione; effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena, che previene il fastidio ed inganna la stanchezza de' lettori coi suoi periodici riposi, non tanto affollati, che

l'uniformità ne rincresca, nè così fra loro distanti, che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona, nè così gelosi, che costringano lo scrittore ad interrompere la serie de' suoi pensieri. Grave danno poi ed alla nazione ed alle Italiane lettere sarebbe stato, se, come sappiamo dal Pigna *Romanzi lib. II.* l'Ariosto si fosse arreso al consiglio del Bembo, che tentò distoglierlo dal comporre il suo poema in volgare ed indurlo a scriverlo in lingua latina, nella quale pareva a lui, che fosse più atto. « Io piuttosto, così per felice nostra avventura, rispose l'Ariosto all'amico, voglio esser uno de' primi tra gli scrittori Toscani, che appena tra' latini il secondo ».

Non si arrese al consiglio del Bembo di scriverlo in latino.

Nè sarà fuori di proposito qui l'avvertire, circa ciò che risguarda i vocaboli e le proprietà dell'Italiana favella usata dall'Ariosto nel tessere il suo poema, alcune falsità proferite dal Fornari nella citata vita, e supposte pur anche dal Salviati nella *Difesa del Furioso contra 'l Dialogo di Cammillo Pellegrino.* Scrisse il primo che l'Ariosto in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci; e che questi vel conducesse, perchè *apparasse più puramente la Tosca favella,* fu solo egli stesso che lo riferì come opinione d' *alcuni*: suppose il secondo che non *sei mesi,* ma *parecchi anni si stesse a Firenze per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio.* Il Barotti nelle sue già citate riflessioni trova inverisimile per molte sue ragioni, e specialmente pel continuo servigio, in cui si trovava l'Ariosto, del Cardinal d'Este, un così lungo soggiorno in Firenze, quand'anche non fosse stato che di *sei mesi,*

Se l' Ariosto soggiornasse in Firenze per impararne la proprietà della lingua.

nè sa persuadersi come mai essendo bastata à moltissimi, come l'Ariosto, non Toscani la lettura e lo studio de' migliori autori per imparare le proprietà e la purezza della lingua, fosse poi necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze a Lodovico, che versatissimo era ne' primarj scrittori e poeti Toscani, e principalmente in Dante e in Petrarca, de' quali è evidente il grand' uso che fece nelle sue poesie.

D'onde l'Ariosto trasse l'argomento del suo *Furioso.*

Ma d'onde l'Ariosto trasse l'argomento del suo *Orlando Furioso*? Le imprese di Carlomagno e de' Paladini che ne seguivano l'esercito occupavano, siccome abbiam già veduto, i poeti di quell'epoca. L'Ariosto si rivolse anch'egli, siccome ci lasciò scritto il Pigna, ai nostri romanzi, tra' quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo *Innamoramento* una bellissima orditura avea; sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degl'Italiani uomini; essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi e stabiliti in tal guisa, che egli non continuandoli, ma diversa istoria incominciando, cosa poco dilettevole composta avrebbe ».

Perchè seguisse l' *Orlando* del Bojardo.

Se vuolsi credere al Fornari « incitato dai prieghi di molti signori si accinse l'Ariosto a sì lodevole impresa ». Altri, e senza fondamento asseriscono che gli fosse imposto di seguire l'*Orlando Innamorato* del Bojardo dalla donna da lui amata, altri dal Duca Alfonso d'Este, ed altri, contra ogni verisimiglianza, dal di lui fratello Ippolito; poichè si sa che questo Cardinale atto al governo dello Stato,

e prode eziandio nel trattare la spada, ma d'animo non eccelso, e per nulla mosso dall'amore di quella immortal vita cui largiscon le Muse, più da cortigiano che da poeta servendosi di Lodovico, in continue spedizioni ed in viaggi lo teneva occupato. Anzi vuolsi ben anche da molti scrittori che quando l'Ariosto gli offrì il suo *Orlando*, Ippolito, scorrendolo alquanto, l'interrogasse o per disprezzo o per giuoco, ove avesse trovate tante *coglionerie*. Un tal complimento non dovette certamente troppo garbar a un poeta che di sì gran fatica sperava pure qualche non picciola ricompensa, e che pensava che i lunghi suoi studj non meritassero poi d'essere ricevuti come le scempiaggini de' buffoni. Per una mera immaginazione del Ruscelli devesi pur tenere ciò ch'egli disse nelle sue *Annotazioni sopra i luoghi difficili del Furioso* (1), che movessero Lodovico a seguire il lavoro del Bojardo le troppe lodi che venivano date a Niccolò degli Agostini, il quale aggiunse quegli altri tre libri alle istorie ordite dal Bojardo, e rimaste imperfette. Vuolsi che avendo alcuni lodato assai l'Agostini, e ben anche affermato che il Bojardo stesso non avrebbe per avventura potuto finir tutte quelle cose sue proprie meglio di quello che fatto aveva il continuatore, Messer Lodovico entrasse in pensiero di far prova, quanto si potessero seguir meglio, e di quanto avanzare in quello stesso soggetto e il Bojardo e l'Agostini. Ma e perchè avrebbero dovuto tenersi per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar

(1) *Pag.* 602, *Ediz.* Valgrisiana, 1580.

cosa meritevole di molti encomj quella poco stimabile continuazione? E da chi mai credessi l'Ariosto un uomo così debole da invidiare all'altrui estimazione, e da mettersi a tanta impresa per cagion così fiacca e ridicola? Ma, quand'altra ragion non ci fosse, il solo sapere che l'Agostini stampò la prima volta nel 1506 il primo libro della sua *Continuazione*, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (1), e che l'Ariosto all'incontro avea cominciato il suo poema nel 1505, ciò solo, ripetiamo, basterebbe a provare falsissima l'asserzione del Ruscelli. Si può altresì tenere per un equivoco del Minturno nella sua poetica, ripetuto poi dal Pellegrino nel *Dialogo dell' Epica Poesia*, che il Bembo procurasse dissuadere l'Ariosto da quel romanzo, e lo consigliasse a un epico poema; poichè come s'è detto poco prima, il Bembo tentò dissuaderlo non già dal romanzo, ma dal comporlo in Italiano.

In qual maniera lo seguisse.

Avendo dunque il Bojardo, secondo il Gravina, ad esempio dei primi favoleggiatori prodotto a pubblica scena in opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia, ed essendosi l'Ariosto proposto di dare alla lingua nostra un poema, sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più lungo e più sublime volo, e conducendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche come private.

(1) *Zeno* Annot. all' Eloq. *del Font. tom. I. cl.* 3 *cap.* 4.

Non volle però Lodovico dar nome al suo poema che espressamente lo facesse conoscere o tenere per seguace, o attaccato con quello del Bojardo sì fattamente, che fosse parte o come coda dell'*Orlando Innamorato*, siccome avea creduto di fare l'Agostini, ma sì bene volle che il suo poema fosse stimato diverso da quello, e come un altro, o un secondo. Nè parendogli all'incontro, che si dovesse in tutto mostrare di voler fuggire nel nome colui che veramente seguiva con gli effetti, trovò quel bellissimo modo che ha tenuto; cioè di seguir le istorie non finite dal Bojardo, senza che egli mostrasse di finirne l'orditura. Per questa ragione ei diede altro titolo al libro suo. Il Bojardo cominciando dalla prima origine dell'amore d'Orlando chiamò il suo poema *Innamoramento*; l'Ariosto che aveva trovato Orlando di già innamoratissimo e in disposizione atta a divenir forsennato, lo chiamò *Furioso*. Aggiugneremo a ciò che, per essere già il libro del Bojardo in grandissimo conto in tutta Italia, l'Ariosto si tenne sicurissimo che avendo il detto libro oscurato affatto il nome d'ogni altro scrittor di romanzi fino a' tempi suoi, non si sarebbe potuto equivocare intorno al conoscere quai guerre, quai fatti e da che autore descritti l'Ariosto seguitasse con questo suo poema. E pur tuttavia egli con bellissima maniera lo venne come a spiegare così nella proposizione della prima stanza, come ancora nei primi versi della narrazione nella quinta.

Dopo ciò che abbiamo ora detto non sarà fuori di proposito il ricordare a chi desidera di ben intendere le cose che nel *Furioso* si tro-

vano, di legger prima il detto libro dell'*Innamoramento* d'Orlando seguito dall'Ariosto nel suo poema in quanto alle istorie delle cose incominciate. Anzi a nostro giudizio dovrebbe parimente servir non poco all'intendimento del *Furioso* l'aver letto i *Reali di Francia* ed altri romanzi che lo precedettero, e che ebbero per fondamento di verità le origini de' Franchi. Fu scritto che l'Ariosto per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj romanzi Spagnuoli e Francesi; e l'eruditissimo Apostolo Zeno nelle dotte sue *Annotazioni all' Eloquenza Italiana del Fontanini* (1), per provare il molto studio dell'Ariosto sopra i romanzi della *Tavola rotonda*, accenna alquante favole, che levò da que'libri, e che *introdusse nel suo gran poema.*

Convien leggere il *Bojardo* ecc. per intender meglio le istorie del *Furioso*.

« L'Ariosto, così egli, facendo impazzire il suo Orlando per amore di Angelica, imitò la pazzia di Lancilotto, avvenutagli per amore della Regina Ginevra (2). L'invenzione del vaso posto a Rinaldo (*cant. XLIII.*), affinchè con esso facesse prova, beendone, della onestà di sua moglie, è tolto di peso da quel corno incantato d'avorio, che nel *Libro I. di Tristano* (*cap.* 65) era portato da una donzella alla Corte del Re Artù di Bretagna, acciocchè le maritate beendone anch' esse della loro castità e fede facessero sperimento. Ma'l più considerabile dei furti dell'Ariosto, (*cant. XV. e XVI.*)

(1) *Cl.* 6. *c.* 7.

(2) *Vedremo in appresso nel parlare del romanzo di Lancilotto se l'asserzione dello Zeno sia ben appoggiata.*

è 'l mirabile e lungo episodio di Grifone con Origille e Martano corrispondente in quasi tutte le circostanze al racconto che fa Meliadusse (*Parte II. cap.* 75) d' una gran vergogna avvenutagli per la malizia di una falsa donzella, qual fu Origille, e per lo tradimento di un vil Cavaliere e da poco qual fu Martano.

Quanti anni occupasse a comporlo e quando lo pubblicasse per la prima volta.

Nel comporre un tale lavoro da dieci od undici anni al più faticò l'Ariosto, benchè le domestiche brighe e le pubbliche commessioni troppo di frequente lo distraessero dal dolce e solitario raccoglimento del poetare. Non picciolo errore fece dunque Giovambattista Giraldi ne' suoi *Discorsi de' Romanzi*, ove si lasciò sfuggir dalla penna, che l'Ariosto *più di trenta anni spendesse in comporre e correggere l' opera sua*; sproposito cui stranamente peggiorò l' autore in una copia di quel *Discorso* corretta e accresciuta di propria mano del Giraldi, e posseduta già dall' eruditissimo Dott. Giannandrea Barotti, nella quale disse che *più di trenta anni spendesse* l'Ariosto *in comporre, e molti e molti in correggere l' opera sua nel modo e nella forma che ora la leggiamo.* Se ciò fosse, avrebbe l'Ariosto intrapreso il suo poema, non già del 1505, siccome abbiamo già detto, ma prima nel 1502. Quando Lodovico credette di aver condotto a tale stato il suo poema da poterlo pubblicare colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l'universal sentimento, lo lasciò venire alla luce di soli 40 canti nel 1516 in Ferrara per Giovanni Mazzocco. Che due edizioni si facessero del *Furioso* ne' due anni 1515 e 1516, ed ambedue in Ferrara per

lo stesso stampatore, più d'uno scrittore l'ha detto e tenuto per fermo, e ci sembra che lo stesso Barotti fosse in dubbio se l'edizione del 1516 dovesse tenersi per la prima o per la seconda. Ma al tempo del Barotti avevansi notizie poco esatte circa le principali edizioni di questo poema: ora sappiamo che l'edizione dell'anno 1515 è stata supposta sul fondamento del Privilegio Veneto dell'anno 1515; e che quella del 1516 è indubitatamente la prima.

Nuove edizioni, e l'ultima, lui vivente, del 1532.

Il *Furioso* fu con grandissima festa dall'Italia ricevuto: quindi Lodovico nel 1521 ne pubblicò la seconda edizione eseguita parimente in Ferrara per Gio. Batt. della Pigna Milanese, adì XIII Febbrajo: sono istruttive e curiose le variazioni ed i cangiamenti che l'Ariosto vi fece, ma in queste due edizioni, e nelle altre undici o dodici (e non cinque, come scrisse il Baruffaldi, e come vedremo nel seguente catalogo delle edizioni) susseguenti fattesi in Milano ed in Venezia prima dell'anno 1532 il poema è diviso in soli canti XL. Non si rimase però l'Ariosto dal rivederlo e dal correggerlo, approfittando ben anche del consiglio degli amici, nelle nuove edizioni che con molte giunte e correzioni se ne fecero negli anni seguenti: ma non contento Lodovico di quanto fatto avea in addietro, raccolti nuovamente i pareri de' più eccellenti ingegni del suo tempo, dopo infinite altre mutazioni ed emendazioni, lo pose per l'ultima volta lui vivente alla luce in Ferrara nel 1532, accresciuto di sei canti, essendone Francesco Rosso da Valenza lo stampatore. Ecco quanto riferisce il Giraldi nelle aggiunte MSS. alla citata

copia de' suoi *Discorsi*, posseduta dal Barotti. « Prima egli (l'Ariosto) vide e rivide il poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno e con la penna e col pensiero; bisogna però da que' sedici anni levar per lo meno que' tre, che il poeta governò la Garfagnana, per testimonianza di lui stesso nella *Satira IV. e VI.* Poscia ridottolo al termine e dell' accrescimento e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli ed eccellenti ingegni d' Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore Bembo, al Molza, al Navagero ed altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultimo canto, ed avutone il loro parere se ne ritornò a casa. E come solea fare Apelle delle sue dipinture, così fece dell' opera sua; perocch' egli due anni innanzi che desse l'opera alla stampa, la pose nella sala della sua casa, e la lasciò in balìa del giudizio di ciascuno. E finalmente avuti tanti pareri nella città e fuori, a quelli si appigliò che migliori gli parvero ». Del savio consiglio dell'Ariosto di comunicare il suo poema *a diversi suoi amici dotti e fedeli* per avere il loro giudizio, ne fece testimonianza il Toscanella nelle *Bellezze del Furioso* (1), e tra que' diversi noverò Marcantonio Magno, al quale il poeta *diede a rivedere l' ultimo canto.* Nè sarà fuor di luogo di qui ricordare il costume dell'Ariosto di non contentarsi mai de' suoi versi: anche il Pigna nel II. e III. libro de'suoi *Romanzi* ce ne fece

(1) *C. 46 st. I.*

intesi, e non ne tacque le pruove. Corre opinione, che si trovino ancora (ma non si sa dove) le moltissime maniere, nelle quali mutò la *stanza* 142 del *c. XVIII.* prima che si acquetasse su quella bellissima, che abbiamo nella prima edizione, e che non trovò modo di alterarla nelle seguenti ristampe.

Corretto così ed accresciuto il *Furioso*, ne fu cominciata la stampa l'anno suddetto 1532 del mese di maggio, e fu finita non nel mese di settembre, come per isbaglio disse il sopraccitato Giraldi, ma il primo d'ottobre del medesimo anno, come si legge in fine del poema di questa edizione, che ha nel titolo: *dall'Ariosto proprio corretta e di altri canti nuovi ampliata.* È da avvertire che i sei nuovi canti che trovansi in essa aggiunti sono i *canti XXXIII. XXXVII. XXXIX. XLII. XLIV.* e *XLV.*, e che oltre a questi vi sono cambiamenti di parole ed aggiunte di ottave.

Qui noteremo che l'ultima carta di questa edizione non porta già l'*impresa dello stampatore,* come per errore trovasi generalmente accennato nelle Bibliografie, ma bensì quella dello stesso Ariosto, il quale volendo indicare la malignità de' suoi rivali e de' suoi detrattori, rappresentò in essa due vipere colle code in più giri attortigliate insieme (a esprimere forse la stretta lega de' suoi malevoli contro di lui), e in atto di vibrarsi per mordere, e con una mano d'uomo in alto, la quale con una forbice aperta, dopo di aver tagliata la lingua ad una di esse, minaccia all' altra lo stesso col motto: *Dilexisti malitiam super benignitatem.* Affine poi di significare la poca gratitudine del

Cardinal d'Este al lungo suo servire, agli immortali suoi studj ed ai gravissimi corsi pericoli, avea egli immaginata l'Impresa dell'Alveare, da cui l'ingrato villano, per trarne il mele, discaccia l'api col fumo e col fuoco, e animata l'avea col motto: *Pro bono malum.* Questa impresa la donò al suo Rinaldo per una disgrazia simigliante alla sua nell'ultimo dei cinque canti *st.* 56, de' quali parleremo in appresso. In una delle medaglie dell'Ariosto forma questa medesima Impresa il rovescio; e il motto d'essa, spiegativo da per se solo della mente dell'autore, si trova riportato in fine a molte edizioni del *Furioso*, e specialmente in questa del 1532.

In qual conto debba tenersi l'edizione del 1532.

Ma dopo tanto studio e tante fatiche dall'Ariosto sostenute in questa ristampa, ha poi egli potuto riuscire a correggere ed abbellire il *Furioso* a sua voglia? E in qual conto dovrà da noi tenersi la suddetta edizione? Vediamo primieramente ciò che ne pensasse lo stesso poeta. Ognuno sa che Lodovico sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni, essendo egli travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano, e parte per volere de'suoi padroni, che distraendolo di continuo in viaggi, in legazioni e in governi, o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo poema. Ce ne fa fede una lettera di M. Galasso Ariosto, fratello di Lodovico, indirizzata a Pietro Bembo li 8 di luglio 1533 (1),

Che ne dissero lo stesso Ariosto, il Giraldi, il Barotti, il Baruffaldi ecc.

(1) *Vol. I. delle Lett. di diversi al Bembo.*

dalla quale raccogliesi che Lodovico, malgrado della sua assistenza alle correzioni di stampa dell'ultima edizione, se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo poema un' altra volta, *parendogli, com'era, d'essere stato mal servito in quest' ultima stampa, e assassinato.* Il Barotti pare che non presti intera fede al Giraldi per quanto egli dice relativamente all' assidua ed accurata correzione fatta dall'Ariosto al *Furioso.* E benchè il Giraldi fosse uomo di qualità e di dottrina, e *famigliare di stretta conversazione* di Lodovico, per quanto egli afferma nelle predette giunte manoscritte in que' suoi *Discorsi*; « pure, così il Barotti, non mi basta, perchè io gli creda tutte le cose che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l'edizione del 1532, la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all'Ariosto col voler che si passino per commessi e approvati da lui ». Anche il ch. Baruffaldi parlando di questa edizione (1) ci fa sapere che « gli stampatori non corrisposero colla debita fedeltà ed esattezza alle giudiziose correzioni dall'Ariosto suggerite; ed egli ne rimase così mal soddisfatto, che terminata l'edizione, avrebbe voluto farne un'altra di nuovo, il che dalla morte (seguita nel dì 6 giugno 1533) gli fu impedito ». Ciò posto, noi potremmo senza timore asserire che maggiore autorità meritata sarebbesi la prima edizione *Valgrisiana* dedicata al Duca Alfonso d'Este eseguita nel 1556 per cura di Girolamo Ruscelli, se vero fosse quel che ci fa egli stesso sapere nelle mutazioni che

Edizione Ruscelliana.

(1) *Vita dell'Ariosto, pag.* 207.

stanno al fine della medesima, cioè, che Mess. Galasso Ariosto fratello di Lodovico gli mostrò un *Furioso* degli ultimi stampati in Ferrara, il quale era solamente legato in un cartone rozo, et non era tagliato in torcolo o uggua-gliate le carte altramente per non restringere il margine, da potervi scrivere sopra. Et questo libro era per tutto notato et postillato di mano dell' autore stesso; dicendomi M. Galasso (come da me stesso io potei ancor riconoscere) che M. Lodovico era in animo di farlo ristampare ultimamente così tutto ricorretto et migliorato da lui medesimo ». Prima di parlare del merito di questa edizione *Ruscelliana*, crediamo necessario, il riferire l' avvertenza del dotto Giovannandrea Barotti nelle *Dichiarazioni all' Orlando Furioso pag.* 84 Ferrara 1773, che il Ruscelli cioè « si finse di proprio capriccio più mutamenti e correzioni, come trovo notate in alcune memorie di Giambattista Giraldi originali appresso di me ». Dopo un giudizio sì autorevole difficilmente si potrebbe seguire alla cieca quanto asserì il Ruscelli di aver trovato nelle correzioni di M. Lodovico. Ma supposta per un momento la verità del fatto riferito dal Ruscelli, qual uso mai potea egli fare delle preziose postille di quell' esemplare? E chi mai avrebbe potuto lusingarsi che un uomo di poco o nessun gusto e pedante come egli era, avesse saputo trarre quel profitto che se ne avrebbe oggidì, se veramente esistesse, come il Ruscelli asserì e se rinvenir si potesse un sì pregiato libro? E a chi non è nota l' insensata pedanteria di questo scrittore? Il Castelvetro suo contemporaneo l' aveva già amaramente dileg-

giata (1); e non ci ha critico che non sappia per prova, quanto sia poco da fidarsi di tutte le correzioni fatte dal Ruscelli agli Italiani Scrittori. Ma passiamo a vedere in che consistano e di qual peso siano le correzioni o avvertenze dal Ruscelli attribuite a M. Lodovico. Nella prefazione all'edizione del *Furioso de' Classici Italiani* 1812 si disse che « se badiamo alle correzioni che il Ruscelli disse di aver trovato in quell'esemplare, noi vediamo, che tenui sono le cose cangiatevi o segnatevi dall' autore in quanto all'ortografia ed alla lingua, come ognuno potrà accorgersi per le osservazioni fatte dal Ruscelli su di alcune voci, (ivi se ne riportano alcune). In quanto poi al soggetto, le mutazioni indicate dal Ruscelli consistono in alquante stanze cassate come disoneste, in linee tirate per lungo, in istelle poste nel margine a' luoghi troppo liberi, o forse da rivedersi, e nel cangiamento di alcuni versi ». A poche cose e di poca importanza ridurrebbonsi dunque le correzioni del Ruscelli attribuite all'Ariosto. Eppure l'edizione *Ruscelliana* contiene moltissimi cangiamenti sì di vocaboli o d'inflessione de'medesimi, che di modi e di sintassi; cose tutte che il Ruscelli non asserì tampoco di aver trovato fra le correzioni di Lodovico, e che capricciosamente poste in luogo delle sane lezioni dell'anno 1532, fanno un manifesto oltraggio al bello del poema non che al senso comune. Che se a quanto si è detto aggiugner vogliamo i gravi errori che vi

(1) *Opere varie critiche pag.* 106 *e seg. Milano o Berna* 1727.

lasciò sfuggire questo mal cauto editore, e che notati sono nel *Giornale de' Letterati, anno* 1710, ognuno potrà da se decidere del pregio di sì fatta edizione. Niente di meno noteremo qui, che questa edizione per le figure che l' adornano, è considerata fra le più pregiate. Sappiamo dal ch. signor Baruffaldi che l'Ariosto erasi servito dell' opera di Dosso Dossi celebre pittore Ferrarese per far disegnare le storie contenute in ciascun canto del suo *Furioso*, e che queste tavole furono terminate soltanto alcuni anni dopo la morte del poeta, e pubblicate per la prima volta in questa prima edizione *Valgrisiana*. Essendo dunque questa edizione del Ruscelli malamente riuscita per le molte suddette ragioni, nè essendoci più alcuna speranza che il supposto preziosissimo esemplare ricorretto dal medesimo Ariosto possa giammai per l'avvenire cadere nelle mani di alcuno che avesse per avventura maggior gusto e più sano criterio di quello che non aveva il detto editore, ne viene per giusta conseguenza che nessun' altra edizione, la quale si discosti dalla lezione del *Furioso* impresso nel 1532 e corretto dallo stesso autore, possa stare a fronte della medesima. Ne siamo assicurati ben anche dall' autorità di quell'eruditissimo uomo degno di somme lodi, e di memoria immortale, Apostolo Zeno nelle sue *Annotazioni all' Eloquenza Italiana del Fontanini*, il quale ci dice apertamente che tra le edizioni riconosciute migliori, la suddetta del 1532 merita il primo luogo. Ma e come potrebbesi ciò combinare con quelle lagnanze di Lodovico le quali giunsero fino al punto di chiamarsi *assassinato* dallo stampatore

perchè malamente eseguite aveva in quella ristampa le giudiziose sue correzioni? A noi sembra che il disgusto di lui riferir debbasi soltanto alla brutta carta, ai deformi caratteri ed agli errori di stampa, dachè egli stesso ne fu il correttore, siccome leggesi ben anche nel titolo della medesima edizione che fu *dall'Ariosto proprio corretta e di altri canti nuovi ampliata.* Pare dunque cosa affatto irragionevole il non attenerci a queste lezioni, ove non si conosca un manifesto errore di stampa o d'ortografia. E siccome noi non giudicheremo mai meritevoli di scusa tutti quegli editori che dopo la rara e ricercatissima edizione Aldina del 1545, l'ultima fra quelle che presentano il vero testo genuino dell'autore, quantunque imbrattato di non pochi errori, se ne discostarono con capricciosi cangiamenti; e siccome nè manco perdonare sapremo agli accademici della *Crusca* che nella compilazione del loro *Vocabolario* invece di servirsi dell'edizione del 1532, dicono di *aver adoperate varie delle migliori e più corrette edizioni e più frequentemente quella di Venezia* 1603, quantunque non manchi di grossolani errori; così noi non saremo mai per approvare la pedanteria di chi, tenendola quasi per vangelo, non solo non ardì fare il menomo, benchè ragionevole, cangiamento; ma si sforzò e si dicervellò onde farci gustare e tenere per articoli di fede quelle lezioni eziandio che contrarie sono al senso comune.

I cinque canti aggiunti dall'Ariosto al *Furioso.*

Nella succennata edizione Aldina del *Furioso* venne per la prima volta pubblicata con nuova numerazione di carte e con nuovo frontispizio la *Continuazione del Furioso* col titolo

Cinque canti d' un nuovo libro di M. Lodovico Ariosto, i quali seguono la materia del Furioso. Questa *Continuazione* fu da Virginio Ariosto figliuolo di Lodovico data ad Antonio Manuzio, che la pubblicò in questa edizione, mancante però di molte ottave nel secondo e nel terzo canto. La prima stanza del canto primo di questa *Continuazione* fu ommessa nelle posteriori ristampe. Nell'edizione di Venezia del 1551, ch'è la più bella di quante mai ne facesse il Giolito, trovansi i cinque canti aggiunti nella loro integrità. Crediamo però bene l'avvertire che in una sua edizione anteriore dell'anno 1549 aveva egli detto che i canti erano *corretti sopra l'originale*, e nell'edizione presente, 1551, gli stessi diconsi *ricorretti*. Ma in qual tempo intraprese l'Ariosto questo nuovo poema coll'abbozzarne que' cinque canti, che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati? Qual fine egli ebbe nel comporli, e qual merito essi hanno posti a confronto col medesimo *Furioso*? Noi qui non faremo che esporre brevemente le diverse congetture arrecate dal Barotti, con aggiunte nelle *Dichiarazioni* a'medesimi nell'edizione di Venezia, Pitteri, 1741, ed ivi riprodotta dallo stesso stampatore, 1766: edizione assai pregevole e per l'emendazione del testo e per le accennate *Dichiarazioni*. Le congetture del Barotti si restringono dunque a questo, d'essere lui persuaso, che allora, o poco di poi li componesse, ch'ebbe dato fine al *Furioso*, e fattane la prima stampa. La poco esatta ortografia e la lingua non sempre pura (difetti che non si trovano nella ristampa del 1532) sono presso a poco le stesse e nel *Furioso* di

In qual tempo e a qual fine li compose, e qual merito essi abbiano.

prima edizione, e ne' cinque canti: o per lo meno è da tenersi per fermo, che li componesse prima che meditasse o compiesse le giunte, colle quali accrebbe di sei canti il poema, come comparve nell'edizione del trentadue; mercecchè in esse non pochi passi s'incontrano diversamente da quelli che spiegò nei cinque canti, per esempio: nel poema compito, Ruggiero è fatto Re de' Bulgari, e i Bulgari vi compariscono amici del Re Carlo, e nemici dell' Imperador Costantino, il quale si mostra con Carlo in buona lega e amicizia. Ne' cinque canti per l' opposito Ruggiero vi fa figura di semplice Cavaliere di Carlo, e provvisionato da lui; e la moglie sua Bradamante tanto non è Regina, che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d'Arli e di Marsilia: Costantino ha in odio Carlo, e gli arma contro; e fra le sue truppe si contano i Bulgari, come sudditi suoi. Ma ad altro passando, dal Pigna nel libro II. de' *Romanzi*, fu scritto, che giudicarono alcuni, che que' cinque canti « sarebbono stati sparsi *dal Poeta* qua e là per varj luoghi del suo Orlando; il che egli non disse giammai: anzi per contrario lasciossi intendere, che di fare un' altra opera intendea, che dovesse star da per se ». Anche il Barotti fu di quest'ultimo parere nelle suddette *Dichiarazioni* al c. *I. st.* 1 *v.* 1. Il Giraldi nondimeno nel suo *Discorso dei Poemi Romanzi*, e ne' cambiamenti che vi fece, e che il Barotti conservava appresso di se originali, disse tutto il contrario, e le sue parole sono queste. « E questo dico, perchè so (avendone parlato meco più volte l'Ariosto), che i cinque canti, ch'egli aveva

nelle mani, erano riserbati da lui da essere aggiunti all' opera sua, se altra volta egli l'avesse fatta ristampare, non per continuazione dell' opera, nè per far nuovo poema, ma per trapporli (se morte non vi si fosse trapposta) nell' opera, ove meglio a lui fosse paruto, come veggiamo, ch' egli trappose molte cose e canti intieri nella seconda edizione, che nella prima non erano: e ciò voleva egli fare perchè l'altra nova edizione non solamente portasse seco novella stampa, ma anche qualche nova materia, onde l'opera divenisse più grata per la novità ch' ella avrebbe portato con essa lei ec. » Chi di questi due competitori ha ragione? Il Giraldi fece la giunta che abbiamo trascritta, dopo veduto il *Trattato* del Pigna, e ben si conosce, che mirò a contraddirgli; e per ciò non sappiamo dire qual fede si meriti. Qualunque essa sia, non possiamo persuaderci di quanto egli disse su questo punto; poichè la materia de' cinque canti è una storia ben lunga tutta insieme connessa e continuata, e non poteva (come accaduta dopo la guerra d'Agramante) *trapporsi* nel *Furioso* se non ponendola in bocca a un profeta: nè persuaderci possiamo, che per questa via l' *opera fosse divenuta più grata.* Ognuno sa che questi cinque canti aggiunti per continuazione del *Furioso*, sono di molto ad esso inferiori.

Elogj del *Furioso.*

Ma se altro dell'Ariosto non avessimo che l' *Orlando Furioso*, basterebbe quest' opera sola a renderne il nome immortale. Magnifico, ricco, mirabile nell' inventare, nel disporre, nel dipignere; eccellente sì nel sublime che nel festevole; signore del verso in tutte le sue dif-

ferenti armonie, ed arbitro della lingua nelle sue infinite vaghezze; ha mostrato l'Ariosto a qual estremo di altezza possa l'umana immaginativa arrivare. Nel primo dei generi della poesia primo de' poeti moderni, più di tutti ha contribuito a diffondere per l'Europa il vero culto degli studj gentili. Il Galilei da lui imparava la proprietà e la grazia dello scrivere; da lui il Milton coglieva eletti fiori pel suo *Paradiso*, e il Voltaire, dopo aver composto, imitandolo, il più poetico de' suoi lavori, disdiceva nel senno della maturità il mal pesato giudizio che nella leggerezza della gioventù ne avea proferito. Grato a tutti i sessi, a tutte le condizioni, a tutte le età, tradotto in tutte le lingue, e anche in più dialetti Italiani, stampato in tutte le forme, illustrato con comenti, lezioni, spiegazioni, allegorie ecc., argomento di gloria all'Italia, d'invidia alle genti rivali, di lode e di maraviglia all'intero mondo civile, con gran ragione Lodovico Ariosto di Omero de' moderni, di pittore universale della natura, di poeta veramente divino ebbe soprannome ed onori (1).

Che ne disse Bernardo Tasso.

Bernardo Tasso in una lettera che nel 1559 scrisse al Varchi così ci descrive l'altissima stima in cui a' suoi tempi era tenuto il *Furioso*. « Non è dotto, così egli, nè artigiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro, che ha lo

(1) *V. anche l'*Elogio *di Lodovico Ariosto per Angelo Fabroni, celebre istoriografo Toscano, morto in Pisa il* 22 *settembre* 1803.

stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minori? Non sentite voi tutto dì per le strade, per gli campi andarle cantando? Io non credo, che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema, si sian stampati, nè veduti tanti Omeri, nè Virgili, quanti *Furiosi* » (1). Tanta però a'giorni nostri è la stima pel *Furioso* ed in sì grande onore e venerazione è generalmente tenuto che il Baretti con poetica baldanza disse che non dovrebbe esser letto se non da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a prò della patria per premio e ricompensa loro. Ma porgerebbero materia a molti volumi gli elogi che ne hanno sempre fatto tutti coloro che tengono qualche idea del buon gusto, se tutti riportare da noi si volessero.

Riprensori e nimici.

Egli è vero che non mancarono al *Furioso* riprensori e nimici: alcuni tratti dallo spirito di parte si lasciarono condurre a scriver in modo che da essi medesimi in altre circostanze sarebbe stato ripreso. Altri ne tacciarono l'orditura, rappresentandolo come un poema a cui manca e unità di azione e intreccio di vicende ben ordinate; altri ne ripresero lo stile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, espressioni volgari e plebee; altri pretesero che dell'opera di Annibale Bichi soldato Sanese ei si fosse giovato molto per migliorarlo e correggerlo quanto alla lingua; altri

(1) *B. Tasso, Lettere, t. II. lett.* 165, *ed Comin.*

ne biasimarono i racconti inverisimili ed esagerati di troppo; altri, e con più ragione, ripresero le laidezze di cui aveva imbrattato il poema. Il catalogo di tutti coloro, che scrissero contra l'*Orlando Furioso*, si può vedere presso il Conte Mazzuchelli, e ad essi dee aggiugnersi Ortensio Landi che fu un de' primi a parlarne con biasimo (1). Noi risponderemo ad alcune delle principali imputazioni fatte all'Ariosto colle parole di un ch. moderno scrittore (2).

Imputazioni fatte all'Ariosto.

Non si può negare che molti gravi critici, dal Castelvetro sino al Blair, hanno dinegato al poema del *Furioso* il titolo di epico. Tornerebbe qui veramente in acconcio esclamare: se non volete chiamarlo epico, chiamatelo adunque divino. Ma se, per consenso di tutti i maestri, altro non è il poema epico che il racconto in versi di qualche nobile impresa, per qual ragione epico non chiameremo il *Furioso*, ove si canta il disfacimento della Lega de' Saraceni contro a' Cristiani? Al poema epico, avverte il Zanotti, non si ricerca l'unità nè di tempo, nè di luogo, ma l'azione, vuol esser una. Ed appunto una è nel *Furioso* l'azione, come non difficile riesce a dimostrare. L'Ariosto, come Omero nell'Odissea, e come Virgilio, l'ordine delle cose per vaghezza turbando, apre il poema nel punto in che gl'infedeli hanno rotto la gente battezzata, ai piedi de' Pirenei. Allo sbaraglio ed all'esterminio dei Mori, ch'è il certo fine della favola, s'indi-

(1) *Sferza degli Scritt. pag.* 21.

(2) *Davide Bertolotti nella vita di L. Ariosto Padova Tip. Bettoni* 1812 *ecc.*

rizzano, qual più qual meno, tutte le parti di essa; conseguito il quale, termina il poema, chiudendosi con la morte di Rodomonte, il più formidabile de' nemici del nome Cristiano.

Singolarmente copiosi, a dir vero, sono gli episodj che nel *Furioso* s'incontrano. Al qual proposito calza bene il riferire ciò che l'Inglese Harrington ingegnosamente ha notato. « Piacevoli ed utili, ei dice, riescono le fermate al lettore. Ad uomo che per ameno e lungo viale passeggi, come porge diletto il rinvenir quinci e quindi un sedile ove con dolcezza posare. Ma se d'intorno a quel sedile sorgano piante che non solo gli sieno d'ombra cortesi, ma saporite gli offrano e salutevoli frutta, come in conto di picciol paradiso non terrassi egli quel loco? Non altramente delle moralità e delle digressioni dell'Ariosto addiviene, le quali tratto tratto nella sua grand'opera bellamente emergendo, profitto e soavità ne recano a un tempo stesso ».

Imputato pur venne l'Ariosto di usar troppo spesso il riso, di fermarsi in leggerezze, e di talvolta perdere, vinto dalla materia, la grandezza affatto e la nobiltà dello stile. Ma perchè all'epico, risponde il Crescimbeni, sia prescritto imitare illustre azione, non ne segue per necessaria conseguenza che l'idea signoreggiante della locuzione debba essere la sublime. E meglio assai il Gravina: « Non potevano, dice, nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi particolarmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili, acciocchè di ciascun

genere la passione e il costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba secondo la bellezza o la deformità delle cose descritte ». E qui è d' uopo l' avvertire che con troppo grette norme misurata venne il più sovente la ragion poetica del *Furioso*, Omero nell'Iliade la vita pubblica dipinse, e nell'Odissea la privata. L'Ariosto volle in un solo poema il mondo civile interamente rappresentare.

Conchiuderemo dunque coll' eruditissimo Girolamo Tiraboschi (1) che dopo tutte le critiche l' *Orlando Furioso* è sempre stato e sarà sempre considerato come il migliore tra' romanzeschi poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello stile, e il disordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto si voglia rimproverare all' *Orlando*, poichè forse se l'Ariosto l' avesse più scrupolosamente purgato, esso non avrebbe que' tanti e sì varj pregi che vi ammiriamo.

Laidezze nel *Furioso*.

Non termineremo quest'articolo senza dir qualche parola intorno alle laidezze di cui imbrattò il suo poema: noi ben lontani dal giustificare un tale difetto, diremo soltanto che lo rendono almeno scusabile appresso il giudizio degli uomini. L'Ariosto « in molti luoghi delle sue poesie, così il Barotti (2), si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli dice, e non anzi (come a me pare) avesse

(1) *Storia della Letteratura Ital. vol. XII. pag.* 1826 *Ediz. de' Classici Ital.*
(2) *Vita di Lod. Ariosto*

detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasie, l'universal genio e libertà del suo secolo portava così. È proprio, dirò così, un peccato, che le sue poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell'onestà. Se così fosse a'suoi tempi, credo di no, come non è scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei ».

Più che l'Ariosto si condanna il cattivo costume del suo tempo.

Ciò non pertanto noi non intendiamo d'assolver l'Ariosto da siffatta licenza. Ma pure più che l'Ariosto, se ne debbe condannare il cattivo costume, che allora correva, imperciocchè chi risguarderà le scritture di que'tempi, sarà costretto confessare, che affatto sciolto era il freno del dire, e che forse l'Ariosto nel suo *Furioso* è uno de' più modesti e moderati scrittori di quel tempo.

Che poco scrupolo in que'tempi si facesse di tante licenze, prove ne siano i privilegj conceduti all'Ariosto dal Re di Francia, dai Veneziani, da'Fiorentini, da'Genovesi e da altre Potenze, e specialmente il *Breve* di Leon X. (1) messo nel principio delle prime edizioni di Ferrara scritte dal Bembo in nome del Papa a'20 di giugno del 1515, e l'altro di Papa Clemente VII. posto all'edizione Ferrarese del 1532, e scritto da Palladio Blossio, Segretario allora di *Brevi*, con data del XXXI. di gen-

(1) *Un' altra prova n' abbiamo nello stesso Leone X. che dilettavasi non poco all' udir poesie e scherzi non sempre onesti, e intervenire a commedie, nelle quali il buon costume non era molto rispettato.*

najo 1532 anno nono del Pontificato di esso Clemente, il quale concede all'Ariosto la privativa della stampa e la facoltà di dar fuori il suo *Orlando Furioso*, acciocchè, *jamdiu editum, et impressorum vitio mendosum*, esso Messer Lodovico abbia facoltà di nuovamente *imprimere*, *corrigere*, e ciò che è più *supplere*, *et in melius reformare*. Egli è vero che Monsignor Fontanini (1) crede necessario l'avvertire « *contra la malignità di qualche eretico*, che il *diploma* di Leon X. non fu dato sopra tutti i canti XLVI., quali ora si trovano, e che l'Ariosto gli accrebbe sino a tal numero dopo ottenuto il *diploma*, essendo le prime edizioni di soli canti XL., e che gli altri sei canti, composti dappoi *con poco scrupolo*, furono da lui, come tanti *episodj*, destramente qua e là collocati per entro i medesimi canti XL. ecc. ». Il Fontanini però vorrebbe qui darci ad intendere che l'Ariosto finchè del suo *Orlando* non pubblicò che i primi quaranta canti muniti del *diploma* di Leon X., la *malignità di qualche eretico* non aveva dove attaccarlo; ma dappoichè *con poco scrupolo* sparse qua e là certi *episodj*, la cosa mutò aspetto, e il *diploma* di Leon X. nulla può giovare all'Ariosto, nè punto difenderlo *dalla malignità di qualche eretico*. Il Fontanini vuol dunque farci credere che soltanto in questi *episodj* aggiunti sia nascosto il mortale veleno, e che questi non abbiano Papale *diploma* che valer possa a loro difesa. Ma e perchè mai il Fontanini tanto diligente in mentovare i privilegj conceduti dalle altre Potenze all'edizione

(1) *Eloq. Ital. t. I. pag.* 262.

Ferrarese del 1532, non vede in essa il *diploma* di Papa Clemente VII. o vedendolo il dissimula e'l tace? Eccone la ragione. Il Fontanini volendo mettere in sospetto di mala fede e fors'anche di peggio, il poema del *Furioso* munito del *diploma* di Leon X., dice che quel privilegio non fu conceduto all'Ariosto se non per li soli canti XL., e non per li sei che posteriormente furono da lui composti *con poco scrupolo*, colle quali parole dà a credere che i canti sei posteriormente aggiunti, sien quegli appunto, che contengono a parer di lui, gli *episodj* più licenziosi, e le espressioni più libere e men gastigate e di mal esempio che nel poema destramente qua e là collocate s'incontrano. Ma perchè mai il Fontanini, prima di formar questa accusa, non si accertò se cotesti *episodj* sieno veramente di quel brutto aspetto che vagliano a rendere il poeta colpevole di essersi abusato del *diploma* anteriormente ottenuto? Nel fine dell'edizione in quarto di tutti i canti XLVI. del *Furioso*, fatta in Torino per Martino Cravoto nel 1536 si legge un *Breve metodo di trovar tutti i luoghi aggiunti dall'Ariosto per annotazione di numero di canti e di carte* con altre distinzioni, che facilitano il conoscimento di tali luoghi *aggiunti o mutati.* In altra edizione di Venezia anche *Marco Guazzo* praticò simile diligenza, onde si potesse da chi che sia, e poteasi anche dal Fontanini ravvisar chiaramente tutto quello che all'Ariosto era piaciuto di *accrescere* e di *variare* nell'edizione Ferrarese del 1532. Con tal riscontro ognuno, e 'l Fontanini ancora poteva rimaner persuaso e convinto che gli *episodj* e le cose

aggiunte e mutate niente contengono di libero e d'immodesto, ma sono tutte cose *modestissime e nobilissime*, come afferma e dimostra il Barotti nella sua mirabil *Difesa*, ove ancora ce ne dà un esatto e fedele ristretto.

Controversia della preminenza fra il *Furioso* e la *Gerusalemme* del Tasso.

La famosa controversia della preminenza fra il *Furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso ha dato origine a molte letterarie contese. L'*Accademia della Crusca* stette e pugnò pel *Furioso*, e il Galilei si crucciava all' udir solo che porre si volesse a confronto il Tasso col divino suo Ariosto. Non gioverebbe che ad annoiare i lettori una lunga enumerazione de'libri per quella quistione usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (1). Nulladimeno non vogliamo ommettere di dire che il celebre Galileo aveva a mente poco meno che tutto il poema dell'Ariosto, il quale fu sempre il suo autor favorito e celebrato sopra tutti gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi, ch'egli quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni; confermando ciò con due versi di Dante, ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lui nuova bellezza.

Ma le osservazioni fatte dal Galileo intorno al poema di Lodovico non si sono mai vedute alle stampe, e forse più non esistono (2). Ma di

(1) *Tom. VI. pag.* 671 *ecc.*
(2) *V. Vita del Galilei scritta dal Viviani*

questo sovranissimo ingegno una lettera ci è rimasta stampata nella *Raccolta* del Bulison, scritta a Francesco Rinuccini allora Arciprete Fiorentino, poi Vescovo di Pistoja, concernente il merito dell'Ariosto e del Tasso, nella quale dimostra, che dove questi poeti si toccano, all'Ariosto, siccome ognuno può per se facilmente scorgere, quasi sempre rimane il vantaggio.

Varj giudizj.

Il gran Metastasio però, al contrario dichiaravasi, benchè circospettamente, per la *Gerusalemme*. Ma assai giudizioso, circa tale quistione di preminenza e circa la propensione di Metastasio a favore del Tasso, è a nostro parere, il sentimento del chiarissimo Tiraboschi, sentimento degno veramente di quel grande ingegno e di quello assennato criterio ch' egli sempre dimostrò nella sua *Storia della Letteratura Italiana*. Quindi noi crederemo di fare grave mancanza se volessimo chiudere questo articolo, senza riportarlo per intero.

Si riporta il sentimento del Tiraboschi.

« Non così è decisa la controversia (1) della precedenza tra 'l Tasso e l'Ariosto, controversia che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne; e benchè io nè speri, nè abbia diritto ad esigere che altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando che ognuno ne giudichi come a lui sembra meglio. A me sembra primieramente che tra questi

ne' Fasti Consol. *dell'Accademia Fiorentina a car.* 427.

(1) *V. vol. XII. Ed. Cl. It. pag.* 1861.

due poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll'*Orlando* dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l'*Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d'Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l'*Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'indole e di natura, perchè soffrano di esser l'una all'altra paragonate. Ridicola perciò è l'accusa che da alcuni si dà all'Ariosto, perchè non ha serbata l'unità dell'azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli *episodj* coll'azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti; difetti, dicono essi, da'quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l'Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, ei sarebbe a ragion condannato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco che un epico? Non è egli ciò lo stesso che il rimproverare, a cagion di esempio, Tito Livio, perchè ha scritto una storia e non un poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni che affermano che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta è l'Ariosto, perciocchè non può dirsi a rigore che l'un poema sia dell'altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti si pongano a confronto l'uno dell'altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, posson chiamarsi ad esame: la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del

racconto, l'eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno che essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo *Orlando*, che non senza ragione il Cardinal Ippolito d'Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha canto, in cui qualche nuova ed impensata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l'animo de'lettori. Il Tasso al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variar gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia, ma per lo più son tratti da altri poeti, o immaginati secondo le loro idee. Vero è che appunto perchè l'Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l'uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L'ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrivere l'Ariosto; ma in un poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebbero degne di biasimo. Ma ciò non ostante, mi sembra evidente che l'autor dell'*Orlando* abbia assai più viva e più feconda immaginazione che l'autore della *Gerusalemme*. Per ciò che appar-

tiene all'energia de' racconti e alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano e, dirò così, mi seducono; così, sono essi graziosi e per ogni parte contorniati e finiti. Ma quei dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell'entusiasmo di cui son pieni, sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi; l'Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarotti, un Rubens che con forte ed ardito pennello mi sottopone all'occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati e i più terribili oggetti. Benchè l'Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Angelica che fugge; Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'*Orlando* s'incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse Greche e Latine. Non dee però dissimularsi che le narrazioni dell'Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono e sembrano quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Ma oltrechè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggior risalto a que' racconti ne' quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a se stesso; ma non proverà ch'ei non sia,

quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell'eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all'Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta; e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente ch' ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell' espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli: sa introdurre ne'suoi fiori versi e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò che se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo *Orlando*, anche nell' eleganza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra esser la sorte de'più rari e dei più fervidi ingegni, cioè che non sappiano soggettarsi alla nojosa fatica che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè, se maggiore studio avesser riposto nell' arte, men seguita avrebbon la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi che proprj son di un poeta. Questo è il mio sentimento intorno all'Ariosto e al Tasso, e dalle cose dette fin qui ognun può vedere che se fra questi due poeti si può far paragone, io propendo a favore dell'Ariosto. Io so che in questa mia opinione ho alcuni illustri e valorosi avversarj, e fra essi l' immortal Metastasio, il quale in una sua lettera, che è alla stampa, al ch. signor Don Domenico Diodati giureconsulto Napoletano, dopo aver detto che

ne' primi suoi anni era stato ammiratore passionatissimo dell'Ariosto, aggiugne che avendo poi in età più matúra e con più pesato giudizio letta la *Gerusalemme*, di cui vivamente descrive i pregi, si sentì riempiere di ammirazione pel Tasso, e d'uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Il parere di un tant'uomo è sì rispettabile, che se si trattasse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma qui si tratta di quel sentimento che uno prova in se stesso, e che nè per ragione, nè per autorità non si può cambiare. E forse sarà ciò effetto di gusto men buono ch'io abbia sortito dalla natura, ma qual ch'esso sia, esso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo stesso Metastasio però non dà senza qualche riserva la preferenza al Tasso, perciocchè avendo detto dapprima che è troppo difficile il diffinir tal quistione, così conchiude. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine, di palesargli liberamente, quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia propensione all'ordine, all'esattezza, al sistema sento che pure alla fine m'inclinerebbe al Goffredo. Così egli con quella modestia che è propria de' più grand' uomini. Io perciò appunto, che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse risponderei ad Apollo, e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s'ei m'invitasse a

scrivere un poema epico, il pregherei a somigliarmi al Tasso. Se mi persuadesse a intraprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in general mi chiedesse a qual de' due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell'Ariosto ».

Dopo aver parlato dell'*Orlando Furioso* appena si ha coraggio di rammentare altri poemi di tal natura che in questo medesimo secolo innondarono l'Italia. L'applauso con cui fu accolto il *Furioso* accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali, e la facilità dello stile con cui esso è disteso, fece che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo, e forse alcuni si persuasero che le loro fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. La saggia ed imparziale posterità ha deciso contro di essi: ma pure lo scopo di questo nostro ragionamento si è di far menzione se non di tutti gli insipidi e mal tessuti romanzi, di quegli almeno che fra l'ignobil turba si sono alquanto distinti, o che devono essere ricordati almeno per compiere la storia di quegli eroi romanzeschi che appartengono alla favolosa genealogia di Carlomagno.

Poemi romanzeschi intorno le imprese d'Orlando la cui azione è anteriore a quella dell'*Orlando Innamorato*.

Se annoverare da noi si vogliono altri romanzi la cui azione è anteriore a quella dell'*Orlando Innamorato*, si rinviene, oltre l'Altobello e Re Trojano ed altri già sovraccennati, quello in ottava rima senza divisione di canti che ha per titolo: *Innamoramento di Meilone d'Anglante, et di Berta sorella del Re Carlomagno. Ancora il nascimento d'Orlando, et le*

Descese (cioè la genealogia) *de' Paladini di Franza ecc.* Impresso in Milano per Jo. Antonio da Borgo senz' anno. Per la migliore intelligenza sì di questo che de' seguenti romanzi gioverà il premettere che Milone d'Anglante in occasione di un festino tenuto nel real palazzo nel dì anniversario dell'Incoronazione di Carlomagno, avendo danzato con Berta sorella del detto Carlo, avvenne che amendue di scambievole amore fortemente s'accesero, per modo che Berta concepì di Milone e rimase gravida. Ciò inteso, mosse a grandissimo sdegno Re Carlo che fece i miseri amanti subitamente chiudere in separate prigioni. La destrezza però di Namo Duca di Baviera operò di tal guisa, che liberati dalla cattività poterono sposarsi; sebben tostamente furono con capitalissime pene sbanditi dal Re. Questi infelici sposi obbligati a pellegrinare, giunsero finalmente ad una grotta di Sutri in Italia, dove fermatisi, poichè stimarono d'esser quivi sicuri, in capo a due mesi Berta partorì il celebre Orlando. Milone quivi stanziò, finchè il suo Orlandino, già compiuti i cinque anni, poteva da se accattarsi mendicando il pane; e poi fece dalla moglie e dal figliuolo partenza onde cercarsi altrove miglior ventura. Orlandino, rimasto colla madre, cominciò nel suo esercizio di pitoccare a dar prove di spirito e di raro valore, e così continuando fin verso i dodici anni di sua età avvenne che Carlomagno, ito a Roma e scoperta la loro casa, perdonò a Milone e a Berta, restituendo ai medesimi le terre loro confiscate, cioè il Marchesato di Brava e la Contea d'Anglante, di-

chiarò il giovinetto Orlando suo figliuolo adottivo, che dal Papa poi venne fatto Gonfalonier della Chiesa e Senatore di Roma. Molte sono le imprese compiute poscia da questo eroe, onde ne sono pieni i romanzi. Dopo il detto poema romanzesco annoveransi *l' Orlandino per Limerno Pitocco da Mantova composto*; e *le prime Imprese del Conte Orlando di Lodovico Dolce*: ed il *libro chiamato Aspramonte, nel qual si contiene molte battaglie, massimamente de lo advenimento d' Orlando, et de molti altri Reali di Francia ecc.*

L' Orlandino di Teofilo Folengo.

L'autore dell'*Orlandino* è il celebre Teofilo Folengo noto sotto il nome di Merlino Coccajo. Ei nacque in Cipada villa presso il lago di Mantova nel 1491, e al battesimo fu detto Girolamo, e dopo di aver dato ne' primi anni non pochi indizj di vivacissimo ingegno, sulla fine del 1507 entrò nell'*ordine di S. Benedetto* prendendo il nome di Teofilo, ma dopo passati alcuni anni si perdette nell' amor di una tal Girolama Dieda, e talmente si lasciò da essa travolgere, che lasciando il chiostro andò per più anni ramingo, cioè dal 1515 circa fino al 1526, nel qual tempo prese a scrivere le sue *Maccaroniche* che ci fanno conoscere quanto felice fosse la disposizione ch'egli avea sortito al poetare. Le oscenità e i tratti poco religiosi che vi sono sparsi per entro, furono effetto dello sfrenato libertinaggio a cui allora abbandonato si era il Folengo, il che pur dee dirsi dell' *Orlandino* poema romanzesco in ottava rima da lui pubblicato sotto il nome di *Limerno*, il quale altro non è che l' anagramma di *Merlino*, del quale aggiunto pia-

cque a lui di valersi, perchè *contra i suoi malevoli vi dà bastonate da cieco* (1) Questo poema burlesco pieno a giudizio del Tiraboschi di piacevoli fantasie e di poetica vivacità; ma degno di biasimo per le sozzure di cui l'ha imbrattato, è distinto in VIII. canti detti dall'autore *Capitoli.* Non si aspettò a pubblicare l'*Orlandino* del Folengo sei anni dopo la sua morte, come sarebbe avvenuto, se la prima edizione di esso fosse quella del 1550, siccome asserì il Fontanini: assai prima ne corsero almeno cinque o sei, la prima delle quali si è quella di Venezia per Gio. Antonio (Niccolini) e fratelli da Sabbio 1526, in 8.° Avvertiremo che l'edizione di Rimino del 1527 è mancante di alcune stanze in fine del capitolo VII., e di quasi tutto il capitolo VIII., cioè di tutto il racconto che fa il poeta del finto Abate *Griffarosto* dato più alla crapula che al breviario. Dai versi impressi in fronte alla prima edizione si ricava che questo poema non gli costò più che tre mesi di studio, benchè a due li ristringa nel suo *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in Italiano ora in Latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento e la sua conversione (2).

(1) *V. Font. colle nuove aggiunte. Ediz. di Parma, t. I. p.* 325.

(2) *V. la vita premessa alla bella edizione delle* Poesie Maccaroniche *fatta in Mantova nel* 1768 *e* 1771 *tessuta sulle esatte notizie raccolte*

Le *Prime Imprese d'Orlando* di Lodovico Dolce.

L'autore delle *Prime imprese d' Orlando*, ebbe un nome meno splendido del Bojardo e del Berni, ma pure fu uno scrittore ed un poeta non privo di merito: egli si provò in ogni genere di letteratura, ma non si segnalò in veruno. Lodovico *Dolce* nacque in Venezia circa l'anno 1508, e morì nel 1569, secondo Apostolo Zeno e secondo il Tiraboschi nel 1566. Fra le sue opere non si annoverano meno di sei romanzi epici, più ragguardevoli pel numero e per la lunghezza che pel merito. L'autore fu più felice nel quinto poema in cui prese per eroe quel medesimo Orlando, che lo era stato di tanti altri; ma scelse un'epoca che per poco era ancora relegata nei romanzi in prosa, e che la poesia faceta avea sola fino allora fatto prova di trattare, ed è l'epoca della sua nascita, dell'infanzia e delle prime geste. Il poema è composto di XXV. canti in ottava rima, e la prima edizione venne alla luce in Venezia per il Giolito nel 1572 in 4.° Invoca il *Dolce* l'autorità del supposto Turpino, che è ad un tempo uno de' suoi personaggi ed il preteso autore della sua istoria (1). La narrazione è chiara ed assai animata, la locuzione mediocre ma naturale, i caratteri bastantemente sostenuti. Alcuni *episodj* sparsi nell'azione, i quali non mancano d'interesse, e la varietà degli avvenimenti, fanno che non si legge senza diletto questo poema necessario a compiere le avventure e la vita del famoso

dall' eruditiss. Mons. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Chioggia e poi di Ceneda.

(1) *V. canto X. st. 48.*

Conte d'Anglante. Il *Dolce* lo scrisse per avventura con minor fretta e più accuratamente degli altri suoi poemi.

Aspramonte.

S' ignora l'autore dell'altro romanzo epico intitolato *Aspramonte*, pubblicato per la prima volta in Firenze nel 1504, in 4.° Questo poema che consiste in canti XXIII. in ottava rima è intitolato *Aspramonte* perchè tratta le imprese che fecero in detto luogo Carlomagno, Milon d'Anglante, Amone di Dordona, Gualtiero di Molione, Re Salomone, Namo di Baviera, Amone di Bordella e Duodo suoi fratelli, Orlando ed altri Paladini contra i Saraceni, quando Guarnieri Re di Cartagine, e poi Agolante, Almonte, Trojano, Galiciella ed altri vennero ad assalir Roma e poscia la Francia con un poderoso esercito per vendicare la morte di Braibante loro Re. Il poeta mostra a quando a quando dello spirito, lo stile, comecchè molto al disotto di quello dell'Ariosto, porta l'impronta del medesimo tempo, nè si leggono senza interesse e diletto alcuni dei ventitrè canti del suo poema. L' autore non sarebbe indegno d'essere conosciuto: il Ridolfi l'attribuì a Gio. Mario Verdizotti, ma gli anni dell' edizione di tal epico romanzo fanno vedere l' inganno del detto scrittore, quando due di questo medesimo nome e cognome non si sieno in uno confusi, siccome ne dubitò il Quadrio appoggiato ad alcuni indizj (1).

Orónte Gigante.

Il Quadrio rammenta altri poemi che alle imprese d' Orlando principalmente s'aspettano, e fra questi indicheremo l' *Oronte Gigante*, il

(1) *V. Quadrio tom. IV. pag.* 551.

Falconetto delle Battaglie.

Falconetto e l'*Antifior di Barosia.* Il primo che ha per autore un certo *Antonio Lenio Salentino* contiene le battaglie del Re di Persia e del Re di Scizia fatte per amore della figliuola del Re di Troja, essendo Capitano de' Persi Rinaldo e degli Sciti Orlando. Tale poema stampato in Venezia nel 1531 è diviso in tre libri, il primo de' quali contiene sedici canti in ottava rima; il secondo dodici e il terzo sei. Il libro chiamato *Falconetto delle Battaglie che lui fece coi Paladini in Francia e della sua morte*, stampato in Venezia per Giovanni Battista Sessa nel 1500, in 4.° è composto di soli quattro canti in ottava rima, ed ha per soggetto la guerra mossa dal Re di Barbaria contra i Cristiani ad istigazione di Gano il traditore, che voleva dare gli Stati di Carlomagno in mano a quel Re. Non bisogna confondere il predetto romanzo, come si fece da alcuni Bibliografi col seguente intitolato: *La vendetta di Falconetto* ossia *Libro de' mirandi fatti de' Paladini*, stampato per la prima volta in Milano per Giovanni de' Castiglioni nel 1512, in 4.° L'*Antifior di Barosia* che tratta delle grandi battaglie d'Orlando e di Rinaldo, e come Orlando prese Re Carlo e tutti i Paladini, fu stampato in Venezia per Marchio Sessa nel 1535, in 4.° Esso è diviso in canti XLII. in ottava rima.

Antifior di Barosia.

Altri poemi romanzeschi sopra le imprese di Orlando.

Altri poeti ancora, come se non ci fosse mai stato nè un Bojardo nè un Ariosto, vollero trattare a loro talento un quasi uguale subbietto, e battendo la stessa via li presero a continuare e ad imitare, e questi formano una specie di scuola, ne' cui discepoli si scorge talvolta la maniera ed i colori del maestro, ma di cui

niuno può seguirlo da vicino. Sigismondo Paoluccio detto il *Filogenio* pretese continuar l'Ariosto collo scrivere un poema intitolato *La Continuazione di Orlando Furioso colla morte di Ruggiero* che pubblicò in Venezia nel 1543. Esso è diviso in canti LXIII. in ottava rima e scritto con uno stile incolto e rozzo. Lo stesso dir si può dell' *Orlando Bandito* picciolo poema in 4.° senz' altra nota, e dell' *Orlando Saggio* di un certo Giambattista Filauro, poema in XV. canti, che non uscì alla luce, ma che si conosce, avendone data notizia il Massonio nel suo *Dialogo dell' Origine dell' Aquila*. A questi aggiugneremo l' *Orlando* del signor Prevosto Don Ercole Oldoino; canti XXI. in ottava rima pubblicati in Venezia nel 1598, ed il poema composto di canti VIII. in ottava rima, di Giulio Cornelio Graziano intitolato *Di Orlando Santo, Vita e Morte con venti mila Cristiani uccisi in Roncisvalle ecc.* e stampato in Trivigi nel 1597.

Romanzi epici che hanno per argomento le imprese di altri guerrieri.

Un fratello ebbe Orlando che diede argomento allo *Strenuo Milite* Marco di Guazzi Mantovano di comporre un poema col titolo di *Belisardo Fratello del Conte Orlando* che venne pubblicato in Venezia nel 1525. Esso è diviso in tre libri contenente XXIX. canti, ma il suo autore il lasciò imperfetto. Ma prima di procedere avanti a riferire i romanzi ch' ebbero per argomento le imprese di altri guerrieri, è d' uopo dar qui luogo alla celebre donna che fu il martello d'amore di tutti i Paladini di Carlomagno, ma principalmente d' Orlando che per essa giunse a impazzire. Parliamo della famosa Angelica figliuola di Ga-

lafrone Gran Can del Catajo che esercitò anch'essa l'ingegno de' nostri romanzieri, e sopra la quale abbiamo alcuni poemi fra i quali distinguesi l'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantini. Di esso ci diede alcune notizie il C. Mazzuchelli (1) le quali essendo fondate sulla sola testimonianza di Alessandro Zilioli, non sappiamo se debban credersi bastantemente sicure. Brusantino e Brugiantino trovasi indistintamente nominato dagli scrittori questo poeta che pe' suoi tempi stimato e celebre fioriva nel 1550: il Libanori (2) lo chiama « Cavaliere proveduto dalla natura di bellissimo spirito, d'un ingegno mirabile, e molto inclinato alla poesia ecc. ». Fu uno degli amici e adulatori del famoso Pietro Aretino: dopo di aver vagato per l'Italia si ritirò nella patria sua sotto la protezione di Ercole II. d'Este Duca di Ferrara dove morì circa il 1570. Del suo epico romanzo in ottava rima distinto in XXXVII. canti e dedicato al suddetto Duca, si hanno diversi giudizj dagli autori. « Qualche cosa meglio, così il Zilioli (3), si portò questo poeta nell'*Angelica Innamorata*, poema di riputazione appresso il volgo, usando quivi stile più grave e più cauto, ma con un principio terribile e gonfio, vizio comune di tutto il poema, che ne ha anche molti altri che così facilmente non si possono escusare, e vi frappose qualche dottrina, che imitando l'Ariosto, portò

Angelica Innamorata del Brusantini.

(1) *Tom. II. Part. IV. pag.* 2234.

(2) Ferrara d'Oro *part. III. pag.* 248.

(3) Istoria delle Vite de' Poeti Italiani *a cart.* 359.

con delicatezza non disprezzabile ». Di sentimento non affatto diverso è il Baruffaldi (1); ma non così n' ha giudicato il Libanori nel citato luogo, scrivendo che il detto poema « è ripieno di nuove ed ingegnosissime invenzioni tanto aggiustatamente descritte e con tanta dolcezza cantate che s'è mostrato grand'emulatore di Lodovico Areosti ecc. ». Il Tiraboschi si contentò distinguerlo fra l'ignobil turba di tanti altri siffatti poemi, e ci lasciò scritto « che comunque sia lungi della facilità ammirabile dell'Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri poemi di tal natura ».

Le lagrime d'Angelica dell'Aretino.

Al poema del Brusantino aggiugner possiamo *Le Lagrime d'Angelica* di M. Pietro Aretino che due canti d'uno stile universalmente sforzato e duro ne pubblicò nel 1538 senz'altra nota. Noi ci guarderemo dall'annoverare qui fra i poemi che s'aggirano intorno le prodezze di questa bella Eroina *L'Angeleida d'Erasmo di Valvasone* pubblicata in Venezia nel 1590 in 4.° non essendo già un poema che abbia per argomento la favola romanzesca di Angelica introdotta nei loro *Orlandi* dal Bojardo, dall'Ariosto ecc. siccome ha creduto il de Percel che nella sua *Biblioteca de' Romanzi* (2) registrollo nel catalogo dei romanzi di Cavalleria appartenenti ai tempi di Carlomagno e de'suoi Paladini, mentre altro non è che un sacro poema ove si descrive in tre canti in ottava rima la battaglia degli Angeli contra Lucifero e i suoi seguaci.

(1) De Poetis Ferrar. *a cart.* 24.
(2) *V. tom. II. pag.* 190 *Amsterd.* 1734 *in* 12.°

Sacripante Paladino di Lodovico Dolce.

Ci convien piuttosto far qui menzione di un valoroso Saraceno che fu egli pure dalla mentovata Angelica molto per amor travagliato, del famoso Sacripante Re di Circassia, fratello d'Olibrando che fece col suo valore strane prodezze spezialmente in Albracca contra Agricane, e che in fine venne ucciso da Mandricardo. Questi fu l'eroe di un imperfetto poema in X. canti in ottava rima scritti nella sua giovinezza da Lodovico *Dolce*, che se non ebbe il coraggio di condurlo a termine, non ebbe neppur quello di reprimerne il principio cui mise in luce col titolo di *Sacripante Paladino* in Venezia nel 1536.

Romanzi sulla Casa di Chiaramonte.

Passiamo ora ai romanzi che sì in prosa che in versi composti furono sulla casa di Chiaramonte famosa principalmente per quel Rinaldo di Montalbano, la cui spada, appellata *Fusberta*, fu il terrore degli Africani, ed il cui cavallo era nomato *Bajardo*; famoso Paladino che andò del pari con Orlando, e che confonder non si deve con Rinaldo d'Este del quale favellò Torquato Tasso nel suo poema. Di già ragionato abbiamo nel riportare i più antichi poemi romanzeschi del *Mambriano* di Francesco *Cieco* da Ferrara, e già da noi si fece menzione dell'antico romanzo in lingua Italiana sui quattro figliuoli d'Amone, e delle storie di Rinaldo di Montalbano e dei fratelli scritte dallo Istradino, e di quella di Malagigi d'Agramonte, tutte istorie già in antica favella Francese composte, e dalla Francese recate poi all'Italiana, e dall'Italiana ancora alla Francese, e che rimpastate e rifatte ora in una lingua ora in un'altra somministrarono argomento a molti nostri poemi romanzeschi.

Il Rinaldo di Torquato Tasso.

L'innamoramento di Rinaldo e le fatiche da lui sostenute per aver in matrimonio Clarice, ed altre prime sue imprese furono cantate da Torquato Tasso, che in età di soli 18 anni avea già pubblicato questo primo frutto de' suoi poetici studj dando alla luce il *Rinaldo* poema romanzesco in ottava rima e in dodici canti, stampato in Venezia la prima volta nel 1562 e da lui dedicato al Cardinale Luigi d'Este, opera giovanile e molto lontana dalla perfezione a cui egli poi giunse; ma opera nondimeno tale, che attesa singolarmente l'età in cui la compose, fece conoscere quanto da lui si avesse a sperare.

Altri romanzi sulle Imprese di Rinaldo.

Ma sulle imprese di Rinaldo un più antico romanzo millanta la Francia intitolato *Regnaut de Montauban* composto da un certo Ugone di Villeneuve; poema per quanto dicesi dettato verso il 1200 e che conservasi MSS. nella Biblioteca del Re di Francia. Si crede che questo romanzo Francese sia stata la fonte donde le loro fole derivarono gli altri romanzieri che scrissero « come l'Imperador Carlomagno s'innamorasse per udito della Principessa Belisandra figliuola del Re Trafiomero; e come l'acquistasse per l'industria e opera di Don Rinaldo — delle grandi discordie e inimicizie tra Esso e l'Imperador Carlo per malvagi e falsi consigli del Conte Ganalone — come Rinaldo giugnesse per le sue Cavallerie ad essere Imperadore di Trabisonda. Tutte siffatte prodezze di Rinaldo scritte e tradotte dall'Italiano in Spagnuolo e dallo Spagnuolo in Italiano furono ridotte a poema da Francesco Tromba da Gualdo di Nocera che lo pubblicò per la prima volta in Venezia nel

La *Trabisonda* di Francesco Tromba.

1518 col titolo, *Trabisonda Historiada* nella quale si contengono nobilissime battaglie, con la vita e morte di Rinaldo. E quantunque questo poema abbia avuto non meno che la maggior parte di cotali antichi romanzi, quattro o cinque edizioni, è oggigiorno sepolto nell' oscurità insieme col suo autore, il quale non ebbe migliore fortuna col comporre sullo stesso Eroe un *Rinaldo Furioso* che venne impresso in Venezia nel 1542; poema lavorato ad imitazione dell' *Orlando Furioso* senza potergli toglier nulla delle sue qualità e del suo genio. Avvertiremo qui che un *Rinaldo Furioso* corre pure sotto il nome di Marco Cavallo Anconitano che fu buon poeta Latino e Volgare ed amico dell'Ariosto, poema stampato in Venezia nel 1526, edizione della quale parleremo più distintamente nella seguente Bibliografia. Lo stesso dir si deve di un altro poema in ottava rima diviso in cinque canti di Ettore Baldovinetti in Venezia nel 1528, per Niccolò d'Aristotile da Ferrara, e che ha per titolo *Rinaldo Appassionato, nel quale si contiene Battaglie d'Armi e d'Amore.*

Rinaldo Furioso.

Rinaldo Appassionato.

Dama Rovenza del Martello.

Alcune particolari imprese che ebbero con Rinaldo particolar relazione furono il soggetto di altri poemi romanzeschi. Una certa Dama Rovenza o Rovanza terribile gigantessa Africana, armata d' una mazza di ferro fu lo spavento ed il flagello de' Paladini di Carlomagno e del suo esercito sotto Cordova. Rinaldo trovò il modo di disfarsene, uccidendola con un colpo datole a tradimento alle spalle. Questa impresa fu il soggetto di un poema in XVI. canti in ottava rima che ha per titolo: *Libro chiamato*

Dama Rovenza del Martello ecc. stampato in Venezia per Alessandro Viano circa la metà del secolo XVI. Ignoto ne è il poeta che è pure autore di un altro poema romanzesco intitolato: *La gran Guerra e Rotta dello Scapigliato*, pubblicato in Firenze in 4.° senz'anno. Lo Scapigliato fu un Saracino che invaghito di Rosetta figliuola d'Almansoro Signor di tutta la Russia, la guadagnò in giostra sopra moltissimi concorrenti. Ma la bella Principessa prima di sposarlo domandò una grazia allo Scapigliato, e questa era ch'egli dovesse recarsi in Parigi, far prigionieri Orlando e Rinaldo e condurli incatenati ai suoi piedi. Il motivo che indusse Rosetta a far tale domanda viene indicato ne' seguenti versi:

La guerra e rotta dello Scapigliato.

Vo' che cavalchi da sera a mattina;
E troverai di Parigi la stanza;
E piglierai Orlando, e quel Rinaldo;
E qui mi menerai quel gran ribaldo,
Che diè morte a Gradasso mio cugino,
Ed a Rovenza mia carnal sorella,
L' uccise a tradimento il malandrino;
Che più di lui era gagliarda in sella ecc.

Lo Scapigliato, per entrare nel cuore della sua bella ubbidì, e con venti mila Saraceni e tre fieri giganti avuti da Almansoro s'inviò in Francia, dove avendo abbattuti moltissimi Paladini, finalmente restò morto da Rinaldo.

Passamonte e Fortunato ecc.

Un antico romanzo Francese in versi intitolato *Passamonte* venne pure in lingua Italiana e in ottava rima recato da un ignoto poeta il quale compose altresì un altro poema in

XI. canti pubblicato in Venezia per Melchiore Sessa nel 1508, e contiene le imprese di un cotal *Fortunato figliuolo di Passamonte il quale fece vendetta di suo padre contra de'Maganzesi*, e le battaglie di Rinaldo, Bradiamonte e Fortunato; e un tradimento di Gano ecc. Fra i poemi spettanti singolarmente alle imprese di Rinaldo si fa menzione di un altro intitolato: *Rubion d'Anferna* o *Rubione d' Inferno grande.* Nimico dei Cristiani e di Bradamot, composto da un certo Jacopo di Piero di Jacopo di Simone Cavalcanti Fiorentino, poema che trovavasi originalmente presso il Bargiacchi in Firenze, nel fine del quale si leggeva ch' era stato terminato ai 27 di gennajo del 1521.

La Leandra di Durante da Gualdo.

Fra i gran fatti d'Arme e d'Amore di Rinaldo una bella Principessa chiamata Leandra, figliuola del gran Soldano di Babilonia erasi perdutamente innamorata di Rinaldo, ma non potendo la misera esserne ricambiata, si precipitò giù da un' alta torre. Un sì compassionevole avvenimento divenne il soggetto di un lungo e nojoso poema composto in sesta rima dal Maestro Pier Durante da Gualdo che lo pubblicò in Venezia per Giacomo da Lecco nel 1508 in 8.° col titolo: *Libro chiamato Leandra il qual tratta delle Battaglie e Gran Fatti delli Baroni di Francia.* Un altro romanzo, fra quelli spettanti a Rinaldo rammenteremo per ultimo che ha per argomento le strane avventure di un certo Co-

Il *Selvaggio* di Giambattista Cortese.

stantino detto il *Selvaggio* figliuolo del Re Pantaliso che morì per mano d'Orlando in una battaglia di tre giorni. Non avea Selvaggio più di quindici anni quando perdè il padre; onde, avendo altri Re invaso i quattro regni, de'quali

era legittimo erede, accompagnossi egli con Don Rinaldo che gli fece avere in moglie la figliuola del Gran Cane; e con esso e senza esso fece poi grandissime imprese e divenne finalmente Gran Cane. Sopra questo eroe per tanto Giambattista Cortese da Bagnacavallo, che fioriva intorno al 1530, scrisse un poema in ottava rima che intitolò *Selvaggio* e fu pubblicato in Venezia nel 1535 in 4.°

Anche i fratelli di Rinaldo divennero il soggetto di altri poemi romanzeschi. Guiscardo che ne fu il primo, divenne l'eroe di un poema composto da Giulio Cortese Napolitano che l'intitolò *Guiscardo*, e che fu veduto MSS. da Scipione Ammirato il quale ne diede notizia negli *Alberi delle Famiglie Illustri d'Italia*. Sopra Ricciardetto, altro fratello di Rinaldo, abbiamo quattro canti composti da M. Gio. Pietro Civeri che li pubblicò in Venezia nel 1595 in 8.° col titolo di *Ricciardetto Innamorato;* e l'altro celebre poema di Niccolò Forteguerri che col titolo di *Ricciardetto* di Niccolò Carteromaco venne alla luce colla data di Parigi nel 1738 in 4.°

Sorella di Rinaldo fu Bradamante chiamata or *La figliuola d'Amone*, or *La donna di Dordona o di Roccaforte*. Era stata già nutrita da Calitrefia madre d'Ippalca, la quale Ippalca le servì poi di donzella e di messaggiera a Ruggiero. Pervenuta in età da marito, era stata domandata da Costantino Imperator Greco per moglie di Leone suo figliuolo; ma ella volle piuttosto in consorte Ruggier di Risa o d'Erisa, del quale erasi invaghita e perciò le convenne sostener molte avventure. Questa

valorosa Eroina si distinse in molti combattimenti coi più prodi Cavalieri erranti, e portava per sua insegna lo scudo bianco e un pennoncello bianco in testa: il suo scudiero chiamavasi Sinibaldo. M. Secondo Tarentino compose su di essa cinque canti col titolo di *Bradamante Gelosa*, la cui prima edizione venne fatta in Venezia nel 1552, in 8.°

Bradamante Gelosa di M. Secondo Tarentino.

Ruggieri e suoi figliuoli.

Ruggiero fu il soggetto di altri poemi nei quali da oscuri poeti si cantarono le sue imprese, il suo pianto, la sua morte, la sua vendetta, ed anche le avventure di Ruggieretto suo figliuolo e le bizzarrie di sua sorella Marfisa. Prima però di passare alla descrizione degli indicati poemi premetteremo col Quadrio le seguenti notizie che crediamo opportune per la maggiore intelligenza de' medesimi: ciò che facciamo tanto più volentieri in quanto che furono ommesse dal Ginguené, il quale trattando dell' epopèja (1) d'Italia affastellò insieme molti poemi romanzeschi senza quella precisa distinzione di materia ch'è tanto necessaria all' ordine ed alla chiarezza di qualsiasi istoria.

Storía dei due gemelli *Marfisa* e *Ruggiero* terzo.

Figliuoli di Ruggiero, secondo di questo nome, furono la celebre *Marfisa* e *Ruggiero* il terzo, i quali fecero nell'esercito di Carlomagno maravigliose prodezze. Galaciella figliuola d'Agolante venuta col padre in Europa, e innamoratasi di Ruggiero secondo, risolvè di farsi Cristiana per unirsi con esso in matrimonio; per la qual cosa se ne fuggì dal padre.

(1) Storia della Letterat. Ital. *Part. II. cap. X.*

Beltramo cognato della medesima essendosi poscia invaghito di lei e desiderando di averla in moglie, tradì, onde giugnere ad ottenerne l'intento, il proprio fratello Ruggiero coll'aprire ai nemici le porte di Risa. Entrato in questa città Agolante e avuta in mano la fuggita figliuola, fecela porre sopra una barca senza governo, perchè in quella guisa l'infelice perisse. Ma la barca, portata dall'onde, andò ad appostarsi in Africa sopra le Sirti, dove dopo sei mesi Galaciella partorì in un solo parto Marfisa e Ruggiero; parto però difficile che la tolse di vita, Atlante del Monte di Carena, Negromante e Moro, sepolta la sventurata madre in quel monte alla meglio che potè, prese i due orfani pargoletti in sua cura e feceli da una lionessa allattare. Divenuti poi grandi, un giorno Marfisa gli fu rubata da alcuni Arabi, e fu venduta al Re di Persia, che volendole toglier la virginità, fu dalla valorosa donzella ucciso. Ella s'impadronì poscia del regno di Persia; ma vaga di venture passò dai suoi paesi in Francia dove fece quelle infinite prodezze, che diedero argomento all'Aretino, al Cataneo ed al Dragoncino di comporre i seguenti romanzi.

Poemi Romanzeschi sulle imprese di Marfisa.

Pietro Aretino, il cui volubile ingegno si faceva a tentare ogni maniera di scritture diè mano ad un poema sulle avventure di Marfisa, i di cui primi canti furono pubblicati per la prima volta in 4.° senza alcuna data col titolo: *Al gran Marchese del Vasto Dui primi Canti di Marfisa del divino Pietro Aretino.* Uscì in appresso quest'opera colle giunte di un altro canto in Venezia nel 1537, e poscia più volte;

e sotto il nome di Partenio Etiro, anagramma di Pietro Aretino nel 1630. Il Danese Cataneo Veneziano, l'autor della *Teseide*, del *Pellegrinaggio di Rinaldo*, e di molte altre poesie, compose pure un poema sull'*Amor di Marfisa* che fu fatto stampare da Perseo suo figliuolo in Venezia nel 1562 in 4.° Questo poema ha *XXIV. canti*, ma ne avea quaranta: l'autore trovandosi in Roma allorchè fu messa a sacco dall'esercito del Contestabile di Bourbon vi perdette gli altri sedici. Morì in Padova nel 1573. Torquato Tasso fe' l'encomio del poema del Cataneo nella lettera premessa al suo *Rinaldo* dell'edizione di Aldo, e lo loda soprattutto per essersi da lui seguite le regole insegnate da Aristotele (1). Ma, come osserva il Quadrio (2), forse il Tasso in età più matura, ne avrebbe altrimenti giudicato. Un terzo poema di *XIV. canti* in ottava rima sulla stessa donna fu composto da Giambattista Dragoncino da Fano che l'intitolò *Marfisa Bizzarra* pubblicato per la prima volta in Venezia nel 1531 e poscia ivi ed altrove, ed ora sepolto nell'obblivione. Ma proseguiamo la storia dei figliuoli di Ruggiero che somministrò altri argomenti ad altri poemi.

Continuazione della storia di Ruggiero terzo fratello di Marfisa.

Il ratto di Marfisa rendè più attento Atlante che si pose a custodire Ruggiero con più diligenza; e prevedendo ch'esso dovea morire per tradimento, fabbricò sul Pireneo un castello d'acciajo, ove il tratteneva fra le delizie. Ma

(1) *V. Opere di Torquato Tasso, Firenze VI. vol. in f.° 1724, tom. II.*

(2) *Quadrio, tom. IV. p. 575.*

Ruggiero fu tratto altrove dal suo destino. Egli ebbe per moglie la celebre Bradamante figlia d'Amone, e ambedue diedero singolarissime prove di valore. Ruggiero però, sette anni dopo la sua conversione alla fede Cristiana, fu tradito ed ucciso da que' di Maganza che ne occultarono gelosamente la morte: onde Bradamante andando in giro per cercarne conto, venne a partorire in Aceste, oggi Este; e quivi diè fondamento a quella chiarissima casa che d'Este ora è detta. La spada di Ruggiero, appellata *Balisarda*, era stata fabbricata dalla famosa Maga Fallerina nel giardino d'Organa, per dar morte ad Orlando. Il suo cavallo era chiamato *Frontino*, e *Frontallatte* era già detto quando apparteneva a Sacripante. Portava Ruggiero per insegna un'Aquila d'argento di due teste, che poi mutò in un Lioncorno, ond'era anche nominato *Il Cavalier del Lioncorno*.

Poemi Romanzeschi sul medesimo.

M. Panfilo de' Rinaldini da Siruolo, Anconitano, compose in *XLVI. canti* ch'egli intitolò *Ruggieretto figliuolo di Ruggiero Re di Bulgaria, con ogni riuscimento di tutte le magnanime sue imprese, e con i generosi fatti di Orlando, di Rinaldo e d'altri Paladini ecc.* Venezia 1554 in 4.° Prima del Panfilo, Bartolommeo Horivolo avea già nel 1543 pubblicato in Venezia *Di Ruggiero, Canti quattro di Battaglia*, ed il celebre Tommaso Costo di Cosenza, medico, filosofo, matematico e lettor pubblico nello studio di Napoli pubblicò poscia nella detta città, 1582 in 4.° *Il Pianto di Ruggiero.* Una delle principali imprese di Ruggiero fu la morte ch'ei diede a Rodomonte Re d'Algieri e di Sarza, figliuolo d'Ulieno ed il terror del-

l'esercito di Carlomagno. Aveva questi il brando del Gigante Nembrotte dal quale era disceso per diritta linea, ma ciò non ostante rimase infine ucciso da Ruggiero in singolare tenzone, come nel *Furioso* si scrive. Noi diamo perciò qui luogo al romanzo pubblicato col titolo di *Due Canti de' Successi e delle Nozze di Rodomonte, dopo la repulsa ch' egli ebbe da Doralice:* questi due canti furon composti da Daniele Contrarj Trevigiano morto circa l'anno 1566, e vanno congiunti colle sue *Rime Liriche.* Giambattista Pescatore ci lasciò due poemi sullo stesso soggetto l'uno intitolato *La Morte* e l'altro *La Vendetta di Ruggiero continuata alla materia dell'Ariosto:* il primo è diviso in *canti XXX.* in ottava rima e vide la luce in Venezia nel 1548 in 4.°, il secondo in *canti XXV.* venne in seguito pubblicato nella stessa città nel 1556 in 4.°

Poemi Romanzeschi sopra *Brandigi, Astolfo* ecc.

Altri Paladini fecero molte prove di valore ne' tempi di Carlomagno o là intorno, e su loro abbiamo ancora i seguenti romanzi *Il Brandigi del Capitan Clemente Pucciarini, Aretino, Poema che continua la materia dell'Ariosto, canti XVII.* in ottava rima, Venezia 1596. Astolfo fece anch' egli due volte la sua comparsa nel mondo poetico sotto due differenti titoli di *Astolfo Borioso* e di *Astolfo Innamorato.* Questo Paladino di Francia fu figliuolo d' Ottone Re d'Inghilterra, e si trovò assediato in Parigi insieme con Carlomagno. Astolfo era detto il Cavaliere di Lionpardo o il Barone del Pardo, ed il suo cavallo avea nome *Rabicano.* Marco Guazzo, Mantovano d'origine e Padovano di nascita compose in ottava rima

il primo dei detti due poemi, e lo pubblicò per la prima volta in Venezia nel 1523, ed ivi di nuovo nel 1532 tutto riformato ed accresciuto dallo stesso autore che lo divise in *XXXII. canti* più volte ristampati; ma con essi il poema non è per anco terminato. Autore dell'*Astolfo Innamorato*, *Libro d'Arme e d'Amore* è un certo Antonio Legname, Padovano: sono *canti XI.* in ottava rima pubblicati in Venezia nel 1532, in 4.° Ai detti poemi si aggiugne il *Fioretto e Vanto de' Paladini*, in Siena, senz'altra nota in 4.° col titolo: *Il Vanto delli Paladini, e del Padiglione di Carlomagno con due Barzellette bellissime*: Venezia 1594 in 4.° ed ivi ancora nel 1598 col semplice titolo: *Il vanto de li Paladini.* È picciola cosa in ottava rima, e fu a principio composta da Giovanni de'Cignardi, trovandosi scritta a mano tra altre sue poesie in un codice della *Biblioteca Ambrosiana.*

Vogliono qui aver luogo anche un *Artemidoro* preteso figliuolo di Carlomagno, che fu Cavalier di Mammilia e poi sposo d'Imperia la forte Regina, dalle cui mani ebbe morte; ed un *Argentino, Libro Nuovo di Battaglie* nel quale in tre diverse parti non si comprende meno della *Liberazione di Terra Santa, di Trebisonda, di Parigi e di Roma.* Il primo fu composto da Mario Teluccini soprannominato il *Bernia*, e in esso *si contengono le grandezze degli Antipodi*, e nelle varie imprese che vi si contano d'Artemidoro si ragiona eziandio di Rodomonte, d'Astolfo, di Gradasso, di Orlando, di Mandricardo, di Rinaldo e di altri eroi di que' tempi. Questo romanzo di poco valore

è diviso in *canti XLIII.* in ottava rima e venne pubblicato in Venezia 1566, in 4.° L'*Argentino* fu composto da Michele Bonsignori, Perugino, ed è poema postumo, stampato in Perugia nel 1521 dal fratello dell'autore che morì in età di 22 anni, onde non gli diede l'ultima mano.

Un altro romanzo vien citato dal Quadrio intorno ad un figliuolo d'Uggieri il *Danese*; ma che conservasi MSS. nella *Biblioteca di S. Lorenzo* in Firenze, ed ha il seguente titolo: *Il Libro del valentissimo Arghuto figliuolo del Danese Uggieri fidelissimo Cristiano, cavato dalla narrazione d'un Cittadino Anchonetano, el quale Ciriacho ebbe nome; e composto per Lorenzo di Jacho degli Obbizzi da Lucha ecc. Cominciollo a comporre adì* 22 *di Novembre* 1476, *e finillo adì* 26 *di Aprile* 1477.

Si dà notizia di alcuni Romanzi Francesi sui Paladini.

A maggior compimento di siffatta materia dà notizia il Quadrio di due romanzi Francesi, nel primo de' quali intitolato *Le Triomphe des neuf Preux* si contengono tutte le imprese fatte nella loro vita; e nel secondo si raccontano le prodezze e i fatti maravigliosi del nobile Ugone di Bordeos, Pari di Francia e Duca di Cajenna. Era questo Ugone fratello di Clarice moglie di Rinaldo, e trovossi egli pure alla celebre festa fatta in onor di San Giorgio dall'Imperator Carlomagno, dove questi s'innamorò di Belisandra per le lodi udite di lei dalla bocca di Lottieri. A questi aggiugneremo altri romanzi parimente Francesi, i quali, benchè non appartengano alla nostra nazione, servono però non poco ad illustrare la storia degli eroi romanzeschi. Tali sono l'*Istoria del*

prode Meurvin figliuolo d'Uggieri il Danese, Parigi, 1539, in 8.°, l'*Istoria e antica cronica di Gerardo d' Euprates Duca di Borgogna figliuolo di Doolino di Magonza,* Parigi, 1545, in f.° *Istoria delle nobili prodezze e valentie di Galieno Ristorato, figliuolo del nobile Oliviero il Marchese,* (di Borgogna, e Cognato d'Orlando) *e della bella Giachelina figliuola del Re Ugone Imperator di Costantinopoli,* Parigi, 1500 in f.° e poscia più volte altrove.

Eroi Romanzeschi della Casa di Mongrana.

Per la maggiore intelligenza delle storie tessute dai romanzieri sui discendenti di Carlomagno, e che furono argomento di altri poemi ripieni di maravigliose avventure de' quali siamo ora per ragionare premetteremo qui alcune notizie di quella Casa di Mongrana che già fu da noi rappresentata nella Tavola (A) della favolosa genealogia di Carlomagno. Abbiamo veduto che Buovo d'Antona discendeva da Costantino nel medesimo grado di Pipino, padre di Carlo. Buovo ebbe tre figliuoli, il secondo de' quali fu Sinibaldo, che avendo presa per moglie una stretta parente di Drusiana sua madre, di essa generò Guerino di Borgogna soprannominato *Aquilone,* che fu nemico di Carlomagno. Di questo Aquilone nacquero tre figliuoli intra altri, che furono Gerardo della Fratta, Bernardo di Dremondes e Milles Alemanno. Gerardo della Fratta ebbe tre figliuoli, l'uno detto Riniero di Vienna, che fu padre del Marchese Olivieri e di Donn'Alda moglie d'Orlando; il secondo detto Guiscardo, che fu Re di Puglia e di Napoli; e il terzo detto Milone di Taranto, che fu padre di Guerino di Durazzo, Principe di Taranto, detto il *Meschino,*

sia per le avventure della sua giovinezza, sia perchè Fioravante, uno de' suoi maggiori, aveva avuto il medesimo soprannome. A Bernardo di Dremondes nacque Amerigo di Narbona, che fu padre di Buovo, avo di Guidone, e bisavo del Povero Avveduto e di Riccardo. Di Milone o Milles Alemanno nacquero i due figliuoli Don Chiaro e Don Buoso, il primo de' quali fu ucciso da Orlando nella battaglia di Aspramonte, il secondo rimase morto da Alberto Conte di Fiandra.

Milles Alemanno.

Sul detto Milles Alemanno cita il Quadrio un antico romanzo in lingua Francese, stampato in Parigi senz' anno, nel quale si raccontano le gesta e le alte imprese del Cavalier Milles e di Amis, che riportarono trionfali vittorie tanto in guerra che in Cavalleria. Ma fra i più illustri campioni usciti dalla Casa di Mongrana fu Guerino il *Meschino*, l'eroe di antico romanzo o Italiano tradotto in antico Francese, o Francese da tempo remotissimo recato in Italiano col seguente titolo: *Se tracta alcuna Ystoria breve de Re Karlo Imperatore: poi del Nascimento et Opere di quello magnifico Cavalieri nominato Guerino et prenominato Meschino* Padova, 1473, in f.° e fu più volte impresso altrove nello stesso secolo, e poscia con altri titoli ne' secoli seguenti. Questo romanzo diviso in sette libri, fu già al dir del Quadrio, in volgar prosa composto da un certo Maestro Andrea Fiorentino dappoichè la schiatta de' Re Francesi Angioini appresso ai Normanni e agli Svevi entrò in signoria della Sicilia e delle terre di qua dal Faro; da che per entro si parla non solo di Carlomagno, ma del reame

Il Romanzo di Guerino il *Meschino*.

di Puglia, e de' principati di Durazzo e di Taranto, donde si fa discendere il *Meschino*. La grata accoglienza ch'ebbe in prosa Italiana questo antico romanzo mosse gli stranieri a portarlo nelle loro favelle, ed i Francesi in ispezie ne fecero una bizzarra e galante traduzione che pubblicarono in Lione nel 1530 ed in Parigi nel 1532 in 4.° avvertendo però che non ci ha di tradotto che il primo libro, e che tutto il rimanente è un' aggiunta d'immaginazioni capricciose e grottesche dello stesso traduttore.

Lo stesso: poema di Tullia d'Aragona.

Il medesimo pregio in cui era tenuto il Guerino indusse Tullia d'Aragona poetessa in allora in gran fama a recarlo in ottava rima, ed a pubblicarlo col titolo: *Il Meschino altramente detto il Guerino*, Venezia, 1560, in 4.° Aggiugneremo qui alcune notizie intorno a questo poema ed alla celebre sua autrice che fioriva nel 1550.

Il Cardinale Tagliavia d'Aragona, Arcivescovo di Palermo fu padre di Tullia, la quale ebbe per madre una leggiadra Fiorentina che il Cardinale conobbe in Roma, e che ci è nota soltanto sotto il nome di Giulia. Secondo il Zilioli nella sua *Storia de' Poeti Italiani* ella nacque in Roma; il Crescimbeni però (1) con qualche diversità parla del luogo di sua nascita, mentre la suppone nata in Napoli, e che sia *stata da fanciulla portata in Roma e qui allevata*. Il Cardinale le assicurò due grandi vantaggi, una coltissima educazione ed

(1) *Vol. IV. dell'*Istor. della Volg. Poesia *a cart.* 67.

una condizione indipendente. La natura avea fatto ancora di più, concedendole quanto hanno di allettamento e potere l'ingegno, la grazia e la bellezza insieme unite. Ella compariva sempre in una pompa che dava ancor maggior risalto alle sue naturali qualità; la sua voce, il suo canto, il suo conversare, le sue rime compivano l'incanto, e l'assennato storico Tiraboschi non nega che, se questa celebre rimatrice fu frutto d'amore, ne accese, non senza qualche sua taccia, le fiamme in molti. In Roma, dove rimase parecchi anni, teneva una spezie di corte, nella quale si vedevano letterati, poeti, prelati e Cardinali. Dell'erudita conversazione tenuta in Roma da Tullia e de' letterati che vi concorrevano in gran numero ci ha lasciata memoria Lodovico Domenichi nelle sue *Facezie*. Le sue galanterie furono sì pubbliche, che nel suo partire per Bologna il mordace Pasquino lanciò contro di lei i dardi più acuti (1). Il suo amico più intimo e più rinomato sembra essere stato Girolamo Muzio, che di lei parlò sovente nelle sue *Egloghe* (2) ove indica ancor chiaramente il ragguardevole personaggio che gli fu padre, e che vien anche nominato dal ch. Mazzuchelli che ci diede di Tullia copiose notizie (3). In Bologna, in Ferrara, in Venezia la sua maniera

(1) *V. Tiraboschi* St. Lett. *t. VII. part. III.*

(2) *L. IV. Egl. VI.*

(3) *Scritt. Ital. T. I. P. II. p.* 928 *ecc. Il Mazzuchelli riferì un intero articolo tratto dalla* Storia de' Poeti Italiani *che ci lasciò più d'ogni altro copiose notizie intorno alla medesima.*

di vita fu pressapoco la stessa: avvertita dall'età ella seppe accortamente ritirarsi, ed andò a stanziare in Firenze sotto la protezione della Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I. Duca di Firenze. Là visse splendidamente, giunse ad un'età avanzata, e fu sottratta dalla morte alla sciagura della decrepitezza. Le sue rime, parecchie volte ristampate, la collocano tra i Lirici Italiani di quel secolo. Ella scrisse in prosa un dialogo sull'amore, e dopo che si ridusse ad altro tenor di vita dettò il suo poema, il cui eroe è un esemplare di pietà e di coraggio, cioè buon Cristiano e valente guerriero. Ella mal sofferiva di vedere che tutti i libri che servivano di diletto alle donne fossero pieni di cose voluttuose ed oscene. Così ella si esprime nell'avviso al lettore che precede il suo poema. Nulladimeno ciò ch'ella narra nel *canto X.* di Pacifero innamorato di Guerino, ci fa conoscere non aver poi seguito il suo fine, ed una prova ancora più evidente degli antichi costumi di Tullia, si è quella a cui la vecchia Sibilla di Cuma sottomette Guerino nella sua dimora sotterranea. Ella, che per mezzo di fattucchierie si è conservata giovane e bella, accoglie il Cavaliero come l'avrebbe accolto Alcina, (*cant. XXV.*) e la poetessa ci descrive colle più licenziose particolarità il rischio a cui era esposto il *Meschino*, se coll'ajuto di Dio non se ne fosse sottratto; ciò che vedremo più distintamente nell'analisi che daremo in appresso di questo poema.

Tullia lo divise in *XXXVI. canti*, e dice di averlo tratto da un vecchio romanzo Spa-

gnuolo in prosa, Gordon de Percel (1) ne cita un'edizione, che è forse la prima fatta nel 1480, e ch'ei la dice rara ed assai stimata dai più dotti letterati d'Italia. Se così fosse ella si sarebbe servita di una traduzione in lingua Spagnuola e non già del testo originale, mentre si vuole (2) che il romanzo del Guerino fosse scritto in lingua antica Italiana. Crescimbeni fa grande elogio di questo poema (3) sì per lo stile che per la tessitura nella quale egli può paragonarsi all' *Odissea* d'Omero, e che potrebbe appellarsi poema anzi eroico che romanzesco, se la favola fosse fondata in istoria. Ma più altre circostanze si ricercano, al dir del Quadrio, per esser poema eroico che esser fondato in istoria. Mazzuchelli poi lo trova pieno di fatti inverisimili e contrarj affatto alla storia, alla cronologia e alla geografia, ciò che a nostro avviso poco o nulla scemar potrebbe il merito dell'invenzione e dell'immaginazione poetica sì di questa celebre poetessa che del primo antico autore di siffatto romanzo che diede certamente argomento a Dante di comporre la divina sua *Commedia*.

Altri poemi Romanzeschi *Guidon Selvaggio*, *Rodomontino*, *Ruggino*, *Kyrieleison* ecc.

Dopo il Guerino s'annoverano dal Quadrio altri poemi di poco valore, e questi sono *L'Innamoramento di Guidon Selvaggio figliuol di Rinaldo de Montalbano* di Giambattista Dragoncino da Fano, romanzo di soli sette canti in ottava rima, Milano 1516, in 4.° *Le Prodezze di Rodomontino* figliuolo del terribile Saracino

(1) Biblioth. des Romans, *tom. II. p.* 193.

(2) *Crescimbeni*, St. della Volg. Poesia. *vol. I. a cart.* 331.

(3) *Ivi, pag.* 341.

Rodomonte Re d'Algieri e di Sarza, canti quattro in ottava rima composti per Antonio Legname Padovano che l'intitolò *Libro d'Arme e d'Amore con le valorose battaglie fatte da Guidone Selvaggio e da altri della corte del Re Carlo ecc.* Un altro poeta cantò *Le Pazzie Amorose di Rodomonte Secondo*, e questi si è un certo Mario Teluccini soprannominato il Bernia che ne fece un poema di *XX. canti* in ottava rima, pubblicato in Parma nel 1568, in 4.° Le follie di questo Rodomonte II. figliuolo di una sorella di Rodomonte I. sono per la leggiadra Lucefiamma figliuola di Meandro, ricco signore di un bel castello posto sulla riviera di Genova; ma le imprese ed i prodigj di valore che fa per lei, gli tornano sì male, che è morto da Fedelcaro, uno de'suoi rivali. Esiste un *Sesto Libro dell' Innamoramento d' Orlando* in cui si descrivono le *Prodezze* fatte dal giovane Ruggiero figliuolo di Ruggiero da Risa e di Bradamante, e che si stampò in Milano nel 1544 diviso in *XV. canti* in ottava rima. Esso venne dal Quadrio attribuito a un certo Conte Scandio; ma di questo *sesto libro* e del suo autore parleremo nella seguente Bibliografia. Messer Cesare Galluzzo Ferrarese compose egli pure un poema in cui si contengono *le grandi imprese di Ruggiero (primo Marchese dell' antica città d'Atesta) fatte per amore della leggiadra Donna Luciana contra i Maganzesi*, Ferrara, 1557, in 4.° Anche il *Kyrieleison* entrò fra' Romanzi di Cavalleria, allorchè ne' vecchi tempi d' ignoranza si credeva che *Kyrieleison*, *Deuteronomion ecc.* fossero nomi di Santi. Di esso fa menzione e con

molta stima il Cervantes nel suo *Don Chisciotte.* Crede il Quadrio che tal romanzo fosse composto sopra un qualche discendente di Rinaldo, al quale fosse dato per qualche accidente il suddetto nome. Nella prima parte di *Tirante il Bianco* si fa menzione come *Kyrieleison* venne per combattere con Tirante sopra la querela della morte del Re di Frisia e compagni, e come vedendo le sepolture dei due Re e compagni, di dolore se ne morì. Scrivesi ancora nel citato libro, ch'egli era favorito del Re di Frisia, che l'aveva fatto Vicerè di tutti i suoi Stati ecc.

Il Povero Avveduto.

Un romanzo in prosa Italiana composto nel 1303 da un certo Maestro Girolamo, che esiste MSS. nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, e che ha per titolo *Vita del Povero Nato del gentil sangue di Nerbona (detto il Povero Avveduto)* *insieme col Trattato di Calvaneo detto Ciriffo*, fu preso da Luca Pulci a mettere in ottava rima. Ma o che non soddisfacesse, o per altro motivo fu esso seguitato dal suo fratello Luigi Pulci, come da varj luoghi del *Morgante Maggiore* si può vedere; quando non sia vero ciò che pretendonò alcuni, che tutto lavoro sia del detto Luigi. L'edizione però di Milano del 1518 in 4.° porta questo titolo: *Ciriffo Calvaneo et il Povero Adveduto composto per Luca de'Pulci, et parte per Luigi suo fratello.* Ciò vien anche confermato da Bernardo Giambullari continuatore del detto romanzo, che in una stanza verso la fine di tal sua continuazione ne fa autore l'uno e l'altro. Luigi Pulci aveva ben disegnato di compierlo, come si trae da varj luoghi del suo *Morgante*; ma qualche accidente avendo-

glielo impedito, dovette a tal opera il Giambullari dar fine, e questa sua continuazione fu impressa col restante con tal frontispizio: *Ciriffo Calvaneo, et il Povero Adveduto Poema in ottava rima diviso in libri IV. ne' quali si tratta del loro nascimento ecc. e di tutte le guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlomagno ecc.* Venezia 1535 in 4.° Nota il Quadrio nel detto frontispizio l'impostura dell'editore nel dire che si trattan *le Guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlomagno*; poichè dallo stesso poema si trae che Antandro e Massima, onde Calvaneo poi nacque, si conobbero in Roma novecento anni dopo Gesù Cristo; ora il suddetto Luigi figliuolo di Carlomagno era già morto fin dall' 840, che vuol dire sessant' anni per lo meno prima che il detto Calvaneo nascesse, il quale fu anche partorito da Massima avanti che desse alla luce il Povero Avveduto da Paliprenda.

Dà fine il Quadrio alla favolosa genealogia degli eroi di Francia coll' annoverare fra i poemi romanzeschi *Drusiano dal Lion disceso della nobil Schiatta de Buovo ecc.* Milano 1516, in 8.° *Ajolpho del Barbicone disceso della nobil stirpe di Rinaldo ecc.* Venezia 1516, in 4.° poema in *XII. canti* tratto da un volume in prosa della Biblioteca Laurenziana di Firenze col titolo: *Storia d'Ajolfo e de' figliuoli et de Bosolino ecc. La Nuova Spagna d'Amore e morte dei Paladini composta per M. Leonardo Gabriel, Veneziano,* Venezia, 1550 in 4.° e per ultimo i due poemi scritti in quella favella che i Dalmatini e gli Schiavoni parlano in Venezia, il primo dei quali ha per titolo: *Rado Stixuso, Nipote d'Or-*

lando Paladino, *Poema di Ivan Paulavicchio*, Venezia, 1533, in 4.° ed il *Libro de le Vendette che fese i Fioli di Rado Licea Micula di Stixuso Rado*, Venezia, 1533, in 4.°

Dopo di esserci sbrigati, e non senza difficoltà, da questo ramo assai troppo fecondo di poemi romanzeschi Italiani, poichè ne abbraccia esso solo, siccome abbiamo veduto, più di quaranta, noi avremmo ragione di spaventarci se gli altri due rami da noi poc'anzi accennati, i romanzi cioè della *Tavola Ritonda*, e que' degli *Amadigi*, avessero alla loro volta la medesima abbondanza. Ma per buona ventura la cosa sta in altri termini, poichè la favola di Carlomagno e dei suoi Pari ch'era venuta prima, mantenne la sua superiorità, che per poco fu esclusiva. Cominciamo dunque da quei poemi che hanno per fondamento le *Origini e le Imprese de' Bretoni*.

CAP. II.

I Romanzi di Cavalleria ch'ebbero per fondamento le Origini e le Imprese de' Bretoni.

Le invenzioni della *cronaca* del supposto Turpino non bastarono alla fervida e vastissima immaginazione de' nostri poeti che d'infinite e variatissime istorie riempirono i loro poemi. Dall'illustre e famosa istoria del Re Arturo, dalla *Tavola Ritonda*, romanzo dilettevole, bello e fecondissimo d'invenzione, cominciarono i loro poemi e il Pulci e il Bojardo e l'Ariosto e quanti altri scrissero o in prosa o in versi opere romanzeschc. Questa fa-

volosa istoria abbraccia spezialmente le strane avventure de' valorosi Cavalieri che furono al tempo del Re Arturo, di Lancilotto del Lago, dei due Tristani e del Re Meliadusse, padre del primo Tristano da cui nacque il secondo.

Dame leggiadre e Cavalier pregiati (1)
Che onorate la Corte e gentilezza,
Tirative davanti ed ascoltati
Degli antiqui Baron l'alta prodezza
Che saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta dalla bionda trezza
Ginevra e Lancilotto del Re Bando
Ma sopra tutti il Franco Conte Orlando.

A questi romanzi altri se ne aggiungono come per fondamento e termine della suddetta Tavola, e sono il Bruto o Brito d'Inghilterra, la storia di Gioseffo d'Arimatia e del San Graal, la maravigliosa storia di Merlino l'*Incantatore*, l'istoria del celebre Girone il *Cortese* e di alcuni altri Cavalieri della stessa Tavola, dei quali non pure ne' predetti romanzi è fatta menzione, ma somministrarono altresì ai nostri poeti argomento di lavorare mercè di essi in particolare alcun' opera. Prima però di scendere a parlare dei detti romanzi e dell' uso che ne hanno fatto i nostri scrittori, onde arricchire i loro poemi di tante e sì leggiadre istorie, crediamo opportuno d'entrar qui a dir qualche cosa intorno all'origine de'Bretoni, al Re Arturo ed alla sua Tavola, affinchè l'intelligenza de' poemi in cui furono introdotti i pro-

(1) *Così il Bojardo* Orl. Innam. *Lib. II. cant. VIII. st.* 2.

digiosi avvenimenti in quelle istorie narrati si faccia chiara a chiunque intraprender ne voglia la lettura con maggiore diletto.

Cenni sulla vera storia degli antichi Bretoni.

Se cercar da noi si volesse la verità nella *Storia della Gran Bretagna*, rinvenirla potremmo nella lettura degli Hume, dei Robertson, degli Henry, dei Lingard, degli Adams, e di altri eccellenti storici sì nazionali che stranieri. Gli abitatori di quell'isola furono dalla natura riposti in luogo troppo lontano dai Greci e dai Romani, per essere da quelli a buon'ora conosciuti, e in tempo di poter delle loro prime azioni lasciar memoria. E se annali vi furono delle cose Inglesi dai proprj nazionali composti, erano, secondo la testimonianza di Gilda (1), totalmente periti. Scarse ed imperfette notizie ebbero dunque gli Antichi della geografia di queste isole. Cesare, che primo inalberò in esse lo stendardo Romano fu anche il primo che le descrisse (2). Tacito potè descriverle con maggiore ampiezza e precisione, perchè il suo parente ed amico Agricola che nella Bretagna raccolse immortali allori la potè meglio conoscere (3). I Celti od i Galli popolarono le isole Britanniche, onde dalla loro lingua si derivano i due vocaboli di *Albione* e di *Britannia*: deriva il primo da *Alp*, paese montuoso; l'altro di Bretagna è lo stesso che *breact-in*, cioè *isola vario pinta*, così detta o dall'aspetto del paese o dall'uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d'azzurro, o

(1) *Fioriva questo scrittore circa il* 580 *dell'Era Cristiana.*

(2) *Caes. Com.* De Bello Gal. *cap.* 12.

(3) *V. Tacito*, Vite di Giulio Agricola.

dalle sue vesti bicolori. Dalla lingua Celtica fanno pure alcuni derivare la parola *Inghilterra*, che giusta la loro sentenza significa *paese piatto*: ma sembra più ragionevole la opinione di coloro, i quali affermano che questa voce derivi da *Anglen*, provincia del regno della Danimarca, da cui sono usciti per la maggior parte gli avventurieri Sassoni che si sono stabiliti in quest' isola (1).

I Britanni erano divisi in molte picciole nazioni o tribù, ed amavano troppo la libertà perchè fosse possibile ai loro capi di assoggettarli. Il loro governo, quantunque fosse monarchico, era libero al par di quello di tutte le nazioni Celtiche. Ciascuno Stato era nell'interno diviso da varie fazioni, sempre sconvolto dalla gelosia, che gli inspiravano gli Stati vicini.

La Bretagna sotto i Romani.

Cesare nella sua prima spedizione, ricevuti ostaggi dai Britanni, ricondusse le sue truppe nelle Gallie, ma avendo saputo che essi non eseguivano le condizioni del trattato volle punirli nella seguente estate. Sbarcato con un esercito più considerabile ruppe le schiere di Cassivelauno, uno dei loro Principi; diede la sovranità dei Trinobanti al suo alleato Mandubrazio, e se ne tornò nella Gallia dopo di avere sottomessa la Bretagna all' autorità di Roma più in apparenza che di fatto. Il Generale che stabilì veramente il dominio dei Romani in quest' isola, fu Giulio Agricola, che la governò con molta gloria sotto i regni di Vespasiano, di Tito e di Domiziano. Egli portò

(1) *V. Malte-Brun*, Geograph. *Tom. III*.

le sue armi trionfanti nelle parti settentrionali, penetrò nelle foreste e nelle montagne più inaccessibili della Caledonia, e li sconfisse in una battaglia formale in cui essi combatterono sotto il loro capo Galcaco; fece costruire una muraglia che tagliasse ogni comunicazione tra le parti più selvagge dell'isola colle provincie Romane, ed introdusse fra i Britanni le leggi e l'incivilimento. Dopo la partenza d'Agricola i Caledonj ricuperarono una gran parte del terreno perduto. Inutili furono gli sforzi e le novelle muraglie d'Adriano, di Lollio Urbico Generale di Antonino Pio, di Ulpio Marcello sotto Commodo, di Lupo e di Settimio Severo, onde soggiogare la feroce nazione de' Caledonj. Questi dopo la morte di Severo profittarono della debolezza di Caracalla suo figlio, e lo costrinsero coll'arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed a comperare in tal guisa una pace vergognosa. Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell'Imperatore Severo ed i primi di Diocleziano abbraccia la storia che forma il soggetto de' componimenti di Ossian.

Caledonj.

Scoti e Pitti.

Verso la fine del III. ed il principio del IV. secolo non si sente più parlare de' Caledonj, e troviamo gli Scoti nel settentrione della Bretagna. Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno a questi tempi. Costoro traevano la loro origine dai Celti; si erano prima stabiliti nell'Irlanda; indi passati nella Caledonia domarono i Pitti e diedero il nome di Scozia al paese conquistato. Sembra che i Pitti discendessero da una colonia di Britanni, che cacciati verso il settentrione da Agricola vi

si erano mischiati agli antichi abitanti. Avendo questa colonia portato nella Scozia il costume di alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero dai Romani appellati *Picti*. Questo popolo, e quello degli Scoti furono vinti da una Legione Romana ivi spedita dagli Imperatori di Roma, i quali travagliati da tante guerre nell' interno de' loro dominj diedero un addio alle isole Britanniche verso l' anno 448. Dopo di essere stati padroni della maggior parte di esse pel corso di circa quattro secoli. I Pitti e gli Scoti considerarono allora queste isole come una preda sicura, ed assaltati i Britanni, li ridussero a tali estremità, che cedendo il campo si ritirarono nelle foreste e sui monti, da cui scendevano per assaltare il nemico. Tale fu lo stato di guerra, di anarchia, di disordine, in cui gemette la Bretagna dall' istante nel quale l' abbandonarono i Romani fino all' invasione de' Sassoni (1).

Invasione dei Sassoni.

I Britanni lacerati dalle discordie intestine, e minacciati da esterni nemici seguirono i conforti di Vortigerno, Principe di *Dumnonium*, ed invitarono i Sassoni a proteggerli ed a soccorrerli. Questa nazione formava una delle più bellicose tribù della Germania, che si era sparsa nelle parti settentrionali di essa, e della Cimbrica Chersoneso, ed aveva occupate tutte le coste del mare dalla foce del Reno fino alla Jutlandia. Engisto ed Horsa, due fratelli e capi Sassoni, che si vantavano discendenti dallo stesso Dio *Woden*, colsero l' occasione loro offerta dai Britanni per saziare la loro

(1) *Hume*. Hist. *chap*. 1.

fame di conquistare. Imbarcarono le loro truppe in tre vascelli verso l'anno 449 o 450, e con mille seicento uomini accorsero in ajuto dei Britanni e debellarono i Pitti e gli Scoti; indi, deposta la maschera, si manifestarono nemici di quegli stessi, di cui si erano prima dichiarati liberatori. I Britanni impugnarono le armi per difendersi; e si diedero molte battaglie con vario successo, in una delle quali Horsa rimase ucciso, onde tutto il comando ricadde nel solo Engisto che mise a ferro ed a fuoco il paese non facendo distinzione, nelle furibonde sue stragi, nè di grado nè di sesso, nè di età. In questi estremi comparve un eroe Britanno e Cristiano. Arturo Principe dei Siluri ravvivò lo spirante valore dei suoi compatriotti, e disfece i Sassoni in più conflitti. Ma dopo una lunga serie di battaglie i Sassoni s'impadronirono di tutto il territorio a mezzogiorno del *Clyde* e del *Forth*, tranne il paese di Galles e la Cornovaglia, ove i tribolati Britanni trovarono asilo (1).

Eccoci giunti ai tempi di quel famoso Principe della Gran Bretagna, di quell'Arturo, le cui valorose imprese, descritte da alcuni troppo vaghi di porle in ammirazione di tutto il mondo, furono talmente esagerate e miste a tante favolose narrazioni da indurre perfino i critici a porre in dubbio l'esistenza di un sì valoroso guerriero. Prima però di riportare quelle strane e maravigliose avventure che dai troppo creduli scrittori attribuite furono ad

(1) *Adams*, Storia della Gran Bretagna, *lib. II. cap.* 1.

Arturo, e che argomento diedero a que' molti romanzi che intorno al medesimo furono composti, egli è necessario il sapere che un' altra storia degli antichi Bretoni e de' loro Re, assai diversa da quella già da noi accennata, venne scritta da chi spinto da un cieco amore di nazione, rintracciarne volle il principio nella più remota antichità e darle un' origine quasi divina. Noi la riferiremo unicamente per rischiarare i romanzi che sopra tali origini e storie furono fondati, e senza punto temere ch' essa possa indurre chicchessia a sospettare dei fatti esposti nella suddetta istoria.

Storia favolosa dell'origine dei Bretoni e dei loro Re.

Narrano alcuni storici Inglesi, e tra questi il più volte citato Goffredo di Monmouth, che Bruto figliuolo di Silvio, nipote d'Ascanio e pronipote d' Enea (1), il qual fioriva 1090 anni incirca avanti Cristo, avendo ucciso suo padre alla caccia credendo di uccidere una fiera, nè volendo dopo sì funesto accidente più dimorare in Italia, si ritirò in Grecia, dove adunati i discendenti de'Trojani che eransi colà recati dopo la rovina della loro città, si mise poi con essi in mare; e dopo aver lungo tempo errato nel Mediterraneo, entrò nell' Oceano, e fece maravigliose imprese in diverse regioni, particolarmente nelle Gallie contra un certo Re d'Aquitania; finchè per avviso dell'Oracolo di Diana, si portò in Albione, e prese terra in un luogo dov'è presentemente Tottnes nella provincia di Devon. Quell' isola era al-

(1) *V. la qui annessa Tavola Genealogica degli Eroi de' Romanzi ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Bretoni.*

lora abitata da' Giganti della razza di Cham, de' quali il capo o Re era Gog-Magog. Bruto e i suoi compagni, come che fossero in poco numero non solamente si mantennero nel paese; ma abbattuta e sterminata quella razza di mostruosi Giganti, si misero ancora in possesso dell'isola, alla quale diede poi Bruto il nome dimandandola dal suo *Britannia* (1). Il medesimo Principe prima di morire divise i suoi Stati in tre parti facendone tre regni pei tre suoi figliuoli, Locrino o Loegrino ebbe in sua parte la *Leogria* che fu così dal suo nome appellata; e questa si è quella parte che oggi è conosciuta sotto il nome d' *Inghilterra*, senza comprendervi il paese di Galles che fu la porzione di Cambro, il secondo figliuolo di Bruto, e ch' ebbe perciò il nome di Cambria. Albanette ch'era il più giovane, ebbe la parte che fu poscia nominata Scozia, alla quale diede il nome di *Albania.* Posti siffatti fondamenti, continua il Gilda la sua storia di Bretagna narrando le diverse rivoluzioni avvenute nell'isole sotto i successori di Bruto de'qual' riferisce i nomi ed alcune delle loro imprese senza che nè Dionisio d'Alicarnasso, nè Tito Livio nè altri ne abbiano giammai fatta la più picciola menzione.

Questa storia pubblicata in un secolo d'ignoranza venne ricevuta con avidità spezialmente da' Gaulesi discendenti degli antichi Bretoni, e comunque non fosse possibile il non

(1) *Nota Polidoro Virgilio che non* Bruto *ma* Brito *dirsi dovrebbe questo eroe Trojano, se da lui nominar si doveva* Britannia.

TAVOLA GENEALOGICA DEGLI EROI DE' ROMANZI CH' EBBERO PER ARGOMETO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' BRETONI.

(*N.°* I.)

(*BRUTO O BRITO.*)

FONDATORI DEL REGNO BRITANNICO.

SILVIO
Nipote d'Ascanio e Pronipote d' Enea che fioriva 1090 anni circa avanti G. C.

BRUTO O BRITO
donde il nome di Britannia divise i snoi Stati in tre regni pei tre suoi figlinoli.

LOCRINO O LOEGRINO
ebbe la *Loegria.*

CAMBRO
ebbe il paese di Galles detto *Cambria* (*).

ALBANATTE
ebbe la Scozia alla quale diede il nome d'*Albania.*

(*) V. *Les Grandes Chroniques de Bretagne, depuis le Roi* Brutus *jusqu'à* Cadvaladrus. *Caën, 1518, in f.°*

GOG-MAGOG ***
Gigante, capo o Re d'Albione abitata da Giganti della razza di Cham sterminata da Bruto.

MERLINO ***
Generato dal Demonio e da una figlia di un Gentiluomo Bretone Gran Mago. Egli fu incantato da Viviana sua amica cui insegnato avea la magia.

(*N.°* II.)

(*ARTURO.*)

COSTANZO
Re della Gran Brettagna disceso d'Alessandro il *Grande* ch' ebbe un intrigo amoroso colla Fata Sebilla quando fu in Inghilterra: secondo l'Autore del *Persforesto* (**).

(**) Persesforesto Re della Gran Brettagna ove giunse con Alessandro il *Grande* gettato sulle coste di quest'isola da una tempesta. Questo Romanzo è una serie di maravigliose avventure d'Alessandro e de'suoi Cavalieri, di Giulio Cesare e di altri, ed è pieno d' anacronismi. Esso non fa parte de' Romanzi della *Tavola Ritonda. Gadiferro,* fratello di Persesforesto fu coronato Re di Scozia da Alessandro il *Grande.*

MOINES.

PENDRAGONE
(Questa parola significa *Dittatore*: alcuni ne fecero un uomo.)

UTERO PENDRAGONE
innamoratosi d' Igerna moglie di Gorlois, Duca di Cornovaglia ebbe dalla medesima Arturo. Alcuni vogliono che *Igerna* rimasta vedova di Tintadiel Duca di Cornovaglia divenisse moglie d' Utero e madre di

VERTIGERO ***
Usurpatore, sposa una figlia d'Angius, ucciso da Pendragone e da Utero.

FARAMONDO ***
Re di Francia, si presenta alla Corte d'Arturo sotto il titolo di Cavaliere della Nave. Sposa Rosemonda. *Grande anacronismo.*

CLODIONE.

FELICIA
Sposa Bliomberis figlia di Palamede.

LOGRES
(per Londra).

LOTH
Sposa una figlia della Duchessa Igerna.

MORGANA
Fata, sorella d'Arturo, gelosa della Regina per amore con Lancilotto.

ARTURO
Re della Gran Brettagna, protetto da Merlino; fu marito della Regina Ginevra figlia di Leodagano Re di Carmelida in Iscozia, ed innamorata di Lancilotto del Lago. Arturo ferito nell' ultima battaglia contra Modredo, morì nell' isola d'Avalona nel 542.
Alcuni vogliono che Uter Pendragone e Arturo non fossero che un solo Re.

CARMELOT
(nome della capitale d'Arturo).

GAUVAIN
Amante della Fata Biancavallac. Nipote del Re Arturo, si solleva contro di lui, ed è sostenuto dai Re Bano e Boort, (V. *N.°* III.) ma divengono poscia amicissimi dello stesso Arturo. Queste scene accadono al tempo dell' invasione dei Sassoni.

AGREVAIN. GALLERIES. GALLERETTO.

GIRFLETTO ***
Scudiere del Re Arturo.

MODREDO O MORDRETTO
Frutto di un intrigo amoroso con Liscanora, figlia del Conte Seveno, e poi Regina d'Orcania. Sostenuto dai Saraceni egli si ribella contra suo padre, mentre era occupato a sottomettere Clauda Re di Berry — Arturo marcia contro di lui, è ferito e muore. Lancelotto del Lago vendica Arturo coll' uccisione di Modredo e pone in trono Costantino il più vicino erede della Corona. Alcuni autori lo fanno soltanto nipote d'Arturo e dicono ch' ei sia stato ucciso dal medesimo.

ESCLABOR ***
Principe di Babilonia.

PALAMEDE
Amante d'Arlinda

BLIOMBERIS.

ARRODIANO ***
Sire Clerc Cancelliere d'Arturo ed Istoriografo della *Tavola Ritonda.*

CLAUDAS ***
Re di Berry vinto da Arturo.

(*N.°* III.)

(*LANCILOTTO DEL LAGO.*)

Epoca dell' invasione de' Sassoni in Inghilterra alla fine del V. secolo.

BANO DI BENOIC O BENOIT
Re di Brettagna, sposa Elena

LANCILOTTO DEL LAGO
detto anche GALAAD
Allevato dalla Fata Viviana, Damigella del Lago, innamorato della Regina Ginevra. Il Re Peles lo fa giacere per sorpresa colla sua figlia per averne un figliuolo, *da cui doveva provenire un gran bene.* Arturo dà a Lancilotto il regno di Gaula, ma questi alla fine si fa eremita.

ETTORE
Figlio naturale del Re Bano.

GALAAD IL VERGINE
Mette fine alle avventure del San Graal con Percivalle il Gaulese (V. *N.°* IV.)

VIVIANA O VIVIENNA ***
Fata, Damigella o Dama del Lago, amica di Merlino.

GALLEHAUT IL BRUNO ***
n Galealt, Galeon, cioè Galealto, Galeotto, Galeone, nomi che suonano tuttuno. Vinto da Lancilotto diviene poi suo amico ed il confidente del suo amore per la Regina Ginevra. Egli è amante della Dama di Mallehaut; muore di dolore credendo che Lancilotto sia stato ucciso. Questi è il Galeotto di Dante. *Inferno* cant. V.

FARIENO ***
Ajo di Lionello e di Boort.

BOORT DI GANNES
Fratello di Bano regna anch' egli nella Brettagna.

LIONELLO. BOORT. ARLINDA.

(*N.°* IV.)

PERCIVALLE IL GAULESE
Percivalle il Gaulese detto altresì Galead, Nipote del Re Pescatore, figlio del Prode Bliocadras armato Cavaliere dal Re Arturo fa levare l' assedio dal castello di Beaurepaire, ove Biancafiore era assediata da Guinceron e dal Re Clamadieu cui egli sconfisse. Egli è favorito da Biancafiore erede della corona del Re Pescatore di lei *zio,* come del San Graal, il quale, dopo la sua morte, vien rapito e portato in Cielo.

GIRONE IL CORTESE ***
Al tempo del Re Arturo, nipote di Girone il *Vecchio* legittimo erede del regno di Francia usurpato da Faramondo. Amante in segreto della Dama di Maloama moglie di Danayn il *Rosso,* cui egli non può risolversi a tradire. Da un intrigo amoroso colla Damigella Bloie ha

BRUNO IL NERO.

GALINANTE IL BIANCO
si distinse ne' torneamenti del Re Artoro.

(*N.°* V.)

(*MELIADUSSE, TRISTANO* ec.)

MELIADUS RE DI LEONE
Città della picciola Brettagna. Vincitore di Morhaut d'Irlanda, detto anche in qualche Romanzo il *Cavalier della Croce.* Assassinato da suo cognato Marco Re di Cornovaglia: egli sposa 1.° Isabella figlia di Felice Re di Cornovaglia; 2.° una figlia di Houel Re di Nantes. Veggonsi figurare in questo Romanzo *Danain il* Rosso, *Tristano* figlio di Meliadus, *Girone, Percivalle, Lancilotto.*

S. POL DI LEONE
Capitale.

TRISTANO IL LIONESE FIGLIO DI MELIADUS
La sua madre Isabella muore nel partorirlo. Egli uccide il Morhaut d' Irlanda, fratello della Regina d' Irlanda madre d' *Isotta la* Bionda. Sposa suo mal grado *Isotta dalle bianche mani* figlia d' Houel Re di Nantes, benchè fosse innamorato d' *Isotta la* Bionda figlia d'Argius Re d' Irlanda, dalla quale ebbe segretamente un figlio. Sorpreso da un giuramento imprudente ei la fa sposare dal suo zio *Marco.* Muore dalle sue ferite, inasprite dalla disperazione di credersi dimenticato da *Isotta la Bionda,* la quale arrivando un momento dopo la di lui morte, spira di dolore sul corpo del suo amante.
Questo Romanzo, il più bello in questo genere, è scritto da *Luce del Gau* Inglese, sotto i regni d'Enrico I. d' Inghilterra e di Luigi il *Grosso.*

ISAIA IL *TRISTO.*
Figlio naturale di *Tristano il* Lionese e d' *Isotta la* Bionda, moglie di Marco Re di Cornovaglia. Fu allevato dall' eremita Sarban, nella cui casa la Regina erasene segretamente sgravata. Lo scudiero d' Isaia il *Tristo* fu *Tronco il* Nano figlio di Giulio Cesare e della Fata *Glorianda,* che fu poi chiamato *Oberon* divenuto Re di Feerie. V. il Romanzo di *Huon di Bourdeaux.*

MARCO L'*ESILIATO*
Frutto di un intrigo amoroso colla Principessa Marta che poi diviene sposa d' Isaia.
Supplimento a Tristano il Lionese.

MARCO
Re di Cornovaglia zio di Tristano e fratello d' Isabella moglie di Meliadus

HOUEL
Re di Nantes.

GOUVERNAIL
Alleva Tristano; sposa Bragiana amica d'*Isotta la* Bionda.

FEREDINO
Muore d' amore per *Isotta la* Bionda.

ISOTTA
dalle bianche mani.

RUNALENO
succede a suo padre.

N.
maritata a Meliadus il *Lionese.*

ravvisarvi incredibili falsità, non vollero i romanzieri tralasciare di farla soggetto de' loro poemi. Ma l'eroe più famoso, che colle valorose sue imprese più ricco argomento diede agli scrittori onde tesserne favolose istorie e che riscaldò maggiormente l'immaginazione dei poeti romanzieri si fu il Grande Arturo di cui riferiremo brevemente l'istoria quale ci fu trasmessa da Goffredo di Montmouth e da altri scrittori senza mescolarvi incredibili racconti.

Storia di Arturo.

Arturo era figlio d'Igerna moglie di Gorlois, Duca di Cornovaglia. (V. la detta Tavola genealogica B.); ma Utero Pendragone, o Dittatore de' Bretoni, era, dicesi, suo padre, e, per illustrare tale adultero commercio, fu inventata una storia simile a quella di Giove e d'Alcmena, nella quale si fece intervenire il magico potere del famoso Merlino. Allorchè Utero morì, nel 516, Arturo gli successe, e cominciò contra i Sassoni invasori dell'isola, quella serie di gesta che rendettero illustre il suo nome. Egli mise in rotta, sulle rive del fiume Dongles, nel Lancashire, un esercito combinato di Sassoni, di Scozzesi e di Pitti. Marciò di là alla volta d'Yorck e pose l'assedio a quella città; ma un potente rinforzo giunto essendo ai Sassoni, egli si ritirò verso Londra, ed avendo ottenuto soccorsi da Oele Re dell'Armorica, figlio di sua sorella, mosse nuovamente contra i Sassoni, assediò Lincoln che prese, e sforzò i difensori della piazza ad arrendersi sotto condizione di abbandonare l'Inghilterra. Un'altra mano di Sassoni sbarcò nel ponente, fece grandi saccheggi e pose l'assedio

a Badon o Bath. Tale avvenimento distolse Arturo da una spedizione progettata contra gli Scozzesi, marciò rapidamente contro de' Sassoni, li disfece in un sanguinoso combattimento che durò due giorni, ed uccise due de' loro capi. Allora ritornò nel settentrione colla stessa rapidità, per liberare suo nipote Oele, cui gli Scozzesi ed i Pitti avevano investito in Dunbritton. Ivi pure rimase vincitore, obbligò il nemico che fuggiva a capitolare, e collocò in Iscozia un Sovrano di sua scelta. Ritornato a Yorck, vi stabilì la fede Cristiana sulle rovine del Paganesimo, e sposò una donna appellata *Guanhumara* allevata nella sua famiglia di Cadore, Duca di Cornovaglia, la stessa che sotto nome di *Ginevra* è stata soggetto di molti romanzi in versi, e la quale è più rinomata per la sua bellezza che per la fedeltà conjugale. Ci si volle poi far credere ch' egli invadesse l' Irlanda, che l' assoggettasse interamente, ed ottenesse il medesimo successo nell' Islanda, nella Gotlandia e nelle isole Orcadi; ma non sono queste le sue imprese più degne di fede. Riposandosi da tali fatiche, governò il suo regno in pace per dodici anni, ed innalzò, si dice, la sua Corte ad un grado tale di splendore e di civiltà che male s' accorda colla barbarie del secolo. Egli instituì il famoso suo ordine de' Cavalieri della *Tavola Ritonda*, que' modelli della Cavalleria, divenuti sì famosi presso i romanzieri. Il rimanente della sua storia è mescolato con le più stravaganti favole. L' orgoglio e l' ignoranza di alcuni antichi scrittori suoi compatriotti gli fanno conquistare la Norvegia, la Danimarca

e la Francia, uccidere un gigante Spagnuolo, e dichiarar la guerra all'imperio Romano. Secondo essi egli era in cammino alla volta di Roma, allorchè gli giunse la nuova che suo nipote Modredo, erasi in sua assenza ribellato da lui e sposato avea sua moglie. Arturo obbligato a ritornare per difendere i proprj Stati, diede tre battaglie a Modredo, che aveva chiamati in soccorso i Sassoni ed i Barbari del nord. Nell'ultima rimase vittorioso, ma ricevè tante ferite, che si ritirò nell'isola d'Avalona, dove morì l'anno 542. Whitaker è lo scrittore che procurò di rischiarare con maggiore esattezza la storia d'Arturo. Egli ammette che Arturo fu *Arth-uir* o Sovrano de'Siluri, e che combattè sotto gli ordini d'Ambrosio, Pendragone de' Bretoni, il quale l'inviò a soccorrere i Bretoni settentrionali oppressi dai Sassoni. Infine Arturo diventò egli stesso capo supremo dei suoi compatriotti. Arturo fu sepolto a Glassenbury, e sotto il regno di Enrico II. verso l'anno 1189, fu scoperto il suo feretro, e si trovò presso il suo corpo una crocetta di piombo, sulla quale erano scolpite queste parole: *Hic jacet sepultus inclytus Rex Arturius in insula Avalonia.* Dopo tale prova irrefragabile dell'esistenza d'Arturo, non si può meglio terminare questo articolo che coll'osservazione giudiziosa d'uno scrittore Inglese. « Se quest'eroe fosse stato meno celebrato dagli scrittori di romanzi, non si sarebbe forse messa in dubbio la verità delle imprese, che i più gravi storici gli hanno attribuite ». Noteremo qui che allo scudo d'Arturo diedero i Bretoni il nome di *Pridwen*, alla sua lancia quello

di *Ron* e che la sua spada venne appellata *Caliburn*, secondo Rogero Hovvedeno in Riccardo I. Questo Re d'Inghilterra ne fece un presente a Tancredi Re di Sicilia nell'anno 1091, siccome attesta Benedetto Abate Petroburgense (1).

Instituzione della *Tavola Ritonda.*

Abbiamo veduto che tra le altre cose operate da Arturo si pretende, ch'egli instituisse quell'ordine di Cavalleria nominato della *Tavola Ritonda*, che fu poi resa assai celebre dai romanzieri ne' loro libri, e che servì di fondamento ad infinite favole. Non picciolo indizio di antica tradizione che di ciò si aveva in quel regno sarebbe quello che si racconta di Eduardo III. Re d'Inghilterra che cominciò a regnare nel 1042. Dicesi che questi l'anno 1043, pubblicati varj Tornei, dove intervenivano Spagnuoli, Alemanni, Francesi e Italiani tirativi dalla magnificenza e liberalità di quel Monarca, facesse fare a Vindsor una sala ritonda di dugento piedi di diametro per potervi continuare ogni anno i medesimi divertimenti; e che nella detta sala egli regalasse i Cavalieri, giudicasse del loro valore, e li trattasse a *Tavola* che parimente chiamar volle *Ritonda* in rinnovazione di quella che aveva già instituita il grande Arturo. Non dobbiamo però qui tacere che Tommaso Valsingammo pretende che da questa instituzione di Eduardo le Giostre e i Tornei prendessero il nome per la prima

(1) V. *Vita Henrici II. Regis Anglorum*, Tom. II. pag. 642. « *Dedit ei gladium optimum Arturi, nobis quondam Regis Britonum, quem Britones vocaverunt* Caliburnam ».

volta di *Tavola Ritonda*; ciò che nega il Quadrio, affermando che *Meschino*, il quale molti anni prima di Eduardo vivea, un romanzo avea composto col titolo di *Tavola Ritonda*. Che che ne sia di ciò diremo per riguardo alla provenienza del nome di *Tavola Ritonda*, ciò che agli eruditi sembra più verisimile. Essi dicono che tal nome provenisse dall' usanza dei Cavalieri d' allora, i quali dopo il combattimento solevano, dopo di essersi disarmati nelle proprie case, andar a convito in casa del promotor della festa, il quale era loro apparecchiato sopra una mensa di ritonda figura; e quivi mentre mangiavano, i giudici della Giostra col Re d'Arme ossia Araldo e con due altri, ascoltavano le opinioni de'Cavalieri che eransi trovati presenti all' armeggiamento; e poi a favor d' uno trascelto dal numero di tre o di quattro che dai mentovati Cavalieri venivano scelti, pronunziavano la sentenza a chi fossero dovuti la vittoria ed il premio. Questo sedere a *Tavola Ritonda* si faceva per evitare ogni gara di precedenza; ma non vi potevan sedere che que'prodi Cavalieri, che giusta le leggi di detta Tavola avevano date prove del loro valore; onde ne derivò l' antico proverbio, che volendosi alcun lodare di nome segnalato e valente si suol dire: *Egli è degno di stare a Tavola Ritonda*.

Qui è da notarsi ciò che vien riferito dal Redi (1) che due, cioè, sieno state le *Tavole Ritonde*. L' una del Re Uter Pendragone, detta la vecchia o la prima; l'altra del suddetto Re

(1) *Annot. al Bacco in Tosc.*

Artù che ne fu il continuatore o riformatore, e perciò appellata la nuova o la seconda. Ma il Quadrio (1) ci fa osservare l'inganno di alcuni scrittori, i quali avendo trovato che Uter Pendragone ed Arturo avevano inventata la *Tavola Ritonda*, due ne fecero senza cercare se questi fossero un solo Re o pur due; e ci rende avvertiti che i migliori scrittori, fra' quali annovera il sopraccitato Rapia di Thoyras, sono persuasi che il nome di *Uter*, che in linguaggio Bretone significa una *mazza* dato fosse al grande Arturo per quella stessa ragione che fece dare il nome di *Martello* all'avolo di Carlomagno; e che il soprannome di *Pendragone* debba la sua origine al *Dragone*, che per cimiero portava Arturo nella sommità della sua celata. Ma senza più oltre intrattenerci nel rintracciare la vera origine della *Tavola Ritonda*, ciò che da noi si tenterebbe inutilmente, proseguiamo la storia quale ci viene comunemente narrata dai romanzieri.

Eroi della *Tavola Ritonda*.

Pubblicata la fama della *Tavola Ritonda* per li gran personaggi, che durante le guerre sotto Arturo, quando in ajuto di questi e quando di quelli dovevano ritrovarsi, molti ed i migliori concorrer dovettero d'ogni parte, e in maggior copia da' lidi dell' Oceano ora dai Francesi posseduti. L'Alemanni annovera fra questi ultimi, oltre a Faramondo Re de'Franchi, che vivea più di cent'anni avanti ad Arturo, Febo il *Forte*, Ettone il *Bruno*, Galealto il *Bruno*, Girone il *Cortese* e Segurano, tutti usciti dalla schiatta dei Re di Francia: poi il

(1) *Luogo cit.*

Re Ban di Benoic, padre del Gran Lancilotto (1), il Re Boort di Gauves, con molti altri del sangue loro nati in Berry, il Re Meliadus padre di Tristano Re di Leone città della picciola Bretagna detta già Armorica, il Cavalier senza paura fatto Re di Estrangorre, Danaino il *Rosso* ed altri molti di detta Armorica, che condotti dal desiderio dell' onore dovettero portarsi alla Corte d'Arturo. Ma molti altri del suo regno vi si trovavan già prima, come Galvano e Angusello Principi del suo sangue, i quali dopo di averlo fedelmente servito e fra le prosperità e fra le disgrazie, perirono amendue nella battaglia contra Modredo l'anno 535, siccome si legge nel sopraccitato Rapin.

Matteo Paris, che fioriva verso l'anno 1240 non fece solamente menzione degli esercizj di detta Tavola, in quell' età assai celebri, ma distinse altresì quelle feste militari di Tornei e di Giostre che si praticavano da que' Cavalieri. Anche Luigi Alemanni, nella sua prefazione al *Giron Cortese*, rapporta la maniera colla quale erano questi Cavalieri della *Tavola Ritonda* creati, e ne descrive i loro militari esercizj e fino i complimenti e le cerimonie loro con tanta esattezza, che, sembra esserne stato spettatore di veduta. Quest' erano Torneamenti e Giostre ed altre tali gare di valor guerriero, delle quali non occorre qui oltre parlarne, avendone già noi bastantemente ragionato nella dissertazione quinta sui *Tornei, sulle Giostre e sui Cavalieri della Tavola Rotonda ecc.*

(1) *V. la Tavola Genealogica* (B).

L' introducimento del Cristianesimo nella Bretagna somministrò argomenti ad altri romanzi.

Ma gli affari politici e in pace e in guerra furono così mescolati con que'della religione, che non si saprebbe trattar gli uni senza gli altri. Però alla cognizione generale che dello stabilimento de' regni nella Gran Bretagna ci avean data alcuni scrittori, volendo altri aggiugnere quella altresì dell'introducimento del Cristianesimo in quelle contrade, diedero forma ad altri romanzi ed in ispezie a quello di Giuseppe d'Arimatía, composto sulla tradizione che correva nella Bretagna, sebbene non si trovi fra gli Inglesi chi abbia validamente provata la cosa. Eccone il racconto.

Storia di Giuseppe d'Arimatía.

Giuseppe d'Arimatía, quel nobile Decurione, del quale favellano gli Evangelisti, dopo di essere giunto alla vecchiaja, faticando assai cogli altri discepoli di Cristo, morì verisimilmente in Gerusalemme. Ma gli Inglesi per acquistare alla loro isola gloria e venerazione, immaginarono che detto Giuseppe mandato fosse nella Bretagna da Pietro Vicario di Cristo, o dall'Apostolo Filippo, che predicava in allora nelle Gallie, a propagarvi l'*Evangelio* in compagnia di un suo figliuolo dello stesso nome e di dodici altri condiscepoli. Si dice che giunti colà l'anno 61 di Nostro Signore, e stanchi per alquante traversie sofferte, lasciata ad altri la cura del predicare, nell'isola Avallonia si ritirassero a menar vita solitaria e cenobitica; e quivi in un picciolo luogo paludoso e di boscaglie ricinto, donato loro da un Re, dessero cominciamento al monistero Glastoniense. Nè molto dopo avendo due altri vicini Re del paese donate loro dodici *hyde* di terreno per loro sussistenza, l'Ar-

cangelo Gabriele ordinasse ai medesimi da parte di Dio di fabbricare ivi la chiesa che venne poscia appellata *Glaston*, ma che in allora portava il nome d'*Inswitrin*, il che significa in lingua Britanna *Luogo di vetro.* Questa fabbrica, che secondo ci viene dagli Inglesi raccontato, fu terminata l'anno 63, venne da Nostro Signore particolarmente distinta col dedicarla egli stesso alla sua Santa Madre. Giovanni Capgravio seguito da Polidoro Virgilio e da altri storici di quella nazione, cita per autenticar questo fatto, il *Libro delle Gesta del Re Arturo*, là dove parlando della perquisizione del nobil soldato Lancilotto del Lago fatta da' compagni della *Tavola Ritonda*, un certo Eremita spiega a Galvano il misterio di certo Fonte che frequentemente mutava e sapore e colore. Non poteva il Capgravio appoggiar meglio la verità di tal fatto che sull'autorità d'un romanzo. Nè migliore è quell'altro libro che in confermazione soggiugne, cioè quello che Melchino compose sopra Merlino. Documenti in apparenza più solidi pare che citati siano da Guglielmo di Malesbury, autore del XII. secolo, e questi sono una *cronaca* MSS. della Badia di Glassenbury, e una carta di S. Patrizio nella quale si dice che la chiesa di Glaston era stata fondata da dodici discepoli dei due Santi Apostoli Giacomo e Filippo. Ma per conto della *cronaca* MSS. nulla si trae da essa onde comprovare la detta tradizione; e la carta di S. Patrizio, oltre ad avere molti contrassegni d'essere supposta, non parla, siccome attesta il Rapin, di Giuseppe d'Arimatía.

Storia del *San Graal* o *Greal*.

Il detto racconto intorno a Giuseppe d'Arimatía è una porzione della storia che servì di fondamento al romanzo della *Tavola Ritonda*, ma non è il principale soggetto che vi si tratta. Nel libro IV. dell'*Amadigi di Gaula* ci si narra che detto Giuseppe fu padre di quel Giuseppe che fondò il primo la gran Torre Vermiglia; che popolò la grand' isola da essa Torre nominata, e che vi fece allignare la religione di Cristo; e che detto Giuseppe d'Arimatía andando nella Gran Bretagna, vi portò il *San Gral*, o *Gréal* o *Grial*. Ma che cos'era questo Santo Gréal? Nè il Fauchet lo dice, nè Gordon di Percel: nel *Dizionario* di Trevoux così si legge alla voce *Graal* « il Santo Graal è un piatto o catino prezioso che si mostra a Genova con gran cerimonia e venerazione, poichè si dice, che servì alla cena di Nostro Signore ». Tutti gli antichi romanzi ne citano uno intitolato *La Conquista di San Graal*, e pretendono ch'esso fosse una catinella a forma di calice (1), dove Giuseppe d'Arimatía raccolse il sangue che usciva dalle piaghe di G. C., quando ne lavava il corpo per imbalsamarlo alla maniera de' Giudei; e che venisse così nominato da *Sang-Réal* o *Royal*, cioè da *Sangue Reale*, o da *Sang Agréable*, cioè da *Sangue Aggradevole*, a cagion del mistero della *Redenzione*. Alcuni però derivan detta parola *Graal* da *Gratiale* che era anticamente un piatto in cui si portava la *Treggea* o confettura in tavola, e che poi passò a significare que' piatti,

Cosa fosse questo *Graal*.

(1) *V. Tressan*. Corps d'extraits de Romans de Chevalerie etc. *tom. VII.*

dove si portavano in tavola ne' solenni conviti le ultime vivande, che di là sono stati chiamati *Graillons*. Il Borel dice che la voce *Graal* o *Gréal* è parola Guascona, che significa un vaso di terra o creta che si nomina ancora *Grasal* in Tolosa e in Montalbano, e che è voce derivata da *Grais* che significa *Creta*, perchè tali vasi eran appunto formati di creta cotta. Che che ne sia di queste varie etimologie che riferite ci vennero dal Quadrio (1) e che poco importano al nostro soggetto, passiamo piuttosto a vedere il perchè questo *San Gréal* il fondamento fosse detto della *Tavola Ritonda*.

Fu il fondamento della *Tavola Ritonda*.

Raccontasi che Giuseppe Vescovo, figlio di Giuseppe d'Arimatía, avesse stabilito la Tavola del *Santo Gréal*, nella quale avea riservato un posto voto rappresentante quello che G. C. occupò il giorno della cena, e che avvertito avesse quelli che recavansi per sedere alla detta tavola, che nessuno potesse senza pericolo occupare quel posto voto fino a quando Dio avesse fatto nascere un Cavaliere della progenie d'Arimatía, che porterebbe il nome di *Galaad*. Questo *Galaad* non venne al mondo che ai tempi del Re Arturo che instituì i Cavalieri della *Tavola Ritonda*, a similitudine di quella ch' era stata instituita da Giuseppe il Vescovo, e parimente con un posto voto in onore del *San Gréal*; ma in questa nuova istituzione d'Arturo mancava il *San Gréal*, che conservavasi alla Corte del Re Pescatore, o Re Perles della Terra Forena, per la con-

(1) *Vol. IV. lib. II. cap. III. pag.* 487.

quista del quale Lancilotto del Lago, Galaad suo figliuolo, Percivalle il Gaulese ed altri, tutti Cavalieri della *Tavola Ritonda,* si armarono e fecero grandi prodezze.

Romanzi ch'ebbero la detta storia per argomento.

Premesse queste brevi notizie sulla favolosa istoria politica e religiosa de' Bretoni, passiamo ora a ragionare dell' uso che ne fecero i romanzieri nelle loro opere che di mano in mano diedero alla luce, e nel far ciò seguiremo principalmente l' ordine tenuto dal Quadrio procurando sempre, siccome abbiamo già fatto in addietro, di rettificare le descrizioni de' frontispizj e le date delle edizioni e di darne quelle più chiare ed esatte notizie che per noi si potrà.

Il *Bruto d'Inghilterra.*

Del romanzo che si fece della suddetta istoria principale argomento si è *Il Bruto d'Inghilterra*, romanzo in versi Francesi d'Eustazio o Eustachio o Wistacio o Huistacio, che in tutte queste maniere si trova il detto autore nominato nel manoscritto del quale più copie si ritrovano nella R. Biblioteca di Parigi. Il Fauchet stimò che questo fosse stato il primo romanzo in versi Francesi composto; poichè l'autore di esso vi notò in alcuni versi d' aver dato al medesimo compimento l' anno 1155. Altri manoscritti che di questo romanzo Francese trovansi in varie Biblioteche portano diversi titoli, ma non contengono che lo stesso poema colle seguenti indicazioni: *Il Romanzo de' Re e de' Baroni di Bretagna*: *Il Romanzo de' Re d' Inghilterra, e de' loro Fatti, per Maestro Gasso* (lo stesso che Eustazio): *Il Romanzo del Re Artù e la Nascita de' Re d'Inghilterra e di Bretagna*: *Il Romanzo de' Re, e le Vite de' Duchi*

di Normandia in versi, per Maestro Vacio o Gasso, Chierico di Caen, nativo dell' isola di Gersey. Or questo romanzo sotto diverse appellazioni qui prodotto, che da' Provenzali fu dal linguaggio Bretone tratto e in versi ridotto, fu pure da' Francesi nella volgare loro lingua traslatato, e impresso a Caen nel 1518 in f.° col titolo *Les grandes Chroniques de Bretagne, depuis le Roy Brutus jusqu'à Cadvaladrus dernier Roy Breton*; *cronache* che citate abbiamo nella qui annessa Tavola B. Le dette *cronache*, con un'aggiunta fattavi da qualche Francese, furono stampate in Parigi nel 1528, e nel 1531 in f.° in sei parti divise, e quindi trasportate nella nostra favella uscirono alla luce in Venezia nel 1558 in sei volumi in 8.° col titolo: *La Dilettevole Historia del valoroso Persaforesto Re della Gran Bretagna, con i Gran Fatti di Gadifero Re di Scozia, translatata dal Francese in lingua Italiana.*

Romanzo di Giuseppe d'Arimatía e del *San Graal.*

Prima d' entrare a parlar de' romanzi della *Tavola Ritonda* riferiremo quelle favolose istorie dell'introducimento del Cristianesimo nella Bretagna, che servivano ad essi di fondamento, e che diedero forma al seguente romanzo, il quale, benchè trovasi anch'esso descritto sotto varj titoli dal Monfaucon e dal Percel nelle loro Biblioteche, pure non è che la sola storia di Giuseppe d'Arimatía e del *San Graal.* Ignoto è l'autore di sì fatto romanzo: sembra ch' esso fosse da qualche Inglese nella materna sua lingua composto, e tradotto poscia in prosa Francese, traduzioni che trovansi MSS. in varie Biblioteche co' seguenti titoli: *Histoire de Joseph d'Arimathie et de S. Graal — Joseph*

d'Arimathie qui est le fondement de la Table Ronde, et finit a Merlin avec figures, ed un'altra storia del *S. Graal* MSS. della R. Biblioteca di Parigi, tradotta in Francese da Luces di Gail Cavaliere, Signor del Castello di Salesbières o Salisbery. Questo stesso romanzo fu recato in versi Francesi da Cristiano di Troyes, che disse d'avere questa sua traduzione o poesia formata su un testo in prosa datogli dal Conte di Fiandra che fu il Conte Filippo morto nel 1191, come si ricava dallo stesso romanzo intitolato il *San Graal* ossia *La Conquista del Graal.* Goffredo Thori di Bourges che aveva vedute le opere di Cristiano di Troyes in mano di un Monaco, scrive che questi avea composto tra altre cose il romanzo di *Percevalle*, e dedicato a Filippo Conte di Fiandra. Il romanzo allegato del *San Graal* è appunto quello che Cristiano tradusse in versi per comandamento di Filippo Conte di Fiandra: dunque si doveva in esso ragionare altresì di Percevalle, e contenere direm quasi le prime imprese, alle quali un altro antico poeta nominato *Menessier* fece poi lunga aggiunta continuando sul filo del detto *Graal.*

Il romanzo di *Percevalle.*

Un altro poema romanzesco in lingua Francese sullo stesso argomento di Percivalle ma composto in versi ottonarj si conserva MSS. in Parigi, ed il signor Gallaad in un suo *discorso* sopra alcuni antichi poeti Francesi, impresso nelle *Memorie di Letteratura dell'Accademia Reale*, argomenta che l'autore di esso fosse Raoul di Beauvais. Il voluminoso romanzo pertanto, che portato fu in versi da Cristiano di Troyes e dal Menessier venne poi ricom-

posto in prosa Francese da qualche bizzarro ingegno; e una porzione ne fu impressa in Parigi per Galliot du Prè nel 1516 e nel 1523, la quale contiene *La storia od il Romanzo di San Graal, che è il Fondamento della Tavola Ritonda, dove è trattato di Lancilotto del Lago, del Re Artù e di altri Cavalieri.* L' altra porzione poi stampata parimente in Parigi nel 1530 tratta dall' *Istoria di Percivalle il Gaulese Cavalier della Tavola Ritonda, il quale terminò le Avventure di San Graal con alcuni Fatti del Cavalier Galvano traslatata di rima in prosa dall' antico autore nominato Menessier.* Un altro romanzo in lingua Francese che tener si può per una continuazione del detto *Gréal* e che MSS. conservasi nella R. Biblioteca di Parigi si è la *Conquista della dolcissima Mercè del Cuore d' amor compreso, seguendo i termini della Conquista di San Graal per Renato d'Angiò Re di Sicilia.* Il Quadrio dice di aver avuto fra le mani il detto romanzo trasportato in lingua Italiana, e impresso in Venezia, ma di non saper più dire nè da chi sia stato tradotto, nè in qual anno o da chi stampato.

Il romanzo di *Merlino l'Incantatore.*

Ma passiamo ora a parlare de' romanzi che pel loro argomento appartengono in ispecial modo alla *Tavola Ritonda.* Noi daremo qui il primo luogo alla storia dell'*Incantatore Merlino*, perciocchè, siccome scrisse Polidoro Virgilio, fu sempre fama volgare in Inghilterra che detto Merlino fosse stato Consigliere intimo e familiare di Vortigerio, il quale fu padre di Vortimerio, sotto i quali due Re collegati con Ambrosio cominciò Arturo ancor gio-

vanetto a portar l'arme contra i Sassoni. Questa storia di Merlino trovasi in varj manoscritti Francesi della R. Biblioteca di Parigi, ed anch'essa sotto i diversi titoli di *Istoria di Merlino*; *Merlino l'Incantatore per Roberto di Bourron*, *Maraviglie di Merlino ecc.* Tale romanzo venne stampato in Parigi nel 1498 in 4.° col titolo di *Storia di Merlino della Tavola Rotonda, che parla delle maravigliose Avventure del Mondo, e come Viviana lo racchiuse in una Torre, guardato dall' aria, dove il detto Merlino presentemente è âncor riserrato. Item le Profezie di Merlino.* Venne poi ivi ristampato in due volumi in f.° col titolo d'*Istoria della Vita, Miracoli, Incantesimi e Profezie di Merlino.* Questo secondo romanzo è tratto dal primo; ma bisogna che molte cose ne siano state recise, perchè il MSS., per attestazione del Percel, è molto più ampio dello stampato. Quest' opera non è certamente di prima invenzione di Roberto di Bourron: questi verisimilmente la tradusse in Francese dal Latino di Goffredo o Gauferio cognominato l'*Arturo* che fioriva prima dal Bourron circa il 1150, e che venne da Polidoro Virgilio nella sua *Istoria d' Inghilterra* ripreso per aver molte imprese del Re Arturo inventate; per avere le *Profezie* del nominato Merlino in Latino tradotte; e per avervi sotto spezie di storia molte cose delle sue aggiunte. Convien dunque dire che altro romanzo in lingua Inglese o Bretona vi fosse su questo stesso argomento, onde le sue storie traesse Goffredo stesso portandole al Latino, comechè alcune cose a quelle aggiugnesse di sua invenzione.

Questa maravigliosa storia di Merlino fu ancora nell'Italiana favella in prosa recata, e siccome nota Apostolo Zeno nelle sue note all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini (1), stampata per la prima volta in Venezia nel 1480 col titolo *La Vita di Merlino con le sue Profezie*. In fine dell'edizione leggesi che « questa vita fu tratta dal libro autentico del magnifico Messer Pietro Delfino, fu dal magnifico Messer Zorzi traslatata di lingua Francese in Italiana l'anno 1379 adì 20 Novembre in Florenzia ». Le *Profezie* di Merlino furono alla nostra volgar lingua ridotte da un certo *Paolino*, testo antico dell'Abate Pierandrea Andreini Fiorentino.

Prima edizione Italiana.

Eccoci ai bei romanzi di Lancilotto del Lago, di Tristano e degli altri prodi Cavalieri di loro compagnia che costituiscono principalmente la tanto famosa *Tavola Ritonda*. Essi furono per tempo conosciuti in Italia per mezzo di traduzioni prosaiche di vecchi romanzi Francesi che manoscritti conservansi in varie librerie di Francia e d'Italia, e che furono anche pubblicati in lingua Francese sotto diversi titoli, fra i quali riferiremo i seguenti che hanno per argomento principale le avventure di Lancilotto: *Il Conte di Papegaut, che contiene le prime Avventure che avvennero al buon Re Artus:* stampato in Parigi nel 1502, e nel 1543 in 4.° col seguente titolo: *Il Romanzo del Valente Cavalier Artus di Bretagna:* i due antichi MSS. in f.° *Il libro del Re Artù coll'Istoria degli altri Cavalieri della Tavola Rotonda*

Lancilotto del Lago.

(1) *Tom. II. pag.* 191.

ed il *Romanzo de' Cavalieri della Tavola Rotonda.* Un volume diviso in tre parti fu stampato in Parigi nel 1533 contenente l'*Istoria de' Cavalieri della Tavola Rotonda, dove si fa menzione di Lancilotto del Lago e d' altri Cavalieri della sua Compagnia.* In uno ed anche in più volumi fu stampato più volte in Parigi *Il Romanzo di Lancilotto del Lago traslatato dal Latino nel Francese per Roberto di Bourron per comandamento di Enrico Re d' Inghilterra ecc.* 1494 in f.° con figure, e 1513 in due volumi in 4.° e 1533 in tre volumi in f.° Trovansi manoscritti nella R. Biblioteca di Parigi il *Romanzo di Lancilotto del Lago e d'Agravante de' tempi del Re Artù,* i quali due titoli non significano che il romanzo di Lancilotto; poichè le imprese tutte di Agravante detto l'*Orgoglioso*, che fu fratello di Galvano, di Gaheriet e di Guerresche sono ivi trattate, e non sono che i tre volumi dello stesso Lancilotto con altro titolo indicati. Tutti i titoli qui riferiti non sono che una sola e medesima opera in tre parti divisa e composta in prosa Francese.

Incerto è l'autore del Lancilotto.

Ma e da chi mai venne composto il romanzo di Lancilotto, uno de' più fecondi d'invenzione e de' più dilettevoli di quanti a questa classe appartengono? L' autore è tuttavia incerto. Torquato Tasso nel secondo libro del poema eroico l' attribuisce al celebre poeta Provenzale Arnaldo Daniello che fioriva circa il 1189, e che al dir di Dante scrisse veramente *Versi d'Amore e Prose di Romanzi*, dottissimo poeta cui il Petrarca involò parecchie invenzioni e prese ad imitare in più luoghi.

Ma il Bourron afferma d'aver la detta opera dal Latino in Francese tradotta; quindi allorchè si dice che tal opera fu dal Daniello composta, non si dee credere ch' essa fosse stata da lui originalmente prodotta; poichè qui intender si dee replicato quanto di sopra si è detto in proposito della vita di Merlino. Dal Latino il Bourron trasportar la dovette in Francese; e s'egli è vero, che in quest' opera ponesse pur mano il Daniello, ciò egli fece trasportando alla Provenzale favella quello che in altra gli venne veduto scritto, col dare al più al suo lavoro qualche miglior ordine.

Riflessione di Apostolo Zeno sull' epoca del detto romanzo.

Riporteremo qui a proposito dell' epoca di questo romanzo quanto l'erudito Apostolo Zeno ci lasciò scritto nelle sue note all' *Eloquenza Italiana* del Fontanini, che il romanzo, cioè, di Lancilotto poteva esser notissimo nel secolo XIII. sì quanto al soggetto, sì quanto alla tessitura, perchè fu composto dentro il secolo stesso. Quanto al soggetto del romanzo, dicesi nel Lancilotto (1) che correva l'anno del Signore CCCCLIII., quando fu dato fine alla *Tavola Ritonda*; ma l'epoca dell'anno MCCXXV. che in altro luogo si legge è quella forse in cui il romanzo fu scritto. È credibile che i romanzi di Lancilotto e Tristano fossero stati anticamente ridotti in versi, poichè fino in tempo di Dante, secondo che si ha nella novella CXIV. di Franco Sacchetti, quel fabbro Fiorentino nella sua bottega a cantarli si pose, in luogo del poema di Dante, da cui

(1) *Lib. II. pag.* 227.

ne era stato graziosamente chiarito perchè cantando glielo guastava e storpiava.

Tradotto in versi Francesi da Cristiano di Trojes.

Che in versi Francesi fosse scritto il detto romanzo almeno in parte ridotto da Cristiano di Trojes intitolandolo il *romanzo della Carretta*, ce lo dice il Quadrio, il quale aggiugne altresì ch'esso fu poi continuato da Goffredo di Leigni, e condotto al fine che dato non gli avea il primo, forse per la morte che gli troncò i suoi poetici studj nel 1191. Così si legge nel manoscritto che di quest'opera si trova nella R. Biblioteca di Parigi. *Le Roman de la Charette ecc. il Romanzo della Carretta o di Lancilotto incominciato da Cristiano di Trojes e continuato da Goffredo di Leigni.* Lo stesso romanzo venne anche intitolato *Il Cavaliero della Carretta*, e denominato altresì *La Distruzione della Tavola Rotonda.* Il motivo per cui venne intitolato *Cavalier della Carretta* ci si fa manifesto dalla novella XXVIII. del *Novelliere Antico*, il cui testo noi qui riporteremo sopra l'edizione Milanese del 1825 dataci per cura del ch. Abate Colombo e fatta sopra l'originale e non mutilata del 1525. « Costuma era nel reame di Francia che l'uomo, che era degno d'esser disonorato e giustiziato, si andava in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare nè stare con lui per niuna cagione. Lanciallotto, quand'egli venne forsennato per amore della Reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li Cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, ed uomini scono-

Denominato anche il *Cavalier della Carretta* e perchè.

scienti, di poca cortesia, quanto fu maggiore lo Signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lanciallotto che fu un cavaliere di scudo, e molto e' rivolse così grande costuma nel reame di Francia che era reame altrui ecc. »

Perchè intitolato anche *Distruzione della Tavola Ritonda.*

Il perchè poi tal romanzo fosse altresì nominato *Distruzione della Tavola Ritonda*, s'inferisce apertamente da alcuni *Cantari* o canti in ottava rima, che manoscritti si trovano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, i quali sono intitolati *Della Struzione della Tavola Ritonda*; e ciò nacque, perchè dopo detto impazzamento di Lancilotto seguì poi la distruzione di detta Tavola. Così fatto romanzo di versi in prosa fu poi anche ridotto da qualche Francese; e così manoscritto si trova in f.° nella R. Biblioteca di Parigi col titolo: *La Destruction de la Table Ronde.*

Perchè appellato *Galeotto.*

Questo romanzo di Lancilotto che in tre parti chiamati libri fu alla fine condotto venne anche nominato dai Francesi *Galehaut*, *Galeolt*, *Galeon*, come si vede in due volumi manoscritti della R. Biblioteca di Parigi indicati col titolo di *Le Roman de Lancelot et Galleon*; cioè *Galeone*, *Galealto*, *Galeotto*, nomi che suonano tuttuno, e così di fatto l'appellò Dante nel suo maraviglioso *episodio* di Francesca da Rimini, ove disse (in f.° cant. V.).

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Ecco il perchè fu con tal nome appelato. Galeotto figliuolo della bella Geanda e del Re dell'isole Lontane, avendo acquistate per sua

prodezza trenta reami, si era a ogni modo posto in cuore di non voler d'essi coronarsi, se prima a quelli aggiunto non avesse il regno di Logres dal Re Arturo posseduto. E perciò avendolo egli mandato a disfidare, furono le genti dell'uno e dell'altro alle mani. Lancilotto avendo in favore di Artus fatte maravigliose prove contro di Galeotto, ed avendo un giorno fra gli altri ottenuto l'onore della battaglia, fu da esso Galeotto pregato, che volesse andar quella sera ad alloggiar seco; promettendogli, se ciò facesse, di dargli quel dono che da lui addomandato gli fosse. Accettò Lancilotto con quel patto l'invito, e poi la mattina seguente partendosi per ritornare alla battaglia, dichiarò il dono che da Galeotto desiderava, il quale fu che esso Galeotto, quando combattendo ei fosse rimaso in quella giornata alle genti del Re Artù superiore, e certo di averne a riportar la vittoria, volesse andare a chieder mercè ad esso Re e in lui liberamente rimettersi. Fece tal cosa magnanimamente Galeotto; per lo che non solamente ne nacque tra esso e Lancilotto grande amistà, ma divenne ancora per sì cortese e generoso atto molto del Re Artù e della Regina Ginevra sua moglie familiare e dimestico a segno che volendo detta Regina parlare a Lancilotto per rimeritarnelo di quel pubblico benefizio, fu esso Lancilotto da Galeotto introdotto alla presenza di lei; e in questa occasione fu che s'innamorarono l'uno dell'altra, Lancilotto e Ginevra.

Varj MSS. in lingua Italiana.

Questo bellissimo romanzo meritava certamente d'essere tradotto anche nell'Italiana favella; e di fatto quattro copie manoscritte

e di traduzione ne annovera il Salviati che le giudica dettate tra il 1320 e il 1340, una delle quali che si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze porta il seguente titolo: *Il Libro della Tavola Vecchia e della Nuova, detto altrimenti La Tavola Ritonda, ove si tratta degli Avvenimenti de' tre Cavalieri Erranti della Bestia Selvaggia, cioè Lancilotto, lo Principe Galeotto, e Mes. Tristano figliuolo del Re Meliadusse di Lionis, cavato dal buon Libro, cioè dalla Fontana di . . . . . ed altre Storie che nella Tavola si leggono: lo quale Libro si è di Mes. Viero di Guascogna dello Linguaggio di Carlo Magno di Francia.* Due altre copie ne riferiscono pure i Deputati del Settantatrè: l'una di stile inferiore, ma molto antica; e l'altra uscita dal Conte Pietro di Savoja, e traslatata dagli originali del Re di Francia; ed un' altra ne cita Alessandro Tassoni, la quale era presso di lui. Il punto sta, se sia o non sia così fatta versione uscita alle stampe, del che molti dubitano. Ma siccome si è dimostrato che il *Romanzo della Tavola Ritonda* è il medesimo che questo di Lancilotto, come notò ben anche il Fontanini; però ne segue che furon tratti in errore quei che ne fecero due romanzi diversi. Questo romanzo col titolo d'*Istoria di Lancilotto del Lago, che fu in tempo del Re Artù distinta in Libri tre,* che sono tre grossi tomi in 8.° fu impressa in Venezia da Michel Tramezzino nel 1559 in 8.° ed è tradotta in buon dettato per modo che mostra essere antico Toscano (1).

Quando stampato.

(1) *In altre lingue fu quest'opera tradotta,*

Quando e da chi ridotto a romanzo epico.

Ma cotali importanti favole stettero lungo tempo senza riscaldare la fervida immaginazione de' poeti, e furono messe in versi tardi ed assai rozzamente. Esse, già in fama a' tempi di Dante, ebbero soltanto l'onore di essere ridotte a romanzo epico in ottava rima da un Nicolò Agostini, diverso dal continuatore del Bojardo, il quale pure non vale più di lui. Eccone il titolo: *Lo Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra, nel quale si trattano le orribili prodezze e le strane venture di tutti i Cavalieri Erranti della Tavola Ritonda, Libri due ecc. In Venezia per Niccolò Zoppino e Vincenzo suo compagno nel* 1521 *ecc. in* 4.° *Libro terzo ed ultimo dello Innamoramento di Lancilotto e Ginevra con li grandissimi Torniamenti fatti per amore, istoriato e composto per Niccolò di Agostini. In Venezia per Niccolò Zoppino e Vincenzo suo compagno* 1526 *in* 4.° *fig.°* Ma l'Agostini non potè condurre a capo questo terzo libro che fu terminato da Marco Guazzo e che fu impresso col rimanente dal predetto Zoppino.

da Nicolò Agostini

da Erasmo di Valvasone.

Un miglior poeta, Erasmo di Valvasone, dal quale abbiamo un buonissimo poema sulla caccia, intraprese a recare egli pure in ottava rima tutto questo romanzo, ma qual che

e nell'Ambrosiana un volume si conserva in foglio, che è il codice MSS. I. 79 colla seguente nota in principio: La quarta parte del terzo volume de Lancelot da Lach in lingua Catelana, la quale risponde allo stampato in lingua Francese per Giovan Petit in foglio in Parigi, 1533 ecc.

ne fosse la cagione, si arrestò alla fine del quarto canto, e l'opera rimase incompiuta: essa è intitolata: *I quattro primi canti di Lancilotto, Venezia presso Cesare Pavesi* 1580, *in* 4.°

Il *Meliadusse* e i due *Tristani*.

Passando ora a ragionare de' romanzi aggirantisi sulle imprese de' particolari Cavalieri che componevano la *Tavola Ritonda*, daremo il primo luogo a Meliadusse Re di Leone, città della picciola Bretagna, e a Tristano suo figliuolo, intorno ai quali ci ha la seguente opera in lingua Francese dal Montfaucon rapportata come esistente nella R. Biblioteca di Parigi: *Il Romanzo di Meliadus di Lionese e di Tristano suo figliuolo, ed altresì di Lancilotto del Lago, compilato da Rusticiano di Puyse.* Quest' opera venne più volte stampata in Parigi nel 1532, 1584, 1589 ecc. con nuovi volgarizzamenti: e con diversi titoli essa fu già composta originalmente in lingua Inglese o Bretona, dalla quale fu e nella Latina e nella Spagnuola immediatamente portata. Non si sa chi alla lingua Latina la riducesse; quando non fosse stato per avventura Goffredo o Gauferio detto l'Arturo, che varie somiglianti opere in detta lingua recò: dalla Latina versione la trasportarono in Francese il detto Rusticiano di Puyse od un certo Luces di Gail che diede all' opera pulitezza e fine, e questo è forse il più antico de' romanzi Francesi in prosa. Dalla lingua Inglese venne immediatamente portato alla Spagnuola da Filippo Camus, e dalla Spagnuola il recarono poi alla Francese il Clergé, il Maugin e il Fontaine.

Il medesimo romanzo fu anche recato in versi Francesi da Gerardino d'Amiens verso l'anno 1260; e nella mentovata R. Biblioteca di Parigi esiste manoscritto in foglio col titolo *Meliadus en vers*. Meliadus venne anche tradotto in Italiano e stampato in Venezia per Giuseppe Guglielmo Vicentino alle spese di M. Federico Turrisano d'Asola 1558 in 8.° e la seconda parte parimente in Venezia al segno di Aldo, 1559 in 8.° A proposito di questa traduzione osserva Apostolo Zeno (1) che stando a quanto dice il Turrisano che lo diede a stampare, converrebbe credere che il Meliadus fosse stato straniero affatto all'Italia prima di questa recente traduzione; ma la verità si è, così Zeno, che molto innanzi era stato volgarizzato, sovvenendomi di avere veduto un esemplare a penna, scritto dentro il secolo XV. in gran foglio ecc.

Osservazione d'Apostolo Zenó sulla prima edizione Italiana del *Meliadus*.

Avvertiremo qui che in lingua Francese un altro romanzo si trova di un altro Tristano detto il *Bret* che tradotto di lingua Latina da Roberto Bourron, manoscritto si serba nella R. Biblioteca di Parigi. Anche la lingua Italiana non manca della favolosa storia di questi due eroi, e chiunque ne fosse il compilatore, uscì dessa alle stampe in Venezia per Michel Tramezzino nel 1555 in due volumi in 8.° col seguente titolo: *Dell' Opere magnanime dei due Tristani Cavalieri invitti della Tavola Rotonda libri due*; ed avvertir si deve che nel privilegio di privativa fatto allo stampatore dal Senato di Venezia quest' opera si dice

(1) *Note al Fontanini, tom. II. pag.* 143.

tradotta dallo Spagnuolo. Ha pure la lingua Italiana un altro picciol romanzo in ottava rima, intitolato *Innamoramento di M. Tristano e di Madonna Isotta.*

Il romanzo di Tristano, scrive l'autore delle dissertazioni premesse alle rime del Re di Navarra, è uno de' più belli e ben fatti che sieno mai stati dati alla luce. Esso forma uno de' quattro volumi della *Tavola Rotonda*, come difatto si legge in una copia appartenente alla R. Biblioteca di Parigi di belle figure ornata, intitolata *L'uno dei quattro volumi della Tavola Ritonda*, *nominato il Libro di Tristano.*

Non ometteremo qui d'avvertire che sulla morte di Tristano si conservano nella Biblioteca Ambrosiana due componimenti di Giovanni de Cignardi, amendue inseriti nel codice *num.* 45; il primo de' quali è di stanze 36 in ottava rima, ed ha per titolo: *Qui se comenza la Morte di Messer Tristan*: l'altro componimento è di stanze 59, ed ha per titolo: *Qui se comenza la Vendetta che fe Messer Lanzelotto de la Morte di Messer Tristano*, e il principio è come segue:

Piaciave miei signori d'ascoltare
La destruction del Re Marcho villano:
E aldiriti per rima cantare
Vendetta de la Morte di Tristano,
Che preser varii Cavalieri a fare;
E Lancilotto ne fu capitano ecc.

In fine de' medesimi componimenti si legge: *Iste liber est Johannis de Cignardis. MCCCCXXX.etc.*

Girone il Cortese.

Un altro volume che si aggiugne alla *Tavola Ritonda,* è il romanzo Francese *Gyron Courtois* o *Girone il Cortese.* Del detto romanzo Francese più copie si ritrovano in diverse biblioteche, ed una in ispecie nella reale di Francia, ornata di belle miniature. Esso porta diversi titoli fra i quali accenneremo i seguenti: *Il Romanzo di Meliadus e di Girone il Cortese — Il Romanzo di Girone il Cortese e de' Cavalieri della Tavola Ritonda.* Questo romanzo venne anche impresso in Parigi per Antonio Verard prima senza nota di anno, e poi nel 1519, bensì per uno de'più curiosi e de' più rari eziandio in Francia, ed esso fu che somministrò a Luigi Alamanni le notizie e le favole, che poi così bene distese ne' suoi *XXIV. canti* in ottava rima.

Nacque Luigi in Firenze nel 1495: dimorò lungo tempo in Francia ove fu caro al Re Francesco I. ed al Re Arrigo II. di lui successore, e chiuse i suoi giorni in Amboise nel 1556. L'Alamanni, tuttochè maritato e padre di famiglia, amò o parve che amasse parecchie donne, forse solo per farne l'argomento delle sue rime, nelle quali si vedono una Cinzia ed una Flora ad un tempo. Nella sua dimora in Provenza non trovò beltà che potesse entrargli nel cuore: una sola fe' su di lui qualche impressione e gli diè delle speranze; ma si avvide di certo che si facea zimbello di lui, e scioltosene, amò meglio di ripigliare nella sua mente le catene di alcune bellezze Italiane. Portò soprattutto quelle di una leggiadra Genovese, che disegna più volte col nome di *Pianta Ligure.* Si crede che il vero

suo nome fosse Lascara Spinola. Amò ancora una certa Beatrice della nobile casa de' Pii, forse per avere qualche somiglianza con Dante, come erasi compiaciuto d'averne avuto col Petrarca, nel cantare che fece la sua *Pianta Ligure* nelle vicinanze di Sorga e di Valchiusa.

L'Alamanni è uno de' poeti che danno maggior lustro all'Italia. Grande è l'eleganza e la grazia delle sue poesie, e grandissima fama gli ottenne la sua *Coltivazione*, poema in versi sciolti, a cui ha pochi uguali la nostra lingua. Le sue rime diverse che furono stampate quasi nel medesimo tempo in Lione ed in Firenze, vennero date pubblicamente alle fiamme in Roma per comandamento di Clemente VII. fuori di dubbio per qualche pungente motto contra Roma e Firenze sparso nelle satire, ma soprattutto in odio dell'autore. L'Alamanni ci lasciò ancora il poema eroico dell'*Avarchide* che compose negli ultimi anni e che venne soltanto in luce dopo la sua morte. Impiegò al più due anni nella composizione di *Girone il Cortese* stampato per la prima volta in Parigi nel 1548 da Rinaldo Calderio e Claudio suo figliuolo. Questo poema è condotto con arte, e la disposizione è più regolare che non è per lo più ne' romanzi epici. Il poeta non vi parla in suo nome: nissun esordio nel principio de' Canti o Libri, perocchè questo titolo, il solo adoperato dagli Antichi vien qui ristabilito (1): nessun congedo al lettore nella fine,

(1) *Nell'edizione di Parigi fatta sotto gli occhi dell'Autore si legge in ciascuna divisione*

nissuna digressione; gli avvenimenti non vengono continuamente ad interrompersi gli uni cogli altri. Sarebbe in fine un poema epico regolare, se la natura stessa dell' azione e degli incidenti non fosse del tutto romanzesca.

Trasse l'Alamanni il suo *Girone* dal suddetto romanzo ch' era tenuto in allora come il primo quasi ed il miglior di tutti gli altri, siccome scrisse egli stesso nella sua lettera dedicatoria ad Arrigo II., la più lunga che verun poeta epico Italiano ponesse mai in capo ad un poema, e nella quale narra la storia di Arturo e dell' instituzione della *Tavola Ritonda*, ne dà a conoscere i principali Cavalieri, commilitoni del suo eroe; reca in mezzo tutte le leggi di quell' Ordine, e mette così il codice della cortesia Cavalleresca in capo alla narrazione delle geste del più cortese di tutti i Cavalieri. Avverte però l'Alamanni nella stessa *Dedicatoria* di essersi presa la libertà di fare parecchi cambiamenti al vecchio romanzo Francese da cui ricavò l'argomento del suo *Girone*.

Il maraviglioso di questo poema è quasi tutto riposto in imprese che avanzano ogni credenza; ma senza fatagioni propriamente dette, senza l'intervento di veruna Fata o buona o malefica; e vi si vedono sempre cose che hanno solo una verisimiglianza di convenzione per mezzo d' incantamenti, senza che si scorga operare o apparire verun incantatore. L'eroe si mostra dall' un capo all' altro degno del suo sopran-

del poema Libro primo, Libro secondo ecc. *e nelle edizioni posteriori* Canto primo, Canto secondo ecc.

nome e per le sue opere e pe' suoi discorsi. Tiene in qualche modo a qualunque se gli appresenta, scuola di cortesia, e ne fa un corpo compiuto. Tutte le sue parole spirano la più nobile magnanimità; ad ogni tratto escono dalla sua bocca sentenze elevate, ma che per la loro frequenza e talvolta per la loro lunghezza producono un effetto, quale suolsi produrre dalle cose istesse che vengono continuamente ammirate. In una parola, *Girone il Cortese* è un poema assai nobile, assai ragionevole e generalmente ben scritto; ma freddo e per conseguente alquanto stucchevole, ed è per avventura tale appunto, perchè l'autore vi mise troppo ordine e troppa ragione.

Il Varchi però di tanta stima era compreso per questo poema che il preferiva al *Furioso* dell'Ariosto, dando però a rider di se ai letterati di senno, e fra gli altri al Lasca dal quale per sì strana opinione fu il Varchi messo in canzone con quel sonetto (1):

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell'Ariosto;
Ma s'ei non si ridice innanzi Agosto,
Lo potrebbe guarire il Sol Lione.

Alcuni credettero che il Lasca di suo capo imputasse al Varchi tal sentimento per farsene un soggetto da scherzo. Ma il fatto si è che il Varchi così veramente credeva, essendosene seriamente e con ogni solennità dichiarato nelle sue *Lezioni* (2), e ciò in oltre vien confermato

(1) Rime, *P. I. pag.* 93.
(2) *Pag.* 585, 645 *e* 646.

da Monsignor Bottari nella prefazione all'*Ercolano* (1). Sappiamo in oltre da Bernardo Tasso (2) e da Gio. Battista Giraldi (3) che questo poema dell'Alamanni non ebbe grande applauso, e il Tiraboschi dice a chiare note, che benchè l'Alamanni usasse di ogni possibile sforzo per serbare ne'suoi poemi le più minute leggi ad essi prescritte, poco però fu in ciò felice, nè ad essi egli dee il nome, di cui gode fra gli amatori della poesia Italiana.

Altri romanzieri che trassero l'argomento dalla *Tavola Ritonda.*

Nè soltanto *Girone il Cortese,* ma altri Cavalieri ancora della *Tavola Ritonda,* de' quali si fa menzione ne' predetti romanzi, somministrarono a' romanzieri argomento di comporre di essi in particolare alcune opere; ed eccone brevemente le più ragguardevoli. *Febo il Forte* è un romanzo in ottava rima che si conservava già manoscritto presso Antonio Magliabecchi in Firenze (4): *Galvano* compagno assai valente del Re Artù appellato *Gauvan* e *Gauvain* nelle versioni Francesi del Lancilotto, che diede argomento ad Evangelista Fossa Cremonese di comporre un scempiato romanzo in ottava rima, che fu poi stampato verso il principio del secolo XVI. Alla R. Biblioteca di Parigi

(1) *Pag. XV. Ediz. di Firenze,* 1730, *in* 4.°

(2) Lettere, *vol. II. N.°* 147 *e* 165 *a cart.* 397 *e* 426.

(3) *Sua lettera tra quelle di Bernardo Tasso, vol. II. pag.* 198.

(4) *Giovanni Mazzuoli detto lo* Stradino *stimava che questa stata fosse la prima opera che nel detto metro fosse stata composta: incognito però ne è l' autore.*

appartengono i seguenti manoscritti romanzi i cui soggetti tratti sono dal Lancilotto: *Il Romanzo di Elles o di Aelles* in versi per Raolfo di Houdanc scritto verso l'anno 1200 e con altri titoli: *Il Romanzo delle Isole, Il Romanzo del Cavalier del Cigno, Il Romanzo della Conquista d'Oltremare.* Questo eroe nel libro II. di Lancilotto è nominato *Helain il Bianco*: egli nacque di Boort e della figliuola del Re Brangorre; ma per errore si scrisse nei titoli di tal romanzo ora *Aelles*, ora *Elles* ed *Ellies.* Ora nel detto romanzo della *Conquista di Oltremare* si legge poi, come scrive Verdier, che questo *Elain* come legger si dee, o *Elia* che fosse, era nominato *il Cavaliere del Cigno*; e che fu nudrito in un bosco, senza giammai aver veduto altr'uomo che un eremita che lo vestiva di foglie e scorze di tiglio ecc. Si scrive altresì da varj storici che Beatrice figliuola di Teodorico o Thierry Duca di Cleves, fondò *l'Ordine del Cigno* l'anno 711 in memoria di ciò, che essendo ella da' suoi vicini perseguitata, i quali la volevano spogliare de' suoi Stati, e ritiratasi perciò in un castello detto Neufbour, quivi fu difesa da un Cavaliere appellato *Elia* (o *Elain*) che, perchè un cigno portava per cimiero e nello scudo, era soprannominato *il Cavaliere del Cigno.* Il Favin che questa novella a lungo racconta nel suo *Teatro d'Onore* (tom. I. lib. 7) dovette senza dubbio da' romanzi cavarla. Possiamo pertanto credere che questo romanzo sia stato da prima in prosa e in lingua Bretona o d'altra nazione composto, che poi fosse in versi ridotto dal mentovato Houdanc, e che i diversi titoli dell'opera

non abbiano altro motivo avuto, salvo che questo Cavaliere chiamato per nome *Elain*; era soprannominato *il Cavaliere del Cigno*, e inchieste fece principalmente oltremare. *Il Cavalier del Lione* è il titolo di un altro romanzo. Questo Cavaliere del Leone è nominato ne' libri di Lancilotto del Lago *Yvan*, cioè *Giovanni*, dove si dice che fu della magione del Re Artù e compagno della *Tavola Tonda*, e figliuolo del Re Urain. Chiamavasi poi *il Cavalier del Leone*, perchè un Leone da pargoletto se lo aveva allevato. Trovasi però il detto romanzo MSS.° nella medesima R. Biblioteca col titolo: *Le Roman d'Yvain*. Un altro romanzo porta il titolo di *Cavalier della Spada*. Questo Cavalier della Spada ebbe nome *Helia*; e fu figliuolo del Re che teneva il *San Graal* in sua magione, siccome si scrive nel Lancilotto lib. II. cap. 53. Amendue questi romanzi furono scritti in versi circa il 1190 da un certo Cristiano di Troyes. Aggiugneremo a questi *Il Romanzo del Re Bano e Beors fratelli*. Ban di Benoic padre di Lancilotto, e Boort di Gauves, che fu nudrito con esso Lancilotto dalla Dama del Lago, son pur celebrati anch' essi tra gli altri Cavalieri nel romanzo della *Tavola Ritonda*. *Il Romanzo* (in versi) *del Cavalier Erico figliuolo del Re Lago in Galles*, *Cavalier della Tavola Rotonda* — *Il Romanzo di Meliachino e di Cerinda*, in versi. Anche questi fu Cavaliere della *Tavola Tonda:* nella storia di Lancilotto, lib. II. cap. 35, è chiamato *Melaquin il Gallo*.

Ma non solamente i Cavalieri menzionati nella *Tavola Ritonda* diedero argomento ad

alcuni ingegni di comporre altri romanzi, ma furonvi alcuni anco più bizzarri che inventando più figliuoli de' Cavalieri già celebri continuarono la detta Tavola; ed eccone alcuni romanzi. *Isaye il Tristo, figliuolo illegittimo di Tristano di Leonesy*. Fu stampato in Parigi ed in Lione nel 1522. *Giglano figliuol di Galvano*, in versi. A questi aggiugner si debbono altri romanzi che alle origini de' Bretoni s'aspettano, e sono: *I quattro libri del valorosissimo Cavaliero Felix Magno, figliuolo del Re Falangrio della Gran Brettagna e della Regina Clarinea*: in lingua Spagnuola e stampato in Barcellona 1531 e in Siviglia 1549 e trasportato in lingua Italiana, Verona 1587. *Il Romanzo del Re Marco figliuolo del Re Felis*. MSS.° della R. Bibl. di Parigi. Questo Marco fu figliuolo di Felice Magno che fu maestro de' Cavalieri nel 429. Questi fu Prefetto delle Gallie l'anno 458, e fatto Console da Majorano nel 460. *Il Romanzo di Ponto figliuolo del Re di Galizia*. Questo romanzo MSS.° della R. Bibl. di Parigi si trova anche impresso in 4.° e in caratteri Gotici. Il Re Ponto fu per avventura il primo Penda, che fondò il regno de Mercj in Inghilterra. *Il Romanzo di Palladiano figliuolo di Milanor Re della Gran Brettagna per Gabriel Chapuys Tourangeu*. MSS.° della Bibl. del Re in Parigi; e col titolo: *Histoire Palladienne etc.* tradotto dallo Spagnuolo in Francese da Claudio Collet stampato in Parigi 1555 ecc. fu anche recato e stampato in lingua Italiana. *Il primo libro della dilettevole istoria di Gerileone d' Inghilterra, tradotto in Francese da Stefano della Maison Neuve*. Stampato in Parigi 1572 e 1586 in 8.° ed in Lione 1602,

Altri che bizzarramente continuarono la detta *Tavola Ritonda*.

in 16.° *La piacevolissima istoria del prode e valente Guarino di Montglaire*, *e quella di Rabastro e Perdigone*, stampata in Parigi senza altra nota in caratteri Gotici: lo stesso romanzo in versi Francesi MSS.° della Bibl. del Re in Parigi. *Il Romanzo di Bruno della Montagna*: MSS.° nella suddetta Bibl. Il titolo di *Brun* valeva nel linguaggio Bretone, quanto *Bravo*, siccome si scrive nell'*Amadigi di Gaula*: perciò fu detto nel Lancilotto *Ettore il Bruno*, *Galealto il Bruno ecc.* È ignoto chi fosse questo *Bruno della Montagna*, se non fu per avventura qualche *Bravor* di quegli della grand'isola della Torre Vermiglia, o dell' Infante. *Le memorie delle prodezze della seconda Tavola Rotonda.* Questo romanzo anonimo composto in lingua Portoghese fu stampato in Coimbra 1567 in 4.° ed è rarissimo: sembra che il soggetto di questo romanzo sieno le imprese de' Cavalieri dopo il ristabilimento della *Tavola Ritonda* fatto da Eduardo, *L'Istoria di Riccardo Re d'Inghilterra e di Machemora d' Irlanda* MSS.° della R. Bibl. di Parigi. Questi fu senza dubbio Riccardo I. detto l' *Orgoglioso*, o *Cuor di Lione*, figliuolo di Enrico II., che succedette nel regno al padre nel 1189. Il Re di Leinster nell' Irlanda, nominato Dermot-Macmor-Ough, aveva rubata la figliuola di un gentiluomo di distinzione suo vicino. Un altro Re della medesima isola, nominato Rotherick l' attaccò quindi con una possentissima armata, e tolsegli il regno; onde l'infelice Dermot-Macmor-Ough fu obbligato a fuggir travestito fuor dell' Irlanda, e di portarsi a implorare il soccorso del Re d' Inghilterra, che allora faceva in Aquitania dimora.

Enrico II. gli permise di levar truppe nell'Inghilterra, dove gli riuscì di tirare nel suo partito Riccardo, che si chiamava allora il Conte di Pembrok, promettendogli l'unica sua figliuola in moglie. Unite dunque le loro forze, Rotherik non potè mantenersi nel regno che aveva usurpato; dove Macmor essendo ristabilito, conquistò di poi la città di Dublin, capitale dell'Irlanda e molte altre importanti piazze ecc. Annovereremo qui in fine fra siffatti romanzi *Il Libro del famosissimo e valorosissimo Cavaliero Palmerin d'Inghilterra figliuolo del Re Don Duardo:* romanzo in lingua Spagnuola, che dicesi composto da un Re di Portogallo, e giudicato come il più perfetto dell'antica Cavalleria, e che tenuto fu in grandissima stima da Michele Cervantes. Esso venne stampato in f.° senza data, e trasportato in Francese da Giacomo Vincent, col titolo: *Histoire du preux Chevalier Palmerin d'Angleterre etc.* fu stampato in Parigi e in Lione 1552 in f.° e di nuovo in Parigi, 1574 vol. II. in 8.° Fu tradotto in Italiano (da Mambrino Roseo) col titolo: *Palmerino d'Inghilterra*, *figliuolo del Re Don Eduardo ecc.* e stampato in Venezia 1555 e 1584, e di poi per Lucio Spineda nel 1609 in tre vol. in 8.° nel secondo de' quali si specificano nel titolo anche *Molte prodezze di Floriano del Deserto, fratello del detto Palmerino, con alcuni gloriosi fatti del Principe Florendo figliuolo di Primaleone*; e nel titolo del terzo volume si specificano *Le valorose imprese di Primaleone Secondo, e di molti altri giovani Cavalieri ecc.*

Deesi però qui avvertire che questo ro-

manzo di *Palmerin d'Inghilterra* che dal Quadrio fu annoverato fra i romanzi della *Tavola Ritonda* venne da altri, e con maggior ragione, siccome vedremo in seguito, posto fra la serie de' libri che compongono la grande Raccolta dell'*Amadigi*. (Vedi Tavola C *N.°* III.)

Argomenti morali della *Tavola Ritonda* riferite colle parole d'Apostolo Zeno.

Di questi romanzi componenti la *Tavola Ritonda*, che al dire di Apostolo Zeno ci rappresentano al vivo i costumi del secolo sepolto nell'ignoranza del buon costume e delle bell'arti, non sarà disaggradevole ai nostri leggitori il trovare qui in poche parole il loro morale argomento. E primieramente, egli dice (1) quanto al buon costume, un pubblico e continuo adulterio è egli una virtù eroica e degna che perciò se ne facciano quelle magnanime prodezze dai principali campioni dell'alte Cavallerie nei tre suddetti romanzi descritte? E pure Lancilotto, Tristano il padre e Meliadus sono egualmente macchiati di sì nera pece nei loro impudichi amori, il primo per Ginevra moglie del Re Artù suo Signore e benefattore, il secondo per Isotta moglie del Re Marco suo zio; e 'l terzo per un'altra Isotta moglie del Re di Scozia suo ospite; le sacre leggi in tal guise, chi del vassallaggio, chi del sangue, chi della amicizia e della ospitalità iniquamente violando. Ma che nobile azione è quella di Galealto, detto Galeotto da Dante (2), nè so con qual convenevolezza chiamato dal Boccaccio nell'*Amorosa Visione* (3) il saggio Ga-

(1) *Note all'* Eloq. *del Fontanini, t. II. pag.* 193 *e seg.*
(2) Inferno, *canto V.*
(3) *Canto XI.*

leotto, il quale si fa vil mezzano fra Lancilotto e Ginevra. Che dirassi poi, quanto alla religione, del misterioso *San Graal,* il santo vasello o bacino di Giuseppe d'Arimatía, ove nell' ultima cena il Signor nostro mangiò coi suoi Apostoli l'Agnello Pasquale, alla cui conquista si finge unicamente riservato lo sviluppo della *Tavola Ritonda*? (1). Doveva esser opera questa del Cavalier Galaad detto Galasso, il quale, benchè conceputo in peccato, di padre adultero sì, ma ingannato, e di madre da per se prostituita, anche col consentimento paterno, non per *riscaldamento di carne*, ma per solo prurito e *desiderio di concepire un tal frutto*, sempre poi vergine e mondo di colpa si conservasse?

Quanto prendesse l'Ariosto dai romanzi della *Tavola Ritonda.*

Terminando una volta di parlare di questi romanzi della *Tavola Ritonda*, così anche noi conchiuderemo collo stesso Apostolo Zeno, riportando una curiosa sua osservazione, la qual è che l'Ariosto nella lettura di essi,, non solo spese gran tempo e fe' molto studio, ma introdusse altresì alcuni di quegli episodj e racconti nel suo gran poema, senza che cotesti suoi furti venissero discoperti da alcuno, e in particolare dal Nisieli, il quale per altro si adattò di buoni occhiali al naso per ben rivedergli i conti, e fargli restituire il maltolto. L'Ariosto adunque facendo impazzire il suo

(1) Lancilotto, *lib. III. pag.* 205 *di queste avolose istorie così cantò il Petrarca* Ecco quei che le carte empion di sogni, Lancilotto, Tristano e gli altri Erranti.

Orlando per amore di Angelica, imitò la pazzia di Lancilotto, avvenutagli per amore della Regina Ginevra: così Apostolo Zeno.

Ci sia però permesso l'aggiugnere a quanto asserisce l'eruditissimo Zèno una nostra forse nuova osservazione la quale si è, che più dall'impazzamento di Tristano, che da quello di Lancilotto ci sembra aver l'Ariosto preso l'idea del suo *Orlando Furioso*; anzi ci pare che tratto tratto egli imitasse le particolarità del racconto che si leggono nel *Novelliere Antico* ove alla novella XCIX. ci si narra *Come Tristano per amore divenisse forsennato.* Ecco ciò che si racconta a tal proposito, « e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a Mad. Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era; perchè egli innamorò di lei . . . Tristano si pensò che Mad. Isotta l'avesse cambiato a Ghedino. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse che non volea più vivere, e siccome uomo arrabbiato si partì . . . . . Al mattino poi se n'andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana che sia al mondo; e si raccorda siccome egli quivi avea riscossa la Reina Isotta, quando Palamides ne la menò . . . . Ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l'altra in là: e poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, ed a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. . . Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo, ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando

ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e si era fuori del senno, che non conosce nè sè, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi ora indietro, ed ora in qua ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe, e di molto male; e quando egli trovava alcuna fontana vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era divenuto tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso; e non mangiava se non erbe e frutte salvatiche: tanto che molti Cavalieri, che l'andavano cercando, no'l trovano, e quei che l'hanno trovato, no'l conoscono ecc. ». Eccovi in qual maniera l'Ariosto seguì quasi passo passo il detto racconto nel *cant. XXV. st.* 124 *e seg.*

Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca --
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace --
Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte ecc. --
Senza cibo e dormir così si serba,
Che'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.
Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo, ecc.
E cominciò la gran follía sì orrenda
Che de la più non sarà mai ch'intenda ecc.

E al *canto XXIX. st.* 59 *e seg.*

Da indi in qua che quel furor lo tiene
È sempre andato nudo a l'ombra e al sole ecc.--
Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta ecc.

Crediamo inutile proseguire collo Zeno ad indicare altri episodj tratti dall'Ariosto dai romanzi della *Tavola Ritonda,* avendone già osservati alcuni là ove parlato abbiamo intorno l'invenzione del *Furioso* (pag. 229); ciò che fece anche il Tressan nel suo *Corps d'extraits de Romans etc.* (1).

CAP. III.

I Romanzi ed i Poemi Romanzeschi di Cavalleria ch' ebbero per argomento le origini e le imprese de' Gaulesi.

Incerta, siccome quella di tutte le altre nazioni, è l'origine de' Celti, o Gaulesi, o Galli chiamati *Galati* dai Greci; ma come noi

(1) *Malgré toute la reconoissance que les lettres Françoises doivent aux Italiennes depuis François I. nous nous croyons en droit de rappeller ici que les poëtes Italiens en doivent beaucoup aux auteurs François du treizième siècle. L'Arioste n' a point dédaigné de s'emparer dans son* Orlando Furioso *de plusieurs traits de Tristan de Léonois. La fureur de Roland, la coup enchantée, plusieurs combats et situations, semblent être calqués sur notre ancien Roman etc. tom. VII. p.* 345.

indaghiamo simili cose a fine di rischiarare i romanzi che fondati furono su tali origini, così ne riferiremo quello che dagli storici ci viene narrato, senza punto scrupoleggiare per iscoprire quelle verità che nascoste stanno nelle più dense tenebre di un remotissimo tempo.

Origine de' Celti o Gaulesi.

E in primo luogo ci racconta Partenio che Ercole ritornando d'Erithia, si fermò dopo un lungo viaggio, appo un certo Britanno, la figliuola del quale, per nome Celtina, essendosi di lui invaghita gli ascose i buoi di Gerione che seco guidava, e protestò di non volerli giammai restituire s' ei prima acconsentito non avesse di giacere con essa. Aderì Ercole alle calde istanze della leggiadra donzella; onde un figliuolo ne nacque che Celto fu nominato; e che cresciuto poscia in età e divenuto padrone di un regno, Celtica da sè denominò quella regione e Celti i suoi popoli. Diodoro però alquanto varia nello stesso racconto: scrive egli che Ercole nella spedizione contra Gerione, avendo preso il cammino per que' paesi dei Celti, vi fabbricò la città d'Alisa; e che la figliuola del Re essendosene invaghita concepì di lui Galata, che succeduto poi al padre nel regno, appellò dal suo nome Galati o Galli i suoi sudditi. Forse ci ha errore in Partenio, e invece di *Celto* è da leggere *Galata*; onde *Celti* furon per avventura dalla madre chiamati, e *Galati* dal figliuolo. Il Cluverio pretende che i Galli non fossero che una parte dei Celti, i quali, siccome egli scrisse, discesi erano da Aschenez, nipote di Noè; e che abbracciavano anticamente l'Illirico, la Germania, l'isole Britanniche, le Gallie e la Spagna.

Varie opinioni.

Ma è verisimile che questi paesi appartenessero ai Celti solo perchè fossero stati dagli stessi occupati colle invasioni. È dunque da sapere che questi Galati o Galli o Celti, secondo che narrano Livio, Plutarco ed altri, essendosi in grandissimo numero moltiplicati fin dai tempi che Tarquinio il *Vecchio* regnava in Roma, uscirono in gran parte colle loro mogli e figliuoli dai loro confini; e che gli uni marciando verso le coste settentrionali penetrarono fino nella Germania, e che gli altri andarono a stabilirsi tra i Pirenei e le Alpi presso i Senonesi e i Celtoriesi, come sarebbe presentemente a dire nella Provenza. Il vino d'Italia portato loro da un certo Arunte, parendo loro regalatissima cosa, eccitò in essi il vivissimo desiderio di occupare sì bel paese; come in fatto addivenne. Ma o perchè fossero di troppo cresciuti in numero coloro che rimasti erano nel patrio suolo, o perchè avidi divenissero di bottino, uscitine, siccome scrisse Livio, molti altri sotto la condotta di Brenno, s'avanzarono fino nella Dardania. Nata essendo poi ivi una sedizione, si divisero da Brenno intorno a venti mila uomini, e sotto la condotta di Leonorio e di Lutario presero il cammino verso la Tracia, ove sottoponendo a forza d'armi chi loro si opponeva, e mettendo in contribuzione chi loro si sottometteva, arrivarono fino a Bizanzio. La fertilità dell'Asia accese in essi un ardente desiderio di vederla: e quindi sorpresa avendo la città di Lisimachia ed invasa tutta la Penisola di Tracia, pervennero nell'Ellesponto; e, scoperto che non era da loro l'Asia divisa che per un pic-

Invasioni dei Gaulesi.

ciolo stretto, s'accrebbe maggiormente in essi la voglia di colà inoltrarsi, e perciò ne chiesero il passaggio ad Antipatro che regnava in quelle coste. Eseguendosi questo progetto con lentezza, nacque nuova divisione fra loro; onde Leonorio si ritornò immantinente a Bizanzio, e seco là ricondusse la maggior parte del popolo. Lutario però avendo inviati alcuni Macedoni sotto la coperta di una delegazione da Antipatro fatta, ma in realtà per esplorare e predare il paese, costoro condussero via due bastimenti coperti e tre feluche, delle quali poi Lutario servissi per trasportare con celerità le sue truppe sull'opposto lido. Non dopo molto tempo Leonorio, ajutato da Nicomede, lasciò anch'egli Bizanzio per trasportarsi nell'Asia. Allora questi Gaulesi si unirono fra loro onde servire Nicomede nella guerra che aveva con Zobeo, per avergli questi occupata una parte della Bitinia. Disfatto Zobeo, e tutta in potere di Nicomede la Bitinia venuta, avanzaronsi verso il cuore dell'Asia, e sì gran terrore infusero ne' popoli che sono di qua del Monte Tauro che tutti si sottomisero al loro dominio.

Estensione dell'antica Gallia.

Avendo dunque i Galli con queste loro invasioni occupato un'infinità di paesi ne venne per conseguenza che l'antica Gallia racchiudesse tutta la Magna, i Paesi Bassi, gli Svizzeri tutti, una porzione de'Reti, la Francia, la Savoja ed altre contrade dell'Europa, per prescinder ora della Gallogrecia o Galazia di Asia. I Romani però cominciarono a porle dei confini: a'tempi di Cesare era divisa in tre parti: la prima era abitata da Belgi, la se-

conda dagli Aquitani e la terza da' Gaulesi. Variaronsi di poi queste divisioni ed i confini ad arbitrio degli Imperadori e de' Principi; il che sarebbe fuor del nostro argomento il voler qui riferire. Non mancarono in tutte queste provincie de' Signorotti che ambiziosi di comandare, non prestavano, chi per un pretesto e chi per un'altro, ubbidienza ai Romani. Questi popoli a poco a poco giunsero a rendersi altresì indipendenti dai medesimi: avevano per loro capi e mettevano in campo alla testa que' che più valorosi si dimostravano ne' fatti dell' armi.

Le invasioni de' Galli somministrarono argomento ai romanzieri.

Questa maniera di fare de' Galli diede motivo ai romanzieri di comporre istorie favolose sui loro Principi, e sull' idea formandoli delle qui narrate invasioni, li fecero nella Grecia trascorrere; e quale impossessarsi di Costantinopoli, quale della Macedonia, qual della Tracia, nella guisa stessa che gli antichi Galli impadroniti eransi di quelle regioni col valore delle loro spade.

Amadigi di Gaula. Genealogia degli Eroi di questo romanzo.

Il primo romanzo che in questa serie ci si presenta è quel d'*Amadigi* detto di *Gaula* o *Gallia*, perchè nato d' un Re di Gallia. Questi fu Perione Re di Gaula, il quale in sua gioventù viaggiando per acquistarsi onore nell' armi, ed essendo stato in certo quale incontro alloggiato dal Conte di Salandria, ebbe a fare colla figliuola di lui la quale padre il rese di Florestano. Ma ritornato poi al suo regno pensò ad ammogliarsi. Aveva un certo Garinter, che verso la fine del V. secolo regnava nella picciola Bretagna, due figliuole, l' una detta la *Donna della Ghirlanda*, l' altra *Elisena*. La prima fu

sposata a Languines Re di Scozia, onde nacquero Agrajes e Mabiglia. Tra la seconda e Perione nacque uno scambievole amore in occasione che questi si trovava in Bretagna appo il padre della medesima. Però trovatisi i due amanti occultamente insieme, concepì Elisena un figliuolo, che posto in mare alla ventura onde salvare alla madre la riputazione, venne appellato il *Donzello del Mare*. Elisena poi sposatasi a Perione, e ritrovato che il detto valoroso Donzello del Mare era il figliuolo da lei esposto, di comune consenso lo nominarono *Amadigi di Gaula*, legittimandolo, per così dire, dopo il loro matrimonio Eraci ne' medesimi tempi *Falangris* o *Falangrio*, nipote del celebre Conte Agramonte e Re di Londres e della Gran Bretagna, che non avendo legittimi eredi, e lasciando il regno suo a *Liswarte* suo fratello, diede a lui in moglie *Brisena* figliuola del Re di Danimarca. Da questo matrimonio nacquero due figliuole, l'una detta *Leonoretta* e l'altra *Oriana:* la prima divenne moglie d'*Arquisil* successore di *Patino* Imperadore di Roma; la seconda fu sposa d'*Amadigi di Gaula. Liswarte* non avendo avuto altri figliuoli, salvo che un bastardo per nome *Norandello* ch' ebbe già da *Celinda* figliuola del Re *Hegido*, cedette ad Amadigi il regno di Londres.

Di Amadigi e d' Oriana nacque, sebbene prima del loro matrimonio, *Splandiano* che generò *Liswarte II.* e *Flores di Grecia II.* cui bisogna distinguere dall' altro *Flores di Grecia*, detto anche *Florisando* che nacque da Amadigi di Gaula. Liswarte II. fu poi padre d'*Amadigi* di Grecia che generò *Florisello* di Ni-

cea, *Silvio* della Silva e *Anassarte*. Di Florisello di Nicea furono generati *Rogello* di Grecia e *Agesilao* di Colcos; e di Rogello di Grecia nacque *Sferamundi* o *Sferamonte* che è l'ultimo rampollo di questa prima linea degli eroi romanzeschi di Gaula. Ora perchè più agevolmente conoscer si possano e le antiche favolose origini de' Galli e le sognate imprese de' primi loro fondatori e la genealogia di tutti gli altri eroi che appartengono a siffatta progenie ne presenteremo un copioso albero nella Tavola C; ciò che gioverà benanche alla migliore intelligenza dell'ordine che siamo per seguire nell'annoverare questa serie di romanzi, detti volgarmente Spagnuoli, perchè furono per la maggior parte dagli Spagnuoli immaginati.

Storia del detto romanzo.

L'*Amadigi di Gaula* romanzo diviso in quattro libri è per avventura il migliore e'l più bello e dilettevole che in genere di Cavalleria fosse giammai composto; e perciò niun romanzo ebbe mai tanta voga quanto quello dell'*Amadigi*. Nel secolo XVI. esso incontrò sommamente nel genio delle colte persone ed ebbe grandissima influenza sui costumi di due grandi nazioni e formò le delizie delle illuminate corti di Francesco I. e de' Valois suoi successori. Arrigo III. Re di Francia ne facea tanto conto che lo teneva nella sua Biblioteca fra le opere di Platone e di Aristotele (1); e Torquato Tasso lo ha preferito a tutti i romanzi degli scrittori Francesi. Non dobbiamo quindi maravigliarci se molte nazioni vediamo contendersi

(1) Scaligeriana *seconda*.

tra loro l'onore d'averlo prodotto alla luce, e se quindi rimaniamo per siffatta gara nell'incertezza sull'epoca di questo romanzo. L'antichità di esso pare più o meno remota, secondo che si abbraccia l'una o l'altra delle opinioni sul primo suo autore. Gli uni vollero che fosse stato originalmente dettato in vecchio idioma Spagnuolo da un Maomettano di Mauritania, il quale si diceva Mago e Cristiano (1); gli altri pretendono che sia nato in Inghilterra e di là passato in Ispagna (2), e Bernardo Tasso entra in questa sentenza. Alcuni ne fanno autore il Portoghese Vasco Lobera ò Lobeira, che scriveva nel principio del quartodecimo secolo, facendolo vivere sotto Dionigi I. Re di Portogallo. Altri avvisarono che fosse prima composto in Fiammingo, poscia traslatato in vecchio Spagnuolo da un certo *Acuerdo Oliva* con molte aggiunte; ed in appresso volto di nuovo con quelle medesime aggiunte in vecchio Francese da un certo *Gorrée* di Piccardia. Questo è lo scrittore Piccardo che il dotto Francese Huet pretese essere l'autore originale. Il Conte di Tressan entra in questa opinione (3), o piuttosto crede che alcuni manoscritti Piccardi che Niccolò d'Herberay dice di aver veduti, erano, come avvisa lo stesso d'Herberay, quelli che gli Spagnuoli aveano presi per tradurli nella loro favella, e continuarli conforme al gusto della loro nazione. Ora, l'antica fa-

Opinioni d'Huet, di Tressan ecc. sul suo autore.

(1) *V. Quadrio tom. IV. pag.* 520.
(2) *Huet.* Saggio sui romanzi.
(3) *Discours Préliminaire à la traduction libre d'Amadis de Gaule.*

vella Piccarda, la medesima che è ancora parlata nel paese, è pure, giusta l'opinione di Tressan, la medesima che la lingua Francese del duodecimo secolo. Cotale assoluta identità è oltremisura incerta; ma quand'anche vogliasi supporre, si vede che questo Amadigi Piccardo deve essere stato quello di Gorrée tradotto dall'antico Spagnuolo. È dunque lecito di rimanere nel dubbio, ed in sostanza poco importa l'uscirne.

Esso è rifatto da Garcias Ordognez.

Ma se vuolsi avere come vero autore quello che lo mise pel primo in istato di essere letto colle correzioni che fece all'antico testo, e col colorito affatto nuovo che gli diede, la gloria n'è dovuta allo Spagnuolo Garcias Ordognez de Montalvo, il quale lo diede alla luce in Salamanca nel 1525 in f.° e venne poscia stampato in Siviglia nel 1526, ed in Venezia nel 1533 in f.° Questo romanzo così rabbellito essendo molto piaciuto fu trasportato, al dire del Quadrio, in lingua Francese sotto Francesco I. da Niccolò d'Herberay signore des Essarts; e questa nuova traduzione fu stampata in Parigi nel 1543. S'inganna però qui il Quadrio circa alla data, poichè saper si deve che il primo libro dedicato a Francesco I. fu fatto di pubblica ragione nel 1540, e gli altri libri negli anni seguenti. E qui avvertiremo il grave errore preso pure dal Conte di Tressan, il quale asserì (1) che l'*Amadigi* dell'Ordognez essendo stato stampato per la prima volta in Salamanca nel 1547, e che il d'Herberay avendo pubblicato la prima parte della sua traduzione nel

Errori del Quadrio e del Conte di Tressan.

(1) *Loc. cit.*

1540 non abbia potuto farla dietro il lavoro del suddetto Ordognez. Anche in lingua Italiana fu volgarizzata quest' opera dall'Ordognez riformata; e questo volgarizzamento in prosa Italiana fu stampato in Venezia nel 1557 e 1581 in 8.° E qui osserveremo aver Bernardo Tasso scritto il suo celebre poema dell'*Amadigi* circa l' anno 1540 nell' ameno ritiro di Sorento, e ch'egli lo compose su di un romanzo Spagnuolo, del quale non ci era ancora veruna traduzione conosciuta.

L'*Amadigi* Poema di Bernardo Tasso.

L' autore dell'*Amadigi* fu padre del famoso Torquato: la gloria del figliuolo oscurò quella del padre, e se Bernardo non avesse avuto un tale figliuolo, verrebbe egli dalla posterità chiamato il Tasso. Ebbe Bernardo i suoi natali in Bergamo nel 1493. Le istruzioni del celebre Grammatico Battista Pio da Bologna, e le premure di Luigi Tasso Vescovo di Recanati suo zio materno, gli agevolaron la via a far nelle lettere non ordinarj progressi. La morte del Vescovo avvenuta nel 1520 e le angustie domestiche lo consigliarono a lasciar la patria, e a procacciarsi qualche onorevole sostentamento. Sperò egli forse trovar nell' amore qualche sollievo a' suoi travagli, e si occupò in amare e in celebrar co' suoi versi Ginevra Malatesta; ma poichè conobbe che non era quella la via per cui migliorare il suo stato, verso il 1525 si pose al servigio in qualità di Segretario del Conte Guido Rangone Generale allora delle armi Pontificie. Nel 1529 passò al servigio della Duchessa di Ferrara; ma tra poco ne uscì e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia attese tranquillamente a' suoi studj.

Alcuni cenni sulla di lui vita.

Le sue rime stampate in Venezia nel 1531 il fece conoscere a Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. Il Tasso, accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo Signore che giunse ad avere 900 ducati annui di entrata. Seguì il Principe in varie spedizioni: nel tempo però ch'ei visse nel regno di Napoli, il Principe e la Principessa Isabella Villamarina soddisfatti vie più de' suoi servigj lo accasarono con Porzia dei Rossi, che univa alla bellezza ed alla virtù, la nascita e la ricchezza; e bramando egli di potere tranquillamente attendere a'suoi studj, ottenne dal Principe di ritirarsi a Sorento. Allora Bernardo si valse di quell'ozio onorevole per dar mano al poema dell'*Amadigi* che il Principe di Salerno, D. Francesco di Toledo, D. Luigi d'Avila ed alcuni altri gran signori Spagnuoli l'avevano confortato ad intraprendere. La moglie lo fe' padre di tre figliuoli, l'ultimo de' quali fu il tanto celebre Torquato. Il servigio del Principe gli fe' poco dopo lasciare quel grato ritiro e lo obbligò a trasferirsi di nuovo a Salerno. Pare che tutta la sua fortuna lo abbandonasse nel medesimo tempo. Nel 1547 il Principe fu uno de'Deputati dalla città di Napoli a recarsi all'Imperial Corte per ottenere che in essa non si stabilisse l'Inquisizione. Questa ambasciata fu al Sanseverino funesta; perciocchè ei conobbe d'aver con essa incorso lo sdegno di Cesare, e temendo di peggio gittossi nel partito del Re di Francia, e passò a quella Corte, dichiarato perciò ribelle e spogliato di tutti i suoi beni. Il Tasso

volle essere anche tra le disgrazie fedele al padrone e seguillo in Francia; da quel punto fu anch' egli dichiarato ribelle, e bandito dagli Stati di Napoli; i suoi beni furono confiscati, ed il frutto di tante fatiche intieramente perduto. Dopo alcune sinistre vicende il desiderio di avvicinarsi alla famiglia lo indusse a pregare il suo Principe che gli concedesse di ritornare in Italia; ottenutone il congedo, giunse in Roma nel 1554 dove l' arrivo del suo diletto figliuolo Torquato gli fe' porre in dimenticanza tutti gli affanni. Ivi però temendo il Tasso di cadere nelle mani degli Imperiali ch' eransi mossi contra Roma, fece partire frettolosamente Torquato alla volta di Bergamo, ed egli s' avviò a Ravenna. Guidubaldo II. Duca d' Urbino splendido protettore de' dotti, chiamollo alla sua corte, e gli diede un dolce compenso alle sofferte sciagure. In una amena abitazione offertagli da quel Duca fu libero al Tasso di applicarsi a' suoi poetici lavori, e diè l' ultima mano all'*Amadigi* nel 1557. Questo poema era aspettato da tutta l'Europa Letteraria, ed egli sperava di cavarne qualche vantaggio. Avendo ottenuto alcune anticipazioni dal Duca d' Urbino, dal Cardinale di Tournon, col quale avea stretto amicizia in Francia, e da alcuni altri amici, si condusse a Venezia, dove, onorato delle testimonianze di stima dai principali cittadini, ammesso nell'Accademia Veneziana, ed ajutato dalle cure e dai consigli di parecchi dotti che la componevano, diede nel 1560 una bella edizione dell'*Amadigi* ed una seconda delle sue rime di gran lunga aumentata.

Nel 1557 diè l' ultima mano all'*Amadigi*.

Prima edizione del detto poema.

Nel 1563 Guglielmo Duca di Mantova chiamò Bernardo alla sua Corte coll' impiego di segretario maggiore: le rilevanti faccende che gli vennero affidate non lo distolsero dai suoi studj, e prese a trarre dal suo *Amadigi* l'episodio di *Floridante* per farne un poema a parte. ma non potè condurre molto innanzi quel lavoro. Fatto dal Duca di Mantova Governatore di Ostiglia, vi giunse appena che cadde infermo, e a' 4 di settembre del 1569 finì di vivere in Mantova nelle braccia di suo figliuolo Torquato, accorso al primo grido della sua infermità dalla Corte di Ferrara ove in allora si trovava. Noi abbiamo accennate di volo le epoche più importanti della vita di Bernardo Tasso, che più ampiamente svolte e spiegate si possono vedere presso il Seghezzi ed il Serassi.

Floridante altro poema di Bernardo Tasso.

Aveva il Tasso in pensiero di scrivere il suo *Amadigi* in versi sciolti e di ridurlo alle leggi di perfetto poema riducendo la favola a una sola azione. A seguire il primo consiglio fu confortato dal suo amico Sperone Speroni; se non che il Principe di Salerno e Don Luigi d'Avila, in ciò meglio avvisati del dotto letterato, vollero che lo facesse in ottava rima. Cotale forma armoniosa è particolarmente appropriata alle splendide finzioni della fatagione, e Bernardo si compiacque di aver pigliato questo partito, allorchè vide come venne freddamente accolta alcun tempo dopo l'*Italia Liberata* del Trissino. Sul secondo punto che perteneva al sostanziale dell' arte, la Corte non aveva a dire veruna cosa: ma ne lo avvertì in altro modo. Terminati che ebbe dieci

Giudizj sul poema dell'*Amadigi*.

canti con quell'antica regolarità, a doverne vedere l'effetto, prese a leggere in una numerosa adunanza quelli di essi canti, ch'egli teneva in maggior conto, e si avvide di corto che l'uditorio andava a mano a mano diminuendo, e che nelle ultime letture la sala era pressochè votata. Questo esperimento lo fe'chiaro che l'unità di azione e d'interesse, ottime nelle favole di differente natura, non aveano la varietà voluta dalla Cavalleria e dalla Negromanzia di cui il poema dell'Ariosto avea fatto un bisogno all'universale ed una legge ai poeti. Lo rifece dunque sottomettendosi tuttochè di malavoglia, a cotale moltiplicità d'azione, a cotale disordine convenuto, che era diventato un precetto, ed a cui il suo poema aggiunse una nuova autorità.

Le azioni principali del poema, che sono tre, siccome vedremo in appresso nell'analisi, ed i moltissimi episodj che le interrompono, sono evidentemente un'imitazione del disegno dell'Ariosto che Bernardo prese in tutto a seguire; ma per quanto le prime sieno interessanti, hanno il difetto di essere tutte e tre a un dipresso del medesimo genere, mentre che nell'Ariosto offrono mirabili contrasti ed una ricca varietà. Le avventure episodiche sono per la più parte scelte ingegnosamente e con accuratezza elaborate; ma sono forse, non altrimenti che le tre azioni principali, sminuzzate in troppo picciole parti, troppo simetricamente distribuite, intralasciate e ripigliate Il disegno dell'*Orlando Furioso* pare delineato dalla stessa libertà; quello d'*Amadigi* lo è da una mano che vuol parer libera, e non l'è e si può dire che

Giudizj dello Speroni, del Dolce, del Tiraboschi, del Ginguené.

è troppo regolarmente irregolare. A malgrado di ciò, questo poema parve sì bello, sì proporzionato nel tutto e nelle sue parti, sì splendido ne' particolari, sì ricco negli ornamenti d'ogni maniera, che fu ed è tuttora tenuto uno de' migliori che la lingua Italiana abbia prodotto. Parecchi critici di quell'età lo levarono a cielo, e lo Sperone stesso non esitò di anteporlo nel fatto dell'armonia e della proporzione delle parti all'*Orlando Furioso*. Facendo la tara, come è di ragione, a cotal esagerazione dell'amicizia, si può collocare l'*Amadigi* nel secondo seggio tra i romanzi epici: si può infine concorrere a tale riguardo nell'opinione di Lodovico Dolce, per verità anch'egli amico del Tasso, ma uomo di squisito discernimento, il quale avendo egli stesso scritto de' poemi romanzeschi, doveva avere nell'autore d'*Amadigi* un formidabile rivale, nel mentre che vedeva in esso un amico. Egli, nella prefazione che precede la bella edizione d'*Amadigi* data dal Giolito in Venezia nel 1560, così ci lasciò scritto: « In questo poema la lingua è sceltissima ed accurata; il verso puro, alto e leggiadro, nè si parte giammai dalla gravità; la quale serba più o meno, secondo la qualità de' soggetti. In ogni sua parte è facile ed accompagna la facilità con la maestà, mistura tanto difficile. Nelle sentenze è abbondevole, ed usa frequenti e propriissime comparazioni: serba la convenevolezza in qualunque cosa mirabilmente, nè parte è di questo suo dottissimo poema che non diletti e che non giovi, tenendo sempre in una dolce e grata aspettazione il lettore. Ci appresenta ciò ch'ei

vuole dinanzi agli occhi con tanta efficacia che non più far potrebbe dipingendo il pennello di Apelle o di Tiziano. Nel raccontare le dolcezze e le amaritudini e le passioni d'amore vince a mio giudicio di gran lunga ciascun poeta, ed in descriver le battaglie e li abbattimenti de' Cavalieri, dei giganti e de' mostri è altresì incomparabile, dimostrando quanto importi l'essersi trovato nei fatti tra l'orribil suono delle trombe e dei tamburi. Nelle cose della cosmografia ha usato tanta diligenza, che pare che conduca il lettore senza niuna fatica di città in città e di luogo in luogo, per mano. Muove gli affetti in guisa che sembra tiranno degli animi. In fine tutto quello che da perfetti giudici si può forse nell'Ariosto desiderare, con molta felicità egli ha adempiuto in quest' opera ». Per rispetto a quest' ultimo articolo, osserva il Ginguené, che può sembrare esagerato, ma che non sarebbe un' esagerazione il dire, che si rinvengono talora nell' *Orlando Furioso* delle cose che non vi si vorrebbero vedere, e che non se ne trovano mai delle somiglianti nell'*Amadigi.* Ma se così è, e donde mai avviene, dice il Tiraboschi, che siano assai pochi coloro che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente? Perchè, egli risponde, nè gli avvenimenti sono così intrecciati, che tenendo piacevolmente sospeso il lettore, lo costringono in certo modo a innoltrarsi leggendolo; nè lo stile, benchè colto, ha quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta e non lascia risentire fastidio e noja. Noi però da quanto ab-

biamo finora detto intorno a questo poema, conchiuderemo, ch'esso meriterebbe di uscire dalla dimenticanza in cui si lascia, e di ripigliare il seggio che ebbe nell'opinione degli uomini più illuminati e dei giudici più assennati del suo secolo.

Giudizio sul *Floridante.*

Il *Floridante* a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563, è, siccome già accennammo, un episodio dell'*Amadigi*, ch'egli ne staccò per formarne un nuovo poema. Quindi de'XIX. canti, in cui esso è diviso, i primi otto sono tratti quasi interamente dall'*Amadigi*, gli altri undici sono di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato quale il trovò tralle carte del padre, rassettatolo e correttolo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregi, e principalmente per lo stile purgato e colto e per quella singolare dolcezza che forma il principal pregio di questo poeta, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall'autore a quel termine, a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l'avrebbe. Alcuni sono d'opinione che Bernardo mosso fosse a scrivere il suo *Floridante* dall'aver veduto il seguente composto in Francia con questo titolo: *Floridan e la bella Elinda fatto in Latino per Niccolas de Clemangis, e tradotto in Francese per Rosso di Bricamel*; e che fu stampato in Parigi 1523, in 4.° ma che si ritrova in fine anche della *cronaca* di Petit Giovanni di Saintrè.

Errore dello Zeno circa la prima edizione del *Floridante.*

Lo Zeno nell'annoverare le edizioni del *Floridante* colloca in primo luogo quella di Mantova per Francesco Osanna, 1587, in 4.°

la quale è per lo meno la seconda; e ciò perchè egli era falsamente persuaso che quell'Antonio Costantini il quale ornò di argomenti il detto poema, dimorasse in Mantova in grado di Segretario presso il Duca Guglielmo Gonzaga, allorquando gli fu da Torquato commessa la impressione del medesimo. L'autore delle note all'ultima edizione del Fontanini fatta in Parma nel 1803 prova con molte ragioni il contrario; e che poi la prima edizione del *Floridante* non si facesse in Mantova ce lo assicura l'Abate Serassi nella vita di Torquato Tasso (1), ove dice che il Costantini lo fece a sue spese stampare in Bologna nel 1587 per Alessandro Benacci in 4.° Onde ne segue che in secondo luogo almeno collocare si debba l'edizione Mantovana.

L'*Amadigi* di Camilla Bella e di Marcassus.

Avvertiremo qui col Quadrio che anche una certa Camilla Bella, poetessa Italiana, intraprese di portare alla volgar nostra poesia lo stesso *Amadigi*; e che otto canti in ottava rima si conservan di lei nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, col titolo *Di Amadio*, cioè *Di Amadigi, Cantari VIII.* In Francia altresì Pietro Marcassus pretese in certo modo di riformare il comune romanzo dell'*Amadigi* dall'Ordognez prodotto; e un suo tal quale *Amadigi di Gaula* in quella lingua e in prosa compose, che fu stampato in Parigi nel 1629, in 8.° ma che, come opera di cattivo scrittore si giace quasi dimenticata.

Serie de' libri componenti il romanzo d'*Amadigi*.

Nel parlare del bel romanzo d'*Amadigi* noi finora non abbiamo avuto di mira che i

(1) *Tom. II. pag.* 150.

primi quattro libri veramente dilettevoli di quella serie di romanzi divisa in molti volumi appellata l'*Amadigi*, e che noi qui riferir dobbiamo per dare un'esatta cognizione di tutte le favole che compongono siffatta *Raccolta* sebbene non tutte si sostengano con egual dignità e declinino non poco dalla nobiltà delle precedenti, e non sieno per conseguenza tutte egualmente lette e ricercate.

Lib. V. dell'*Amadigi* Splandiano figlio d'Amadigi.

Il quinto libro dell'*Amadigi* contenente le imprese di Splandiano figliuolo del detto Amadigi composto dall'Ordognez di Montalvo e pubblicato in Siviglia nel 1526 in f.° e tradotto dallo Spagnuolo in Francese da Niccola d'Herberay, Parigi 1543, in f.° venne da Mambrino Roseo recato in lingua Italiana col titolo: *Splandiano e le sue Prodezze, che seguono ai quattro libri di Amadis di Gaula suo padre ecc.* Venezia per Michel Tramezzino 1557, in 8.° e poscia ivi più volte. *Il secondo libro delle Prodezze, di Splandiano Imperator di Costantinopoli, aggiunto al Quinto Libro di Amadis di Gaula, tradotto in Italiano da Mambrino Roseo*, Venezia, 1599, in 8.°

Lib. VI. Florisando figlio d'Amadigi.

Il sesto libro che tratta dei gran fatti del valoroso Cavalier Florisando, figliuolo ancor esso di Amadigi, fu composto dallo Spagnuolo Pelagio di Ribera, e stampato in Salamanca nel 1510 in f.°, e trasportato in Francese dal suddetto d'Herberay Parigi 1543 unitamente agli altri volumi dell'*Amadigi*: fu tradotto anch'esso in Italiano col titolo di *Historia e gran Prodezze in arme di Don Florisando*, Venezia, 1551, in 8.°

Sotto due titoli diversi e in diverso anno

venne in Ispagna pubblicato il settimo libro dell'*Amadigi* che ha per autore Giovanni Diaz Bacelliere in Giure Canonico, che contiene le strane avventure de' famosi Cavalieri Liswarte di Grecia figliuolo di Splandiano, e di Perione di Gaula figliuolo di Amadigi, e lo strano nascimento del *Cavalier dell'Ardente Spada*. Esso venne per la prima volta stampato in Siviglia, 1525 in f.° e poscia ivi 1526 con qualche cangiamento nel titolo, e coll'indicazione di *Ottavo libro di Amadigi*. Ma bisogna sapere che i Francesi e gli Italiani hanno sempre conosciuto sotto questi due titoli una sola e stessa opera che forma il settimo libro dell'*Amadigi*, e che in lingua Francese fu trasportata dal suddetto d'Herberay, Parigi, 1543 in f.° cogli altri predetti volumi; ed in Italiano, col titolo di *Liswarte di Grecia figliuolo dell'Imperador Splandiano*, Venezia, 1567 in 8.° ed ivi poscia più volte.

Lib. VII. Liswarte di Grecia figlio di Splandiano e Perione di Gaula ecc.

Nella serie dell'Amadigi dovrebbe formare l'ottavo libro il romanzo, che per quanto sappiamo, non trovasi che in lingua Francese, e che contiene l'istoria del valentissimo e terribilissimo Don Floris di Grecia, soprannominato il *Cavalier de' Cigni* secondo figliuolo di Splandiano Imperadore di Costantinopoli. Esso, siccome ci viene indicato nel titolo di questo romanzo Francese fu tradotto di vecchio linguaggio nella lingua moderna per Nicola d'Herberay, e stampato in Parigi nel 1551 in f.° ed ivi altre volte in f.° e in 8.°

Lib. VIII. Don Floris di Grecia secondo figlio di Splandiano.

Due romanzi abbiamo scritti originalmente in lingua Spagnuola e l'uno rimpastato coll'altro, cui i traduttori Francesi ed Ita-

Lib. IX. Amadigi di Grecia e Florisello di Nicea.

liani hanno ridotto in un solo volume che forma il libro nono dell'*Amadigi*. Il primo contiene i fatti di *Amadigi* di Grecia figliuolo di Don Liswarte, ed i fatti di Don Florisello di Nicea, Burgos, 1535, in f.° ed il secondo che rimpasta e continua i fatti di *Amidigi* di Grecia porta per titolo: *il duodecimo libro di Amadigi*, nel quale si tratta de' fatti di *Amadigi* di Grecia, chiamato il *Cavaliere dell'Ardente Spada*. « Fu tal opera recata in Francese da Giglio Boileau o da Claudio Collet, poichè amendue se ne chiamarono traduttori, e questa versione fu stampata in Parigi nel 1543, in f.° Un'altra traduzione Francese, venne poi fatta da Guglielmo Aubert di Poitiers Avvocato del Parlamento circa il 1560. In Italiano fu poscia tradotta da Michele Tramezzino, e stampata in Venezia nel 1565 ed ivi altre volte col titolo: *Historia d'Amadis di Grecia Cavalier dell'Ardente Spada.*

Don Florisello unitamente alle imprese di Rogel di Grecia e d'Agesilao di Colcos.

Seguono altri romanzi Spagnuoli che hanno per principale argomento le imprese de' suddetti due eroi frammischiate a quelle di Anassarte, altro figliuolo di Amadis di Grecia, e di Don Rogel di Grecia, e d'Agesilao di Colcos figliuoli del detto Florisello ecc. e che a ragione dovrebbero per la loro materia formar parte del nono libro dell'*Amadigi*, benchè tutti questi libri abbiano ne' loro titoli, siccome vedremo, un diverso numero progressivo. Decimo libro di *Amadigi* è detta la *cronaca* in lingua Spagnuola di Don Florisello di Nicea e Anassarte, figliuoli di Amadis di Grecia ecc. stampata in Vagliadolid, 1532 in f.° Undecimo libro di Amadis di Gaula è detta

di terza parte della *cronaca* di Don Florisello lai Nicea, nella quale si tratta di Don Rogel di Grecia e di Agesilao di Colcos figliuoli di Don Florisello di Nicea; Siviglia 1536 in f.° La quarta parte poi della storia di Don Florisello è divisa in tre, la prima delle quali è intitolata la *cronaca* dell'eccellentissimo Principe Don Florisello di Niquea ecc. nella quale si tratta principalmente delle imprese di Don Rogel di Grecia, ed è stampata in Salamanca nel 1551 in f.° la seconda parte della quarta contiene molti fatti di Don Florisello, e gli amori di Don Rogel e della bellissima Archesidea, Salamanca 1551 in f.° e la terza finalmente altre imprese di Don Florisello e quelle altresì di Don Silvio della Silva, Salamanca 1551 in f.° Tutte queste parti furono trasportate in Francese da varj scrittori che la fecero più da autori che da traduttori, ed uscirono in Parigi nel 1543, 1575 e 1577. In Italiano fu pure recata quest' opera da Mambrino Roseo: la prima e la seconda parte in Venezia nel 1575; la terza nel 1606; e l' ultima colle altre nel 1619 in 8.° e poi nel 1634 col titolo d'*Aggiunta al secondo libro di Don Florisello.*

Della bella Archesidea ecc.

Lib. X. Silvio della Silva figlio d'Amadigi di Grecia.

Un altro libro Spagnuolo che contiene i fatti di Silvio della Silva figliuolo di Amadis di Grecia, stampato in f.° senz' altra nota, vien considerato nella serie de' libri d'Amadigi come se fosse il tredicesimo, mentre non dovrebbe essere che il decimo. Esso fu portato in Francese da Giacomo Gohorri ed impresso in Parigi nel 1543, in 8.° e dal suddetto Mambrino Roseo trasportato in lingua

Italiana e stampato in Venezia nel 1607 in 8.° col titolo *Istoria di Don Silves della Silva libro I. e libro II.*

Continuazione della serie dei libri d'*Amadigi*.

Alcuni non conobbero altra continuazione dell'*Amadigi* che i libri fino ad ora allegati, e fra questi quello scrittor Francese che volendo de' libri dell'*Amadigi* raccoglier le cose a giudizio di lui più degne, fece uso dei soli predetti libri, come apparisce dalla prefazione alla detta sua *Raccolta* pubblicata in Parigi, nel 1560 in 8.° Ma altri romanzi ancora si trovano che sono quasi continuazione de' libri allegati. Osservar però qui si deve che i compositori de' medesimi, o per dare autorità alle loro opere, o per celare se stessi si finsero traduttori anzichè autori, e le loro favole attribuirono a certi antichi scrittori che o non furono mai, e giammai tali fole sognarono. Premesso ciò, proseguiremo a riferire la serie di quei romanzi che chiudono la storia di quelli eroi che appartengono più direttamente alla Genealogia d'*Amadigi*.

Lib. XI. Le prodezze del Principe *Sferamundi* figlio di Don Rogello.

Un romanzo che constituire dovrebbe pel suo argomento l'undecimo libro dell'*Amadigi* e non già il tredicesimo, siccome si ha nel titolo del medesimo, si è quello *nel qual si contiene le stupende e maravigliose prodezze del Principe Sferamundi figliuolo del valoroso Don Rogello e di Amadis d'Astra, ed altri sforzati Cavalieri ecc.* Le prime cinque parti furono tutte stampate in Venezia per Michele Tramezzino, 1558, in altrettanti volumi in 8.° ma la parte sesta non uscì quivi che nel 1610 per Lucio Spineda, anch'essa in 8.° e col titolo: *Dell' Istoria del Principe Sferamundi Parte*

TAVOLA GENEALOGICA DEGLI EROI DE' ROMANZI CH' EBBERO PER ARGOMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' GAULESI.

(N.° I.)
(*AMADIGI DI GAULA*).

FALANGRIS O FALANGRIO
Re della Gran Bretagna morto senza figliuoli: fratello di Liswarte.

LISWARTE
fratello di Falangris sposa *Brisena* figlia del Re di Danimarca

NORANDELLO
figlio naturale, nato da un intrigo amoroso con *Celinda* figlia del Re Egido: sposa la Regina *Menoressa*.

ORIANA
amante e sposa d'*Amadigi di Gaula*.

LEONORETTA
sposa *Arquisil*, nipote e successore di Patino Imperatore di Roma succeduto a suo fratello *Suidam*.

GARINTER
verso la fine del V. secolo Re della picciola Bretagna.

LA DONNA DELLA GHIRLANDA
maritata a Languines Re di Scozia.

ELISENA
moglie di Perione. *Dariolelta* sua Damigella ebbe de' possedimenti in Turrena e da essa discendeva il Consigliere Bounò.

*** PERIONE
Re de'Gaulesi sposa *Elisena* figlia del Re *Garinter*.

N. N. sorella di Perione, Regina di Spagna e madre di Floridante.

FLORESTANO
nato da un intrigo amoroso colla figliuola del Conte di Salandria. Sposa *Sardamira*.

MELICIA
Sposa *Brunò* di Bonnemer.

GALAOR
marito di *Briolania*, ebbe degli intrighi amorosi con molte donne.

AMADIGI DI GAULA
appellato prima il *Donzello del mare*, amante e marito d'*Oriana* sotto il nome di *Damigella del mare: Cavaliere dei Leoni; della verde spada*: ecc. (comprende i primi quattro libri degli Amadigi).

PERIONE.

TALANCA
nato d'un intrigo amoroso con Giulianda, nipote d'Urganda. Sposa *Calafia* Regina delle Amazoni.

GARINTER.

*** DON BELIANIS DI GRECIA.
(Lib. XII. dell'Amadigi).

BRISENA
maritata all'Imperatore di Roma

FLORES
di Grecia o FLORISANDO.
(lib. VI. d'Amadigi).

SPLANDIANO
sposa *Leonorina* figlia dell' Imperatore di Costantinopoli.
(lib. V. d'Amadigi).

PERIONE
sposa *Griseleria* sorella d'*Onoloria*.

LISWARTE
di Grecia II. sposa *Onoloria*, figlia primogenita dell'Imperatore di Trebisonda
(lib. VII. d'Amadigi).

FLORES
di Grecia II. *Cavaliere de' Cigni*
(lib VIII. d'Amadigi).

AMADIGI
di Grecia *Cavaliere dell'Ardente Spada* sposa la Principessa di *Nicea*
(lib. IX. d'Amadigi).

SILVIA
sposa Anassarte.

ANASSARTE
sposa *Silvia*.

FLORISELLO
di Nicea sposa la Principessa *Elena* figlia del Re d'Appollonia
(lib. IX. d'Amadigi).

SILVIO
della Silva
(lib. X. d'Amadigi).

AGESILAO
di Colcos
(lib IX. d'Amadigi).

ROGELLO
di Grecia marito d'*Archesidea* Imperatrice d'Oriente, figlia del Gran Can *Aquilidone*
(lib. IX. d'Amadigi).

SFERAMUNDI O SFERAMONDO O SFERAMONTE
Ultimo rampollo di questa prima linea degli Eroi Romanzeschi di Gaula.
(Non si trova che in Italiano ed in Francese).
(lib. XI. d'Amadigi).

(N.° II.)
(*PALMERINO D' OLIVA.*)

PIGMALIONE
Re di Macedonia.

FLORENDO
sposa *Agriana* o *Griana*, figliuola di *Remicio* Imperator di Costantinopoli, dopo di essere rimasta vedova di *Tarsio* Re d'Ungheria. Florendo invaghitosi d'Agriana ancora zitella, la ingravidò ed ebbe un figlio chiamato *Palmerino d' Oliva*.

ARISMENE
maritata al Re d' Esperto.

ARMIDA
sorella uterina per *Agriana* e *Tarisio*, maritata a Frisalo Re d'Ungheria.

PALMERINO D'OLIVA
Imperatore di Grecia, marito di *Polinarda* figlia dell' Imperator di Lamagna e sorella dell'Imperatore *Trineo*.

FRANCELLINA
maritata a *Polendo* Re di Tessaglia suo nipote.

VASILIA
maritata a *Vernao*, figlio di *Trineo*.

FLERIDA
maritata a D. Duarte od Eduardo, padre di Palmerino d'Inghilterra.

PRIMALEONE
marito di Gridonia, figlia del Duca d'Ormedes

POLENDO o POLINDO
Re di Tessaglia, figlio che Palmerino ebbe dalla Regina di Tarsi (1) prima di sposare Polinarda. Sposò la sua zia *Francellina*.

FLORENDO
amante e marito di *Miraguarda*.

PLATIR
sposa *Sidela* figlia di *Tarnacz* e sorella di Paudricia.

POLINARDA
amante di Palmerino d'Inghilterra.

FRANCIANO
il *Musico*. Sposa *Bernarda*, figlia di *Belcar*.

CLARISIA.

POLENDO
che fu poi Re di Tessaglia.

PRIMALEONE. GRIDONIA.

PALMERINO
di Lacedemonia.

FLORTIR.

(1) Questa Regina di Tarsi essendosi poi accasata con Paciano Re di Numidia, fece ella passare quel parto suo per opera di esso Paciano.

GANDALES
Signore Scozzese succede al Duca di Bristoja.

GANDALINO
Scudiere d'Amadigi; fatto Conte delle isole Meridionali d' Inghilterra: sposa la Damigella di Danimarca, sorella di *Durino*: gli si dauno gli Stati d'*Arcalao*.

LANGUINES
Re di Scozia sposa la *Donna della Ghirlanda*.

GALVANES
(fratello di *Languines*) marito di *Madasima*.

(VINDILISORE per WINDSOR.)

AGRAJES
Amante d' *Olinda* Principessa di Norvegia e di Danimarca.

MABIGLIA
Sposa di *Grasandore* figlio di *Tafinor* Re di Boemia.

GALEOTTA
Sposa *Bravor* figlio del Gigante *Balan* genero di *Gandalac*.

GRADAMASA O GROMADASA
Gigantessa del *Lago Ardente* sposa il Gigante Famongomade.

MADASIMA
Sovrana dell'isola di *Mongasa*, maritata a *Galvanes*: ella avea avuto un intrigo amoroso con *Galaor*: era nipote d'*Arcalao*.

*** APOLLIDONE
Re dell'isola Ferma, figlio di un Re di Grecia e nipote dell'Imperatore di Costantinopoli: sposa *Grimanese* sorella dell'Imperatore de'Romani.

Avoli di *Leonorina*, figlia dell' Imperadore di Costantinopoli, maritata a *Splandiano*.

*** TAFINOR
Re di Boemia.

GRASANDORE
Principe di Boemia amante e marito di *Mabiglia*.

*** ABYES
Re d' Irlanda e delle Orcadi, fratello di *Quedrugante*.

*** BLANDIDOM
creduto figliuolo di D. Duarte e di *Paudricia della Casa di Tristezza*, Principessa di Lacedemonia, sorella del Re *Tarnacz*; ma realmente figlio di *Belagriz*, Soldano di Nicea, che avea abusato del nome di D. Duarte, per godere questa Principessa.

*** TRAGADANO
Re di Sobradisa, fratello della Duchessa di Bristoja e di *Abiseos*.

BRIOLANIA
sua figlia ed erede sposa di *Galaor*.

*** ABISEOS
fratello ed uccisore di *Tragadano*.

DORISON
DRAMIS
uccisi da Amadigi.

*** SARDAMIRA
Erede e Regina di Sardegna, sposa *Florestano*, a cui si dà poi la Calabria e la Puglia.

*** GRASSINDA
Regina di Romania in Grecia, sposa di *Quedragante*, e sorella del Conte di Salender.

FLORESTANO
zio di Madasima.

PARMENIRO.

*** PATIN
Imperatore di Roma, succede al suo fratello Suidam.

ARQUISIL
suo nipote e successore.

*** URGANDA
L'incognita Maga, amica d'Amadigi, maritata al saggio *Alquif*.

*** ARCALAO
Mago, nemico d'Amadigi, ed in fine ucciso da *Splandiano*.

*** MANDRACA
Gigante, Signore dell'isola Trista.

GASQUILANO
Re di Suesse.

*** ANGRIOTES
d' Estravò Cavaliere Inglese, parente d'Arbano, Re di Norgales.

AMBOR.

*** VAILLADES
Marchese di Troques.

BRANFIL
BRUNO'
di Bonnemer, marito di *Melicia*, fatto Re d'Aravigna e di Landa.

VAILLADES. ELISENA.

*** CORISANDA
Sovrana dell' isola della Rocca-povera, amante di *Florestano*, cugina di *Brisena*.

*** GARINTER
Re di Dacia.

*** GILDADANO
Re d'Irlanda, amico di *Galaore*, ha un intrigo amoroso con *Solisa*, nipote d'*Urganda*, da cui nacquero

ABIES

MANELI
Marito di *Liotta*, sorella di *Calafia*.

*** GUILANO
il *Pensieroso*, Amante di Brandalisa Duchessa di Bristoja, ch' egli sposa dopo la sua vedovanza: egli era un Grande Uffiziale della Corona d'Inghilterra.

GUALDINO
di Bristoja.

IL RE SEROLIS ***

IL DUCA DI BRISTOJA
di lui fratello.

ALDENA
Principessa, una delle amanti di *Galaore*, nipote della Duchessa di Bristoja.

GRINDALOJA
amante d'*Arbano* Re di Norgales.

(N.° III.)
(*PALMERINO D' INGHILTERRA*).

PRIDOS
Duca di Galles.

D. ROSIRAM BELTAMAR
della Brunda.

FEDERICO
Re d'Inghilterra sposa una sorella di *Meliado* Re di Scozia.

AGRIOLA
di lui sorella maritata all' Imperatore *Trineo*.

D. DUARTE od EDOVARDO
sposa *Flerida*, figlia di *Palmerino d'Oliva*. Ebbe un intrigo amoroso con *Argonida* figlia della Maga dell' isola Nascosta.

PALMERINO D' INGHILTERRA
od il *Cavaliere della Fortuna*, marito ed amante di *Polinarda*.

FLORIANO DEL DESERTO
od il *Cavaliere del Selvaggio*, sposa *Lionarda* Regina di Tracia.

POMPIDES
figlio naturale d'Argonida. Sposa *Armisia*, figlia di *Meliado* Re di Scozia.

DALIARTE
figlio naturale d'*Argonida* e *Magicleno*.

D. DUARTE II. FLERIDA. VASPERALDA. CARMELIA.

DORIEL
Re di Scozia dopo la morte di suo padre.

*** RECINDOS
Re di Spagna.

BEROLDO
sposa *Onistalda* figlia di *Drapos* Re di Normandia.

ONISTALDO. DRAMIANTE, BELISANDA.

RECINDOS.

*** SARMADANTE
Re di Tracia.

BRANDISIA
sposa d'*Aribello*.

LEONARDA
Regina di Tracia sposa di *Floriano*.

*** TRINEO
Imperatore d'Allemagna sposa *Agriola* sorella di Federico Re d'Inghilterra.

VERNAO
marito di *Vasilia*.

POLINARDO
Duca di Sassonia e Conte di Fiandra.

NETRIDO ***
Re d'Ungheria.

TERISIO
di lui fratello ed usurpatore.

FRISOLO
Re d'Ungheria chiamato il *Cavalier del Sole*, sposa la sua cugina *Armida* sorella uterina di *Palmerino d' Oliva*.

ARMIDA
nata da un intrigo amoroso con *Agriana* prima di maritarsi con *Florendo*.

N. N. sposa *Drapos* Duca di Normandia.

DIETRO.

BELCARO
marito di *Alderina* figliuola del Duca di Durazzo.

CLARIANA
sposa di *Dramiante*.

ESTRELANTE.

D. ROSUEL
marito di *Dramaciana*.

BELISARTE
marito di *Dionisia* figlia del Re d'Esperte.

*** DRAPOS
Duca di Normandia genero di Frisolo.

FRISOLO
sposa *Leonida* figlia del Duca di Pera.

DRAGONALTE
marito d'*Arnauta* Regina di Navarra.

ONISTALDA
sposa di *Beroldo*.

FLORANDA.

DRAPOS
Re di Normandia.

MAYORTES *GRAN CAN*. ***

VISILIARDO. DIRDEN.

*** DUCA D'ORTAM
in Inghilterra.

ARGOLANTE. TROENDOS.

*** RORAMONTE
Re di Boemia.

*** ALBAYZAR
Soldano di Babilonia e figlio d' *Olorizo*. Sposa *Targiana* figlia del Gran Turco.

ALCHIDIANA.

ALBAYZAR
che riunisce gli Stati di Turchia e di Babilonia.

*** ALBANIS
di Frisia Re di Danimarca.

*** ARNOLDO
Re di Francia.

GOARIM.

GRACIANO
amante di *Clarisia* figlia di *Polendos*.

FLORENDA
sposa di *Germano* d'Orleans.

ARNEDOS

*** FLORAMANO
Principe di Sardegna, amante costante d'*Altea* morte.

*** ALMUROL
Gigante sposa *Cardiga*.

ALMUROL II.
marito di *Lastriza*.

*** BRAVORANTE
Gigante sposa *Colambara*.

DRAMUSIANO
Gigante, sposa *Arlansa* figlia di *Bravorante*.

PAVORANTE.

LASTRIZA
sposa d'Almurol II.

BRACOLANO, GALFURNIO, CAMBOLDANO,
uccisi da Floriano e suo fratello.

BALEATO
una figlia *Arlansa* maritata a *Dramusiando*.

VI. di nuovo tradotta dalla lingua Spagnuola nell' Italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano. È sentimento comune che tutta quest'opera non si trovi fuorchè in Italiano, e che autore ne fosse lo stesso Roseo, come che per traduttore spacciarsi ei volesse. È ben raro di trovare tutti i sei volumi che compongono tale romanzo.

Lib. XII. L'istoria di Don Belianis di Grecia.

Un romanzo Spagnuolo molto stimato, ed a giudizio comune uno dei migliori si è l'*Istoria del valoroso Principe Don Belianis di Grecia*, cavata siccome per bizzarria si asserisce nel titolo, dal Greco, nel quale fu scritta dal savio Friston, e stampata in Anversa nel 1564 in f.° Essa è divisa in quattro volumi o libri, ed è dal Quadrio riposta in tal serie per lo XII. libro dell'*Amadigi.* Esso venne per avventura trasportato in lingua Italiana dal mentovato Roseo; ma chiunque ne fosse il traduttore fu in tal lingua impressa in Ferrara nel 1586 in 8.° Gabriel Chapuys la tradusse in Francese, ed impressa fu cogli altri volumi constituenti la serie dell'*Amadigi* in Lione, e in Parigi e in Anversa nel 1575 e 1577 in 12.°

Ora, prima di passare a riferir gli altri romanzi che comunemente servir si fanno di continuazione alla serie dell'*Amadigi*, ci è duopo additare la Genealogia di un'altra famiglia d'Eroi, le cui prodigiose imprese somministrarono largo argomento ad altri romanzieri.

Genealogia degli Eroi del romanzo *Palmerino d' Oliva.*

Pigmalione Re di Macedonia ebbe un figliuolo per nome Florendo, e una figliuola appellata Arismena, che fu maritata al Re d'Esperte (1). Florendo invaghitosi d'Agriana

(1) *V. la Tavola Genealogica* C. (*N.° II*)

o Griana figliuola dell' Imperador di Costantinopoli per nome Remicio, la ingravidò. Giunto il tempo del partorire, premurosa Agriana di salvar l'onor suo, fece il nato bambino portare alla montagna d'Oliva, dove involto entro cestello, fu ad una palma sospeso. Passò di là un contadino, ed udendo i vagiti di quel bambino, pietosamente il raccolse, nè sapendo come appellarlo, gli pose il nome della pianta e del monte, cioè *Palmerino d'Oliva.* Agriana fu poi maritata a Tarisio Re usurpatore d'Ungheria, che rimase ucciso da Florendo in un azzuffamento per motivo di gelosia; dopo il che ella si rimaritò allo stesso Florendo. Il predetto Tarisio aveva un fratello per nome Netrido, che per falsi sospetti fu cacciato dal regno: da questo Netrido nacque poi Frisolo, chiamato il *Cavalier del Sole,* che sposò Armida figliuola di Tarisio e d'Agriana. Da Frisolo nacque Belcaro che fu poi marito di Alderina figliuola del Duca di Durazzo e di Laurena.

Altri romanzi che continuano l'Amadigi Frisolo detto il *Cavalier del Sole.*

Sopra il detto Frisolo scrisse lo Spagnuolo Diego Ordognez un romanzo in due volumi in f.° cui diede il titolo di *Specchio de' Principi e Cavalieri, o amori del Cavalier di Febo e del suo germano Rosiclero,* e che fu stampato in Saragozza nel 1580 e 1617. La terza e quarta parte che forma il seguito del detto *Specchio dei Principi* fu stampata in Alcalà 1589 e in Saragozza 1623 in f.° Fu questo romanzo trasportato di Spagnuolo in Italiano da Messer Pietro Lauro, col titolo: *Il Cavalier del Sole che con l'arte militare dipinge la peregrinazione della vita umana ecc.* Venezia presso i fratelli Zoppini, 1584 in 8.° ed ivi

di nuovo nel 1620. Francesco di Rosset e Luigi Douet tradussero lo stesso romanzo in Francese che fu poi impresso in Parigi nel 1620 e 1625, Parti VIII. in 8.° col titolo: l'*Admirable Histoire du Chevalier du Soleil etc.* Il Francese Du Verdier pretese poi di fare di tutti i suddetti romanzi spettanti alla storia d'*Amadigi* una conchiusione traente al morale, cui diede per titolo il *romanzo de' romanzi, o la conclusione dell'Amadigi, del Cavalier del Sole e d' altri romanzi di Cavalleria ecc.* Parigi, 1626 in setti volumi in 8.° Ma questa conclusione non è ricercata se non da chi si studia d' avere la serie compiuta, e non essendo stata stampata che una sola volta, è divenuta rara. Ma proseguiamo la genealogia degli eroi di questa famiglia che fu l' origine di altri romanzi migliori per avventura d' assai di quel che sia la conchiusione del detto Francese.

Palmerino nato già di Florendo e della bella Agriana, e giurato erede dell' imperio Greco, avendo già avuto un figliuolo dalla Regina di Tarsi, che fu nominato *Polendo*, prese poi in moglie Polinarda, figliuola dell' Imperador di Lamagna e sorella di Trineo, dalla quale generò *Primaleone* che fu padre di *Platir* da cui nacque *Flortir* (1).

I gran fatti d' arme del famoso Cavaliere Palmerino d' Oliva somministraron ampia materia ad un romanzo anonimo, ma che si sa esser stato composto da una Dama di molto spirito, Portoghese di nazione, e che per avventura fu la celebre *Ferreira.* Esso venne

(1) *V. la Tavola Genealogica* C (*N.° II.*)

stampato per la prima volta in Venezia nel 1526 in lingua Spagnuola; e tradotto poscia in Francese da Giovanni Maugin detto il piccolo Angiovino fu impresso in Parigi nel 1546 ed ivi ancora più volte, e portato in prosa Italiana da Mambrino Roseo fu stampato in Venezia nel 1581 in 8.°

Ridotto a poema del Lodovico Dolce.

Il laborioso M. Lodovico Dolce cui piacque assai il suddetto romanzo ebbe il coraggio, o, se meglio piace, la pazienza di ridurre alle forme del poema romanzesco il medesimó soggetto. Questo suo poema in ottava rima, e diviso in canti XXXII. fu stampato per la prima volta in Venezia per li Sessa 1561 in 4.° e poi di nuovo nel 1597 in 4.° Nello spazio di un anno pubblicò il Dolce due lunghissimi poemi epici, il primo de' quali è il detto *Palmerino d'Oliva,* ed il secondo il *Primaleone* di cui parleremo in appresso. Cotale facilità sembra maravigliosa; ma la maraviglia si dilegua, tostochè si vede che lo stile snervato ed incolto, non è che una prosa rimata, e non avendo avuto altro pensiero che di mettere in versi il volgarizzamento in prosa di due romanzi Spagnuoli, non è da stupire, che in una favella sì copiosa di rime, l'autore abbia potuto due volte, in sì breve tempo, terminare una sì lunga carriera. Quanto al sostanziale del soggetto non è gran fatto importante da compensare la debolezza dell'esecuzione.

Primaleone e Polendo.

Soggetto di un altro romanzo Spagnuolo furono gli strenui Cavalieri Primaleone e Polendo figliuoli dell' Imperadore Palmerino d' Oliva. Esso fu diviso in tre libri che diconsi

tradotti di Greco in volgar Castigliano, e corretti per Francesco Delicado, e fu stampato in Venezia nel 1534 in f.° I varj libri che lo compongono vennero poscia tradotti in Francese da Gabriel Chapuys e da altri, e stampati in Parigi separatamente in diversi tempi, e ristampati unitamente in Lione nel 1618 vol. IV. in 16.° In prosa Italiana fu recato da Mambrino Roseo col titolo: *Primaleone De' Valorosi Gesti di Primaleone, di Polindo suo fratello, e di molti altri Cavalieri stranieri, tradotto in volgare.* Venezia, 1597 tre vol. in 8.° Quest'è l'altro romanzo da Lodovico Dolce ridotto a poema in ottava rima diviso in canti XXXIX. e stampato in Venezia da' fratelli Sessa nel 1562 in 4.° ed ivi poscia nel 1593 e 1597 col titolo: *L'Imprese et Torniamenti con gl' illustri Fatti d'arme di Primaleone figliuolo dell'invitto Imperador Palmerino; et di molti altri famosissimi Cavalieri del suo tempo in ottava rima.*

Ridotto a poema dal Dolce.

Polindo, o Polendo, che della Regina di Tarsi generò Palmerino d'Oliva, ma che passa per figliuolo di Paciano Re di Numidia col quale erasi accasata detta Regina dopo di essere rimasta gravida, fu l'argomento di un altro romanzo Spagnuolo intitolato: *Istoria dell'invincibile Cavaliero Don Polindo figliuolo del Re Paciano Re di Numidia, e de' suoi amori colla Principessa Belisia*, Toledo, 1526 in f.° e tradotto in Francese da Gabriel Chapuys, Lione, 1580 in 8.° e poi nel 1618, vol. IV. in 16.° Spagnuola è parimente la romanzesca istoria del molto valente e strenuo Cavaliero Platir figliuolo dell'Imperador Primaleone, scritta da un incognito autore, e che fu stampata in

Il Cavaliero Polindo.

Il Cavaliero Platir.

Vagliadolid, 1533, in f.° e portata dal predetto Chapuys in Francese, Lione, 1580, e nel 1618 in 16.° Questo stesso romanzo tradotto in Italiano fu stampato in Venezia nel 1559 in 8.° col titolo: *Istoria dell'Invitto Cavaliero Platir ecc.*

Il Cavaliero Florter.

Un Italiano si dilettò pure di compilare una favolosa storia delle prodezze di Flortir figliuolo del detto Platir; nè sappiamo che tale produzione sia giammai stata in altre lingue tradotta. Essa fu stampata in Venezia nel 1580 e 1608 in due volumi in 8.° e porta per titolo: *Historia del Cavalier Flortir figliuolo dell' Imperadore Platir, dove si ragiona de' suoi valorosi Gesti et Amori.*

Siffatti romanzi destarono la fantasia di non pochi ed in ispecie degli Spagnuoli a correre la stessa via, senza però avere alcun riguardo a continuazione e ad ordine; per la qual cosa ci è forza di qui riferirli alla medesima guisa, senza poter seguire, siccome abbiamo fin ora procurato di fare, quella disposizione genealogica che gli avrebbe potuto rendere più ricercati, onde far parte della gran serie dell'*Amadigi.*

Don Cirongilio di Tracia.

Lo Spagnuolo Bernardo Varges scrisse quattro libri sulle imprese del valoroso Cavaliero Don Cirongilio di Tracia figliuol del nobil Re Elesfron Re di Macedonia: li fece stampare in Siviglia nel 1545 in f.° e vuol far credere a chi vuol dargli retta, d'averli tradotti dal Greco. In Toledo nel 1563 venne fatto stampare in f.° da un altro Spagnuolo il libro primo dell' invincibile Cavaliero Leopolemo, figliuolo dell' Imperator d'Alemagna, e de' fatti

che fece, chiamandosi il *Cavalier della Croce*. Questo romanzo fu trasportato in prosa Francese, e fu ben anche tradotto in Italiano col titolo: *Historia del Cavaliere della Croce*, Venezia 1580, in 8.° Dallo Spagnuolo venne pure trasportata in Italiano l'*Historia del valente Cavaliero Polisman colle sue prodezze*, Venezia, 1572 in 8.° In Ispagnuolo soltanto fu composta, e stampata in f.° senza data l'istoria del valente Cavaliero Florambel di Lucea, figliuolo del Re Florineo di Scozia.

I Cavalieri, Leopolemo, Polisman, Florambas.

Le imprese dei nobili Cavalieri Olivieri di Castiglia e di Artus d'Algarve sono il soggetto di un altro romanzo sul quale si possono avere le seguenti notizie che tratte sono da una lettera di Francesco Portonari ad Odoardo Gomez, impresse dietro alla versione Italiana del detto romanzo. La prima si è che quest'opera fu primieramente in Latino composta. È verisimile che l'autore fosse qualche Portoghese, da che si conchiude il romanzo con un parentado fatto da Artus divenuto Re d'Inghilterra e poi di Castiglia, dando egli una sua figliuola avuta da Clarisea al Primogenito del Re di Portogallo, con darle in dote il regno d'Algarve, il qual regno non era uscito più mai dalla corona di Portogallo: e ciò col consiglio di Olivieri Re di Spagna, di Elena sua moglie nata dal Re d'Inghilterra, e di Enrico suo figliuolo. La seconda cosa è che tal romanzo fu ben tosto tradotto in Francese da Filippo Camo ed impresso più volte in Parigi, e che dal Francese fu trasportato in lingua Spagnuola, ed impresso in Vagliadolid nel 1581. La terza è che il detto Francesco Portonari

I Cavalieri Olivieri di Castiglia ed Artus d'Algarve.

che il recò in lingua Italiana, l'arricchì anche per entro di molte riflessioni spirituali e divote. Questa traduzione volgare fu stampata in *Venezia appresso il medesimo Portonari da Trino l'anno* 1552 in 8.°

I Cavalieri Cristaliano di Spagna e Luzescanio.

Da Beatrice Bernal Dama Spagnuola di merito non mediocre fu composto un romanzo che ha per soggetto le imprese de' Cavalieri Don Cristaliano di Spagna e di Don Luzescanio suo fratello, figliuoli dell' Imperador Lindelel, romanzo diviso in quattro libri e stampato in Valenza nel 1545 in due vol. in f.° Esso fu recato in Italiano col titolo di: *Istoria di Don Cristaliano di Spagna e dell' Infante Lucescanio suo fratello, figliuoli dell' Imperatore di Trabisonda ecc. Venezia appresso Lucio Spineda*, 1609 vol. II. in 8.°

Don Clariano di Landanis, Floramonte di Colonia ecc.

Più di un romanzo abbiamo in lingua parimente Spagnuola sulle prodezze di Don Clariano di Landanis figliuolo del Re Lantedon di Svezia, ed un libro primo ne fu stampato in Siviglia nel 1527, in f.° Il libro secondo in cui si parla di Floramonte di Colonia figliuolo del detto D. Clariano fu composto da Geronimo Lopez ed impresso in Siviglia nel 1550, in f.° Un altro romanzo che può esser considerato come il terzo libro di Clariano è la *cronaca* del valentissimo Cavaliero Lidaman de Ganail figliuolo di Rivamonte Ganail e della Principessa Daribes, nella quale si raccontano le prodezze de' Cavalieri della Corte dell' Imperadore Don Clariano. Girolamo Lopez che ne fu l'autore, per discostarsi da quanto veniva dagli altri generalmente asserito, cioè d'aver tradotto le loro opere dal Greco o dal

Latino, asserì d'aver traslatata l'inventata sua *cronaca* di Alemanno in volgar Castigliano, e la stampò in Lisbona e in Toledo nel 1528 in f.°

Altri romanzi Spagnuoli.

Maestro Giovanni di Cordova scrisse la storia del valoroso Cavaliero Lydamoro di Scozia, Salamanca, 1539 in f.°, e un altro Spagnuolo la storia di Enrico figliuolo di Don Oliva Re di Gerusalemme, Siviglia 1533, in 4.° I famosi fatti del Principe Don Celidone d'Ibernia scritti furono in ottava rima da Gonzalez Gomez de Luque e stampati in Alcalà, 1584, in 8.° Un altro scrittore di nome Geronimo di Urrea, che fu creduto bastardo della nobil famiglia Aranda in Aragona compose e stampò in Saragozza in tre vol. in f.° la storia di *Don Clarinel de las Flores*, ed un altro romanzo che ha per argomento *La famosa Epila* impresso pure in Saragozza, in 8.° Don Melchior di Ortegua ci lasciò l'istoria del Principe Felix Marte d'Ircania stampata in Vagliadolid, 1556 in f.°

Tirante il *Bianco*.

Famoso, per ultimo, è il romanzo scritto originalmente in lingua Spagnuola, e che ha per argomento le valorose imprese dell'invincibile Cavaliere Tirante il *Bianco* de Roca Salada, e che fu stampato per la prima volta in Valenza nel 1490 e di nuovo in Vagliadolid nel 1511 sempre in f.° Antonio Bastero nella *Crusca Provenzale* (1) nota che quest'opera fu composta fino alla terza parte dal Cavalier Giovanni o Giovannotto Martorelli, e che cominciò a comporla nell'anno 1460; ma che fu terminata dal Cavalier Martin Giovanni

(1) *Pag.* 108.

di Gualba, e che in Ispagna è in tanta riputazione tenuta, quanto altrove il *Decamerone* del Boccaccio.

Traduzione Italiana di Lelio Manfredi.

Tale piacevole romanzo fu per tanto recato dalla lingua Spagnuola nell' Italiana col titolo di *Tirante il Bianco, Opera intorno all' uffizio della Cavalleria ecc.* e stampato in Venezia *per Pietro de' Niccolini da Sabbio,* 1538, in 4.° e ivi pel Farri 1566 in tre vol. in 12.° ecc. Il chiarissimo traduttore fu il Conte Lelio Manfredi Ferrarese, Dottore di leggi, che morì in fresca età (1). Questo valente scrittore è pur anche noto per la sua traduzione dallo Spagnuolo nell' Italiano della celebre commedia intitolata *Carcere d'Amore* di Diego Hernandez da San Pedro, stampata in Venezia dall'Imberti nel 1621 con belle figure in rame. Compose egli pure un poema in terza rima di quattordici capitoli avanti ai quali vi ha la lettera dedicatoria all' Illustrissimo Principe Federico de Gonzaga Marchese di Mantova; prezioso MSS.° in 8.° nella già da noi lodata Biblioteca Trivulziana. In questo poema fatto ad imitazione di Dante finge l' autore di fare un viaggio alla cima del colle dell' Immortalità, diviso in varj gradi, in ciascuno de' quali colloca gli uomini famosi giusta le diverse qualità per le quali il furono.

Qui avvertir si deve che fra i romanzi componenti la *Serie dell' Amadigi* collocar si suole da alcuni, e forse con maggior ragione, il Palmerino d' Inghilterra che dal Quadrio, siccome abbiamo di già osservato parlando del

(1) *V.* Ferrara d' Oro *part. III. f.°* 186.

medesimo romanzo, fu posto fra i romanzi che hanno per soggetto le origini e le imprese dei Bretoni, e che dall'Haym nella sua Biblioteca Italiana fu collocato fra i romanzi della *Tavola Ritonda*. Chi per tanto vago fosse di conoscere esattamente a quale di queste tre classi possa il Palmerin d'Inghilterra appartenere, ed avesse in egual tempo molta diligenza e pazienza potrebbe consultare il (*N.° III.*) della qui annessa Tavola Genealogica C onde giugnere a conoscere se gli eroi del detto romanzo abbiano una più stretta relazione cogli eroi Gaulesi, o cogli eroi Franchi o Bretoni.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

DISSERTAZIONE QUARTA

ARMADURE DE' PALADINI

CASTELLI, FORTEZZE, ROCCHE, ASSEDJ, MACCHINE MILITARI ecc.

DISSERTAZIONE QUINTA

I TORNEI, LE GIOSTRE, I CAVALIERI DELLA TAVOLA RITONDA ecc.

DISSERTAZIONE SESTA

INSEGNE, ARME, STEMMI GENTILIZJ ECC.

DISSERTAZIONE SETTIMA

I ROMANZI ED I POEMI ROMANZESCHI DI CAVALLERIA CH' EBBERO PER FONDAMENTO LE ORIGINI E LE IMPRESE DE' FRANCHI, DE' BRETONI E DE' GAULESI.

INDICE

DELLE TAVOLE.

TAVOLE GENEALOGICHE

DEGLI EROI DE' ROMANZI E DE' POEMI ROMANZESCHI.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 31	lin. 17	colteli	coltelli
» 243	» 16	lingne	lingue
» 248	» 25	scritte	scritto
» 343	» 32	della	dalla